

geotema

Pàtron editore

7

*L'«invenzione della Montagna»
Per la ricomposizione di una realtà sistemica*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani



Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Ugo Leone (Direttore Responsabile)
Franco Farinelli
Vittorio Amato
Alessandra Bonazzi
Maria Paradiso

L'«invenzione della Montagna». Per la ricomposizione di una realtà sistemica

a cura di Roberto Bernardi

Roberto Bernardi	Montagna: ieri, oggi. Montagna: quale domani?	3
Fabrizio Bartaletti	Caratteri e problemi del turismo alpino	8
Luciano Buzzetti	Circondario e funzione urbana	20
Francesco Citarella	L'integrazione delle politiche regionali e lo sviluppo delle potenzialità endogene di un comprensorio montano della Campania: il Matese	30
Piero Dagradi	Il rapporto uomo-montagna attraverso il tempo	39
Fiorella Dallari Silvia Gaddoni	Tra regione e regionalizzazione: le montagne italiane nel contesto europeo	50
Gino De Vecchis	Gli effetti territoriali della legislazione per la montagna	59
Marina Faccioli Franco Salvatori	La valenza geografica della montagna nell'organizzazione di milieu urbano-economici: considerazioni sullo spazio alpino	70
Enrica Lemmi Monica Meini	Nodalità e attrazione urbana nelle Alpi italiane	77
Mario Oggiano	Tendenze demografiche ed offerta di lavoro nell'area alpina dell'Italia di Nord-Est	91
Alfreda Papurello	Beni culturali e montagna	102
Silvino Salgaro	Montagna vissuta, montagna percepita, montagna vera	106
Guglielmo Scaramellini	La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi	115
Domenico Trischitta	Intermedialità e transizione della montagna in Sicilia: un originale processo territoriale in rapporto alla condizione di insularità e marginalità	124
Roberto Bernardi	E per concludere	128

BIBLIOGRAFIA GENERALE 129



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 60.000 (estero L. 70.000). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna)

Prezzo del singolo fascicolo: L. 22.000 (estero L. 25.000).

Stampa, abbonamenti, amministrazione

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40050, Bologna
Tel. (051) 767003 - Fax (051) 768252

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Istituto Geopolitico «F. Campagna», G. Sanfelice 47, 80134 Napoli, tel. 081-5515333-5511147

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Montagna: ieri, oggi. Montagna: quale domani?

Per approfondita ed innovativa che sia, una qualsivoglia trattazione sulla Montagna e sulle montagne risulta sempre non esauriente e non originale. Non esauriente in ragione della complessità di questa realtà così varia nelle sue componenti di posizione, forma, dimensione, articolazione strutturale e funzionale, tale quindi da non poter forse mai essere indagata e compresa completamente; non originale in quanto su detta articolata entità geografica, nell'ambito di tutte le discipline, sono state scritte infinite pagine riguardanti le più varie tematiche.

Nonostante i suddetti rischi, il presente breve articolo può risultare egualmente opportuno non solo per fungere da premessa alle indagini condotte da vari Collegi (che qui ringrazio per la loro collaborazione), bensì anche per ribadire e riassumere alcune considerazioni formulate nell'ambito delle ricerche effettuate dal 1990 ad oggi dai Gruppi di lavoro A.Ge.I., che hanno sviluppato temi inerenti "La Montagna Italiana. Possibilità di sviluppo nella tradizione e nella modernità" e le "Situazioni ed aree di transizione ed intermedie della Montagna".

Non è certo qui il caso di soffermarsi a disquisire su quali caratteristiche debba avere la Montagna per essere definita tale; appare sufficiente tuttavia riprendere i concetti di montuosità e di montanità per far notare come tali due caratteristiche, quella dipendente da altimetria e morfologia – la prima – e quella inerente il genere e il modo di vita – la seconda –, debbano coesistere affinché un territorio possa essere definito di montagna.

Ciò chiarito resta da ricordare che il termine

Montagna, quello che si dovrebbe sempre scrivere con la M maiuscola, definisce concettualmente non tanto uno specifico territorio montano, quanto piuttosto l'entità geografica.

Per la geografia, come esistono il Deserto, il Mare, la Pianura, ecc., unità tipologiche nelle quali si distinguono situazioni tra loro ben differenti, così esiste la Montagna, una realtà complessa che, pur articolata in molteplici e diverse parti – le montagne –, deve essere sentita, compresa e gestita come un'unica entità (una regione geografica cioè) nella quale la coerenza degli interventi la rendano una "unità funzionale" e non più un accostamento di tante montagne nelle quali si attuano scelte sovente tra loro contraddittorie e tali da disgregare l'unitarietà dell'insieme.

Interpretare la Montagna come una realtà sistemica unitaria, seppur articolata in ambiti territoriali diversificati dalla varietà qualiquantitativa delle componenti, non dovrebbe risultare troppo difficile. Eppure ancora negli anni cinquanta, quando dopo la guerra (non solo in Italia) si ricominciarono a studiare le aree montane a fini programmatori, bonificatori e gestionali, pur trovandosi di fronte a realtà accomunate dallo stato di degrado degli ambienti fisico, demografico ed economico, non si tentò una politica ed una azione unitaria, preferendo interventi specifici su singole montagne e per singoli settori.

Furono allora prese in considerazione, ma forse non vi erano né i mezzi finanziari né le capacità culturali per far diversamente, le montagne depresse economicamente e soggette allo spopolamento.

La maggior parte dei territori montani privi di specifiche tipicità o con tipicità inesprese poiché non consone alla realtà dei tempi (l'innevamento per lo sci ne è un esempio) ed esclusi dai diretti interventi di sovvenzione governativi in quanto erroneamente non ritenuti depressi, al fine di poter migliorare le proprie precarie condizioni, si sono orientati ad attività produttive le più varie e quasi sempre ad essi non consone in quanto proliferazione ed imitazione di quelle svolte nelle limitrofe "aree forti" della pianura.

Si può così affermare che per lunghi periodi, e ancor oggi, in molte plaghe montane la realtà geografica che si è venuta formando è dipesa, più che dalle loro caratteristiche intrinseche, dalle caratteristiche tipologiche e di forza espansiva dei territori "esterni", che per molti versi li hanno "colonizzati", annullando la loro identità e autonomia e, quindi, la possibilità di esprimere quelle loro tipicità potenziali che avrebbero consentito un rapporto interattivo e sinergico con le altre parti della Montagna e coi territori "esterni".

Ecco allora che i mutamenti avvenuti nella Montagna negli ultimi 50 anni non dipendono unicamente da cause endogene bensì anche consistentemente da fattori esogeni.

Gli apparati di governo dei vari Stati, dagli anni sessanta in poi, hanno iniziato, chi prima e chi dopo, a considerare la Montagna una realtà sistemica che interagisce con le altre diverse realtà sistemiche ad essa limitrofe o comunque connesse; il bene della Pianura cioè dipende dal bene della Montagna e viceversa. Leggi ed interventi finanziari e tecnici si sono susseguiti in tale direzione e così la Montagna, un tempo "area problema", è intesa oggi come "area risorsa".

Resta pur vero che esistono aree montane "disagiate" nelle quali, sia per la perifericità rispetto ai territori di maggior vitalità economica, sia per le condizioni di eccessività areale e altimetrica e per le asperità morfologiche, l'accessibilità e la permanenza risultano difficili.

Dette aree montane, più deboli in ragione delle situazioni ubicazionali, infrastrutturali e produttive, nonostante il loro sovente consolidato popolamento da parte di antiche civiltà agropastorali, sono state soggette ad un esodo della popolazione quasi inarrestabile che le ha "desertificate", tanto da rendere problematica quella ripresa demografica qualiquantitativa da cui dipende ogni armonica evoluzione, e quasi obbligatoriamente indotte ad orientare le proprie scelte economico organizzative verso il "di tutto un pò". Scelte che hanno banalizzato la tipologia

dei luoghi, facendo sì che molte montagne siano rimaste aree problema non avendo utilizzato le potenzialità (a volte recondite, ma comunque esistenti) dei singoli luoghi e non avendo quindi dato vita a quelle innovazioni di orientamento dalle quali solo scaturisce la possibilità di sviluppo.

Sempre meno sono tuttavia le aree montane in tali condizioni e quindi risulta ormai credibile che la Montagna possa divenire veramente un' "area risorsa", in quanto, ritenuta tale da tutti, è interessata da interventi volti in tal senso.

Gli accadimenti di questi ultimi decenni hanno così segnato la Montagna e i suoi abitanti molto più dei passati secoli di lenta trasformazione, unificandone per quanto possibile le strategie e i comportamenti. Non è quindi più vero che la Montagna non possa che essere una realtà composta formata da unità diverse, disaggregate e sovente tra loro in concorrenza, nelle quali vengono attuate, con molto ritardo e a livello notevolmente inferiore, le evoluzioni che nei vari ambiti (economico, sociale, comportamentale – organizzativo, politico) si verificano nella Pianura.

Non più quindi un rapporto di dipendenza imitativa, bensì di simbiosi integrativa nel quale le entità di un unico grande sistema – la Montagna e la non Montagna – compensano reciprocamente le loro necessità.

Il saldo dei costi-benefici per la Montagna non è più quindi ovunque e completamente negativo, in quanto essa ha saputo utilizzare l'arricchimento economico e tecnologico con il mutamento dei costumi che ha coinvolto tutte le società. Il progresso tecnologico verificatosi nelle comunicazioni viarie, telefoniche e telematiche ha, in ogni area montana del mondo, consentito di rompere l'isolamento, con conseguenti nuove possibilità.

L'espansione dei commerci – sollecitati anche dal miglioramento generale del livello di vita e dall'incremento dei consumi, che hanno stimolato una domanda ed una offerta molto diversificata di prodotti, nonché dalla modernizzazione dei mezzi di trasporto – ha rotto l'isolamento, demarginalizzando anche le regioni più periferiche. Tra le regioni di montagna e quelle di pianura si sono verificati così movimenti di beni e di persone che hanno generato flussi capaci di dar vita a legami ormai inscindibili, paritetici, pur nell'ambito della complementarità, e forieri di sempre maggiori reciproci integrazioni e sviluppi (seppur con un rinnovato rischio di perdita della propria identità da parte della realtà più debole, la Montagna appunto, qualora ricada nell'errore di voler imitare la Pianura).



Infine lo sviluppo del terziario e la crescita delle classi medie, verificatisi in ogni territorio, hanno favorito anche nelle montagne più recondite quel processo di cambiamenti che già si era realizzato nelle plaghe montane meglio ubicate rispetto alle aree emergenti, concretizzandosi soprattutto nei comparti dell'allevamento, dell'agricoltura, forestale e turistico.

La sempre crescente domanda di carne e di formaggi, unitamente ad una crescente tecnologia atta a rendere meno faticoso e impegnativo il lavoro, hanno stimolato la rinascita degli allevamenti. Nelle aree montane dei Paesi più evoluti e più densamente popolati si sono pertanto diffusi nuovamente gli allevamenti bovino e ovino, praticati in aziende specializzate con capi di razze selezionate capaci di migliori rese in ragione di alimenti industriali integratori del pascolo, nonché di incentivi e sovvenzioni dello Stato.

La crescita qualitativa, quantitativa e distributiva degli allevamenti ha certamente contribuito, unitamente alle altre attività sviluppatesi, a ribaltare la tendenza al declino e alla desertificazione di molte zone della montagna, tanto che in alcune plaghe si verificano addirittura problemi di sovrappascolo con il conseguente rischio di effetti nefasti, simili a quelli che con intensità e frequenza si manifestano tuttora nelle montagne mediterranee, ove dalla Banca mondiale sono stati messi in cantiere programmi per interventi di miglioramento intesi ad evitare che l'aumento di produttività si realizzi a danno delle strutture tradizionali.

Nella Montagna, oltre all'allevamento, anche l'agricoltura è notevolmente migliorata, sia nella specializzazione che nella quantità e qualità delle produzioni, contribuendo allo sviluppo economico e alla qualità della vita delle genti.

Per molti versi questo comparto risulta però più problematico di quello degli allevamenti in quanto la sua complessa articolazione e la necessità di consistenti investimenti, improduttivi per vari anni, fanno sì che non sempre raggiunga la resa ipotizzata, nonostante le provvidenze previste dagli Stati e dalle Organizzazioni internazionali per la meccanizzazione, l'irrigazione, le concimazioni e la introduzione di varietà pregiate e colture specializzate. E quindi, sebbene complessivamente i miglioramenti si siano verificati, non si può certo affermare che nel campo agricolo tutte le aree montane abbiano avuto uno sviluppo omogeneo. Esistono così zone sviluppate, zone suscettibili di un futuro rapido sviluppo agricolo e zone tuttora votate al degrado produttivo e a que-

gli squilibri sociali che sfociano nell'abbandono delle terre.

Le aree più dotate, per natura dei suoli, condizioni morfologiche e climatiche, posizione rispetto alle città e alla viabilità o, anche, per capacità organizzative e dinamismo degli abitanti, sono riuscite a dar vita ad una agricoltura specializzata che nulla ha da invidiare a quella della pianura. Qui, come dimostrano molte aree montane europee, si è attuato un riappoderamento (con dimensioni e accorpamenti dei poderi consoni alle esigenze della moderna agricoltura) in grado non solo di ridurre l'esodo demografico, ma in qualche caso capace di richiamare addetti dalla pianura (e dalla città).

Per la valorizzazione della Montagna, unitamente agli allevamenti ed all'agricoltura, un ruolo particolare assume il bosco in quanto non solo dotato delle valenze produttive e bonificatorie del territorio sue proprie, bensì anche legato al mondo rurale alle nuove realtà economiche diffuse da qualche decennio in rapporto simbiotico con le attività tradizionali.

Assumendo così anche valenza sociale, il bosco risulta essere il comparto che nelle montagne ha beneficiato di attenzioni superiori all'impegno di investimenti e di lavoro di cui necessitava. La presa di coscienza dell'opportunità di difendere comunque le aree boschive come una realtà non tanto economica quanto di salvaguardia del territorio, nonché di complemento (e non di conflitto) alle altre attività produttive, ha fatto sì che esse abbiano potuto espandersi. Una espansione tuttavia contrastata, specie nelle montagne del Sud Europa, da incendi, dissodamenti e localizzazioni di insediamenti abitativi sconsiderati; una espansione, d'altro canto, favorita dalla cresciuta coscienza ecologica e dalla predisposizione di opportuni piani di rimboschimento elaborati dalle Comunità montane.

Accanto alle attività del settore primario, quali fattori dello sviluppo socioeconomico e dei cambiamenti delle tipologie di vita nella Montagna, possono essere annoverate le attività dei settori secondario e terziario. Si intende innanzitutto far riferimento a quelle attività di trasformazione dei prodotti degli allevamenti, dell'agricoltura e del sottobosco che hanno dato vita ad una diffusa presenza di imprese artigiane e ad una conseguente intensa commercializzazione dei prodotti. Non mancano vere e proprie industrie rivolte o allo sfruttamento delle materie prime locali (industrie del marmo, segherie e falegnamerie, ecc.) o all'impiego di una manodopera abbondante e a basso costo (nell'Appennino settentrionale, indu-

serie di maglieria e di confezioni; nelle Alpi, industrie degli occhiali, dei coltelli, degli orologi).

Ma l'attività divenuta la panacea per la valorizzazione economica di molte aree montane è quella turistica. Un fenomeno, quello del turismo, certamente portatore di futuro e di novità nell'assetto della struttura socioeconomica e dell'organizzazione territoriale della Montagna che, tuttavia, nelle sue plaghe più recondite e non tipizzate da situazioni utili al turismo (altitudine, innevamento, mitezza estiva del clima, accessibilità, condizioni paesaggistiche, ecc.) dovrà continuare a basare la propria evoluzione sui tradizionali pilastri dell'economia montana, costituiti dalle attività forestale, agricola e di allevamento.

Escludendo le aree più propizie e vocate, ove si è sviluppato il grande turismo internazionale che ormai ha definito la realtà di centri del tutto particolari, si può affermare che la quasi totalità della Montagna ha ottime potenzialità per il "piccolo turismo" (il turismo minore), costituito in inverno da studenti per la settimana bianca o da sciatori del sabato e della domenica, ed in estate da appassionati escursionisti, da persone anziane (sovente in soggiorni organizzati dalle amministrazioni comunali o da enti benefici) o da famiglie del medio-basso ceto, che ancora hanno nella montagna legami di parentele. Nei Paesi ad elevato grado di urbanesimo è ormai una realtà anche il "turismo verde", un turismo "fuori porta" che, basato sovente sulla "seconda casa", non solo ha in qualche modo incentivato l'economia, ma anche ha provocato un vero e proprio ripopolamento, seppur temporaneo, delle montagne da parte degli abitanti delle città limitrofe. Tale turismo minore, proprio per queste sue caratteristiche di modestia e di entità numerica dei praticanti, consente alle attività tradizionali di mantenere ed anzi di accrescere le loro potenzialità; non vi è turista infatti che torni a casa dopo un soggiorno in una località montana senza qualche prodotto tipico. E tutto ciò ha favorito la creazione di parchi naturali, regionali o nazionali, che, mediante il restauro dei paesi, il potenziamento degli insediamenti, il recupero del folklore e la manutenzione della rete viaria, ecc., ha dato la possibilità di accrescere e nel contempo di razionalizzare le potenzialità turistiche dei luoghi, con notevoli vantaggi per le comunità locali.

L'analisi della situazione generale della Montagna induce all'ottimismo sul futuro della sua evoluzione. Certo è che questa sino ad oggi non è stata omogenea e che ancora esistono territori definibili depressi! Ma occorre qui ricordare che

nessun luogo è inutile e assolutamente privo di potenzialità; se non altro esso ha la funzione di tramite e di complemento. Le aree depresse sono infatti tali o perché sono state inerti o perché sono state gravate da attività in contrasto tra loro e/o con le potenzialità del luogo.

Ed ecco allora che ritorna prepotente l'attuazione di una prassi tante volte indicata, ma altrettante volte disattesa. Occorre una analisi completa delle singole componenti dell'esistente; una valutazione delle reali potenzialità e predisposizioni del luogo; una scelta programmatica con conseguente verifica delle positività e delle negatività che essa può generare nel territorio e nelle sue componenti. Occorre, infine, affidare il destino della Montagna ad "esperti residenti", in grado quindi di considerare i territori da loro abitati non una dipendenza e una periferia marginale della Pianura e della Città, ma una parte del "grande insieme", ove ogni componente deve svilupparsi senza forzature e devianze, secondo le proprie potenzialità, così da poter raggiungere autonomia e nel contempo un rapporto paritetico di interscambio economico - culturale - comportamentale - sociale con le altre.

Le considerazioni precedenti trovano conferma nelle indagini raccolte nel presente numero di Geotema e rivolte a tematiche riguardanti sia la Montagna nel suo complesso sia singole aree montane, i cui aspetti specifici trattati consentono tuttavia di evidenziare le situazioni più gravi, alle quali si dovrà provvedere al fine di evitare che resistano aree depresse capaci di infirmare l'evoluzione dell'insieme.

Nella Montagna, che, si ribadisce, solo "pensandola" come un'entità unitaria e quindi considerandola nel suo complesso potrà essere oggetto di un vero programma unitario, esistono tuttora aree che hanno sviluppato la propria realtà socioeconomica ed organizzativa-infrastrutturale in modo banale ed imitativo ed altre invece che si sono evolute divenendo tipiche.

La banalità e la tipicità dei luoghi è dipesa da vari fattori che possono essere individuati nella tipologia dei caratteri: specifici o generici (l'altimetria e l'innnevamento o il "di tutto un po'" ad esempio), quantitativamente consistenti o modesti, espressi o non espressi, gestiti dalle popolazioni locali o dall'esterno.

È apparso così evidente che nella Montagna, ormai da tutti ritenuta e di fatto divenuta un'area risorsa, esistono tuttora situazioni di transizione e luoghi intermedi che devono essere oggetto di attente azioni programmatiche atte a far sì che i territori ove dette situazioni si manifestano non



siano più marginali in quanto sede di localismi negativi, ma si allineino all'evoluzione delle altre parti della Montagna, divenendo essi stessi elementi trainanti dello sviluppo.

Per far ciò, e gli studi riportati nel presente fascicolo lo confermano, non si devono temere gli interventi che innovano le realtà preesistenti dell'ambiente fisico e di quello umano; non si devono quindi temere le scelte artificiali, quelle cioè che possono mutare il modello evolutivo precedente. Si devono però evitare gli interventi artificiosi, quelli cioè in contrasto con gli equilibri degli e tra gli ambienti così faticosamente raggiunti.

Gli economisti parlano oggi di "qualità totale", un obiettivo trasversale raggiungibile unicamente se si ha una visione globale e integrata delle varie zone e attività. La Montagna deve quindi essere concepita e vissuta come una azienda ove le sue parti – le montagne – sono di essa le filiali o, meglio, le unità locali. Il concetto di qualità totale può così essere riferito alla dimensione organizzativa e produttiva dell'insieme;

solo attraverso la qualità degli atteggiamenti mentali e dei comportamenti dell'uomo, i luoghi e le attività che essi accolgono possono raggiungere la qualità totale.

Occorre, e già seppur con altre parole è stato ribadito, una rivoluzione culturale, strategica, organizzativa e manageriale che si concretizzi in continuità di gestioni e atteggiamenti. Potenziano, ad esempio, la cooperazione o attuando progetti comuni di sviluppo e di implementazione si potranno in essere variabili innovative reali e tangibili, capaci di vitalizzare i caratteri propri (assoluti) della Montagna e quelli che le derivano (relativi) dal suo intorno e dal più ampio contesto territoriale che l'accoglie.

Ma soprattutto ciò che occorre alla Montagna italiana e di tutto il mondo è di essere considerata con una visione coerente e dinamica che consenta quindi l'attuazione di un progetto unitario in grado di evolversi, adattandosi alle dinamiche dell'intero sistema, e di rispettare nel contempo le diversità locali, rivedendo e rielaborando le scelte di fronte alla complessità.

Caratteri e problemi del turismo alpino (*)

Secondo la delimitazione di Bätzing (1993), le Alpi hanno una superficie di circa 181.500 Km² (dei quali il 30% spetta all'Austria e il 28% all'Italia) e una popolazione – attorno al 1990 – di 11 milioni di abitanti, dei quali il 35% nella porzione italiana e il 26% in quella austriaca. Con questo esordio aridamente statistico si intende sottolineare la necessità di fare riferimento ad un ambito territoriale chiaramente definito, il che non è affatto scontato, se è vero che solo a partire dal 1991 la comunità internazionale si è mostrata propensa ad adottare la delimitazione “ufficiosa” della Convenzione Alpina, parzialmente modificata dal Bätzing in senso restrittivo¹.

La mancanza di un quadro di riferimento da tutti riconosciuto e di supporti statistici relativi alla parte alpina dei singoli Stati ha reso quanto mai difficoltosa la ricerca sulle Alpi in generale e sul turismo in particolare, che da almeno mezzo secolo svolge un ruolo di fondamentale importanza per l'economia alpina. In effetti, circondate come sono da alcuni tra i paesi più ricchi e sviluppati del mondo, le Alpi sono ormai diventate una vera e propria “mecca” del turismo sportivo: dallo sci al pattinaggio su ghiaccio, dall'escursionismo al *trekking*, dal *rafting* lungo torrenti impetuosi alle evoluzioni su deltaplano e parapendio, alla pratica del *windsurf* anche su laghi d'alta quota, al ciclismo su mulattiere e ripidi sentieri (*mountain-biking*), alle palestre di roccia. Sembra dunque

opportuno ripercorrere, in estrema sintesi, le fasi dello sviluppo del turismo nelle Alpi, anche per meglio comprenderne le più recenti evoluzioni.

Come in altre regioni d'Europa, di vero e proprio turismo nelle Alpi non si può parlare prima del secolo XIX, anche se alcune anticipazioni, che ne costituiscono la logica premessa, possono essere individuate già nella seconda metà del secolo XVIII. In quel periodo, infatti, muta l'atteggiamento nei confronti delle Alpi, che da «malefiche» e popolate di diavoli e mostri quali erano considerate in precedenza -si pensi ai vari *Ponti del Diavolo*, tra i quali celeberrimo è quello del San Gottardo, alla *Via Mala* tra Zillis e Thusis e ad altre ancora- diventano oggetto di escursionismo e di studio per naturalisti scienziati e fonte di ispirazione per i letterati. Nel 1732, il naturalista e poeta svizzero Albrecht von Haller celebra nel poema *Die Alpen* la bellezza del paesaggio elvetico e la purezza e semplicità delle popolazioni alpine in contrapposizione alla corruzione della città e degli ambienti culturali parigini. Una nuova disposizione d'animo nei confronti dell'ambiente alpino -ammirato e idealizzato come una sorta di paradiso perduto- ed il fervore per la conoscenza scientifica costituiscono il presupposto ideale per le prime imprese escursionistiche ed alpinistiche di rilievo, che preparano il terreno allo sviluppo del turismo. Nel 1771 l'inglese Norton Nicholls parte da Lauterbrunnen in compagnia del filosofo K.W. von Bonstetten e del pastore e scrittore J.S. Wytttenbach, entrambi di Berna, supera la Kleine Scheidegg raggiunge Grindelwald, valica la Große Scheidegg e discende nella conca del Rosenlauri per ammirare lo spetta-

(*) Lavoro eseguito in parte con il contributo del MURST (40%) (Titolo: Urbanizzazione e consumo di suolo nell'area alpina), responsabile locale prof. Fabrizio Bartaletti.



colo di praterie, rocce e ghiacciai che la renderanno famosa. Nel 1779 l'abate Murith dell'Ospizio del Gran San Bernardo scala l'impegnativo Mont Vélan; ma l'impresa di gran lunga più celebre, forse determinante per diffondere l'interesse per l'ambiente alpino, è la conquista del Monte Bianco nel 1786, replicata nel 1787 dallo scienziato ginevrino Horace Bénédicte de Saussure, che ne era stato il più convinto ispiratore. La celebrità in breve assunta dalla regione del Monte Bianco e da alcune località svizzere (Valle di Lauterbrunnen, con le cascate di Staubbach e Trümmelbach, Grindelwald e dintorni, Meiringen con la cascata di Reichenbach, il Lago dei Quattro Cantoni, la gola di Dala, ecc.) e i successivi sviluppi dell'alpinismo, specialmente nella cosiddetta «fase eroica» (1855-1885), costituiscono il miglior veicolo pubblicitario per la regione alpina. Nel 1832 viene eretto sulla cima del Faulhorn, tra Grindelwald e Interlaken, un rifugio il quale, anziché offrire ospizio a viandanti e pellegrini, costituisce *di per se stesso* una meta di escursioni. In breve diventano classiche località di villeggiatura e punto di riferimento obbligato per la borghesia mitteleuropea i più noti villaggi scelti come base di partenza per le imprese alpinistiche, come Chamonix, Zermatt (specie dopo la conquista del Cervino ad opera di Whymper, nel 1865) e Cortina d'Ampezzo, teatro delle imprese di Grohmann; o località "strategiche" situate sul fondovalle (Interlaken, la stessa Lucerna), dalle quali si raggiungono spettacolari punti panoramici², o centri lacuali circondati da uno scenario romantico e suggestivo (Montreux, Weggis, Vitznau, Bellagio, Riva del Garda, St. Wolfgang, ecc.).

Questo iniziale sviluppo del turismo, legato all'alpinismo/escursionismo, al termalismo (Leukerbad, Badgastein) e al climatismo medico (Davos, Arosa, Leysin), è accompagnato dalla costruzione dei primi alberghi confortevoli, spesso maestosi nell'aspetto e di notevoli dimensioni, in sostituzione delle spartane locande che avevano accolto i «pionieri». È in questo periodo che si formano anche le prime «dinastie» di albergatori, come i Seiler a Zermatt, i Bon a Vitznau e a St. Moritz, i Badrutt ancora a St. Moritz. Piace, qui, ricordare la singolare vicenda che costituì la premessa per la frequentazione invernale dell'Engadina: l'albergatore Johann Badrutt, nell'autunno del 1864, scommette con due clienti inglesi del suo albergo che, se fossero tornati a Natale, avrebbero trovato un clima sicuramente più gradevole di quello del grigio inverno londinese: in caso di maltempo, si offriva il rimborso delle spese di viaggio; con tempo bello, il soggiorno gratuito in

albergo. Badrutt vinse la scommessa (molta neve, cielo sereno, clima mite...) e – quasi a presagio del proprio successo – riuscì pure a realizzare un certo profitto, dato che il soggiorno non comprendeva gli "extra".

Sul finire del secolo, prima a Davos e nell'Engadina, quindi nel Tirolo, presso Grenoble e nei dintorni di Torino, fa la sua prima comparsa lo sci, praticato dapprima su ampi pianori lievemente ondulati o come attività acrobatica, quindi – a partire dagli anni '10 – anche su pendii acclivi ed attraverso percorsi obbligati³. Lo sci si diffonde rapidamente presso le classi più agiate e al suo servizio si sviluppano già prima della seconda guerra mondiale impianti di risalita anche arditi, che, data la loro rarità, sottolineano l'importanza e la fama delle poche località che ne sono dotate: Cortina d'Ampezzo (1926: funivia per Pocòl), Kitzbühel (1928: Hahnenkamm), Oberstdorf (1930: Nebelhorn), Garmisch (1931: Zugspitzgipfel), Sestrières (1931-32: Sises), Megève (1933: Rochebrune), Breuil-Cervinia (1936: Plan Maison), ecc. Negli anni '30 sorgono anche le prime località costruite appositamente per lo sci (Sestrières, Alpe d'Huez, la stessa Cervinia, che si svilupperà quasi esclusivamente nel dopoguerra), che anticipano di alcuni decenni le stazioni francesi "ski-total".

Nel dopoguerra, il progressivo, forte accrescimento del benessere si ripercuote favorevolmente anche sul turismo alpino⁴, contraddistinto dalla netta supremazia della stagione estiva, anche se il soggiorno invernale (insieme al "pendolarismo" della neve) conosce uno sviluppo davvero dirompente. Di pari passo con la diffusione dello sci da discesa, si realizzano infrastrutture e si effettuano interventi che producono modifiche anche rilevanti al quadro paesaggistico: si intensifica il reticolo degli impianti di risalita, che dalla metà degli anni '70 vedrà rapidamente susseguirsi innovazioni tecnologiche di grossa portata; si procede alla battitura delle piste da sci con tecniche e macchinari che da alcuni anni, nelle maggiori stazioni, rasentano ormai la perfezione; si spiana ogni asperità con le ruspe e con le mine, trasformando terreni accidentati in pendii da picnic, si aprono squarci nella foresta per allargare le piste fino a una cinquantina di metri. Si introducono, con gli anni ottanta, i primi sistemi per la produzione di neve artificiale – i ben noti *cannoni* – via potenziati fino ad assicurare la pressoché completa agibilità dei pendii anche in caso di totale mancanza di precipitazioni; si realizzano giganteschi parcheggi per le auto, spesso in terra battuta, che si trasformano in spettrali pantani o in lande

polverose nelle stagioni “morte” e in “laghi di metallo” nei giorni di punta, dai quali si riversano nell’aria grandi e maledoranti quantità di idrocarburi, mentre il sibilo assordante dei cammoni in attività si ode di sera e di notte anche nel centro delle stazioni. D’altra parte, il più forte argomento a favore dello sci alpino è costituito dal fatto che, a parità di pernottamenti, il turismo invernale procura introiti molto più alti rispetto a quello estivo⁵.

Si è anche assistito a un’espansione massiccia dei centri abitati, realizzata con moduli di tipo schiettamente cittadino (Garmisch, Davos, Val d’Isère, Bardonecchia, Sauze d’Oulx..), che ha molto compromesso le caratteristiche ambientali e l’atmosfera di molte località, ipotecando la durata del loro successo. In Francia, sono sorte come funghi vere e proprie *new towns* della neve alla quota degli alpeggi, allo scopo dichiarato di rendere la montagna alla portata di tutti e promuovere lo sviluppo economico, attirando grandi contingenti di turisti dall’estero: è l’applicazione della *doctrine-neige* sull’urbanizzazione della montagna, elaborata dall’ing. Michaud e dagli urbanisti Pialat e Cumin del S.E.A.T.M. Una dottrina e un’ideologia, che, in ossequio a una visione puramente funzionalista dei rapporti fra insediamenti e territorio e fra domanda e offerta turistica, individua i siti più adatti alla pratica dello sci e a una consistente urbanizzazione⁶, promuove l’acquisizione dei lotti da parte di un unico imprenditore (che può anche essere pubblico), prevede un *design* unitario per l’intera realizzazione, dimensiona l’offerta immobiliare – quella alberghiera essendo di regola abbastanza contenuta – alle caratteristiche del bacino sciabile e alla distanza dalle grandi agglomerazioni. Sorgono così giganteschi complessi immobiliari di tipo prettamente urbano, fisicamente e socialmente separati dai villaggi in via di abbandono nei cui limiti municipali vengono ad essere compresi, vere *usines à ski* costruite avendo come unico obiettivo il profitto immediato, nell’assoluto disprezzo per l’equilibrio ambientale. Organizzate attorno all’ampia *grenouillère*⁷ – incorniciata da costruzioni lineari – con la facciata rivolta verso le piste (*front de neige*) – queste “città” hanno segnato lo stadio più avanzato della colonizzazione delle Alpi da parte delle metropoli di pianura: ecco dunque le varie La Plagne (1961), vero modello per questo tipo di realizzazioni; Avoriaz (1967), che mima coi suoi edifici dalla forma irregolare e rivestiti in legno le scure rocce del sito su cui sorge; Les Arcs (1968), che si è meritata l’appellativo di *paquebot des neiges* per il gigantismo delle strutture; Val

Thorens (1972), addirittura a 2300 m di quota. Del resto, laddove l’insediamento non è stato pianificato e si è proceduto senz’alcun ordine – come a Les Deux Alpes – il risultato è ancora più sconcertante⁸. Questo genere di stazioni turistiche si svilupperà con qualche anno di ritardo anche in Italia, soprattutto nelle Alpi occidentali (Artesina, 1964; St. Grée, 1968; Sansicario, 1969, ecc.) ma anche in Trentino (Folgarida, 1965; Marilleva, 1972), Lombardia (Montecampione, 1971), Veneto (San Giorgio presso Bosco Chiesanuova, primi anni ’70) e Friuli (Piancavallo, 1968), nonché nella Svizzera romanda (Anzère, Super-Nendaz, ecc.) e, sporadicamente, nella stessa Austria.

A partire dagli anni ’80, in seguito all’evoluzione tecnica degli sciatori cresce la domanda di spazi attrezzati sempre più vasti e di bacini sciabili tra loro *interconnessi* tramite impianti e piste che risalgono/discendono gli spartiacque intervallivi o i differenti versanti di uno stesso massiccio montuoso: essi offrono al turista-sciatore panorami sempre variati, tutte le qualità del manto nevoso e l’intera gamma delle difficoltà tecniche della discesa, oltre alla singolare opportunità di fare uno spuntino in una località molto lontana da quella di partenza. D’altra parte, l’impegno profuso da società funiviarie e Comuni per realizzare collegamenti e circuiti di dimensioni smisurate sembra talora finalizzato più a presentare “*target*” strabilianti per l’immaginazione del turista-sciatore che non a offrire vantaggi reali, data l’impossibilità materiale di usufruire di spazi superiori a una certa estensione.

Questo modello di sviluppo si è rivelato comunque molto selettivo, poiché ha escluso dal “grande giro” non solo stazioni piccole o medio-piccole – da Macugnaga, alla Valmalenco o a Sappada – ma anche grandi centri turistici che vuoi per le caratteristiche geomorfologiche e climatiche del bacino, vuoi per l’insufficienza delle risorse finanziarie non sono riusciti ad adeguare l’offerta alle nuove esigenze della domanda: es. Bardonecchia, oscurata dalla vicina coppia Sauze d’Oulx-Sestrières e dagli altri “satelliti” della *Via Lattea*; Courmayeur, ormai scavalcata non solo da Cervinia/Valtournenche, ma anche dal *Monte-rosa Ski* (Ayas/Gressoney) e dalla coppia La Thuile-La Rosière. Per meglio comprendere l’entità degli interessi in gioco, basterà dire che la “Sestrières S.p.a” dalla fine degli anni ’80 ha investito circa 60 miliardi per il rinnovo degli impianti ed il perfezionamento del sistema di innevamento artificiale dell’omonima località, e che la stessa cifra è stata spesa dal Comune di Briançon per la realizzazione della lunga telecabina del Prorel e



Tab. 1 - I più grandi comprensori alpini per capacità di elevazione degli impianti di risalita (1995-96)

COMPRESORIO	STATO	a	b	c
Trois Vallées (1)	F	64.580	3.300	173
Portes du Soleil (2)	F-CH	58.578	2.501	215
Espace Killy (3)	F	41.363	3.459	109
Sella Ronda (4)	I	38.751	2.530	130
Skiwelt Wilder Kaiser (5)	A	30.402	1.956	91
Les Arcs	F	27.546	3.220	64
La Plagne	F	27.080	3.230	114
Salzb.Sportwelt Amadé (6)	A	26.500*	2.188	70
Les Grandes Rousses (7)	F	26.173	3.330	93
Evasion Mont Blanc (8)	F	25.261	2.350	93
Kitzbühel Skigroßraum	A	24.202	1.850	79
Quatre Vallées (9)	CH	22.662	3.314	61
Via Lattea (10)	I	22.114	2.807	66

a = Capacità di trasporto degli impianti (in migliaia di persone/ora/metro di dislivello); b = quota massima utilizzabile per la discesa (in metri); c = numero di impianti; * = stima

Principali località interconnesse: (1) Les Menuires, Val Thorens, Courchevel, Méribel, La Tania; (2) Avoriaz (F), Chatel (F), Les Gets (F), Morzine (F), Morgins (CH), Champéry (CH), Torgon (CH), La Chapelle d'Abondance (F); (3) Tignes, Val d'Isère; (4) Arabba, Selva G., Corvara, Colfosco, Canazei, Badia; (5) Söll, Westendorf, Brixen im Thale, Ellmau, Scheffau, Hopfgarten; (6) Flachau, Wagrain, Zauchensee, Alpendorf, Radstadt; (7) Alpe d'Huez, Vaujany, Auris en Autrans, Oz; (8) Megève, St. Gervais les Bains, Combloux, St. Nicolas de Verce; (9) Verbier, Nendaz, Veysonnaz/Thyon 2000; (10) Sestrières, Sauze d'Oulx, Sansicario, Clavières.

l'allestimento di un proprio bacino sciabile, collegato a Serre Chevalier. D'altra parte l'andamento delle presenze sembra voler premiare questa progressiva concentrazione delle grandi infrastrutture per gli sport invernali in un numero limitato di grandi comprensori, ove si eccettui il Sudtirolo, tradizionalmente caratterizzato da una capillare diffusione del movimento turistico su tutto il territorio.

Nella Tab. 1 si opera un confronto tra i più grandi comprensori sciistici delle Alpi, costituiti da stazioni interconnesse e caratterizzate da unione tariffaria. Le loro dimensioni potranno essere forse meglio apprezzate considerando che la capacità di elevazione degli impianti (a) in base alla quale si effettua comunemente la classificazione delle stazioni, in località pur famose ed attrezzate quali Macugnaga, Val Malenco/Alpe Palù e San Martino di Castrozza raggiunge rispettivamente gli ormai modesti valori di 1,4 2,8 e 4,5 milioni di p/h/m.

Per una corretta comprensione delle caratteristiche del turismo alpino occorre fare riferimento alla capacità ricettiva e alle presenze, ma la difficoltà di reperire dati sufficientemente disaggregati, omogenei ed attendibili rende il compito quanto mai oneroso, tanto da scoraggiare i ricercatori⁹. In Francia, ad esempio, dove non si pubblica alcuna statistica disaggregata su ricettività e pernottamenti, la migliore fonte di informazioni è la

Regione Rodano-Alpi, che fornisce dati sulle presenze estive ed invernali dei due Dipartimenti savoardi e – limitatamente alla stagione invernale – della parte alpina di quello dell'Isère. Le statistiche della Baviera – al pari di taluni Länder austriaci, come la Carinzia – non distinguono fra settore alberghiero (da noi privilegiato perché di gran lunga più affidabile e comparabile sia a livello nazionale che internazionale) ed extra-alberghiero e tra stagione estiva ed invernale. Quanto all'Italia, se si eccettuano le Province Autonome di Bolzano e Trento, non si dispone ancora di pubblicazioni su ricettività e movimento turistico disaggregate a livello comunale, ma solo dei dati su arrivi e presenze (pubblicati fino al 1982 dall'ENIT nell'Annuario *Statistica del Turismo*) per le località sede di Azienda di Soggiorno e per i capoluoghi di provincia¹⁰. A ciò si aggiunga il fatto che dal 1992 non viene più registrato il movimento negli alloggi privati non iscritti al R.E.C. (Registro degli Esercenti il Commercio), cioè affittati senza licenza, in quanto le considerevoli difformità tra le informazioni provenienti dalle diverse APT (specialmente dopo l'abolizione, nel 1988, dell'imposta di soggiorno) rendevano impossibile la comparabilità dei dati¹¹.

Tenuti ben presenti questi limiti, pare interessante prendere le mosse dall'ultimo volume dell'ENIT, *Statistica del Turismo. Annuario 1979* (Roma, 1982), e confrontare i dati con quelli del

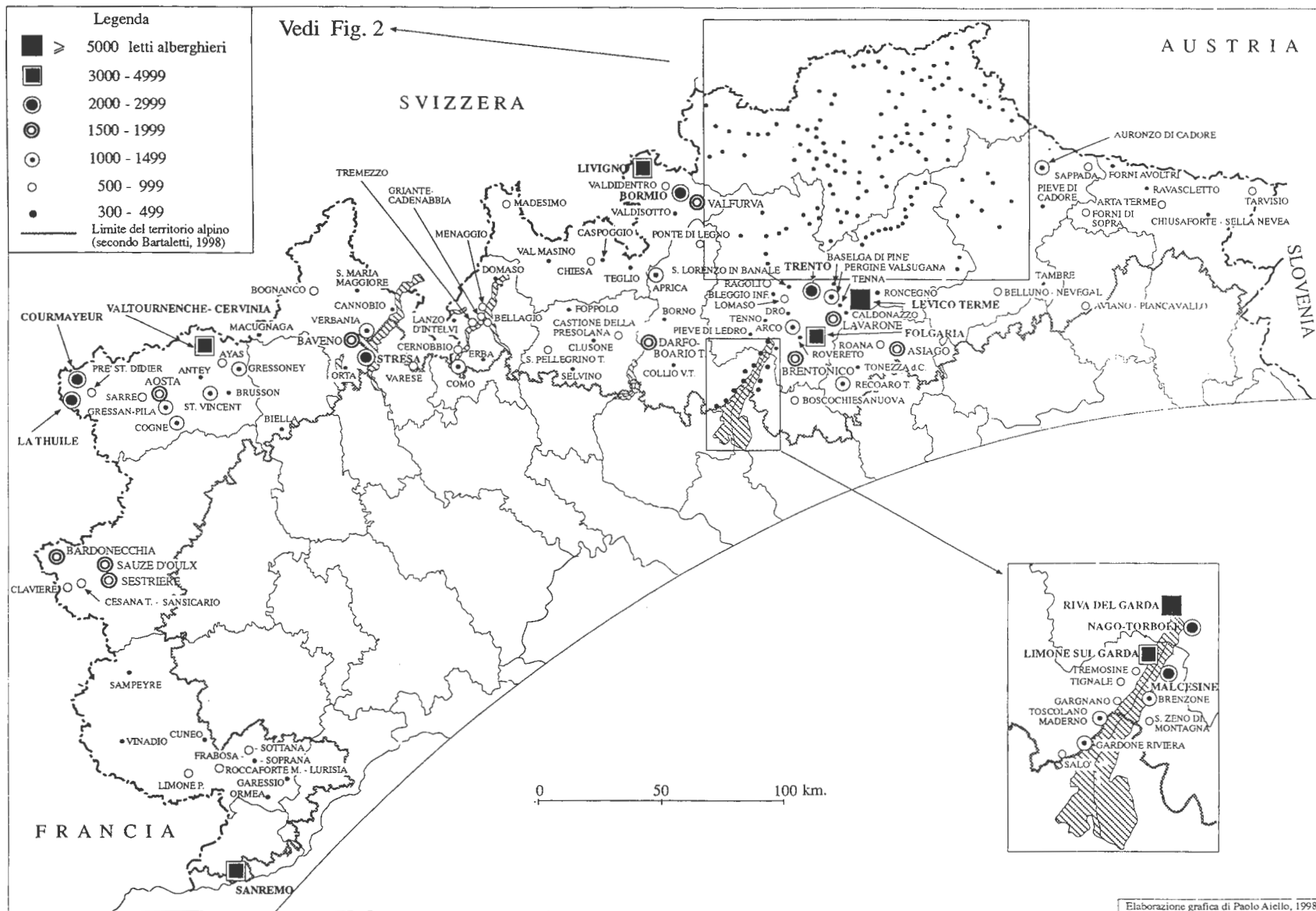


FIG. 1 - Distribuzione geografica dei comuni alpini con una ricettività alberghiera di almeno 300 letti (1996-'97).

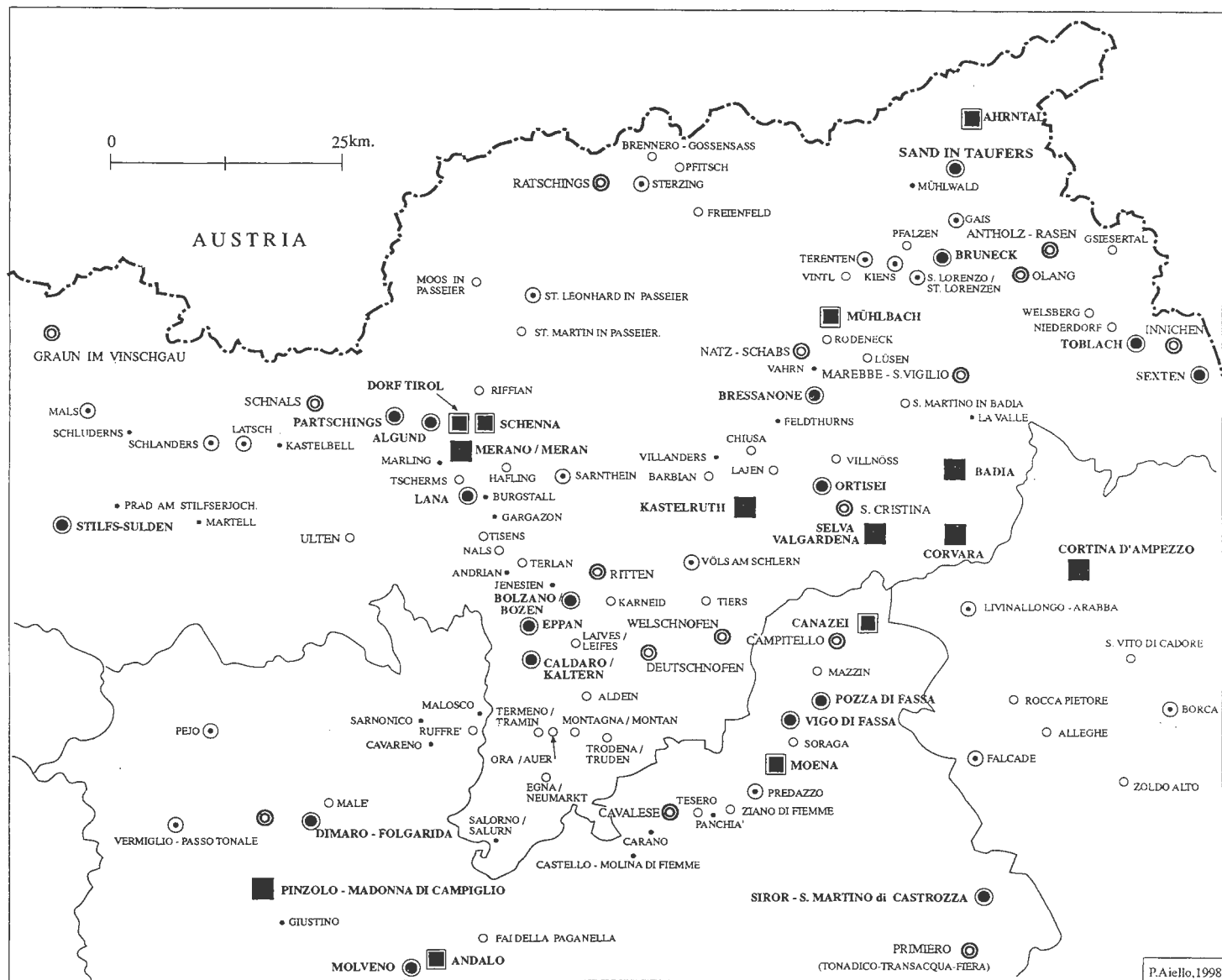


FIG. 2 - (Particolare ingrandito della Fig. 1). Per la legenda vedi Fig. 1.

N.B. I toponimi sudtirolesi sono riportati nella sola forma tedesca se questa figura al primo posto (o è l'unica) nel volume *Le Tre Venezie* del Touring Club Italiano (ed. 1920); quelli ladini nella sola forma italiana.

Tab. 2 - Arrivi e presenze nel territorio alpino dal 1979 al 1993 (elaborazione da dati ENIT)

	Italiani		Stranieri		Totali	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
1979	1.605.448	9.158.313	1.995.798	12.576.463	3.601.246	21.734.786
1986	2.629.766	14.227.207	2.143.200	12.444.819	4.772.966	26.672.026
1993	3.576.898	18.302.649	2.268.981	11.086.279	5.845.879	29.288.928

1986 e 1993 della serie: *Il turismo in aree tipologiche omogenee*. Naturalmente, il campo di osservazione resta limitato alle località alpine già sede di Azienda di Soggiorno e a quelle considerate dall'ENIT significative dal punto di vista turistico, e si basa sulle presenze registrate nei soli esercizi alberghieri, per i quali la comparabilità dei dati è meno aleatoria.

Premesso che i dati riportati nella Tab.2 possono essere utilizzati solo come quadro di riferimento grossolano, poiché "inquinati" da varie incongruenze¹², le presenze alberghiere registrate nelle circa 130 località selezionate sarebbero passate dai 21,7 milioni del 1979 – con una permanenza media di 6 giorni – ai 26,7 milioni del 1986 (5,6 gg.) e ai 29,3 milioni del 1993 (5,0), registrando dunque nei 14 anni considerati un incremento (+35%) superiore alla media italiana del periodo, che è pari al 16%. L'incidenza degli stranieri, i cui pernottamenti diminuiscono del 12%, passerebbe invece dal 58% a meno del 38%. Particolarmente marcato appare il calo delle presenze straniere in Valle d'Aosta (-46%) e nelle province di Torino (-37%) e Belluno (-31%), anche se quanto a valore assoluto la *performance* di gran lunga più nega-

tiva spetterebbe a Bolzano (oltre un milione di pernottamenti in meno, con le riserve di cui si è già detto), e a Trento (ove risultano 340.000 presenze in meno). Nel 1993, l'incidenza delle presenze straniere raggiunge i valori più alti nelle province di Verona (66%) e Novara (63%), grazie al peso delle stazioni lacuali (Malcesine, Brenzone, Stresa, Baveno), nonché nell'Alto Adige/Südtirol (58%) e nel Bresciano (55%), grazie ancora al turismo lacuale. Apprezzabile incremento delle presenze (specie tra 1979 e 1986), diminuzione dell'incidenza degli stranieri e della durata media dei soggiorni e forte concentrazione del turismo alpino nel Trentino-Alto Adige/Südtirol: questo a grandi linee è dunque il quadro ricavabile dai dati ENIT disponibili. La fig. 1 (integrata dall'ingrandimento riportato nella fig. 2) illustra la distribuzione dei comuni alpini con una ricettività alberghiera superiore alla soglia dei 300 letti, ripartiti in sette classi in relazione all'entità della capacità ricettiva. Si osservi l'estrema rarefazione dei comuni in grado di garantire un'offerta alberghiera consistente nelle Alpi centro-occidentali (a parte le "isole" costituite dalla Valle d'Aosta e, a scala minore, dall'alta Val di Susa)

Tab. 3 - Capacità ricettiva e movimento turistico in alcune regioni e province turistiche delle Alpi italiane, svizzere e austriache (1991-95).

	a	b	c	d	e
Valle d'Aosta	23.472	2.477	2.638	+6,5	+39,5
Valtellina	18.000	1.921	1.903	-0,9	+42,9
Südtirol/Alto Adige	146.224	19.304	20.427	+5,8	+10,9
Trentino	90.166	9.036	9.651	+6,8	+34,1
Prov. di Belluno	20.004	2.205	2.292	+3,9	+77,9
Resto Alpi italiane	92.792	9.947	10.244	+3,0	+27,0
Svizzera (Alpi)	177.501	23.468	19.632	-16,3	-13,8
Alta Austria	46.084	4.441	4.157	-6,4	-13,8
Carinzia	106.889	9.920	8.308	-16,3	n.d.
Salisburgo	107.070	14.223	13.485	-5,2	n.d.
Tirolo	209.234	29.496	25.706	-12,8	n.d.
Stiria	57.791	5.621	5.449	-3,1	n.d.
Vorarlberg	35.077	4.856	4.364	-10,1	n.d.

a = Letti alberghieri; b = presenze (in migliaia, 1991); c = presenze (in migliaia, 1995); d = variazioni %; e = variazioni % delle presenze straniere; n.d. = non disponibile.



ed estreme orientali e la forte concentrazione nel Trentino-Alto Adige / Südtirol, dove fra l'altro sono anche particolarmente numerosi i comuni con oltre 3.000 letti. Si osservi anche l'elevata ricettività alberghiera dell'alta Valtellina, presso il confine elvetico e con la provincia di Bolzano, e la contrapposizione fra la sponda occidentale del Lago Maggiore – con due comuni ben attrezzati – e il Lago di Como, dove mancano invece “poli” ricettivi consistenti.

Sembra ora opportuno effettuare un'accurata valutazione della ricettività e del movimento turistico delle Alpi italiane e confrontare i risultati ottenuti coi dati raccolti per gli altri paesi alpini. Per l'Italia, la ricettività alberghiera è stata ricavata dal computo dei letti di ciascun comune alpino in base ai più recenti annuari delle singole Regioni, Province e APT, mentre le presenze provengono da un'elaborazione dei rilevamenti statistici forniti dagli uffici turistici comprensoriali (APT), provinciali e regionali. Per quanto concerne la distribuzione delle presenze alberghiere nell'intero arco alpino (cfr. Tab. 3), la maggior parte del movimento si registra nel complesso delle Alpi austriache (circa 61,5 milioni nel 1995, per il 42% concentrate nel Tirolo), che dispongono anche del maggior numero di letti alberghieri (oltre 560.000). Seguono le Alpi italiane, con circa 47 milioni di presenze (i 2/3 delle quali spettano al Trentino-Alto Adige/Südtirol) e circa 398.000 letti alberghieri, e le Alpi svizzere, con meno di 20 milioni di pernottamenti e circa 173.000 letti. Complessivamente, questo settore alpino possiede dunque una capacità ricettiva di 1.151.000 letti alberghieri ed è interessato da un movimento turistico di quasi 130 milioni di pernottamenti. Se ad essi si aggiungono le presenze registrate negli altri paesi alpini – 7,1 milioni nei soli Dipartimenti savoirdi, circa 900.000 nelle Alpi slovene e sicuramente più di 15 milioni tra la Baviera e gli altri Dipartimenti francesi (Isère, Hautes Alpes, Alpes de Haute Provence) – raggiungiamo un totale che non dovrebbe discostarsi molto dai 155 milioni.

Passando ad analizzare le recenti variazioni delle presenze alberghiere nelle Alpi italiane ed austriache, si osserva che al buon andamento turistico dell'Alto Adige/Südtirol, del Trentino e della Valle d'Aosta si contrappone quello negativo della Svizzera, della Carinzia, del Tirolo austriaco e del Vorarlberg; ma ancor più significativo è il fatto che in tutte le regioni italiane considerate l'incremento delle presenze straniere (attratte nei primi anni '90 anche dalla svalutazione della lira) è particolarmente sostenuto, con la sola eccezione

dell'Alto Adige/Südtirol, dove esse sono comunque già così consistenti (2/3 del movimento alberghiero, nel 1995!) da non rendere di vitale importanza una loro crescita al di sopra della media. Pur riconoscendo la difficoltà di pervenire a delle generalizzazioni, sembra di poter affermare che negli ultimi anni l'andamento complessivo dei pernottamenti nelle Alpi italiane è stato moderatamente positivo (+5,3% tra 1991 e 1995), in contrapposizione a quanto avvenuto nei Länder austriaci (soprattutto in Carinzia) e in Svizzera. Tuttavia, la situazione delle Alpi italiane appare tutt'altro che omogenea. A parte la lieve flessione della Valtellina, si possono distinguere dal “resto delle Alpi” vaste aree di “recessione” turistica, con punte particolarmente elevate nel Cuneese (-20%) e in Valcamonica (-16%) – dove la stessa stazione di Ponte di Legno, negli ultimi anni, ha registrato un decremento del 7% –. Nella Valle di Susa, ove si registra un incremento del 11%, è netta la contrapposizione fra l'andamento positivo delle grandi stazioni (Sestrières, Bardonecchia, Sauze d'Oulx) e il restante territorio dell'APT, che perde il 20%. Significativo è anche il fatto che dal 1995 al '96 Bardonecchia e Sauze registrino una consistente flessione e Sestrières, da anni alla ribalta della cronaca e oggetto di cospicui investimenti per i mondiali di sci alpino del febbraio '97, un buon incremento. Positivo è anche l'andamento del turismo nel settore piemontese del Lago Maggiore (da Stresa a Cannobbio: +18%), in quello occidentale del Lago di Como e – sorprendentemente – nella montagna friulana (+39%), mentre per il resto dell'arco alpino si parla solo di stagnazione (“aurea”, per il Garda bresciano a nord di Salò) o di declino. Un'altra considerazione importante è che le presenze straniere registrano un incremento generalizzato, anche laddove l'andamento complessivo del turismo è di segno negativo.

Quanto alla Svizzera, il quadro negativo riguarda un po' tutte le Alpi e, più in generale, l'intero paese, per troppo tempo cullatosi nella convinzione che la qualità del proprio “prodotto” non temesse alcuna congiuntura e ultimamente danneggiato anche dalle alte quotazioni del franco e, quindi, dal costo della vita. Vale comunque la pena di sottolineare come il più tradizionale Oberland Bernese riesca a contenere il decremento in termini meno drammatici (-9%), rispetto alla sfarzosa St. Moritz (-16%) e al Ticino col suo turismo climatico-lacuale (-25%). In Austria, il declino sembra spiegabile col livello mediamente elevato dei prezzi -superiori perfino a quelli di alcuni Cantoni elvetici- e con una minore disponi-

Tab. 4. I principali comuni turistici delle Alpi italiane e svizzere ordinati in base alle presenze alberghiere.

Comuni (Italia)	a	b	c	Comuni (Svizzera)	a	b	c
Schenna/Scena	Bz	902	4.772	Davos	GR	1.299	6.330
Merano/Meran	Bz	886	5.839	Zermatt	VS	1.063	6.255
Selva Val Gardena	Bz	823	5.980	Sankt Moritz	GR	799	5.667
Castelrotto/Kastelruth	Bz	823	5.980	Arosa	GR	567	4.490
Limone sul Garda	Bs	771	4.252	Lugano	TI	512	4.470
Riva del Garda	Tn	752	5.275	Interlaken	BE	457	2.963
Corvara	Bz	684	4.980	Lauterbrunnen *	BE	445	3.576
Malcesine	Vr	683	5.164	Grindelwald	BE	444	2.924
Livigno	So	651	4.680	Ascona	TI	407	2.850
Badia	Bz	628	4.855	Montreux	VD	377	3.388

* Comprende le stazioni di Wengen e Mürren. a = Provincia o Cantone (sigla); b = presenze (in migliaia, 1995); c = letti alberghieri (1995).

bilità di alcuni strati della popolazione all'accoglienza del forestiero. Nella Tab. 4 si riportano le prime 10 stazioni turistiche delle Alpi italiane ed elvetiche, ordinate in base alle presenze alberghiere. Si osservi come in Svizzera siano ugualmente rappresentate famose stazioni lacuali (alcune delle quali, come Montreux e Lugano, da alcuni anni registrano flessioni) e grandi stazioni di sport invernali, mentre manchino località montane (come ad es. Pontresina) a prevalente frequentazione estiva. Quanto all'Italia, a parte i tre grandi centri turistici dell'alto Garda, alla massiccia presenza di grandi stazioni invernali si contrappongono la coppia Merano-Schenna, a forte impronta primaverile-autunnale, e una Castelrotto che, a una stagione invernale sicuramente importante (specie nella Seiseralm/Alpe di Siusi), affianca una stagione estiva ancora preponderante. Si deve anche sottolineare come manchino del tutto, in questo tipo di classificazione, le stazioni delle Alpi occidentali (quella più a Ovest è addirittura Livigno!); procedendo nella lista delle località, anzi, verrebbe confermato il ruolo delle grandi stazioni invernali e delle Alpi orientali, poiché a Badia seguirebbero Pinzolo (con Madonna di Campiglio), Canazei e Cortina d'Ampezzo.

Nella Tab. 5 viene infine presentato un quadro delle principali stazioni alpine in base al totale delle presenze e dei letti turistici. I dati sulle località italiane, francesi e svizzere sono stati ottenuti apportando lievi modifiche ad un metodo recentemente elaborato per la stima della capacità e del movimento extra-alberghiero (Bartaletti, 1997), che prende le mosse dai dati censuari sugli "appartamenti utilizzati per vacanza" e dai risultati di indagini sull'uso della seconda casa in grandi stazioni montane (R & P, 1984). Partendo infatti dal

presupposto che non tutte le seconde case e gli appartamenti in affitto possiedano lo stesso numero di letti, e che questi siano in una certa misura proporzionali alla loro ampiezza, si è calcolato per ogni comune alpino il numero medio di stanze per appartamento di vacanza, attribuendo quindi a ciascuno di essi un coefficiente-letti commisurato alla media di stanze, a partire da un minimo di 3,8 fino a un massimo di 6. Per quanto riguarda invece le presenze, si è attribuito alle singole stazioni un diverso coefficiente di giornate di pernottamento, a seconda della loro tipologia¹³. La Tab. 5 è speculare alla precedente, in quanto la classificazione basata sul movimento turistico complessivo e sul totale dei letti turistici rivaluta fortemente il peso delle Alpi occidentali e conferisce allo sci alpino un ruolo decisivo, mentre le stazioni lacuali o quelle a forte connotazione estiva (con o senza l'ausilio delle fonti termali) sono davvero poche e per lo più concentrate in Baviera o in Slovenia, paesi la cui incidenza sul turismo alpino è molto limitata. Si osservi infine l'enorme capacità ricettiva di tutte le prime dieci località francesi, di qualche stazione italiana e della Svizzera romanda, e quella invece molto più contenuta delle Alpi germaniche.

A questo punto è lecito chiedersi quali siano le prospettive del turismo alpino e quali le strategie da adottare per fronteggiare possibili crisi, come quella manifestatasi attorno alla metà degli anni '80 e quella successiva al '92 (peraltro poco avvertita, in Italia, per i vantaggi derivanti dalla svalutazione della lira). È bene dire subito, per sgombrare il campo da eventuali equivoci, che a parte l'Alto Adige/Südtirol e qualche distretto lacuale (Limone, Stresa-Baveno) i soli comuni montani che registrano un andamento positivo dei pernottamenti sono tutti grandi stazioni con massicce in-



frastrutture per la discesa, mentre gli idilliaci paesi di montagna caratterizzati da un turismo "morbido" (es. Macugnaga) registrano flessioni anche pronunciate. Ora, non è il caso di stigmatizzare una domanda di sport invernali che, per quanto un po' ridimensionata negli ultimi anni, è stata determinante per l'economia di molte località; anche perché, pagando coi propri soldi, ognuno ha il diritto di organizzare il proprio tempo libero come meglio crede. Certo è che la corsa dissennata verso il gigantismo delle stazioni invernali e la cementificazione di vallate e pendii dovrà essere in ogni modo ostacolata, pena l'azzeramento di quelle attrattive naturali che costituiscono il principale alimento del turismo; si dovrà ugualmente scoraggiare la concentrazione dei pernottamenti in pochi comprensori congestionati, a favore di località meno note ma

ugualmente attraenti, rese accessibili da una ricettività diffusa e da un'attenta cura dei sentieri, del paesaggio, del contesto architettonico-culturale. Ma occorrerà nel contempo tener presente, con una buona dose di realismo, che anche un'offerta qualitativamente inappuntabile difficilmente riuscirà a "convertire" a una vacanza alpina chi si è ormai orientato verso mete esotiche o "viaggi-avventura", oltretutto molto concorrenziali in ragione dei costi non eccessivi.

Si dovrà piuttosto cercare di svincolare le Alpi dalla "monocoltura" turistica, laddove questa si manifesta in tutta la sua evidenza, e favorire lo sviluppo di attività alternative, a cominciare dalla riscoperta dell'agricoltura di montagna non solo come strumento (opportunosamente sovvenzionato) per la conservazione del paesaggio e la difesa contro possibili "calamità naturali", ma anche

Tab. 5 - Le principali stazioni alpine ordinate in base alle presenze complessive * (1995).

LOCALITA' (FRANCIA)	a	b	LOCALITA' (ITALIA)	a	b
Chamonix	3.360	56.000	Asiago-Gallio-Roana	2.315	49.700
Megève	2.550	42.500	Pinzolo-Madonna di C.	1.829	25.500
Morzine-Avoriaz	1.705	31.000	Cortina d'Ampezzo	1.564	21.500
La Plagne	1.575	45.000	Bardonecchia	1.355	28.600
Serre Chevalier	1.350	30.000	Valtournenche-Cervinia	1.277	20.400
Courchevel	1.296	32.400	Riva del Garda	1.163	10.100
Méribel	1.280	28.500	Castione d.Presolana	1.149	23.750
Val d'Isère	1.200	26.600	Courmayeur	1.098	14.750
Les Deux Alpes	1.200	30.000	Limone Piemonte	1.056	22.850
Alpe d'Huez	1.120	32.000	Sauze d'Oulx	1.049	21.700
LOCALITA' (SVIZZERA)	a	b	LOCALITÀ (AUSTRIA)	a	b
Davos	2.277	22.600	Saalbach-Hinterglemm	1.911	9.050
Crans-Montana	1.955	38.900	Sölden	1.888	7.100
Zermatt	1.814	18.700	Mittelberg/Kleinwalsertal	1.739	8.250
Verbier	1.246	29.200	Bad Hofgastein	1.254	5.200
St.Moritz	1.204	12.400	Mayrhofen	1.224	6.400
Grindelwald	958	11.500	Seefeld in Tirol	1.176	7.250
Arosa	828	10.300	Zell am See	1.198	8.200
Engelberg	820	11.200	Neustift im Stubaital	1.052	4.000
Lenzerheide-Valbella	818	13.300	St. Kanzian a.Klopeinersee**	1.022	9.280
Adelboden	760	11.000	Badgastein	1.021	5.800
LOCALITÀ (BAVIERA)	a	b	LOCALITÀ (BAVIERA)	a	b
Oberstdorf	1.796	11.000	Schönau a. Königsee	687	4.400
Oberstaufen	1.272	5.300	Ruhpolding	610	4.000
Garmisch-Partenkirchen	1.040	6.650	LOCALITÀ (SLOVENIA)	a	b
Bad Reichenhall	1.011	4.200	Kranjska Gora	343	5.027
Bad Wiessee	906	4.000	Bohinj	313	6.117
Inzell	816	4.800	Bled	295	3.413
Bad Tölz	744	4.050	Bovec/Plezzo	114	2.071

* Per Francia, Svizzera e Italia: dati stimati; ** solo stagione estiva; a = presenze totali (in migliaia), 1995 (per la Baviera, 1990); b = letti totali.

come fonte di guadagno, in presenza di una crescente domanda di prodotti naturali ed ecologici; per proseguire con la valorizzazione dell'artigianato e con la promozione di piccole attività industriali compatibili con l'ambiente. Nelle maggiori stazioni, un'importante risorsa alternativa potrebbe anche essere costituita dalla localizzazione di istituzioni sportive ed educative, servizi sanitari, centri congressuali, sedi di società industriali e commerciali, attratte dalla presenza di servizi ad alto valore aggiunto (banche, assicurazioni, comunicazioni) e da un contesto naturale di pregio. Il futuro di molte comunità alpine potrebbe dunque poggiare da un lato su di un'elevata qualità dell'offerta turistica, dall'altro su una serie di attività alternative alla "panacea" del turismo; poiché se è vero che il turismo in gran parte del territorio alpino è un'attività indispensabile per assicurare la presenza dell'elemento umano, è altrettanto vero che, una volta lasciato totale padrone del campo, tende a distruggere quella natura e quella cultura che han reso possibile il suo stesso sviluppo.

Note

¹ In occasione del 2° Forum Alpino - Chamonix, 10-13 settembre 1996 - chi scrive ha elaborato un contributo riassunto in un numero speciale della *Revue de Géographie Alpine* (F. Bartalotti, "Demographic trends and socio-economic structures of urban and tourist centres in the Italian Alps", *Forum Alpin*, Supplément au n° 4/1996, cfr. pp. 233-234) nel quale si effettua una prima delimitazione delle Alpi italiane in base a una serie di criteri morfologico-demografici codificati e integralmente applicati. La superficie delle Alpi italiane risulta essere dunque di 50.185 Km² (51.052 Km² secondo Bätzing, 52.141 Km² secondo la Convenzione Alpina) e la popolazione di 3.893.600 abitanti nel 1991, rispetto a 3.826.665 abitanti secondo Bätzing e a 4.259.396 secondo la Convenzione Alpina.

² Il "turismo dei belvedere" fu anche favorito dalla realizzazione di alcune spettacolari opere di ingegneria dei trasporti, come le ferrovie a cremagliera per il Rigi (da Vitznau, 1871, e da Arth, 1875), il Pilatus (1890), il Brienz Rothorn (1892), la Schynige Platte (1893) e quella, davvero grandiosa, della Jungfrau (1896-1912), o le funicolari, come quelle per Beatenberg (1889), lo Stanserhorn (1893) e il Niesen (1910), tutte situate in Svizzera, a lungo rimasta la più ambita meta turistica delle Alpi.

³ Nel 1905 Matthias Zdarski traccia a Lilienfeld - nella Bassa Austria - quello che probabilmente è stato il primo slalom della storia; nel 1907 si tiene a Montgenève, a due passi dall'italiana Clavières, la prima gara internazionale di sci, che sancisce la supremazia dei norvegesi nelle prove di fondo, stile, salto; quindi l'inglese Sir Arnold Lunn organizza le prime gare di discesa libera (a Montana-Vermla, nel Vallese, 1911) e di slalom speciale (a Mürren, nell'Oberland Bernese, 1922). Nel 1928 lo stesso Lunn istituisce la celebre competizione di discesa e slalom dell'Arlberg-Kandahar, disputata in un primo tempo solo a Mürren e a St. Anton am Arlberg. Nel 1966-67, ad opera del giornalista svizzero Serge Lang, nasce la Coppa del Mondo

di sci alpino, che col suo programma di competizioni itineranti molto contribuirà a divulgare la fama delle piste e delle stazioni - ove ogni anno si organizza una "classica" di specialità: Lauerhorn (Wengen), Hahnenkamm (Kitzbühel) e Salslong (Selva Val Gardena) per la libera; Gran Risa (La Villa in Val Badia) e Kuonisbergli (Adelboden) per il gigante; Tre 3 (Madonna di Campiglio) per lo speciale, tutte importanti veicoli pubblicitari per l'attrazione dei turisti.

⁴ Ad esempio, in Svizzera si passa dai 5,3 milioni di presenze straniere negli esercizi alberghieri del 1934, a circa 11 milioni nel 1955 e a 18,2 milioni nel 1964.

⁵ Già nel 1983 Elisabeth Lichtenberger ebbe ad osservare che nei comuni di Kitzbühel e di Sölden, nel Tirolo, con egual numero di pernottamenti nella stagione estiva e in quella invernale, i proventi del soggiorno invernale erano doppi rispetto a quelli estivi. Cfr. E. Lichtenberger, "Der Massentourismus als dynamisches System: das österreichische Beispiel", *Verhandlungen des Deutschen Geographentages*, 40, 1976, pp. 673-695.

⁶ Solitamente, si tratta di zone situate al di sopra dei 1800m di quota (con poche eccezioni: Flaine, Les Karellis, Le Corbier, Les Orres) caratterizzate dalla prevalente esposizione a nord e dalla presenza di un pianoro sul quale convergono le piste e si diramano a ventaglio gli impianti di risalita.

⁷ Il neologismo (letteralmente: "ranocchiaia") è comunemente utilizzato per indicare il vasto pianoro innevato di fronte alla partenza degli impianti, caratterizzato dal brulichio di sciatori e "contemplativi" che si crogiolano al sole.

⁸ In compenso, Les Deux Alpes mantiene una certa "animazione" anche in bassa stagione. Tutto sommato, le più gradevoli tra le località costruite ex novo secondo un piano prestabilito, sono Méribel, dove prevale l'uso del legno e l'abitazione unifamiliare, e Valmorel, realizzata nel 1972 con moduli che richiamano le caratteristiche di un villaggio di montagna, mentre Courchevel - antesignana di questo tipo di località (1946-54) - mostra chiari segni di obsolescenza.

⁹ "Alle Forscher haben vor dem Dschungel der in allen Ländern völlig unterschiedlichen Statistik kapituliert". Cfr. W. Bätzing, *Bad Hofgastein. Gemeindeförderung zwischen Ökologie und Tourismus*, Institut für Stadt- und Regionalplanung der Technischen Universität Berlin, Nr. 20, 1985.

¹⁰ Cessata la pubblicazione dell'Annuario (il più recente riporta dati riferiti al 1979) l'ENIT ha pubblicato più o meno regolarmente - sui fascicoli ciclostilati della serie *Il turismo in aree tipologiche omogenee* - rapporti sul movimento turistico di oltre 350 località e comprensori dell'intero paese. A detta dell'ENIT, le località sarebbero state selezionate "secondo due criteri logici, e cioè la dimensione del movimento e la significatività dal punto di vista turistico"; affermazione questa palesemente contraddetta dal fatto che per l'area delle "Alpi e Prealpi Lombarde" vengono scelte stazioni come Selvino (Bergamo) e Edolo (Brescia), con poche migliaia di presenze alberghiere, mentre si trascurano importanti località turistiche come il comune di Valfurva, che nello stesso anno ha registrato oltre 190.000 presenze alberghiere.

¹¹ Questa scelta, che in realtà assume i contorni di una resa, se da un lato è servita a permettere in teoria confronti fra tutte le località turistiche, di fatto ha reso praticamente inutilizzabili i dati relativi al settore extra-alberghiero, per la scarsissima consistenza del movimento effettivamente rilevato in gran parte delle APT. Molto documentati risultano comunque gli Annuari regolarmente pubblicati dalla Camera di Commercio e dalla Provincia Autonoma di Bolzano (*Il turismo altoatesino*) e dalla Provincia Autonoma di Trento (*Annuario del Turismo*), con dati disaggregati a livello comunale.

¹² Non sembrano infatti credibili le 71.000 presenze di Corvara, che nel 1978 (secondo l'ENIT) ne aveva registrate 348.000 e nel 1982 circa 400.000; le 191.000 di Merano - normalmente



attestata tra le 900.000 e il milione – le oltre 900.000 presenze straniere per Naturns/Naturno, che nell'anno precedente non ha raggiunto le 180.000, ecc.

¹³ Il coefficiente è massimo (60) per le grandi stazioni tradizionali a doppia stagione e di rilevanza internazionale, minimo (35) per le stazioni "ski-total" ad alta quota e senza sci estivo; valori intermedi (45) vengono utilizzati per le altre

stazioni a doppia stagione, per stazioni internazionali semi-ski total (40) o a struttura composita e con possibilità di sci estivo (50). Riscontri effettuati su alcune stazioni per le quali si dispone di valutazioni dei rispettivi uffici turistici (locali o regionali: es. Adelsboden, Pinzolo-Madonna di Campiglio) hanno confermato la sostanziale validità dei coefficienti proposti.

Circondario e funzione urbana

Le aree montane sono sempre state un problema per gli analisti della struttura urbana del territorio. Fin dalla prima comparsa dei modelli gravitazionali, una pietra miliare per il loro lavoro, ci si era, infatti, resi conto che l'applicazione dei modelli alle realtà montane presentava tali e tante difficoltà da renderli praticamente inutilizzabili ai fini dell'interpretazione delle relative strutture urbane e, ancor di più, della loro pianificazione. Le ragioni di tale stato di cose furono immediatamente addebitate alle pesanti interferenze della morfologia, la quale condiziona significativamente le attività economiche, e quindi il popolamento, e le reti di trasporto e comunicazione, attratte fortemente dagli assi fondovalivi, i soli in grado di sostenere a costi ragionevoli la maggior parte delle infrastrutture necessarie. Una prova della correttezza di tali ipotesi la si poteva facilmente riscontrare nel fatto che, applicati ai soli fondovalle, i principali modelli sembravano in grado di spiegarne l'articolazione urbana.

Anche in questo caso, però, l'approssimazione con cui veniva affrontata la realtà montana lasciava molto a desiderare. In particolare rimaneva difficile spiegare la poca sensibilità dei sistemi all'ammodernamento delle reti di trasporto e comunicazione, il non marcato effetto sugli stessi della intensa colonizzazione di aree ecumenicamente marginali ad opera delle stazioni turistiche e, soprattutto, il buon livello della funzione urbana posseduto dai principali centri abitati.

L'ammodernamento delle reti

Uno dei presupposti base, abbondantemente sottaciuti, su cui si reggevano i primi modelli di organizzazione urbana era costituito dall'assunzione della distanza come misuratore (inversamente proporzionale) della forza di attrazione degli insediamenti e, più in generale, come misuratore della facilità dei collegamenti tra le varie componenti antropiche del territorio. L'ipotesi aveva, in sé, una sua validità, dato che in passato, prima del manifestarsi degli effetti sconvolgenti della rivoluzione tecnologica nei mezzi e nelle vie di comunicazione e trasporto, la velocità era assai bassa e praticamente uniforme e, inoltre, gli assi viari possedevano una capacità di trasporto assai simile. In ambienti morfologicamente semplici, come quelli pianeggianti, poi, questi potevano svilupparsi in ogni direzione con buona frequenza, sicché il collegamento reale si avvicinava a quello ottimale della linea d'aria.

In ambienti montani, invece, questa situazione era estremamente rara, dato che la qualità delle infrastrutture e la loro precarietà introducevano numerosi elementi di differenziazione nella velocità, nella capacità, nell'economicità, nella sicurezza, nella facilità, nella comodità e nella frequenza dei trasporti. La conseguenza era un notevole allungamento reale delle distanze, e quindi, un affievolirsi di quelli che all'epoca venivano identificati come effetti gravitazionali.

La situazione odierna è, però, notevolmente cambiata. Per molti tipi di comunicazioni la dotazione montana è poco diversa da quella dell'avanpaese. La maggior differenza si trova nei



costi che le infrastrutture di sostegno di tali vie devono affrontare. Questi, tuttavia, sono spesso sostenuti non tanto o non solo dalle comunità locali ma da quelle più ampie, regionali o nazionali, con la conseguenza che nelle regioni montane più sviluppate si può osservare una dotazione infrastrutturale assai vicina a quella delle regioni di pianura.

Diverso è il discorso per il trasporto. Qui, evidentemente, gli ostacoli naturali sono tuttora un fattore di disturbo notevole. Va tuttavia osservato che in molte regioni gli investimenti infrastrutturali realizzati negli ultimi decenni sono stati veramente rilevanti. Nella maggior parte di quelle alpine, per esempio, l'elettrificazione è quasi completa, salvo che nelle aree sommitali. Il trasporto dell'acqua mediante acquedotti è la normalità. Sono comparse persino reti specializzate di trasporto di liquidi come i lattodotti. Teleferiche e funivie consentono di superare agevolmente zone impervie. Ma il settore nel quale il miglioramento consentito dalle nuove tecnologie si è fatto maggiormente sentire è quello stradale, sia riguardo alle infrastrutture, sia riguardo ai mezzi.

Da queste pur sintetiche considerazioni deriva che le realtà montane hanno tratto, dall'ammmodernamento dei collegamenti e dei trasporti vantaggi ben più consistenti di quelli degli avanzaesi, perdendo, almeno in parte, la forte dipendenza dai condizionamenti morfologici che le caratterizzava. Supposto, dunque, che non sia in discussione la validità dei modelli di organizzazione urbana dei territori, si sarebbe dovuto registrare un processo ormai evidente di adeguamento agli stessi.

L'effetto del turismo

Un altro fattore d'ammmodernamento della montagna è rappresentato dal movimento turistico. Come è ben noto il turismo montano rappresenta una componente non trascurabile del fenomeno turistico globale. Essendo diffuso, i suoi effetti si fanno sentire ampiamente sul territorio. In particolare, per quel che riguarda l'Italia, si può segnalare che normalmente costituisce un'occasione di arricchimento della domanda di servizi locali, attrae ingenti investimenti, migliora e diversifica l'offerta di lavoro e, valorizzando aree economicamente marginali, rappresenta una fonte di reddito tutt'altro che trascurabile¹. Le conseguenze in chiave locale sono svariate e tra esse si può segnalare: un incremento della capacità della domanda locale ed un aumento della domanda complessi-

va, sicché determinati servizi possono raggiungere il livello di soglia economica di erogazione e quindi aumenta la qualità dell'offerta terziaria per i residenti ed il circondario e si possono porre le basi per lo sviluppo di poli urbani di buon livello.

Qui però occorre guardarsi dalle eccessive generalizzazioni, perché il fenomeno non è così lineare come sembra.

La domanda turistica montana, infatti, essendo per molta parte rappresentata dalla domanda turistica invernale, si rivolge, generalmente, verso le conche di testata di valle o verso pianori altimetricamente elevati o addirittura verso aree sommitali, sicché normalmente essa genera sul territorio insediamenti praticamente nuovi e svincolati dalla logica regionale. L'incremento dell'offerta di servizi è quindi poco apprezzato dalle popolazioni locali, che non ne traggono grande giovamento. Va, inoltre, ricordato che l'incremento dei valori immobiliari presenta anche risvolti negativi, perché, per esempio, per la popolazione, anche per quella che pure in queste località svolge la propria attività lavorativa, costituisce una fonte di scoraggiamento alla residenza. La redditività degli investimenti edilizi residenziali è, infatti, tale che molto spesso i proprietari di alloggio preferiscono localarli durante l'alta stagione e trasferirsi nei centri immediatamente più a valle, dove poi rimangono anche nei periodi di bassa stagione, perché in essi l'attrattiva dei centri turistici è molto modesta. L'effetto moltiplicatore di queste nuove strutture insediative non è quindi elevato in relazione al miglioramento dell'offerta terziaria. È però comunque significativo, anche perché:

in alcuni casi il centro turistico si è sviluppato in centri urbani preesistenti;

una parte delle esigenze del centro turistico principale, specialmente quella per servizi di ricorso straordinario (manutenzione, arredo, gestione ecc.), viene comunque localizzata nei centri più a valle;

rimane sempre attivo l'effetto dell'incremento della domanda locale da miglioramento del reddito dei consumatori.

Essendo solitamente rivolta verso aree periferiche, la domanda turistica montana dovrebbe dunque produrre un effetto consonante con quello del miglioramento delle comunicazioni e dei trasporti e, quindi, stimolare la riorganizzazione degli assetti dell'impianto insediativo più in linea con quelli previsti dai modelli tradizionali.

La realtà insediativa

Tutto questo, invece, non compare o, almeno, non compare in maniera evidente; anzi molti indicatori suggeriscono che il processo di ristrutturazione urbana delle regioni alpine segua una linea propria.

Analizzate col metodo, grossolano ma efficace per la sua semplicità, della Rank-Size Rule² (RSR), le regioni alpine presentano un processo evolutivo affatto peculiare, non riconducibile a nessuno dei modelli consueti. L'andamento del grafico, infatti, si presenta graduale. Si individuano, cioè, gruppi di centri abitati aventi caratteristiche abbastanza simili e ben differenziati dai gruppi contigui, dai quali sono separati da scarti evidenti di valori.

Non ci si trova, quindi, di fronte ad una distribuzione normale, dove i centri considerati, prevalentemente a causa di differenze casuali di popolamento, si dispongono lungo una iperbolica³, ma non si è nemmeno di fronte all'alternativa del modello della città-primato, dove l'unico "salto" è quello tra i primi due centri considerati e dove il resto della distribuzione presenta un andamento degradante regolare⁴.

Sui motivi di questa peculiarità vi sarebbe molto da dire. Evidentemente essa non può essere che il prodotto di un concorso di cause di varia natura. Essendo, tuttavia, ricorrente, deve essere strettamente legata alla caratteristica dell'ambiente in esame, il quale in tutta evidenza appare non unitario, dal punto di vista regionale, ma frammentato in un certo numero di subregioni geografiche che, pur essendo contigue, sono tra loro, normalmente, poco o mal collegate e solo attraverso un numero limitato di punti di contatto. In questo sta probabilmente il motivo principale della citata configurazione. Il modello della RSR, infatti, esprime tutta la sua potenzialità d'analisi solo se applicato a regioni geografiche. Applicato ad aree non regionali, perde gran parte della sua utilità. Non a caso è stato spesso indicato come strumento, necessario anche se non sufficiente, per l'identificazione di regioni geografiche⁵.

Un'area frammentata in un certo numero di subregioni sufficientemente isolate mostrerebbe allora un grafico irregolare, prodotto dalla giustapposizione di più grafici regolari. Se la dimensione demografica delle subregioni fosse abbastanza simile, il risultato sarebbe una curva ad andamento graduale, come quello che effettivamente si riscontra.

Un esempio classico può essere individuato nella regione amministrativa Trentino - Alto Adi-

ge. Che non si tratti di una regione geografica è ben noto. Per varie ragioni, storiche, culturali, etnico-linguistiche ecc. e da ultimo, ma non per importanza, amministrative, il suo territorio appare composto da due distinte unità geografiche regionali, che sono poi le province di Trento e Bolzano. La distinzione è, tra l'altro, di lunga data ed era già talmente evidente nella prima metà del secolo che, nell'istituirlo, il Legislatore costituzionale non ha trovato altra soluzione che quella di indicarla col nome delle due componenti.

Sottoposta all'esame della RSR, questa caratteristica appare chiaramente: la regione amministrativa è stata ottenuta dall'accostamento di due regioni geografiche distinte. La RSR presenta, infatti, non uno ma due centri principali di quasi identica dimensione, seguita da un'altra coppia di centri di secondo livello, da un manipolo di centri molto simili di terzo livello e così via. Se invece si fosse proceduto sulle singole province, dato che demograficamente le differenze sono minime, si sarebbero ottenute due curve molto simili.

Il fatto sorprendente è che tale somiglianza non si manifesta solo nell'andamento della curva ma anche in quello dei valori assoluti. Se così non fosse, se cioè i valori assoluti fossero ben differenti, i centri si disperderebbero sul diagramma e, a causa dell'effetto "appiattente" dell'algoritmo utilizzato, si avrebbe una curva leggermente tormentata da piccoli gradini ma molto vicina a quella del trend che normalmente ci si attende.

La somiglianza delle dimensioni demografiche delle subregioni considerate è quindi elemento indispensabile per l'evidenziazione del fenomeno qui descritto.

Trasposte ai singoli grafici provinciali, i quali presentano pure i citati gradini, queste considerazioni fanno pensare che anch'essi siano il prodotto della giustapposizione di realtà subregionali sufficientemente riconoscibili come regioni geografiche, come ipotizzato più sopra.

La verifica empirica sulle realtà regionali alpine, specialmente su quelle orientali, conferma agevolmente l'assunto.

Qui, però, sorge un secondo e più importante problema: perché le subunità regionali hanno in un certo numero di casi una dimensione comparabile? Non può certo essere un evento accidentale. Se infatti si può attribuire al caso il fatto che le province di Trento e di Bolzano abbiano identiche dimensioni, non è possibile generalizzare la situazione, perché ovviamente questa dipende da un'infinità di motivi legati alle caratteristiche ambientali, storiche, culturali, posizionali, relazionali ecc. delle regioni e delle rispettive subregioni.



D'altra parte i dati censuari confermano che nel loro complesso le dimensioni demografiche delle subregioni sono differenti, perciò sul grafico della RSR non dovrebbero comparire evidenti raggruppamenti di centri simili. L'unica soluzione è, allora, che l'affinità dimensionale riguardi principalmente i livelli superiori del sistema urbano subregionale.

Una spiegazione plausibile potrebbe trovarsi nel supporre che le dimensioni dei centri urbani principali non siano strettamente legate alla dimensione demografica complessiva della subregione di riferimento, vale a dire che le subregioni più piccole potrebbero tendere ad avere i centri urbani principali meglio dimensionati rispetto a quello che ci si dovrebbe aspettare se seguissero un puro principio di proporzionalità. Esisterebbe, allora, un livello minimo di soglia demografica che è indispensabile superare se si vuole disporre di un grado di funzione urbana accettabile e tale livello può essere raggiunto solo sviluppando adeguatamente i centri primari. Oppure, più probabilmente, la necessità di soddisfare le esigenze delle popolazioni subregionali e di quelle esterne, regionali ed extraregionali, ed il bisogno di gestione dei relativi territori stimolano nelle regioni più piccole lo sviluppo di apparati urbani più che dimensionati rispetto a quanto ci farebbe attendere il complesso demografico coinvolto.

Eccoci allora al tema centrale dell'indagine, rivolta all'individuazione dei fattori più significativi che sostengono questo fenomeno.

La qualità della funzione urbana

Una delle osservazioni più ricorrenti che sorgono in chi visita occasionalmente ma non superficialmente le città montane, e quelle alpine in particolare, è la constatazione di quanto alto sia il livello della loro funzione urbana, e quindi della qualità della vita, rispetto alla loro dimensione demografica. Abituati ai parametri dell'avanpaese, si resta sorpresi nel trovare che centri urbani di poche o addirittura pochissime decine di migliaia di abitanti offrano livelli urbani, cui generalmente si associano dimensioni demografiche doppie, triple o anche quadruple rispetto a quelle riscontrate.

Pur rientrando frequentemente nell'esperienza comune, il fenomeno non ha attirato sovrchia attenzione da parte dei geografi, che solo negli ultimi anni hanno ricominciato a dedicare una certa attenzione all'ambiente antropico montano, sicché non sono molti i riferimenti proponibili.

Di sicuro le sue motivazioni sono numerose e lo spazio qui disponibile non basterebbe. Ci si limiterà pertanto a qualche considerazione su quelle ritengo essere le principali, segnalando però che altre ve ne potrebbero essere.

A titolo di esempio basterebbe segnalare la possibilità che un certo ruolo possa essere giocato dall'effetto percettivo⁶. Lo stile e l'amore con cui viene curato l'aspetto del paesaggio, anche di quello urbano, potrebbero dare un'impressione di qualità che, invece, non è oggettivamente presente. Né questa sarebbe una novità per l'ambiente montano. Basti pensare a quante volte la gradevolezza e l'attrattiva estetica di un maso o di una baita hanno nascosto condizioni di vita tutt'altro che gradevoli (umidità, pessimo riscaldamento, acqua da pozzo, mancanza di elettricità ecc.).

Altrettanto segnalabile, ma questa volta in negativo, è l'assenza di una sperequazione economica tra le popolazioni montane e quelle dell'avanpaese. Un alto livello della funzione urbana dipende, infatti, dalla dimensione demografica solo in presenza di un livello di reddito medio identico a quello delle realtà di riferimento. Se invece si supponesse un livello di reddito superiore, si potrebbe giustificare in questo modo il maggior livello della funzione urbana delle città montane. Tale ipotesi è però priva di supporto, perché mancano le fonti di questo maggior reddito: pochissime le industrie, puntuale il turismo, limitata l'agricoltura specializzata, debole l'apparato finanziario e comunque lontani i centri di potere ecc. Non che l'ambiente sia privo di fonti interessanti di reddito, tuttavia si è ben lontani dal considerarle sufficienti a determinare una sperequazione reddituale di una qualche significatività. Anzi, a ben pensarci, l'ambiente montano è caricato di una serie di costi specifici, legati all'ambiente fisico: il costo del trasporto, per esempio, oppure quello degli investimenti immobiliari, reso elevato dalla scarsità di aree pianeggianti e dalla necessità di occupare i versanti⁷.

Resta dunque evidente che le cause del fenomeno dell'alto livello della funzione urbana, vadano ricercate altrove e particolarmente, nel ruolo dell'apparato pubblico e nell'effetto moltiplicatore prodotto sulla dotazione urbana dal circondario.

L'apparato pubblico

Che la presenza dei cosiddetti servizi pubblici sia un motivo di sviluppo di funzioni urbane è ben noto: in molti casi essi stessi rappresentano im-

portanti funzioni urbane; il loro sviluppo è normalmente uno dei principali obiettivi che i servizi quaternari, quelli decisionali e formativi, solitamente pubblici, si pongono; anche quando tali obiettivi non sono voluti, essi sono spesso una sorta di sottoprodotto della loro azione, per la maggiore sensibilità alle esigenze espresse ed alle pressioni esercitate dalle località in cui sono collocati.

Costituendo, inoltre, un'importante occasione di lavoro, rappresentano una fonte di attrazione di personale, non raramente di alta qualificazione professionale. Di conseguenza determinano l'immissione sul mercato locale di un reddito aggiuntivo e di una domanda di consumi elevata e spesso qualificata.

Fin qui niente di nuovo. Queste considerazioni sono praticamente universali. Necessita, però, notare che l'ambiente montano ne risente in modo particolare. Occorre, quindi, supporre che in esso la sua azione sia influenzata da condizioni locali tali da presentare caratteristiche particolari. Gli studi finora realizzati sul tema hanno confermato l'ipotesi ed hanno permesso di rilevare la presenza di un certo numero di queste condizioni. Tra di esse in breve sintesi è possibile rilevare:

a) la scarsità del popolamento, sicché l'effetto della presenza dell'apparato pubblico si fa sentire in modo più evidente;

b) la prassi e anche, diffusissima, la teoria, dello sganciamento, totale o parziale, della domanda dall'offerta, sicché i servizi possono essere forniti anche quando la domanda è inadeguata ad una loro economica erogazione;

c) le esigenze di gestione del territorio, spesso indipendenti dal loro carico demografico;

d) la necessità di rispondere ad interessi di ordine più generale o comunque espressi da soggetti esterni all'area, come quelli di ordine strategico, ambientale, energetico, paesaggistico, ludico, idrogeologico, economico ecc.

Com'è facilmente intuibile, il loro effetto è quello di accrescere sensibilmente l'offerta occupazionale delle regioni montane. Offerta che per le sue caratteristiche risulta fortemente attratta dalle località centrali e quindi produce un incremento della loro dimensione e della loro capacità di fornire servizi urbani. A questo si aggiunge che spesso l'offerta occupazionale è qualificata, perciò determina localmente un'immissione di reddito ed una domanda di consumi altrettanto qualificate.

Il fenomeno del sovradimensionamento dei centri urbani e del loro alto livello qualitativo, trova quindi nella presenza dell'apparato pubbli-

co una spiegazione accettabile, anche se non esauritiva, perché non riesce, infatti, a spiegare totalmente la realtà montana, così come è stata delineata. Lo sviluppo, anche ipertrofico, dei centri urbani investiti da un consistente numero di funzioni terziarie pubbliche non è, infatti, fenomeno esclusivo delle sole regioni montane ma, più in generale, riguarda le cosiddette regioni a popolamento disperso, quelle cioè caratterizzate da un popolamento di base assai limitato, le quali come è ben noto sono caratterizzate da grossi ma limitati apparati urbani. La tendenza centripeta dei servizi pubblici, infatti, è molto marcata, perciò si concentrano in un numero esiguo di abitati, che spiccano per la loro dotazione urbana in un contesto territoriale estremamente povero⁸.

Nelle regioni montane, però, il fenomeno non raggiunge queste caratteristiche estreme. Il loro sistema urbano non è interpretabile col modello della città-primato, perché compaiono vari centri di livello inferiore ugualmente ben dotati di funzioni urbane. Pur essendo sicuramente annoverabili tra le regioni a popolamento disperso, possiedono, perciò, caratteristiche che le rendono peculiari.

Evidentemente esse sono attribuibili al contesto ambientale. La frammentazione del territorio in subaree relativamente isolate fa sì che in ciascuna di esse si ripetano i motivi che producono l'accentramento delle funzioni urbane. Il processo di concentrazione caratteristico dell'offerta pubblica viene quindi contrastato a favore dei capoluoghi delle subregioni vallive, i quali eventualmente subiscono a loro volta gli effetti delle subregioni presenti nella rispettiva area.

Il risultato è non solo un più contenuto sviluppo delle città principale, ma anche la comparsa di un certo numero di centri secondari di buon livello urbano. Data poi la necessità per l'apparato pubblico di rispondere non unicamente alle esigenze della popolazione bensì anche a quelle del territorio, la cui estensione è non necessariamente, o solo debolmente, in rapporto proporzionale col numero di abitanti, o addirittura col numero di residenti, e a quelle degli interessi esterni all'area, anch'essi poco correlati con la dimensione demografica, si può comprendere come possano frequentemente comparire centri con interessanti funzioni urbane ed eventualmente di una certa dimensione, in unità vallive non particolarmente popolate.



Il ruolo del circondario

L'azione morfogenetica sul sistema urbano provocata dalla presenza dei pubblici servizi è dunque in grado di dare un notevole contributo al chiarimento delle ragioni della sua caratteristica struttura. Il ritenerlo la sola causa, però, appare più difficile da accettare. Benché significativa, la presenza di pubblici servizi non può raggiungere dimensioni troppo elevate, tanto più che generalmente le regioni montane sono marginali rispetto ai centri di potere ed alla collocazione degli interessi nazionali. Inoltre, si tenga conto che la dotazione delle regioni montane non è molto diversa da quella dell'avanpaese, dove sono presenti più o meno gli stessi servizi, sicché la citata azione morfogenetica deve essere il prodotto di questa non elevata differenza. È allora evidente che deve operare in concorso con altri fattori. La domanda terziaria del circondario è sicuramente, tra i numerosi che si possono individuare, quello più significativo.

È noto, infatti, che la città costituisce il riferimento privilegiato per la fornitura di beni e servizi anche per la popolazione del circondario, il quale non è in grado da solo di esprimere una domanda sufficiente al raggiungimento della soglia economica di erogazione del bene o del servizio. Se così non fosse, se cioè il circondario, o meglio una sua porzione sufficientemente compatta, fosse in grado di esprimere una tale domanda, svilupperebbe nel suo interno l'attività relativa e verrebbe meno la necessità di rivolgersi al centro di riferimento. Fin dagli anni Trenta i modelli sulla struttura urbana dei territori hanno ben messo in evidenza il meccanismo, sottolineando la tendenza delle attività di servizio a raggrupparsi in insiemi aventi un'area di mercato molto simile e quindi a concentrarsi in località centrali gerarchicamente organizzate in funzione della dotazione terziaria. Tali modelli, però, a partire dall'antesignano di *christalleriana* memoria, presupponavano, pur sottacendola, una condizione di intenso popolamento diffuso (o disperso), come quello presente nelle aree pianeggianti e sviluppate dell'Europa centroccidentale, usate come laboratorio di sperimentazione e verifica. La condizione del consistente popolamento diffuso era, e normalmente è tuttora, fondamentale per l'organizzarsi della prevista struttura urbana territoriale, il cui livello inferiore, quello dei piccoli centri erogatori di servizi banali, si sostiene proprio sulla domanda del circondario.

Nelle regioni disperse, a causa dello scarso popolamento dei circondari, tale livello stenta a

svilupparsi, perché per alcuni tipi di servizio la soglia economica di erogazione non viene raggiunta⁹, perciò per una certa parte di essi la domanda viene rivolta ai centri urbani gerarchicamente superiori. Iterandosi per ogni tipo di servizio offerto, il processo porta a privilegiare le località centrali di maggiore consistenza, dando così vita al fenomeno dell'ipertrofia degli apparati urbani, tipica di realtà di questo tipo.

Poiché nelle regioni montane non si raggiungono questi livelli di concentrazione urbana, è facile pensare, in linea con quanto rilevato, che il fattore specifico che impedisce ai meccanismi generali di manifestarsi interamente sia riconoscibile nella frammentazione subregionale introdotta dalla morfologia e nell'allungamento delle distanze ad essa connessa¹⁰.

Il secondo è di per sé evidente. L'aumento dei costi di trasferimento provoca una riduzione delle aree di mercato, dato che il livello dei prezzi di collocazione dei beni o dei servizi è condizionato dalla domanda urbana e ne segue la logica. La presenza di aree non servite o, comunque, gravate da sovraccosti di trasferimento determina in esse condizioni di monopolio di posizione, sicché alcuni esercizi possono svilupparsi fruendo della possibilità di aumentare i prezzi. Così facendo, però, si riduce la propensione al consumo e si rendono necessari altri ritocchi verso l'alto dei prezzi, accompagnati da un'ulteriore riduzione della domanda. Alcuni beni o servizi potrebbero così non essere in grado di raggiungere la soglia minima di erogazione oppure di raggiungerla ma ad un livello qualitativamente basso. Pur gravata dai costi di trasferimento, la domanda di queste aree circondariali si riverserebbe sul centro urbano di livello superiore che in questo modo si troverebbe avvantaggiato dalla presenza di una clientela aggiuntiva, che gli consentirebbe un livello di dotazione terziaria più alto rispetto a quello che i modelli tradizionali ci lascerebbero attendere.

Va però notato che il processo di contrazione della domanda non è lineare per la presenza di una sua porzione poco comprimibile e quindi meno sensibile all'aumento dei prezzi, perciò, in presenza di elevati costi di trasporto, il trasferimento delle funzioni terziarie ai centri di livello superiore può venire contrastato e si sviluppano centri locali con buoni caratteri urbani.

In ambienti montani il fenomeno è poi favorito dalla morfologia del territorio, impostata su subregioni generalmente vallive. Tale struttura, infatti, condiziona pesantemente i flussi di traffico, drenandoli e convogliandoli lungo l'asse fon-

dovallivo¹¹. In questo modo i centri di valle, e in particolare quelli di sbocco vallivo, risultano essere i soli, o quasi, intermediari tra la subregione e l'ambiente esterno e possono quindi intercettare una buona quota della domanda di beni o servizi ivi espressa. È allora più facile per i loro esercizi terziari raggiungere soglie commerciali per un buon numero prodotti, dando così vita alla struttura urbana che caratterizza queste regioni.

Un modello per le regioni montane

Da quanto detto sembra evidente che le regioni montane richiedano un proprio modello interpretativo della struttura urbana.

Quelli su base christalleriana, infatti, pur idonei ad interpretare le strutture che si instaurano in regioni a popolamento disperso, non riescono a cogliere appieno il ruolo della domanda del circondario e, perciò, a giustificare la più contenuta dimensione demografica dei centri principali ed il loro buon livello di dotazione terziaria.

Ma anche le generalizzazioni su basi entropiche di Wilson non soddisfano in pieno, perché, basate sul ruolo della distanza, non colgono l'effetto polarizzatore dei flussi introdotto dalla morfologia¹².

In entrambi i casi, poi, non viene tenuto in debito conto l'effetto moltiplicatore delle attività di servizio al territorio, il quale esige proprie strutture di gestione indipendentemente da quelle espresse dalla popolazione.

Il loro limite principale, però, è quello di riferirsi a regioni geografiche, o anche solo ad aree, uniformi ed omogenee, mentre l'ambiente montano è caratterizzato, e marcatamente, dalla presenza di subregioni¹³ o addirittura di sub-subregioni.

Occorre dunque aggiungere ai modelli tradizionali la componente territoriale, nel senso che la unità di base deve essere costituita dalle singole unità vallive, che tenderanno a strutturarsi non solo in funzione della dimensione demografica, della capacità economica e della viabilità ma anche in funzione dell'isolamento, della polarizzazione dei flussi di traffico, della dimensione del movimento turistico e degli interessi (politici, energetici, ecologici ecc.) che dall'esterno vengono espressi. Il sistema urbano regionale risulta, allora, dalla aggregazione di queste strutture subregionali, che interferiscono con le normali tendenze previste dai modelli.

Ma anche tali tendenze non potranno essere accolte acriticamente, perché sono ulteriormente

condizionate dalla morfologia e perciò possono manifestarsi per lo più nella direzione dei flussi, cioè di solito nella direzione degli assi vallivi, con la conseguenza che, in linea di massima, ciascuna unità valliva tenderà a strutturarsi con un centro principale ben dotato sul piano dei servizi, un centro di secondo livello, un paio di centri di livello inferiore e così via. Il tutto generalmente allineato lungo l'asta principale della valle.

Anche la ubicazione dei siti urbani risulta influenzata dalla morfologia, perché si possono avere siti che si discostano apprezzabilmente dalla collocazione prevista dai modelli teorici, dato che in un certo intorno rispetto al sito teoricamente ottimale vengono privilegiati quelli che consentono la cattura dei citati flussi locali di traffico.

Note

¹ Basti pensare all'incremento dei valori immobiliari prodotto nelle zone interessate dal turismo montano. Incremento che in non pochi casi può misurarsi in termini di 2 o addirittura 3 punti fattoriali. Il caso più eclatante da noi è, probabilmente, offerto da Madonna di Campiglio, che in pochi decenni ha visto passare il valore degli immobili da qualche centinaia di migliaia di lire al metro quadro ai 10/12 milioni attuali.

² Data la scarsità dello spazio concessoci in questa sede non staremo a soffermarci sulle considerazioni che sono state alla base dell'utilizzo del modello. Occorre però segnalare che, essendo necessario per la sua validità che l'area testata sia una regione in senso geografico, la sua sperimentazione ha riguardato solo un numero limitato di casi, quelli appunto in cui la regione geografica è totalmente, o quasi, collocata in ambiente alpino. Per le altre il discorso si farebbe assai più complesso e quindi possiamo solo supporre che anche per esse possano valere le considerazioni che stiamo sviluppando. In attesa di un più approfondito esame della situazione, qualche cautela, tuttavia, è necessaria, perché queste, rappresentando porzioni montane di regioni che si sviluppano nell'avanpaese, potrebbero seguire una logica organizzativa differente.

³ Il fenomeno è reso ancora più evidente nell'originaria rappresentazione di Zipf, che usa una scala semilogaritmica, perché in essa interviene significativamente anche l'effetto regolarizzante della distribuzione logaritmica, sì che si possono avere distribuzioni molto vicine a quelle rettilinee.

⁴ Per la verità questa constatazione è stata fonte di notevole sorpresa, perché questa è la sensazione di chi pratica gli ambienti montani e, inoltre, perché questo modello si presta ottimamente per l'analisi delle regioni poco popolate, che riescono a mantenere buoni livelli di qualità della funzione urbana regionale solo concentrandola nella città di riferimento, solitamente il capoluogo.

⁵ Cfr.: Buzzetti L., *The National Settlement System of Italy. A Dynamical Approach*, in Bourne L.S., Cori B., Dziewonski K. (a cura), *Progress in settlement systems geography*, Milano, Angeli, 1985, pp. 137-59.

⁶ S. Salgaro, "Il peso della naturalità nella percezione e nello sviluppo della montagna"; R. Bernardi, S. Salgaro e C. Smiraglia, *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Patron Bologna, 1994, pp. 113-129.

⁷ Riguardo all'eventuale presenza di una certa sperequazione



reddituale tra le popolazione montane e quelle dell'avanpaese, qualche considerazione potrebbe, però, essere fatta. Non so quanto esse siano generalizzabili, tuttavia possiamo segnalare che in ambiente alpino il livello dei consumi e la qualità della dotazione strumentale delle famiglie appaiono mediamente piuttosto buone. Se ne dovrebbe dedurre un livello di reddito mediamente più elevato che nell'avanpaese. Siccome tale sperequazione non trova giustificazione nella capacità locale di produzione di reddito né nella consistente immissione di reddito esterno, non trascurabile ma nemmeno eclatante, un'ipotesi di lavoro, ma al momento attuale nulla più di questo, potrebbe vederne le cause nella sperequazione nei consumi, vale a dire che le popolazioni alpine presentano propensioni ai consumi diverse da quelle presenti altrove, sicché possono rivolgere ad alcuni consumi, quelli che forniscono l'impressione citata, il risparmio loro derivante dal non richiederne altri.

⁸ Questa situazione è del resto quella che sta alla base di molte strutture insediative caratterizzate dal modello della città-primato, che permette a regioni povere, demograficamente ma anche economicamente, di disporre, almeno nel centro capoluogo, di servizi di pregio, che altrimenti non potrebbero permettersi.

⁹ Più che non venire raggiunta, molte volte viene raggiunta stentatamente, sicché l'erogazione viene affidata ad un numero esiguo di esercizi, i quali, operando in regime di monopolio o di oligopolio stretto, applicano le maggiorazioni di prezzo loro consentite da questi scenari, con conseguente riduzione delle aree di mercato e delle possibilità di accesso per i consumatori. Questi allora possono trovare conveniente approfittare delle varie opportunità loro offerte (viaggio pendolare, necessità di accedere a servizi di rango superiore, iniziative promozionali ecc.) per rivolgersi, almeno in parte, agli esercizi meglio dotati, situati nelle località centrali di rango superiore.

¹⁰ In un primo tempo, avevamo pensato (e sperato) che gli effetti della frammentazione subregionale potessero essere ricompresi nel fenomeno dell'allungamento delle distanze, in modo da limitare il numero delle variabili inseribili nel modello. Tale soluzione avrebbe avuto il grande vantaggio di poter essere facilmente trattata dai modelli wilsoniani, basati sul concetto di minimizzazione dell'entropia perseguita dai sistemi territoriali, i quali come sappiamo trovano nella distanza l'elemento portante. In questo modo, però, si sarebbero trascurati

gli importanti effetti attrattivi prodotti dal senso di appartenenza ad unità regionali e dalla deformazione nella percezione dello spazio che questo introduce, di cui per mancanza di spazio non tratteremo, e quelli della polarizzazione dei flussi.

¹¹ L'effetto drenante sui flussi di traffico può, tra l'altro, spiegare anche l'osservata, non sconvolgente azione morfogenetica prodotta dalle grandi innovazioni tecnologiche relative al settore dei mezzi e, soprattutto, delle vie di trasporto. In effetti, benché con tali interventi sia teoricamente possibile il superamento di qualunque ostacolo, nella pratica si cercano soluzioni di compromesso tra la necessità di migliorare il trasporto ed i costi di realizzazione. Di conseguenza le nuove infrastrutture si allineano agli assi direzionali tradizionali, sicché anche quando viene migliorata la velocità e la capacità di percorrenza, l'effetto drenante rimane attivo. Un caso differente può essere dato da realizzazioni che stravolgono la rete, perforando dorsali, per esempio, o superando profonde vallate, tuttavia, anche qui molto spesso l'effetto sconvolgente riguarda il sistema subregionale, non la polarizzazione dei suoi flussi, che si riorganizzano sulla base delle nuove direttrici.

¹² Da qualche anno sono comparse proposte di generalizzazione della geometria delle tassellature cristallieriane mediante l'eliminazione del vincolo della contiguità. In questo modo si possono individuare sistemi con un valore di k diverso da quelli classici: $k = 3$ principio del commercio, $k = 4$ principio del trasporto e $k = 7$ principio dell'amministrazione. Il pregio di queste proposte è quello di consentire l'esclusione dell'effetto della contiguità per quelle aree di mercato che, contigue sul piano puramente cartografico, non lo sono su quello economico e relazionale per la presenza di consistenti ostacoli morfologici. Per questo motivo è viva la speranza che possano permettere una migliore interpretazione della struttura dei sistemi montani. Anche in questo caso è però probabile che rimangano inadeguatamente trattati il problema della eventuale disomogeneità areale all'interno dei tasselli e quello della polarizzazione dei flussi.

¹³ In analogia a quanto esposto possono trovare spiegazione i limiti dei citati modelli nell'interpretare le strutture urbane di aree frammentate politicamente o anche solo amministrativamente, quando l'autonomia amministrativa è molto marcata. Lo stesso potrebbe dirsi per regioni a frammentazione insulare.

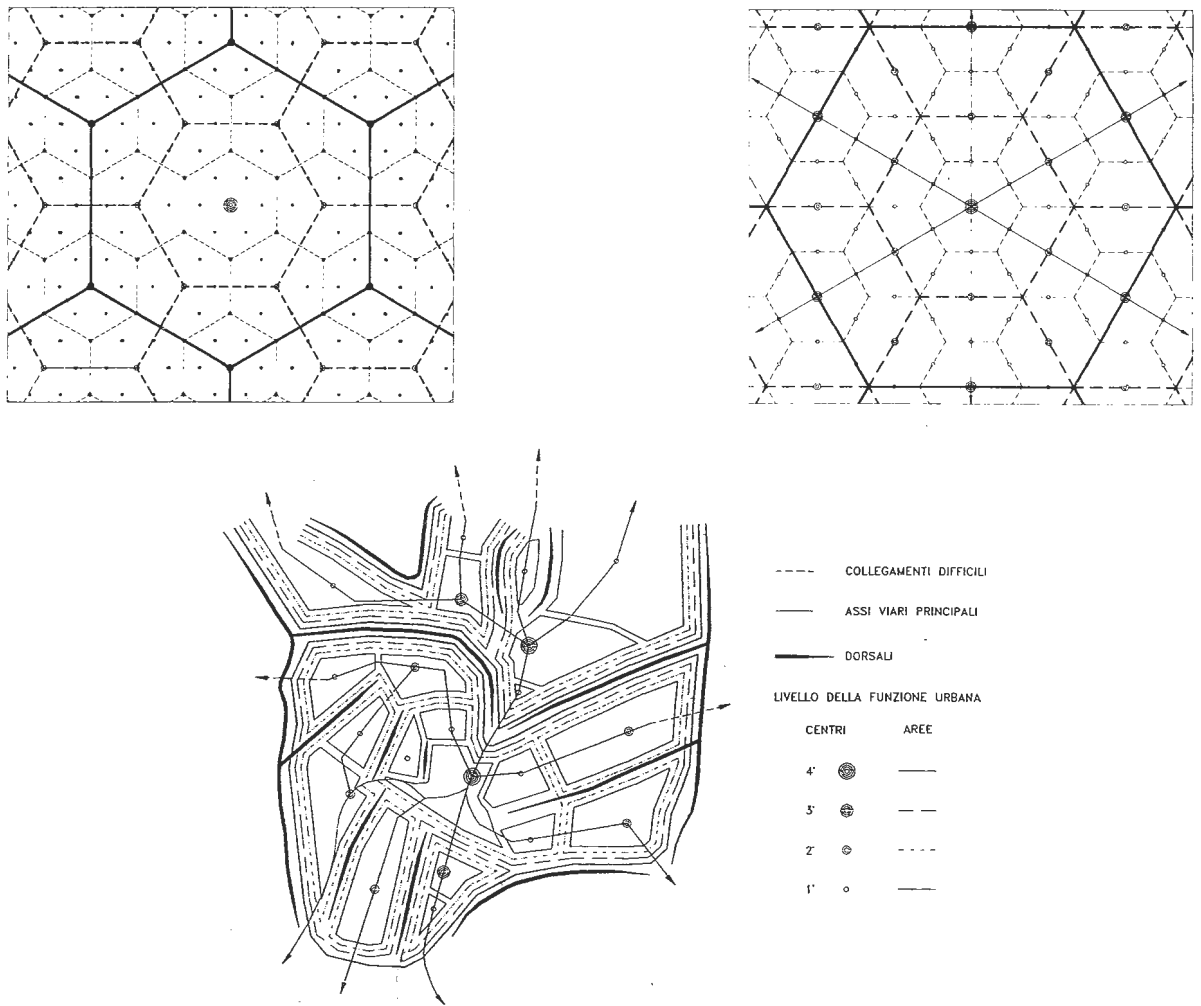


Fig. 1. Modelli di struttura urbana regionale.

Nel modello christalleriano classico, la struttura urbana regionale appare ben articolata come conseguenza di una serie di prerequisiti di base, tra cui l'omogeneità della regione di pianura, priva di elementi morfologici condizionanti; l'uniformità del popolamento disperso, abbastanza consistente e caratterizzato da una propensione e capacità di consumo buone e poco differenziate; il non eccessivo condizionamento della rete viaria, sicché i percorsi reali sono abbastanza vicini a quelli rettilinei, e la identica velocità di trasporto e di comunicazione.

Nelle regioni a popolamento disperso la base demografica è molto debole, la domanda di beni e servizi pure, le aree di mercato sono costrette ad ampliarsi e si sviluppa un processo di concentrazione delle funzioni urbane nei centri principali, che solitamente assumono dimensioni ragguardevoli. In questi casi, se ci troviamo in un ambiente di pianura uniforme, la scarsità delle vie di trasporto rende la struttura urbana più sensibile a questa componente e la struttura tenderà più facilmente ad organizzarsi secondo il christalleriano principio del trasporto ($k=4$).

Nelle regioni montane, solitamente poco popolate, la presenza di consistenti disturbi morfologici allunga le distanze (spaziali, economiche, temporali ecc.), differenzia sensibilmente velocità e capacità di trasporto e comunicazione, polarizza i flussi di traffico lungo gli assi vallivi in direzione dello sbocco di valle e favorisce la formazione di autonome substrutture urbane in ciascuna conca valliva. Di conseguenza il processo di concentrazione delle funzioni urbane viene in parte contrastato e si raggiungono buoni livelli urbani all'interno di ciascuna subunità regionale. Naturalmente all'interno delle subunità il disturbo morfologico impedisce al modello christalleriano di dispiegarsi e i centri urbani di vario livello funzionale si riducono in numero e di solito si allineano lungo l'asta valliva. Molto frequentemente in conche vallive non eccessivamente estese si notano un centro urbano di maggior livello (il capoluogo), un centro di livello inferiore e pochissimi altri centri di livello ancora più basso. L'ubicazione di questi ultimi e degli eventuali di livello funzionale banale, la loro dimensione e la qualità della dotazione terziaria risulterà condizionata dalla presenza di eventuali ulteriori frazionamenti in sub-subunità vallive.



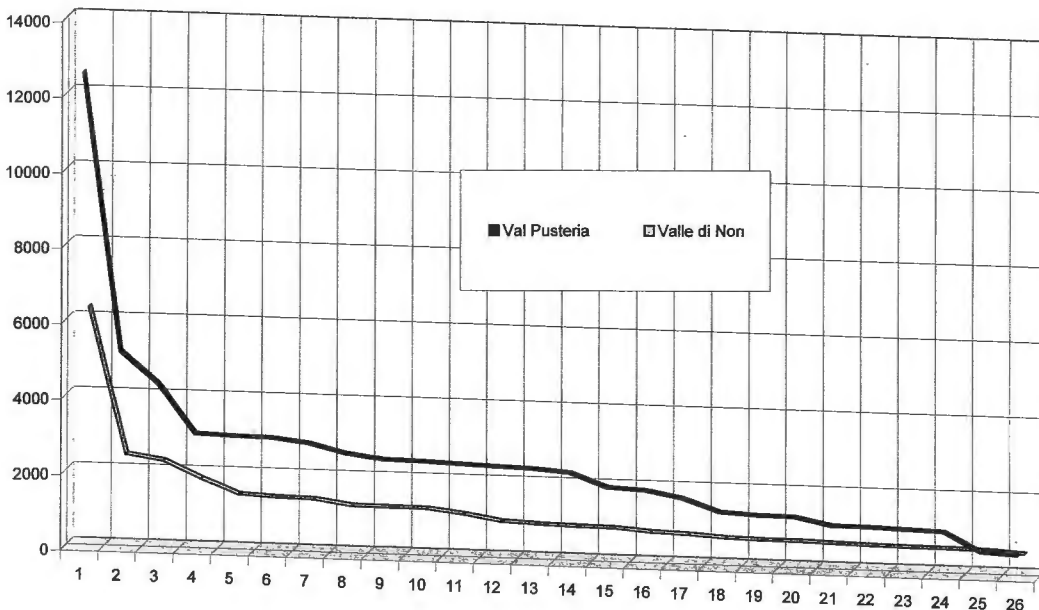
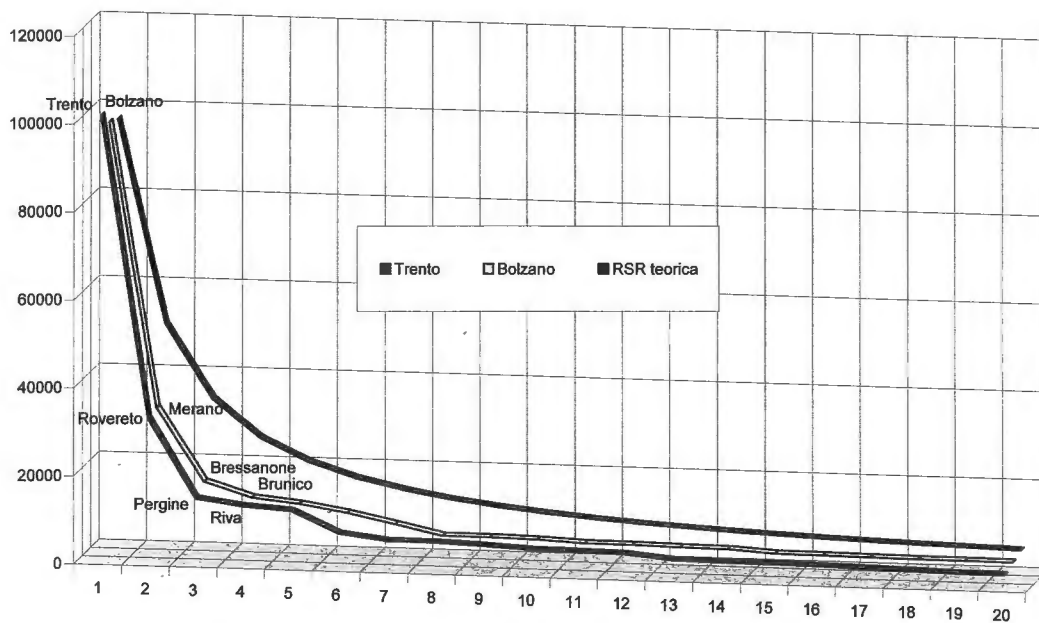


Fig. 2. La legge Rango-Dimensione

La realtà del Trentino-Alto Adige è emblematica del modo di organizzarsi delle strutture urbane in ambiente montano. Analizzata col metodo della Rank-Size Rule, evidenzia l'assenza di una caratterizzazione regionale: la regione amministrativa è infatti il prodotto della giustapposizione di due distinte regioni geografiche, aventi una notevole somiglianza nella parte alta del grafico. Tale somiglianza può sorprendere, data la differenza tra le relative morfologie. Si hanno, però, motivi per ritenere che non sia solo il prodotto di una combinazione puramente fortuita. La dimensione demografica è, infatti, quella necessaria per supportare il massimo livello di funzione urbana possibile e in ambiente montano questo obiettivo prescinde almeno in parte dalla dimensione demografica delle regioni di riferimento. Il fenomeno si ripete anche per le varie subregioni in cui sono frazionate, sicché si hanno raggruppamenti di città dimensionalmente simile e di conseguenza il caratteristico andamento a gradini del grafico. La sua sistematicità è confermata dal fatto che lo stesso andamento compare anche all'interno delle subregioni vallive, di cui sono riportati i casi della Val Pusteria (BZ) e della Val di Non (TN).

L'integrazione delle politiche regionali e lo sviluppo delle potenzialità endogene di un comprensorio montano della Campania: il Matese

1. La pianificazione del territorio montano nel quadro della programmazione regionale

Considerato che in Campania l'area montana occupa il 35% della superficie regionale e presenta caratteristiche geofisiche e socioeconomiche¹ che hanno ostacolato il decollo del processo di modernizzazione ed accentuato i divari con le zone più sviluppate, si avverte l'esigenza di attuare una pianificazione globale volta al recupero degli squilibri territoriali, valorizzando i molteplici elementi costitutivi dei sistemi montani (fenomeni naturali e prodotti della cultura materiale).

I provvedimenti che si sono susseguiti fino agli anni Sessanta² non sono riusciti a compensare i riflessi dei condizionamenti fisici né a favorire cambiamenti strutturali; anzi talvolta hanno concorso a consolidare l'isolamento delle realtà marginali ed a rafforzare il dualismo con quelle in espansione, cristallizzando le tradizionali forme di organizzazione sociale e sottovalutando i benefici derivanti dall'instaurazione di relazioni funzionali con gli spazi confinanti (scambi di mano d'opera, di iniziative imprenditoriali ecc.). Di conseguenza, la diffusa arretratezza, l'anelasticità dell'ordinamento agrario, l'impossibilità di trovare valide alternative al lavoro nei campi e di incrementare il reddito familiare (composto, sovente, dalle rimesse degli emigrati e dalle pensioni) con attività extragricole hanno intensificato l'esodo della popolazione verso le città, al punto da accelerare il dissesto idrogeologico ed il degrado di gran parte del patrimonio edilizio e da compromettere la possibilità di rendere competitiva

l'economia rurale: la mancanza di azioni antropiche volte a sistemare i bacini montani o ad eseguire opere di imbrigliamento e di rimboschimento ha contribuito a svilire il precario rapporto uomo-natura ed a provocare danni ambientali (Salgaro, 1994, pp. 113-129); la struttura occupazionale si è contraddistinta per la prevalenza di coltivatori diretti³ e di giovani in cerca di primo impiego; i proventi ottenuti dall'agricoltura estensiva (cerealicoltura) non hanno assicurato la sopravvivenza di molte aziende; l'utilizzo di prati e pascoli per l'allevamento si è rivelato basso⁴; la zootecnia è stata implementata per elevare i profitti piuttosto che per assecondare le reali vocazioni dei terreni o per razionalizzare la produzione; il frazionamento fondiario, che talvolta è stato ricomposto mediante strumenti cooperativistici, ha reso meno agevole l'introduzione di tecniche innovative.

A fronte dell'accresciuta necessità di un nuovo approccio ai problemi della montagna è stata varata la Legge 3 dicembre 1971, n. 1102 "Nuove norme per lo sviluppo della montagna", con la quale si è inteso sia avviare una politica finalizzata all'utilizzo integrato delle risorse delle diverse località montane⁵ sia eliminare i contrasti tra gli ambiti svantaggiati e quelli favoriti, coinvolgendo le cittadinanze; ma le previste implicazioni positive derivanti dalla istituzione delle Comunità montane⁶ e dal coordinamento dei piani pluriennali⁷ con il Piano Regionale di Sviluppo non si sono verificate, per l'episodicità con cui la Regione Campania ha provveduto al trasferimento delle deleghe ed alla definizione degli indirizzi generali per governare la crescita sostenibile⁸. A ciò va



aggiunto che, a causa dell'omissione da parte del legislatore nazionale dei criteri per la delimitazione delle "zone omogenee"⁹ e per la ripartizione dei finanziamenti tra gli Organismi comprensoriali, l'Autorità regionale ha proceduto a parcellizzare in modo eccessivo il territorio, sino a vanificare la funzione pianificatoria dell'Ente intermedio, ed ha determinato come unici parametri di riferimento per la concessione dei contributi l'estensione della superficie ed il numero dei residenti, così da procrastinare il decollo degli insediamenti più poveri¹⁰. Nemmeno con la Legge sull'"Ordinamento delle Autonomie locali"¹¹ è stata ridotta l'ampia discrezionalità delle Regioni, alle quali si è attribuita la facoltà di includere nelle Comunità montane i comuni limitrofi con meno di 20.000 abitanti e lasciare fuori quelli parzialmente montani, per non interrompere la continuità geografica e socioeconomica; sebbene la norma contenga alcune indicazioni miranti a restringere lo spazio montano¹², di fatto, la possibilità che le circoscrizioni amministrative escluse possano comunque avvantaggiarsi degli interventi speciali per la montagna (europei, nazionali e regionali) implica una dilatazione della "montagna legale" e, quindi, una dispersione degli afflussi monetari, la quale penalizza i centri veramente bisognosi (De Vecchis, 1996, p. 119).

Anche se nell'ultimo ventennio la dinamica demografica ha continuato a registrare segnali negativi (alto indice di senilità¹³, decremento del tasso di natalità ecc.) e le caratteristiche dei settori produttivi hanno confermato la persistenza della situazione di marginalità¹⁴, il progresso dei contesti urbani, pure in virtù dei *mass-media*, ha infranto l'isolamento storico della società rurale, modificandone lo stile di vita: il generale incremento del tempo libero ha incentivato le persone a spostarsi verso ambienti incontaminati per svariate motivazioni (svago, riposo, contatto con la natura ecc.); la maggiore propensione alla spesa ha innalzato la domanda di beni tipici montani e di qualità; la realizzazione di moderne infrastrutture viarie ha favorito il pendolarismo verso la pianura e l'affermazione delle attività terziarie¹⁵. La consapevolezza raggiunta dalle istituzioni sociali e politiche che questa evoluzione è scaturita soprattutto dalla tendenza ad imitare le realtà più avanzate ha trovato esplicito riconoscimento nella Legge 31 gennaio 1994, n. 97 "Nuove disposizioni per le zone montane", la quale ha individuato le misure da intraprendere per trasformare la montagna in luogo suscettibile di sviluppo autonomo ed indipendente dagli impulsi contingenti originati dal-

l'esterno, salvaguardando ed esaltando le potenzialità endogene.

Infatti, sono stati contemplati sia il potenziamento del ruolo delle Comunità montane¹⁶, sia numerose agevolazioni finanziarie e fiscali, per promuovere l'insediamento umano, il recupero ed il riuso degli edifici fatiscenti, la difesa dei boschi, la localizzazione di aziende condotte da piccoli imprenditori e da giovani di età compresa tra i 18 ed i 40 anni, sia la creazione, presso il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, del "Fondo nazionale per la montagna", nel quale affluiscono gli stanziamenti dell'Unione Europea, dello Stato e degli Enti pubblici, da ripartire tra le Regioni e le Province autonome, che costituiscono fondi regionali con leggi specifiche.

Tuttavia, si sono riscontrati alcuni ostacoli, in particolare sul piano della concertazione e su quello giuridico, che rischiano di pregiudicare l'applicabilità e l'incisività di questo valido strumento legislativo: la Regione Campania, assumendo un atteggiamento gerarchico forse in prospettiva del federalismo, ha sottovalutato l'opportunità di stabilire una sinergia con le Amministrazioni locali, le quali, a loro volta, non hanno sperimentato nuove forme di cooperazione; i provvedimenti a supporto e ad integrazione della normativa nazionale, oltre ad essere stati sanciti quasi sempre in ritardo¹⁷, qualche volta hanno mostrato gli stessi limiti rilevati nelle vecchie disposizioni¹⁸; i piani pluriennali, quando sono stati approntati, invece di fissare una strategia unitaria per il soddisfacimento di interessi sovracomunali, hanno espresso una sommatoria di iniziative per i singoli comuni, che ha consolidato la frammentarietà delle realtà montane. Di qui l'urgenza di ridefinire le competenze dei soggetti pubblici per evitare sovrapposizioni¹⁹, di rafforzare l'autonomia, pure finanziaria, delle Comunità montane, di diffondere una cultura manageriale e di rivedere i metodi della programmazione, sulla base dei principi di intersectorialità e di interdipendenza territoriale.

In tale ottica, una pianificazione volta ad accelerare e gestire la transizione implica l'elaborazione di un piano-processo, che fornisca le linee programmatiche relative a tutte le componenti dell'organizzazione montana (dall'ambiente alle testimonianze culturali, ai settori economici e così via) e precisi i fondamentali criteri di ponderazione tra i vari obiettivi²⁰. A fronte del dissesto idrogeologico, della mancata manutenzione dei suoli agricoli e dei boschi, di azioni antropiche a forte impatto ambientale (ad esempio, coltivazione di

cave a cielo aperto e costruzione dei tracciati vari) ecc., è indispensabile tutelare il paesaggio²¹ con interventi diretti a razionalizzare il regime vincolistico (come i piani paesistici), il quale spesso non ha agevolato la permanenza delle popolazioni, a prevenire le cause dell'alterazione degli ecosistemi, piuttosto che a controllare le erosioni o ad arginare i fenomeni franosi²², a proteggere il patrimonio forestale, ad installare stazioni meteorologiche ed impianti per il telerilevamento di incendi, ad ideare itinerari tematici e ripristinare gli antichi sentieri per esaltare le emergenze naturali.

Per conseguire una crescita durevole e sostenibile, l'ampliamento della base produttiva ha un'importanza notevole²³, soprattutto perché la monoattività può determinare distruttive modalità di utilizzo delle risorse; dunque, si dovrà procedere a modificare le regole del mercato fondiario per assicurare la mobilità del fattore terra²⁴, ad introdurre tecniche colturali ecocompatibili e ad ammodernare le pratiche zootecniche con l'ausilio di centri di assistenza e di consulenza. Implementare le lavorazioni artigianali istituendo botteghe-scuole²⁵ e strutture per la commercializzazione, sostenere i molteplici tipi di turismo (agriturismo, ecologico-escursionistico, sociale ecc.) rappresentano altre strategie che consentono di attirare capacità professionali e capitali, di scoraggiare i trasferimenti giornalieri, nonché di incentivare l'associazionismo tra le imprese locali e non e la ristrutturazione delle dimore rurali. Poiché la difficile accessibilità è considerata un freno alla valorizzazione delle specificità topiche, urge provvedere al miglioramento delle reti di trasporto ed alla creazione di assi stradali di penetrazione²⁶ e di mezzi di collegamento "alternativi" (come funivie, funicolari, eliporti) (Cfr. Beguinot, 1994, pp. 254-274); infine, per decongestionare la conurbazione costiera e per garantire una maggiore presenza dell'uomo nelle zone montane, si deve riordinare anche l'Amministrazione Pubblica, prevedendo la redistribuzione di alcuni servizi sociali e l'uso di moderne tecnologie informatiche e telematiche.

Nel definire gli specifici contenuti dei piani, ogni Autorità di governo (Enti parco, Comunità montane, Province, Comuni ecc.) dovrà conformarsi agli obiettivi del programma regionale, nel quale si è sottolineata la necessità di puntare innanzitutto sullo sviluppo dei contesti marginali²⁷ per ridurre i forti squilibri socioeconomici, mediante la correzione della tendenza alla spontanea localizzazione delle attività e delle residenze attorno alle città maggiori e la riqualificazione

funzionale delle località medio-piccole, che formeranno sistemi insediativi, contrapposti a quello metropolitano, in grado di fungere da cerniera nelle relazioni interregionali²⁸.

Il raggiungimento di questo intento, specialmente in seguito alla fine dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, dipenderà dalla volontà dei soggetti pubblici e privati di stabilire rapporti di collaborazione e dalla capacità sia delle rappresentanze locali di presentare progetti ammissibili al cofinanziamento dell'Unione Europea sia degli Enti periferici di impiegare i contributi disponibili. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, è opinione diffusa che gli strumenti più validi su cui fare affidamento sono le sovvenzioni globali nell'ambito del *Quadro Comunitario di Sostegno* ed i fondi relativi ai programmi come il *Liasons entre Actions de Développement de l'Économie Rurale* (LEADER II), il quale, finanziando le iniziative elaborate dai Gruppi d'Azione Locale (GAL), mira a rivitalizzare i territori investiti da processi di deruralizzazione. Pertanto, occorre accelerare e semplificare le procedure burocratiche per l'erogazione delle somme, allo scopo di non perderle, e sostituire l'anacronistica logica degli interventi a pioggia con quella di "selezione", per evitare la parcellizzazione degli afflussi monetari ed indurre i proponenti a qualificare la loro progettualità. A tale riguardo diventa essenziale, da un lato, che le forze amministrative, sociali e produttive del luogo concertino la pianificazione, poiché, conoscendo in modo approfondito i problemi e le potenzialità delle proprie realtà, possono prospettare efficaci soluzioni e patrocinarle nelle sedi istituzionali e, dall'altro, che la Regione Campania coordini ed assista gli operatori dall'ideazione all'attuazione delle strategie, per assicurare l'idoneità delle stesse ad aggregare e sviluppare i comprensori montani.

2. Primi indirizzi di piano per il riassetto funzionale del Matese, un'area tra continuità e cambiamento*

Al confine tra la Campania ed il Molise, nell'area compresa fra Caserta e Benevento da una parte ed

* L'Autore, partendo dai risultati di un attento studio condotto su incarico della Regione Campania per ideare i sentieri-natura della montagna matesina, individua un modello di sviluppo sostenibile del versante campano, il quale si distingue per specifiche caratteristiche geografiche. Nella consapevolezza che il Matese costituisce un complesso territoriale indivisibile, da tempo è stata avviata una ricerca rivolta anche alla dorsale molisana.



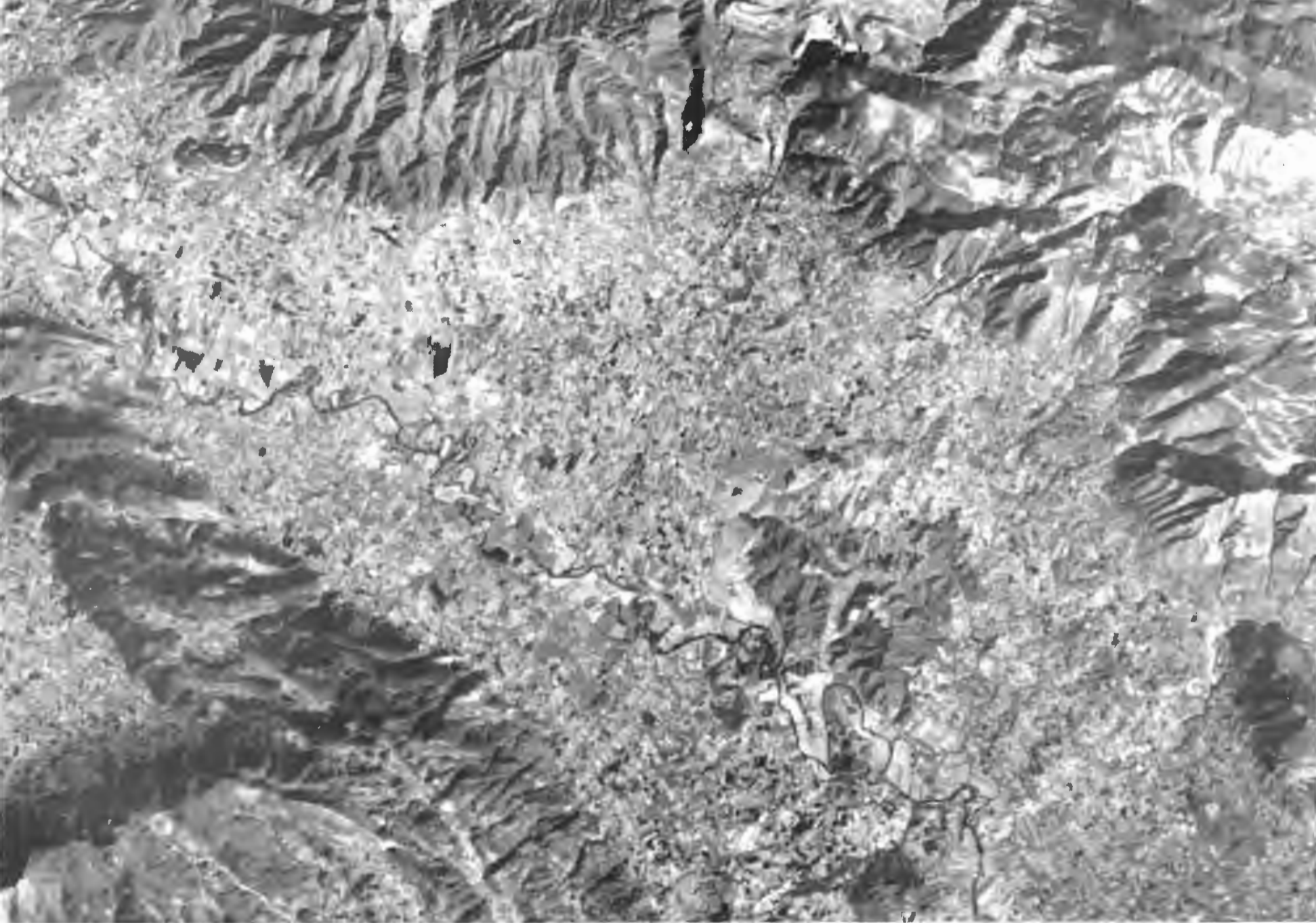


FIG. 1 - Il versante campano del Matese ripreso dal satellite americano di telerilevamento *Landsat*.

Isernia e Campobasso dall'altra, si erge uno dei più importanti massicci calcarei dell'Italia peninsulare: il Matese. Tale gruppo montuoso, il quale ha una configurazione ellittica con l'asse principale orientato da nord-ovest a sud-est (Ruocco, 1976, p. 473), è connotato dalla presenza di fattori geografici così diversi da rendere difficile l'individuazione di una precisa fisionomia²⁹ e da conferire singolarità a questa regione, la cui crescita non si è fondata su basi solide e durature.

A determinare la situazione di marginalità ha concorso in misura notevole l'esodo rurale, verificatosi soprattutto dal secondo dopoguerra³⁰, il quale ha provocato, tra l'altro, il calo della natalità, l'accentuarsi dei fenomeni di femminilizzazione e di senilizzazione³¹, il decremento della mano d'opera qualificata e, non ultimo, l'impovertimento delle attività economiche, ritenute "trainanti", che costituiscono il legame con il passato³² (Citarella e Franco, 1975, pp. 252-260). È bene sottolineare che lo sconvolgimento della struttura demografica non ha colpito in modo uniforme il comprensorio: dall'analisi dei dati statistici (1981-1991) è emersa la tendenza allo spopolamento in particolare nei centri posti alle più elevate altitudini o di minori dimensioni, definiti "comuni freno" (ad esempio, Capriati al Volturno, Fontegreca e Gallo Matese), ed un incremento dei residenti, sia pure contenuto, nei "comuni motore" (come Alife, Piedimonte Matese, San Potito Sannitico, Sant'Angelo d'Alife), dove il saldo migratorio si è attestato su valori positivi, a testimonianza del ruolo propulsivo che i suddetti centri possono assumere nel decollo del Matese, anche in ragione della loro integrazione funzionale con i territori più avanzati (Vitolo, 1990, pp. 67-69). Ciò significa che sussistono le caratteristiche di una realtà in transizione³³, in cui convivono tradizione e modernità: accanto ai pochi insediamenti con espresse peculiarità fisiche ed antropiche, esistono zone che, essendo dotate di specificità troppo a lungo trascurate e sottovalutate, sono in grado di superare l'isolamento e rinnovare l'assetto socioeconomico.

Sebbene allo stato attuale si intravedano timidi segnali di rilancio (aumento del livello di scolarità e ricerca da parte degli abitanti di un lavoro nelle proprie terre), volti a rompere la dipendenza dall'Area Metropolitana Partenopea, i bassi redditi pro capite, l'alta disoccupazione³⁴, l'inefficienza delle infrastrutture e dei servizi (istruzione, trasporti, sanità, assistenza sociale alle classi deboli ecc.), l'inadeguata formazione professionale e l'indifferenza della collettività verso i rischi ambientali³⁵ impongono l'avvio dei processi di ri-

conversione produttiva e di trasformazione culturale, che sottendono la predisposizione di una razionale programmazione dell'uso delle risorse locali, mediante l'azione sinergica tra privati ed Enti pubblici (Barbera e Levrero, 1990, pp. 25-28).

Per quanto riguarda il settore primario³⁶, in cui risultano occupate soprattutto le fasce sociali meno giovani³⁷, si riscontrano una significativa contrazione sia del numero di aziende sia dei suoli destinati alle coltivazioni tradizionali³⁸, un limitato impiego delle superfici forestali e pascolative, un'assenza di tecnologie che potrebbero comportare l'accrescimento della produttività e degli utili³⁹, una scarsa specializzazione degli allevamenti ed una modesta propensione agli investimenti, tutti aspetti che denotano, nel complesso, il persistere degli elementi strutturali di una economia rivolta perlopiù a garantire la sussistenza degli addetti e che confermano la necessità di puntare ad un'agricoltura di qualità, al fine di realizzare beni ad elevato valore aggiunto, di conquistare altri sbocchi commerciali e di concorrere a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Il conseguimento di tali obiettivi richiede provvedimenti miranti a difendere gli ecosistemi, a valorizzare il patrimonio boschivo⁴⁰, a creare marchi di tipicità per i prodotti agricoli, a favorire la costituzione di nuclei agro-industriali⁴¹, a promuovere avanzate pratiche zootecniche⁴² e ad incentivare l'adozione di moderni modelli di gestione aziendale⁴³ che consentano di ridurre i limiti derivanti dalle piccole dimensioni delle imprese, ottenendo apprezzabili economie di scala⁴⁴ (Clementelli, 1990, pp. 113-211).

Il Matese, inoltre, presenta un tessuto industriale poco dinamico⁴⁵: l'estrema polverizzazione degli opifici, la carente preparazione degli imprenditori, la standardizzazione dei manufatti, nonché l'orientamento a collocarli sui mercati interni rappresentano i principali elementi di debolezza del settore, la cui sopravvivenza può essere compromessa dalla mancata applicazione dei traguardi di conoscenza raggiunti in campo tecnologico. Considerate la spiccata vocazione artigianale dell'area e la maggiore capacità degli impianti piccoli ed innovativi di adattarsi con rapidità alle variazioni della domanda, si dovrebbero rivitalizzare sia le lavorazioni in grado di fornire beni ai comparti industriali sia quelle artistiche (legno, marmo, pietra, rame ecc.), alcune delle quali in via di estinzione per il disinteresse delle nuove generazioni nei confronti di siffatti mestieri e per le difficoltà a fronteggiare la concorrenza delle produzioni in serie (ad esempio, alti costi per la



commercializzazione e per l'aggiornamento professionale). Quanto su esposto attesta che per rilanciare le attività secondarie appare di fondamentale importanza innanzitutto finalizzare i finanziamenti pubblici, atteso che le Autorità di governo in passato hanno trasferito la gran parte degli afflussi monetari ai contesti economicamente avvantaggiati; diffondere i processi di automazione; promuovere gli oggetti di particolare pregio, organizzando manifestazioni, mostre permanenti, fiere ecc.⁴⁶; riattare gli edifici in stato di abbandono per destinarli ad accogliere laboratori e botteghe-scuola; concentrare nell'Area di Sviluppo Industriale di Alife – che ha una posizione centrale relativamente all'accessibilità dei trasporti – la gran parte delle strutture produttive; istituire centri di servizi che abbiano il precipuo scopo di mettere a disposizione degli operatori esperienze avanzate, in modo che costoro acquisiscano un buon livello tecnico e manageriale.

Nella definizione di una politica di valorizzazione che coniughi le esigenze di tutela ambientale e di crescita sostenibile, non si può trascurare il turismo, poiché il Matese possiede notevoli attrattive naturali e culturali, che, se correttamente impiegate, possono generare effetti immediati e duraturi in termini di incremento dei flussi di visitatori e dei profitti. Basti pensare al complesso dei fattori climatici – che permettono la localizzazione di sedi per le applicazioni terapeutiche e per l'esercizio degli sports invernali – alle copiose risorse boschive di antica formazione, alla varietà delle specie vegetali, all'abbondanza di acque, alle innumerevoli testimonianze delle civiltà passate (ad esempio, le ville romane di Alife, i borghi medioevali di Pietra Sannita e Ciorlano, le fortificazioni di origine sannita di Piedimonte Matese), ossia alle molteplici potenzialità che possono contribuire all'affermazione di diversificate forme di occupazione del tempo libero. Purtroppo le iniziative sino ad oggi intraprese in tale direzione dagli Organismi competenti (Regione, Province, Comuni, Comunità montane) si sono risolte nell'attuazione di piani e ricerche che non hanno determinato conseguenze concrete, sia per l'esiguità dei fondi, sia per l'insufficiente integrazione degli interventi con il territorio, sia per la diffidenza degli Enti a stabilire rapporti di cooperazione. A ciò si aggiungano la limitata conoscenza dei privati circa la disponibilità delle somme erogate dalle Istituzioni pubbliche, il forte degrado della gran parte degli edifici (casali, masserie ecc.), che potrebbero essere utilizzati come strutture ricettive, e la

generale ignoranza della collettività sull'instimabile valore delle testimonianze storico-architettoniche. Nell'intento di rendere competitivo il sistema turistico del comprensorio, si ritiene essenziale affrontare con urgenza i suddetti problemi, mediante una programmazione organica che, da un lato, incentivi i turisti a risiedere nelle località montane ed a compiere escursioni verso quelle costiere e, dall'altro, assicuri vantaggi anche agli altri settori. Si tratta, dunque, di sostenere l'agriturismo, che concorre a superare la crisi delle tradizionali pratiche agro-silvo-pastorali, a garantire redditi più alti agli imprenditori ed a favorire la permanenza dei giovani nelle realtà rurali; di migliorare la preparazione professionale degli addetti al comparto; di insediare sportelli di assistenza e di orientamento che offrano informazioni amministrative, finanziarie e legislative necessarie per avviare progetti innovativi; di istituire zone attrezzate (aree picnic, terrazze panoramiche ecc.) e centri di accoglienza, che forniscano indicazioni e suggerimenti utili ad una piacevole fruizione dei luoghi; di installare impianti sciistici nonché ammodernare quelli esistenti; infine, di ideare itinerari escursionistico-sportivi (*trekking*, canoa, ippici ecc.), reti di sentieri⁴⁷ e pacchetti turistici, in base ad attente indagini sul terreno e di mercato ed alla definizione di *target* di riferimento.

Nondimeno la creazione di un parco naturale rappresenta un'occasione per l'evoluzione del Matese, poiché consente di mantenere inalterati gli ecosistemi e di razionalizzare le attività economiche. Pertanto, quest'area protetta non va interpretata come strumento di "protezione totale", ma di salvaguardia attiva e di valorizzazione delle tipicità⁴⁸; difesa della flora e della fauna⁴⁹; rivitalizzazione dell'agricoltura, della silvicoltura e dell'allevamento, anche mediante la commercializzazione dei prodotti del luogo, i quali, beneficiando di un marchio di origine controllata che riporti la denominazione del parco, procurano introiti aggiuntivi agli operatori; diffusione di un turismo ecocompatibile; recupero dei nuclei storici; aumento degli investimenti e degli sbocchi occupazionali⁵⁰ (Citarella, 1997, pp. 505-507).

Da quanto sin qui esposto, traspare l'opportunità che le Autorità di governo assumano l'impegno di individuare un percorso di azioni in un quadro coerente ed unitario di convergenza e solidarietà con i piani di livello regionale, nazionale ed europeo, nonché abbandonino la logica "separatistica", fondata sulla delimitazione di rigidi confini di competenze, per avanzare proposte coordinate che sveltiscano il processo deci-

sionale e gli *iter* burocratici. A tale proposito, è auspicabile il ricorso all'istituto del patto territoriale, perché, annullando i limiti derivanti dall'approccio centralistico ed intensificando i contatti tra gli attori locali (Amministrazioni provinciali, Comuni, Comunità montane, sindacati, associazioni di categoria ecc.), dà la possibilità di approntare un progetto che parta dall'analisi del contesto socioeconomico e delle specificità del comprensorio per determinare le misure comuni e ben definite volte al rilancio del Matese (Aristone, 1997, pp. 11-12). L'opzione strategica di crescita endogena, mediante la promozione del partenariato, è alla base anche del recente programma regionale, in attuazione di quello comunitario LEADER II³¹, che testimonia la volontà di rinnovare i metodi ed i contenuti dell'intervento pubblico, in quanto prevede la concentrazione di contributi finanziari per accelerare lo sviluppo intersettoriale degli ambiti marginali³².

Considerato che il Matese costituisce un complesso territoriale indivisibile, qualsiasi provvedimento portato avanti dalle forze istituzionali non può prescindere dalla necessità di rafforzare le interrelazioni con le regioni limitrofe ed, in particolare, di collegare il sistema insediativo tirrenico con quello adriatico. In questa prospettiva, appare rilevante l'ipotesi di costruire una galleria di valico del Matese, la quale, se realizzata in conformità delle norme e procedure ambientali (VIA), può assicurare notevoli benefici: la Campania acquisirebbe un ulteriore sbocco turistico e la parte economicamente più arretrata del Molise uscirebbe dalla condizione di isolamento.

In conclusione, indirizzando una direttrice di sviluppo verso questa zona interna, si provvederà sia a ridurre l'eccessiva pressione demografica e produttiva nell'Area Metropolitana Partenopea sia a trasformare le località rurali emergenti in solidi centri, i quali, evitando particolarismi e potenziando le forme di rappresentanza unitaria, saranno capaci di svolgere un ruolo di regia nel decollo socioeconomico della costellazione dei comuni circostanti e, quindi, di conferire una forte identità al Matese.

Note

¹ La temperatura rigida, l'elevata altitudine, la morfologia accidentata, la scarsa accessibilità, la limitata disponibilità di risorse umane e finanziarie, nonché la modesta propensione all'investimento sono soltanto alcuni fattori che hanno rafforzato la tendenza a considerare la montagna come una "area problema" ed indotto le Autorità pubbliche ad adottare una politica assistenziale, la quale, sottovalutando l'importanza delle diversità spaziali, non ha garantito la competitività dei prodotti e dei servizi montani.

² Tra gli altri, si ricordano la Legge 20 giugno 1877, n. 3917, in cui si è previsto il vincolo forestale per i terreni posti al di sopra della fascia fitogeografica del castagno; la Legge 13 febbraio 1933, n. 215, che ha introdotto il concetto di bonifica integrale; la Legge 25 luglio 1952, n. 991, la quale ha sancito forme di assistenza alla popolazione e di sostegno alle attività produttive esistenti.

³ Buona parte della mano d'opera impegnata nell'agricoltura rappresenta un'alta percentuale dei disoccupati nascosti, ossia lavoratori che figurano come coltivatori soltanto per beneficiare di sussidi o agevolazioni.

⁴ Basti pensare che a tutt'oggi, mentre nelle zone montane la media del numero di bovini per ha di Superficie Agricola Utilizzata (SAC) a colture foraggere è 0,9, in quelle di collina e di pianura è rispettivamente 1,8 e 4.

⁵ I comuni sono considerati montani se almeno l'80% della superficie totale si estende al di sopra dei 600 m di altitudine o se il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e quella superiore non è minore di 600 m.

⁶ Questi Enti di diritto pubblico, con poteri di programmazione ed autonomia operativa, sono costituiti dai comuni compresi nelle "zone omogenee", che sono individuate in base ai criteri di unità territoriale, economica e sociale.

⁷ Seguendo la logica dell'intervento intersettoriale, le Comunità montane, da un lato, devono redigere il piano pluriennale di sviluppo economico-sociale, nel quale si individuano le possibilità di crescita delle aree rurali, e supportare gli Enti territoriali di livello superiore nella gestione dei servizi, dall'altro possono procedere all'esecuzione dei progetti previsti per ogni singolo settore produttivo, attribuire ad altri organismi il compito di realizzare opere che rientrano nelle loro competenze e ricevere la delega dalle Regioni per specifiche materie (bonifica, foreste ecc.).

⁸ Le Comunità montane della Campania, istituite con Legge regionale 14 gennaio 1974, n. 3, avrebbero dovuto adeguare il Piano Zonale Pluriennale alle indicazioni contenute nel Piano Regionale di Sviluppo, il quale è stato approntato soltanto verso la fine degli anni Ottanta.

⁹ Secondo Saibene (1975), le "zone omogenee" sono quei comprensori in grado di svilupparsi in base alle direttive del piano pluriennale, poiché è impossibile ritrovare in un'area contemporaneamente l'uniformità degli aspetti fisici, socio-economici e politici.

¹⁰ La popolazione censita e l'estensione territoriale non possono essere considerati gli unici parametri discriminanti, in quanto, di solito, una Comunità montana composta da centri deboli sul piano demografico e di piccole dimensioni costituisce una realtà che più delle altre richiede cospicui finanziamenti (De Vecchis, 1996, p. 136).

¹¹ La Legge 8 giugno 1990, n. 142 ha il merito di aver riconosciuto alle Comunità montane la natura giuridica di Enti locali, ma, per evitare conflitti di competenze con le altre Amministrazioni, ha negato agli Organismi comprensoriali la facoltà di elaborare il piano urbanistico, ha previsto il loro concorso alla redazione del piano territoriale di coordinamento provinciale



ed ha confermato l'obbligo della stesura del piano pluriennale di sviluppo socioeconomico (artt. 28-29).

¹² Sono esclusi dall'Organismo comprensoriale i comuni con più di 40.000 residenti e quelli parzialmente montani nei quali la percentuale degli abitanti del territorio montano, rispetto alla popolazione totale, è inferiore a 15.

¹³ Al 1991, gli indici di senilità registrati nelle aree montane, collinari e di pianura sono stati pari rispettivamente a 86, 59; 76 e 33,83, contro il valore di 51,72 rilevato nell'intera regione Campania.

¹⁴ Nelle aree montane il contributo dell'agricoltura alla ricchezza regionale, espresso dal rapporto tra la Produzione Lorda Vendibile (PLV) ed il Prodotto Interno Lordo (PIL), nel 1991 è stato pari al 12,2%, con punte del 17,6% nel Salernitano e del 18,3% nel Beneventano, contro una media regionale del 4,9%.

¹⁵ Mentre tra il 1951 ed il 1971 l'espansione del settore terziario era dovuta soprattutto al diffondersi del pubblico impiego, negli ultimi anni è stata determinata anche dall'incremento delle attività commerciali e dei servizi sociali.

¹⁶ Poiché il legislatore ha affidato a più soggetti la crescita sostenibile dell'economia rurale, le Comunità montane, oltre a promuovere uno spirito associativo e di solidarietà tra le popolazioni, hanno l'onere di coordinare le iniziative delle diverse Istituzioni, al fine di accelerare la transizione delle aree dotate di potenzialità inespresse.

¹⁷ La Regione Campania ha rivisto le delimitazioni amministrative e le funzioni degli Enti comprensoriali, il cui numero è passato da ventiquattro a ventisette, soltanto l'1 settembre del 1994, con la Legge n. 31 sul "Nuovo ordinamento delle Comunità montane", contravvenendo all'art. 61 della Legge 142/90, il quale prevedeva l'attuazione della norma entro un anno.

¹⁸ Nel Disegno di Legge del 3 settembre 1996 inerente l'"Istituzione del fondo regionale per la montagna", la Regione Campania ha stabilito che la ripartizione delle risorse tra le Comunità montane sia effettuata in base ai parametri della superficie e della popolazione censita, senza ravvisare la necessità di inserire alcuni criteri correttivi, come la distribuzione per classi d'età, la disoccupazione, l'indice di spopolamento ecc., peraltro indicati nella Legge 97/94 per determinare l'entità dei finanziamenti da assegnare alle Regioni ed alle Province autonome.

¹⁹ La Legge regionale 1 settembre 1993, n. 33 sull'"Istituzione di parchi e riserve naturali in Campania", ad esempio, attribuisce agli Enti parco l'obbligo di redigere il piano territoriale del parco ed il piano pluriennale economico-sociale per la promozione delle attività compatibili, i cui contenuti sono simili a quelli degli strumenti di pianificazione delle Comunità montane.

²⁰ In merito alla Valutazione della Sostenibilità Territoriale degli interventi (VAST), si veda Citarella, 1997.

²¹ La tutela delle condizioni chimico-fisiche e biologiche che permettono e favoriscono la vita degli esseri viventi prevede tre forme di intervento collegate in modo funzionale e temporale: la difesa, la quale può essere anche totale, è volta a conservare gli ecosistemi; la gestione mira a sostenere i processi naturali (come, impianti di nidi artificiali, regolazione di zone umide); lo sviluppo richiede l'intervento dell'uomo per ripristinare o creare componenti ambientali (ricostruzione biologica dei paesaggi degradati, reintegrazione della vegetazione della campagna agricola ecc.) (Di Fidio, 1987, pp. 21-22).

²² Il fenomeno delle frane è particolarmente intenso, ad esempio, nelle alte valli del Sele (Colliano), del Calore lucano (Roscigno) e del Mingardo (Laurito) (Ruocco, 1976, p. 81).

²³ Considerato che dall'incremento della competitività dei sistemi produttivi locali deriva l'aumento dell'occupazione, è necessario puntare anche sulla formazione professionale, che sviluppa la cultura imprenditoriale, in particolare tra i giovani, e favorisce l'impiego di tecnologie innovative.

²⁴ Al fine di promuovere l'accorpamento dei terreni, si ritiene necessario ridurre le spese relative al trasferimento della proprietà e rivedere le norme sugli affitti.

²⁵ Si pensi, ad esempio, ad alcuni centri della Comunità montana della Penisola Amalfitana, dove sono previsti corsi di formazione professionale specializzata ed iniziative di studi e ricerche, al fine di conservare la tradizione artigianale e migliorare la qualità delle produzioni (ceramica a Vietri e Cava, merletto a Ravello, carta ed arti grafiche ad Amalfi, abbigliamento a Positano, ebanisteria a Corbara ecc.).

²⁶ Attualmente, si riscontra la mancanza di un reticolo tra le principali strade provinciali, che contribuisca al deflusso del traffico proveniente dalle grandi arterie a scorrimento veloce e da quelle autostradali in via di completamento, come i fondivalle di Trignano e di Contursi, l'Ofantina e la Caianello-Telese.

²⁷ Non va, altresì, trascurato che, nell'elaborare una politica di rilancio delle aree montane, si dovranno considerare i documenti approvati dall'Unione Europea, come la *Carta europea della montagna* (1994), la quale, tenendo conto delle raccomandazioni adottate alla Conferenza di Rio de Janeiro, definisce i principi da seguire nelle fasi della pianificazione, tutela e sviluppo.

²⁸ Le principali aree di sviluppo possono essere individuate nel triangolo Telese, Morcone, Piedimonte Matese; nella zona in cui ricadono i centri di Grottaminarda, Ariano Irpino, Lacedonia; nella periferia nord-occidentale di Salerno, da Giffoni Valle Piana a Campagna; nel Vallo di Diano e precisamente tra Polla, Sala Consilina e Padula.

²⁹ Il Matese è lambito ad ovest dal Volturno, a sud-ovest dal Torano, a sud dal Calore, ad est dal Tammaro ed a nord-est dal Biferno. Mentre le vette più elevate e con pendii poco scoscesi si trovano nella parte nord-orientale o molisana, la dorsale rivolta verso il Tirreno presenta versanti ripidi e avvallamenti profondi scavati dalle acque.

³⁰ Tra le cause socioeconomiche che hanno contribuito alla formazione di cospicue correnti migratorie vanno annoverate l'insufficiente capacità produttiva della terra, la mancanza di attività industriali e terziarie in grado di assorbire gli addetti espulsi dall'agricoltura e l'attrazione dei giovani verso modelli di comportamento e di consumo urbani.

³¹ Nel 1991 gli indici di senilità relativi ai versanti casertano (65,8) e beneventano (95,15) sono stati superiori a quello regionale (51,72).

³² Allo stato attuale l'emigrazione ha assunto caratteristiche differenti rispetto a quella dell'immediato dopoguerra: l'alto grado di invivibilità dei capoluoghi provinciali, gli elevati valori d'uso del suolo urbano e l'interesse dei residenti a mantenere un rapporto con i luoghi di origine hanno concorso a richiamare la popolazione nelle aree montane ed a trasformare i trasferimenti definitivi in "pendolarismo giornaliero".

³³ Considerato che i miglioramenti delle condizioni di vita delle popolazioni si sono verificati soprattutto in virtù dei flussi di risorse esterne, è auspicabile che in futuro la crescita sia programmata e non spontanea, così da creare un sistema economico autonomo e dinamico, ossia indipendente dalle oscillazioni del debito pubblico.

³⁴ Basti pensare ai tassi di disoccupazione registrati nel 1991 nei comuni di Valle Agricola (45,6), Raviscanina (43,1) e San Gregorio Matese (39,5).

³⁵ Poiché il Matese è un'area ad elevato rischio ambientale (ad esempio, idrogeologico e sismico) è necessario attuare interventi volti a prevedere e prevenire queste calamità naturali, anche mediante un'opera di sensibilizzazione della collettività, la quale deve essere consapevole dell'eventualità di subire un danno e delle norme di comportamento da seguire per mitigarne gli effetti.

³⁶ Il paesaggio agrario del Matese si presenta alquanto vario: le

zone più elevate risultano dominate dalle attività silvo-pastorali e da ampie distese cerealicole, mentre quelle poste alle medie e basse altitudini accolgono colture promiscue.

³⁷ Dal 1981 al 1991, nella Comunità montana del Matese, la percentuale della popolazione giovane (14-29 anni) occupata nel settore primario è passata da 30,1 a 16,6.

³⁸ Sebbene siano state realizzate opere di terrazzamento per innalzare il livello altimetrico delle coltivazioni erbacee (cereali e patate), che a Gallo Matese, Letino e Pietraraja hanno superato i 1.000 m, queste colture riescono a sopravvivere soltanto laddove vengono impiegati i più perfezionati sistemi di dissodamento ed avvicendamento culturale.

³⁹ Nella montagna casertana ed in quella beneventana, a fronte di 6,1 e 3,8 ha di SAU disponibili per ogni azienda agricola, le PTV per ha di SAU sono rispettivamente pari a 1,4 e 5,2 milioni di lire, a causa della limitata diffusione di tecniche innovative di produzione, ma soprattutto della natura accidentata dei luoghi, della difficoltà di irrigazione e della scarsa accessibilità.

⁴⁰ Il paesaggio vegetale matesino è stato classificato in quattro fasce: la mediterranea, fino a 500 m, dove si trovano frammenti di macchia mediterranea; la sannitica, tra i 500 ed i 1.000 m, che è caratterizzata da querceti, castagneti e boscaglia mista; la subatlantica, fra i 1.000 ed i 1.800 m, in cui regnano le faggete; la mediterraneo-alto-montana, oltre i 2.000 m, la quale ospita solo praterie e pascoli (Assessorato Agricoltura e Foreste, 1985, pp. 37-38). Atteso che i boschi hanno una notevole importanza per l'assetto idrogeologico della montagna - in quanto, tra l'altro, rallentano le acque piovane e dilavanti - di recente, l'Area Generale di Coordinamento "Sviluppo Attività Settore Primario" dell'Amministrazione regionale ha approntato la proposta del Piano forestale generale per la Campania (1997-2006), il quale mira ad assicurare la continuità degli interventi in materia di forestazione e di bonifica montana, tenendo conto dell'esigenza di mantenere a presidio del territorio la popolazione e la forza lavoro.

⁴¹ Va, altresì, sottolineato che, per incentivare la localizzazione degli insediamenti produttivi nelle aree montane, è necessario, da un lato, ampliare ed ammodernare il sistema stradale e quello ferroviario e, dall'altro, far fronte alle esigenze di approvvigionamento energetico, prevedendo una gestione complessiva delle fonti.

⁴² Sulle terre incolte di proprietà comunale si potrebbero istituire aziende zootecniche specializzate nell'allevamento di fauna montana e centri sperimentali per la conservazione del patrimonio genetico del bestiame.

⁴³ Nel comprensorio matesino le cooperative ed i consorzi sono poco diffusi, per effetto del comportamento individualistico degli imprenditori, della limitata promozione di tali iniziative da parte delle Autorità locali e della scarsità di informazioni.

⁴⁴ Anche i conduttori di aziende dediti *part time* all'agricoltura, i quali rappresentano nel versante casertano il 25,5% e in quello beneventano il 19,8% del totale degli imprenditori, traggono un duplice vantaggio dallo sviluppo di forme associative: la conservazione della proprietà e l'inserimento dell'impresa in un efficiente sistema produttivo.

⁴⁵ In seguito al processo di industrializzazione del Casertano, l'esodo della mano d'opera, soprattutto dalle aree interne della Campania verso l'Italia nord-occidentale, si è attenuato, ma, poiché la gran parte delle imprese più sviluppate è stata di

origine esterna, non tutta la forza lavoro disponibile ha avuto la possibilità di trovare occupazione nell'industria: infatti, nella Comunità montana del Matese, a fronte di un lieve aumento della percentuale degli addetti al settore secondario - 23,6 nel 1981 e 27,7 nel 1991 - si è registrato un forte incremento di quella relativa agli impiegati nel terziario (36,9 nel 1981 e 49,4 nel 1991), ed in particolare dei dipendenti della Pubblica Amministrazione, i quali attualmente rappresentano circa il 28% della popolazione attiva nel settore dei servizi.

⁴⁶ Tra i centri caratterizzati da una solida tradizione artigianale si ricordano Cerreto Sannita e San Lorenzello, dove periodicamente sono allestite mostre mercato dell'antiquariato e della ceramica.

⁴⁷ Fino al secolo scorso una fitta rete di sentieri collegava le zone di collina con quelle di montagna; con il miglioramento dei sistemi di trasporto, è venuta meno la funzione economica dei suddetti tracciati, che da alcuni anni sono oggetto di interessanti iniziative tese a recuperarli per fini turistici: il ripristino delle antiche mulattiere per la pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo, ad esempio, ha consentito ai visitatori di apprezzare non solo le bellezze naturali dell'area, ma di scoprire le potenzialità in buona parte inespresse (si pensi alle produzioni agricole, gastronomiche ed artigianali, o alle presenze monumentali ecc.). A questo proposito va sottolineato che la Comunità montana del Matese, nell'ambito del Piano di sviluppo socioeconomico, ha individuato alcuni percorsi: da Alife a San Gregorio Matese, dal Lago Matese al Lago Letino, da Sant'Angelo d'Alife a Valle Agricola, da Prata Sannita al Volturmo, da San Potito a Gioia Sannitica.

⁴⁸ Dopo lunghi e controversi dibattiti, nel 1995 con il Decreto del Presidente della Giunta regionale della Campania n. 5572, è stata individuata la perimetrazione provvisoria del Parco regionale del Matese, che si estende per circa 25.000 ha con una popolazione di quasi 36.000 abitanti, distribuiti in alcuni comuni delle province di Benevento e di Caserta. A due anni dall'emanazione del decreto, nonostante le Amministrazioni comunali interessate abbiano reso noti i loro pareri ed osservazioni, la Regione non ha ancora provveduto alla vera e propria istituzione dell'area protetta.

⁴⁹ Negli ultimi anni, in seguito alla crisi agricola che ha colpito le zone collinari e montane, il fenomeno del diboscamento si è attenuato; ciò non ha vanificato la necessità di rimboscare le zone depauperate sul finire della Seconda Guerra mondiale, allorché si manifestò la notevole espansione dei pascoli e dell'agricoltura di seminativi.

⁵⁰ La Legge 97/94, nell'intento di salvaguardare e di valorizzare le aree montane, ha fornito gli strumenti per l'attuazione di progetti non "preconfezionati" ed idonei alla realizzazione di un'azienda parco.

⁵¹ Gli interventi consentiti dal LEADER II devono essere attuati nelle aree, classificate montane e svantaggiate ai sensi della Direttiva CEE 268/75, dove il declino dell'occupazione e delle attività agricole, nonché l'esodo dei giovani più qualificati hanno causato squilibri sociali ed insediativi.

⁵² Nell'ambito dei Progetti di Azione Locale (PAL) ammessi al finanziamento rientra quello per la zona del Matese, proposto dal GAL dell'Alto Casertano, un consorzio tra operatori pubblici e privati senza scopo di lucro avente per oggetto l'organizzazione, la promozione e la gestione di attività volte ad incentivare lo sviluppo rurale.



Il rapporto uomo-montagna attraverso il tempo

Concetto e immagine della montagna

È giustificabile una “geografia della montagna” quando invece nel mondo reale c’è una grande varietà di montagne? Fa parte del senso comune vedere la montagna come una verità evidente, senza necessità di una definizione: invero tutto ciò che si trova in un ambiente montano – elementi naturali, attività economiche, funzioni sociali – presenta una specificità propria e differenze rilevanti rispetto alle zone circostanti. Non si parla forse usualmente – ma anche propriamente – di “climi di montagna”, “agricoltura di montagna”, “politica della montagna”? Innegabilmente la montagna gode di una specificità che non solo e non tanto attiene ai caratteri della configurazione fisica, quanto all’organizzazione socioeconomica delle comunità che la abitano. In prima istanza essa si delinea in base alla struttura fisica: il rilievo a sua volta influisce sul clima e determina la stratificazione verticale della vegetazione. L’ambiente ha richiesto un adattamento dei modi di vita delle società montanare in un quadro di economia autarchica, che alla fine non ha potuto reggere alla concorrenza della pianura, con il conseguente abbandono dei generi di vita tradizionali e lo sviluppo di attività turistiche ad opera di società dominanti esterne.

Per molto tempo la montagna non ha ispirato agli abitanti della pianura che timore o indifferenza. La storia antica delle Alpi, ad esempio, è una mescolanza di verità e di leggende. La traversata di Annibale con il suo esercito è stata ritenuta per secoli un’impresa sovrumana, mentre in realtà le popolazioni celtiche attraversavano nei due sensi

i valichi come una cosa normale, essendo questi per sei mesi all’anno abbastanza agevoli. Per i Romani, tipicamente uomini di pianura, il paesaggio ideale era la piatta *Campania Felix*, mentre la montagna rimaneva un ambito quasi sconosciuto e in un certo senso ostile. Abituati a combattere con il corto gladio in campo aperto, quando si sono avventurati in zone montuose hanno dovuto subire cocenti sconfitte: basti ricordare le Forche Caudine nella guerra con i Sanniti e la disfatta delle legioni di Varo ad opera dei Germani di Arminio sulla Selva di Teutoburgo.

È stato descritto più volte quel tipo di terrore superstizioso che nel Medioevo coinvolgeva i luoghi elevati. L’alta montagna veniva percepita negativamente come sede di fenomeni strani e inesplicabili, abitata da draghi e da selvaggi. Le cime – spazi inaccessibili e fucine di leggende – grazie all’ambivalenza tra attrazione e repulsione erano viste come territori magici, saturi di sacralità. Si è avuta, però, anche una ricerca delle vette per quel sentimento religioso che ha disseminato santuari dal Montserrat alla Grande Chartreuse: e un alpinismo *ante litteram* che ha spinto il Petrarca sulla piramide del Mont-Ventoux.

A partire dal Rinascimento, la montagna viene scoperta dagli scienziati. Per primi gli svizzeri: E. Tschudi valica la maggior parte dei passi delle Alpi centrali; C. Gesner scala il Mont-Pilate e mostra la ricchezza della flora alpina; infine J. Simler raggiunge quote più elevate e svela l’esistenza dei ghiacciai.

Con il XVIII secolo si esce decisamente dalla metafora e la montagna diviene oggetto di studio e di rappresentazione. Gli scienziati aprono la

strada all'alpinismo vero e proprio per soddisfare il nuovo bisogno di naturalità. La scienza passa da una percezione globale alla "atomizzazione" delle discipline scientifiche per cui ogni singolo specialista (geologo, glaciologo, botanico, ecc.) considera l'ambiente come un laboratorio a compartimenti chiusi. Il successo delle scienze e la popolarità di Linneo e Buffon lanciano schiere di studiosi animati tutti dal desiderio di leggere direttamente il grande libro della natura. Nelle *Lettres sur les Anglais et les Français* (1725) del bernese Ludwig von Muralt compare un nuovo motivo, poi esaltato da Rousseau e caro ai romantici: la montagna come fonte di purezza, di buoni costumi e di saldo carattere. Un altro bernese, Albert von Haller, nel poemetto *Die Alpen* (1732) celebra la natura alpestre e il rude alpigiano, il quale – proprio perché lontano dalle città e dai loro artifici – è semplice, probo, felice (Chabot, 1995, p.29). Del resto, anche Voltaire – nell'*Essai sur l'histoire générale et sur les mœurs des nations* (1756) – sostiene con vigore l'influenza dell'ambiente sulle società umane.

Nel 1754 lo svizzero Elie Bertrand, pastore protestante e naturalista, pubblica *l'Essai sur les usages des montagnes* in cui con parole appassionate proclama che le montagne non sono il risultato di qualche causa cieca, di un accidente transeunte, bensì l'opera di una mano saggia e benefattrice. Più che uno studio scientifico, l'opera di Bertrand è una illustrazione encomiastica e un inno alla saggezza divina. Questa professione di fede, finalista e provvidenzialista, ha il merito di integrare per la prima volta la montagna nell'economia generale del mondo, e non più respingerla ai margini come elemento sgradito.

Sotto l'influenza di Rousseau, la montagna diviene un centro d'interesse e di studio. Il movimento romantico insiste sulla corrispondenza tra gli stati d'animo e gli aspetti della natura: l'ambiente alpestre, frammentato da creste e valli, mostra il candore delle cime innestate, l'orrido degli abissi, l'ampiezza del paesaggio. L'asperità e la possente natura diventano soggetti di poesia, vengono elette a scenario di grandi gesta. Sul terreno pratico nasce l'alpinismo, una forma di attività sportiva tipicamente moderna, completamente ignota alle età preromantiche: le ascensioni valorizzano la bellezza dello sforzo fisico, che è il prezzo da pagare per elevarsi sino alle vette, simbolo di purezza (Debarbieux, 1993, p. 10).

Al seguito dei botanici, che però non oltrepasano il livello degli alpeggi, anche i geologi abbondano le alte quote: si moltiplicano le osservazioni sulle nevi permanenti, sui ghiacciai, sulle forma-

zioni rocciose. Nell'insieme, tutti gli scienziati concepiscono la montagna come una sorta di museo della natura, una memoria della terra, un conservatorio delle forme originarie: "è nelle montagne che si deve principalmente studiare la storia del mondo" (Deluc, 1778, p.127). Ma anche gli aspetti umani attirano l'attenzione, soprattutto di viaggiatori che si interessano dei generi di vita, dell'organizzazione sociale, dei caratteri morali. Gli aspetti morali sembrano interessare moltissime persone, che al seguito di Rousseau s'interrogano sulla naturale bontà degli uomini: "buon montanaro" è forse la versione europea del "buon selvaggio"?

Ma l'esaltazione della montagna significa anche la valorizzazione del rapporto tra uomo e natura nella organizzazione del territorio. Tutti gli osservatori non mancano di evidenziare che essa offre agli uomini condizioni di vita originali attraverso la diversità dei suoi ambienti. Sullo scorcio del XVIII secolo, H.B.De Saussure annota che le coltivazioni sono precarie e che pertanto gli abitanti preferiscono dedicarsi all'allevamento con spostamenti stagionali delle mandrie (alpeggio). Ancora più preciso Ramond nella monografia *Les Alpes et l'économie pastorale* (1781) non soltanto mette in relazione la stratificazione verticale della vegetazione e dell'insediamento con le migrazioni pastorali, ma mostra che l'allevamento è la vera vocazione delle zone montuose. Pochi anni dopo, il medico Cabanis nel volume *Rapport du physic et du moral de l'homme* descrive con grande chiarezza esplicativa il rapporto tra l'alta montagna e gli uomini: "Sulle alte montagne, dove verdeggiano spontaneamente i pascoli fecondi, ma dove le coltivazioni non potrebbero ottenere alcun raccolto altrettanto redditizio, gli uomini debbono limitarsi all'allevamento delle mandrie. Essi divengono pastori, preparano il burro, fanno il formaggio, e il commercio di questi prodotti della loro operosità è spesso il solo legame che li unisce agli abitanti delle vallate più vicine" (Cabanis, 1802, p.334). De Saussure con i suoi *Voyages dans les Alpes* e il pittore Caspar Wolf con i suoi quadri di paesaggi alpestri manifestano sensazioni temi e modelli in comune, pure se espressi con linguaggi diversi. Attraverso queste opere si afferma in tutta l'Europa una nuova percezione della montagna. De Saussure si sforza di spiegare le leggende popolari come approssimazioni della verità scientifica e con Wolf testimonia una grande rivoluzione epistemologica: il concetto del sublime serve ad unificare la visione scientifica e il sentimento estetico (Reichler, 1994, p.<<27).



A. von Humboldt amplia e organizza in una struttura sistematica le concezioni dei predecessori e crea una geografia della montagna. Egli mette a punto gli strumenti d'analisi che gli scienziati utilizzeranno per tutto il XIX secolo: spaccati topografici, rappresentazioni cartografiche dei fenomeni con curve isometriche, delimitazione delle zone biogeografiche dal livello del mare alle sommità più elevate. Nel Messico definisce scientificamente la distinzione di tre stadi altitudinali del clima e della vegetazione: *tierra caliente*, *tierra templada*, *tierra fria*. Infine delinea i rilievi come elementi essenziali di diversificazione della superficie terrestre e ne studia i rapporti con la presenza umana. Meno naturalista di Humboldt e più sensibile alle pulsazioni della storia, C. Ritter non studia le montagne per se stesse, ma le considera come un quadro formale entro cui si svolgono le attività degli uomini sotto l'influenza della natura, sottolineando che il supporto naturale (clima, suolo, vegetazione) funge da linea orientativa per la genesi dei tipi d'insediamento e di umanizzazione del territorio.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, che segnano nello stesso tempo la nascita della geografia moderna e il lancio dell'alpinismo, si è cercato di addivenire a formulazioni generali partendo da studi di dettaglio e applicando il metodo induttivo. F. Ratzel, fondatore della scuola geografica tedesca, considera la montagna nel quadro sistematico della geografia intesa come scienza dei rapporti tra Terra e Uomo, rapporti nei quali si evidenziano i vari adattamenti degli uomini alle condizioni imposte dall'ambiente (dove la denominazione di ambientalismo o determinismo ambientalistico). In Francia l'ingegnere forestale A. Sureau ha il merito di aver mostrato che il degrado del territorio montano è dovuto non ai ciechi elementi della natura – come sostenevano i naturalisti – ma all'ignoranza o all'imprevidenza degli uomini, che, per estendere i campi e i pascoli, distruggono disordinatamente le foreste togliendo così protezione al terreno. P. Vidal de Lablache, fondatore della scuola geografica francese, per primo inquadra la montagna in uno specifico "genere di vita": "Salendo i fianchi di questi colossi si può percorrere in poche ore l'intera scala climatica...I campi coltivati cedono il posto alle foreste; seguono i pascoli e infine vengono le nevi e le rocce nude. Anche l'uomo non sfugge a questa progressione. Adattando il suo genere di vita alle condizioni ambientali, si è fatto agricoltore o pastore o boscaiolo a seconda delle risorse che la montagna mette a disposizione; e nel suo carattere morale come nel suo aspetto fisico è diventato

diverso dal lavoratore della pianura". Nell'ultima affermazione è evidente l'influenza del darvinismo allora imperante; e proprio questo punto di vista viene contestato da L. Fèbvre che lo giudica semplicistico: "Si parla correntemente della montagna e della sua influenza sull'uomo, del carattere specifico che essa imprime alle società montane... in contrapposizione puntuale alle società di pianura. Nulla di più semplicistico...Si arriva a creare un tipo unitario di montanaro, prodotto diretto di una entità naturale che si chiama montagna" (Fèbvre, 1922, p. 238). A sua volta, A. Demangeon contesta a Fèbvre di aver escluso la montagna dai "quadri geografici" e aggiunge: "Noi invece pensiamo che non vi sono sulla terra quadri più originali delle montagne...Non si può negare che, in geografia umana, la nozione di montagna sia una delle più concrete, delle più vive, delle più pregne di significato, nozione tanto chiara nella visione popolare come nello spirito degli scienziati che l'hanno analizzata" (Recensione all'opera di Fèbvre in *Annales de Géographie*, 1923, p. 170).

Fedele al principio del procedimento idiografico, Fèbvre afferma che non *la* montagna è l'oggetto di studio dei geografi, ma *le* montagne. Anche nell'opera di sintesi di J. Blache, malgrado il titolo al singolare *L'homme et la montagne* (Blache, 1933), in realtà la trattazione riguarda *le* montagne. In questa temperie, l'attaccamento alla nozione di montagna può apparire ascientifico o anacronistico e qualcuno dice che la specificità della montagna è più immaginata che dimostrata (Debarbieux, 1989, p. 286). In particolare risulta difficile definire il limite d'altitudine inferiore al di sopra del quale si può parlare di montagna. P. e G. Veyret riconoscono che "la testa della montagna brilla in una luce splendente, ma il suo piede si perde nella bruma delle pianure e tocca all'uomo apportare quella precisione che manca alla natura" (Veyret, 1962, p. 35).

Per concludere, la montagna è un concetto geografico innegabile, che si regge su di una marcata specificità sotto diversi punti di vista, quali l'originalità delle forme di adattamento dei gruppi umani e la singolarità dei sistemi usati per padroneggiare la natura attraverso una peculiare organizzazione socioeconomica. In altre parole, la "specificità della montagna" è dotata di una vita e di un funzionamento propri. Oltre ai criteri ritenuti stabili, come le costanti fisiche e biologiche dell'ambiente, per segnare la diversità tra pianura e montagna entrano in gioco criteri che si possono dire evolutivi, come l'insieme dei caratteri socioeconomici (Barruet, 1989, p. 336).

Alla metà del XVII secolo presso i comandi militari e le sedi diplomatiche si sviluppa il concetto di “confine naturale” e in particolare l’idea che il confine è più naturale se si appoggia alla linea di cresta di una catena orografica: la realtà fisica della montagna sta dietro alla funzione che le viene attribuita. Il confine naturale si è poi affermato compiutamente nel Settecento: ai vecchi criteri ereditari e storici che erano prevalsi nel secolo precedente per definire i confini, si sono sostituiti quelli che la natura sembra imporre (Guichonnet e Raffestin, 1974, p. 19).

Il confine naturale è costituito da oggetti che rappresentano un ostacolo ed appaiono predisposti per esercitare la funzione di separazione e di protezione: mare, alte montagne, grandi fiumi, deserti, paludi, foreste. La mancanza di confini naturali porterebbe a formazioni politiche deboli e poco vitali. Perciò in genere gli Stati tenderebbero a fare in modo che la linea di confine coincida con un ostacolo naturale (Migliorini, 1966, p. 157). Le montagne elevate e impervie costituiscono una zona di difficile accesso e di malagevole transito, la quale bene si presta a separare gli Stati. Tale appare, a prima vista, la funzione delle maggiori catene (oltre alle nostre Alpi che segnano in gran parte il confine dell’Italia con la Francia e con l’Austria): Alpi Scandinave (tra Svezia e Norvegia), Pirenei (tra Spagna e Francia), Himalaia (tra Cina e India), Ande meridionali (tra Cile e Argentina).

Ma se è vero che in linea generale le montagne si oppongono all’incontro dei popoli e delle loro culture, questa non è però una regola costante e non è legittimo dedurre conclusioni deterministiche. La difficoltà di accesso può fare della montagna un’area di accantonamento di minoranze e di popoli rifugiati. Così i cristiani copti sull’altopiano etiopico e i cristiani maroniti sui rilievi del Libano sono riusciti a defilarsi di fronte all’avanzata dell’Islam: la frangia montagnosa affacciata sul Mar di Levante, favorita dai venti umidi marittimi e disarticolata in solchi vallivi e cantoni montani, ha svolto nel corso dei secoli la funzione di “area rifugio” accogliendo minoranze religiose perseguitate. In Algeria i Berberi, isolandosi sui monti della Cabilia, hanno potuto evitare di essere sommersi dall’ondata degli Arabi invasori. Ma pure questa non è una regola costante: ad esempio, nei Pirenei le minoranze di Baschi e di Catalani sono accantonate alle ali della catena dove l’accesso è in realtà più facile che nella sezione centrale. Di più. La storia mostra non pochi casi

di aree montagnose che hanno costituito il nucleo d’insorgenza di entità vitali, come la Savoia, Andorra, il Tirolo.

La geografia politica tradizionale ha avuto un notevole peso nelle discussioni delle conferenze di pace seguite ai due conflitti mondiali del nostro secolo e perciò ha dedicato molto impegno alla ricerca di una metodologia idonea a tracciare dei confini che fossero quanto più possibile accettabili, ma che soprattutto potessero sopire la conflittualità dei contendenti fungendo da elementi separatori. Nel mondo militare e diplomatico ha goduto molto credito la concezione “difensiva” dei confini, secondo la quale si presterebbero meglio allo scopo le catene montuose in quanto, ostacolando le relazioni transfrontaliere, ostacolerebbero pure l’insorgere di conflitti tra le due parti (Bufon, 1994, p. 578). Chiaramente questa concezione appare ispirata a una visione deterministica dei processi spaziali: sostenendo il primato degli elementi fisici, persegue in ultima istanza l’ideale dei confini naturali. Linea di cresta (o delle massime altezze) e linea di spartiacque – anche se non sempre coincidenti – sono state più volte chiamate in causa come confini naturali quasi assegnati dal Creatore: i “sacri confini della Patria”, anche se questi includevano popolazioni di altri gruppi etnici che non si riconoscevano in quella patria. E talvolta gli Stati più forti sono andati oltre, reclamando anche l’avampaese, cioè una fascia sommitale al di là dello spartiacque, da cui dominare (con le artiglierie) la sottostante pianura.

Non poteva mancare la reazione da parte dei propugnatori dell’altro concetto base per le delimitazioni confinarie, la nazionalità. Il confine di Stato non dovrebbe richiamarsi alla natura, bensì rispecchiare una frontiera come limite tra nazionalità diverse: quindi relazionarsi a fatti di natura linguistica, o meglio etnica e culturale (Guichonnet e Raffestin, 1974, p. 20). L’esaltazione di questo principio è da ricercare nella Germania sottoposta alla pressione delle armate napoleoniche, quando Fichte accendeva gli animi degli studenti dell’Università di Jena con i suoi *Discorsi alla nazione tedesca*.

D’altro canto, i sostenitori della concezione dei “confini di assimilazione” teorizzavano di fissare le divisioni politiche sulle aste fluviali, dato che i fiumi possono favorire tra le due rive una reciproca integrazione economica e culturale che certamente si opporrebbe al divampare della conflittualità. Ne sortirebbe la costituzione non di una “linea”, ma di una “regione di confine”. Invero anche in certe catene montuose i rapporti tra i



due versanti sono abbastanza facilitati, per cui è stata ipotizzata anche per questi casi una "regione di confine". Le Alpi, ad esempio, sono divenute sempre più un'area di transito sia per le persone che per le merci: alle vecchie strade che attraversavano faticosamente i valichi, il traffico moderno ha sostituito i trafori ferroviari e stradali e una rete viaria capillarmente articolata. Nel congresso geografico italiano del 1971 veniva sottolineato l'apparente paradosso di una regione, quella alpina, che, posta nel cuore dell'Europa, si trovava in una posizione geografica periferica e in una situazione economica marginale (Dematteis, 1974, p. 22). Dopo poco più di vent'anni, è stato organizzato un colloquio internazionale sull'effetto frontaliero nelle Alpi per iniziativa del "Réseau Européen Monde Alpin", la cui motivazione può essere così riassunta: la montagna alpina, ieri barriera, è oggi cerniera dell'Europa (Messerli, 1992, p. 409); è per eccellenza l'unità territoriale appropriata per favorire l'incontro di uomini, idee, tecniche e conoscenze (Lusso, 1989, p. 290). P.Guichonnet, uno dei più noti studiosi dei problemi alpini, in un intervento alla conferenza internazionale "Mes Alpes à moi. Civiltà storiche e culturali delle Alpi" del giugno 1996, ha sottolineato come il baluardo delle Alpi è invero da molto tempo umanizzato con un'estrema varietà di implicazioni e di legami fra natura e cultura, così da giustificare il detto che le Alpi sono "le radici dell'Europa" (Ruggieri, 1996, p. 409).

I medesimi concetti vengono sviluppati da F.Adamo in un contributo dal titolo emblematico: *La cooperazione tra le regioni alpine e l'integrazione industriale dell'Europa*. Al primo posto sta la collaborazione tra le regioni (Länder; cantoni, ecc.) che compongono le "Comunità di lavoro": Arge-Alp, Alpe-Adria, ecc. (Brusa, 1992, p. 453). Gli interventi di queste Comunità sono attualmente senza dubbio più facili grazie alle più favorevoli condizioni di autonomia su cui le regioni possono contare: anzitutto le condizioni create dalla convenzione-quadro del Consiglio d'Europa sulla cooperazione transfrontaliera delle comunità regionali.

Lo sviluppo della cooperazione interregionale nelle Alpi Occidentali è stato agevolato dal fatto che questo settore alpino è interamente compreso nella Comunità Europea e, di conseguenza, è in grado di fruire meglio dei benefici dell'abolizione delle frontiere. Ma anche le Alpi Orientali hanno segnato notevoli progressi: anzitutto per le nuove iniziative della CEE nei confronti dei paesi extracomunitari; poi per l'impulso e i benefici che ricadranno sulla cooperazione tra le regioni

frontaliere da un'intesa avviata nel 1989 tra Italia, Austria, Ungheria, ex Jugoslavia, ex Cecoslovacchia.

Oggi si sta procedendo verso una più fattiva collaborazione tra le comunità delle Alpi. Alle iniziative assunte e alle esperienze maturate va riconosciuto il merito di aver alimentato quella conoscenza e fiducia reciproca che costituiscono la premessa per lo sviluppo di qualsiasi rapporto di collaborazione. La politica di cooperazione e integrazione transfrontaliera è dettata dall'esigenza di valorizzare al massimo la posizione geografica al centro della nuova Europa, sviluppando le potenzialità dell'integrazione interregionale e superando la marginalità geografica che caratterizza molte di queste regioni all'interno dello Stato di appartenenza.

La umanizzazione della montagna

Le regioni di montagna costituiscono un'area di studio particolarmente fertile per la tematica del rapporto uomo-ambiente poiché i condizionamenti fisici sono ivi particolarmente pressanti (altitudine, pendenza, clima, morfodinamica) a fronte del fatto che – almeno in Europa – la conquista di questi spazi a fini ludici ha comportato profondi rivolgimenti nella loro organizzazione tradizionale.

Lo studio delle relazioni intercorrenti tra sistemi naturali e sistemi socioeconomici nella utilizzazione dei territori montani, necessita di uno strumento concettuale in grado di consentire la comprensione di tre cose, ciascuna con una sua propria logica, ma tutte in stretta correlazione tra di loro: il territorio retto da leggi fisiche (diminuzione della temperatura con l'altitudine, ecc.); i sistemi viventi "naturali", animati da leggi biologiche (concorrenza della fotosintesi, ecc.); i sistemi viventi "umanizzati", sottoposti ai modi di funzionamento delle società che li strutturano (leggi economiche, regole e costumanze sociali, ecc.).

Gli effetti del rilievo sulle società umane sono molteplici. Ne è conseguita la complessità dei sistemi tradizionali di gestione del territorio. La moltiplicazione degli ambienti naturali e dei contesti umani che li utilizzano, con tutte le sfumature che ne derivano, esprime quelle diversificazioni proprie della montagna che ne costituiscono la ricchezza e la maggior attrattiva (Veron, 1989, p. 213). In correlazione con queste diversità, si manifesta una minuta frammentazione dei sistemi economici, in particolare delle strutture agrarie (Rougier, 1997, p. 85-87). Il fenomeno è ben rap-

presentato dal sezionamento delle fasce di vegetazione spontanea e coltivata di ciascuna specie in base all'altitudine, alla esposizione, alla durata della insolazione e in relazione all'esistenza di comunità umane isolate.

I modi di utilizzazione del territorio rispecchiano le capacità del contesto locale (umano, economico, sociopolitico) a trarre partito dalle risorse messe a disposizione dalle potenzialità ambientali. La complessità delle situazioni montane ha dato luogo alla nascita e alla persistenza di modi originali di utilizzazione. Questi modi cercano di trarre beneficio dalla diversità e dalla frammentarietà dell'offerta: ed è perciò che abbondano microsistemi assai variati, a forte originalità, basati sulla pluriattività degli individui e sul pluriuso del territorio. Si contrappongono, dunque, ai sistemi delle zone di pianura, più omogenei in una data regione, più standardizzati, tendenzialmente mirati ad una funzione predominante. La giustapposizione di diversi tipi di sistemi socioeconomici e la loro prossimità spaziale favoriscono l'adattabilità e l'instaurazione di una pluralità di equilibri, sia pure precari. I modi di sfruttamento tradizionali, ad evoluzione lenta, sembravano aver trovato, nella maggior parte dei casi, un equilibrio soddisfacente riguardo ai bisogni sociali. Ma la stabilità era solo apparente, ottenuta mantenendo le tradizionali colture agricole in una posizione di limite (Veron, 1989, p. 216): le modalità di sviluppo degli ultimi decenni hanno scompigliato molti vecchi equilibri modificando certi caratteri già ritenuti consolidati.

Nelle grandi masse montagnose dell'Asia Centrale, dove le basse temperature del clima d'altitudine non permettono la coltivazione delle piante alimentari – così come nelle aride steppe del clima subdesertico – i gruppi umani hanno organizzato generi di vita pastorali sfruttando la vegetazione spontanea dei pascoli per il tramite degli armenti, che forniscono un'alimentazione basata sul latte e suoi derivati. Con l'esaurirsi di un pascolo, gli animali vengono spostati e i pastori li seguono con le loro tende, adattandosi al ritmo delle stagioni: quando l'inverno si avvicina, abbandonano i gelidi altipiani e scendono – con qualche sosta intermedia – alle sottostanti pianure.

Nelle montagne europee si può dire che non vi siano dei pastori puri, come nell'Asia Centrale, poiché per vivere viene considerato basilare l'uso di cereali panificabili: quindi non v'è insediamento stabile al di sopra del limite oltre il quale non è possibile la maturazione di questi cereali. In effetti, le aree coltivate si restringono sempre più,

di mano in mano che si sale, per il calo della temperatura (un grado ogni 200 metri d'altezza) e per l'affioramento di rocce nude. Esiste dunque un limite altimetrico per ogni coltura, limite che risulta tanto più in alto quanto più ci si avvicina all'Equatore poiché il raffreddamento dovuto all'altitudine è controbilanciato dal riscaldamento dovuto alla minore inclinazione dei raggi solari. Nelle zone intertropicali vengono coltivati sopra i 2000 metri di quota gli stessi cereali che alle nostre latitudini non superano i 1200: nella catena andina tra gli 8 e i 18 gradi di latitudine sud il limite delle colture (orzo e patata) è posto addirittura ad oltre 4000 metri d'altitudine (Ortolani, 1973, p. 117), e ancora più in alto nella catena himalaiana. Le zone elevate, intorno ai 1000-2000 metri, sono le preferite in quanto la calura è mitigata e non vi allignano malattie endemiche, laddove i bassipiani sono spesso ostili all'uomo perché troppo caldi e insalubri o perché coperti da foreste difficilmente penetrabili. Del resto, proprio alle alte quote tropicali si sono sviluppate grandi civiltà del passato, come quella dei Persiani sull'altopiano iranico, degli Aztechi nel Messico e degli Incas in Perù: la città di Cuzco, antica capitale degli Incas, è a 3370 metri; sopra la quota di 2000 metri, che alle nostre latitudini è l'estremo limite dei villaggi, sorgono grandi agglomerazioni urbane e una megalopoli come Città del Messico con 20 milioni di abitanti.

Al tema dei limiti altimetrici la letteratura geografica ha dedicato molti studi, soprattutto per quanto riguarda la regione alpina. Ritualmente vengono posti in evidenza i due centri più elevati: Saint-Véran nelle Alpi Cozie francesi (a 2040 metri), Trepalle in Valtellina (tra 2040 e 2080 metri). Tra i cereali, in genere il primo a cedere con l'altitudine è il frumento, che viene sostituito dalla segale, o dall'avena (meno facilmente panificabile) nelle zone più piovose, o dal granoturco (per la polenta). Ma per ottenere la piena maturazione è necessario esporre al sole ancora per qualche tempo i raccolti sulle balconate o su graticole di legno aderenti ai muri delle case. Nei Carpazi i limiti altimetrici segnano livelli notevolmente più bassi in un ambiente reso freddo-umido dalla forte piovosità; invece nelle catene meridionali della Spagna, come la Sierra Nevada, i limiti salgono a quote più elevate grazie alla latitudine più bassa, e parimenti nell'Atlante marocchino numerosi villaggi si elevano ad oltre 2000 metri. Negli Appennini un valido sostegno alle necessità alimentari della popolazione è stato offerto dalle castagne, consumate tal quali o essiccate e trasformate in farina con apposite macine dei



molini: a giusto titolo si può parlare – per un passato neanche troppo remoto – di una vera e propria “civiltà del castagno”.

Tuttavia i limiti altimetrici delle coltivazioni e dell'insediamento non sono affatto fissati dalla natura, giacché entrano in gioco fattori culturali, socioeconomici e congiunturali. In certi cantoni montani con scarsi collegamenti, gli abitanti a lungo hanno coltivato il frumento o il granoturco ad altitudini assai spinte, accontentandosi di un raccolto aleatorio e di rendimenti appena mediocri; ma dove buone strade, o valichi agevoli, o sufficienti dotazioni di base hanno permesso di affrontare un'economia di scambio senza rischiare la carestia, i coltivatori hanno forzato meno la natura lasciando incolte le zone più difficoltose, cosicché i limiti altimetrici sono scesi a quote inferiori: questi limiti, in sostanza, rappresentano uno stato di equilibrio tra le potenzialità agricole offerte dai campi, i bisogni del montanaro che li coltiva, i mezzi e le possibilità di scambio.

Conta molto l'esposizione al sole, soprattutto nelle valli orientate in senso est-ovest, come la Valtellina: il versante esposto a sud (a solatio) è più caldo e quindi più intensamente coltivato e abitato che non il versante rivolto a nord (a bacio), ombroso e adatto piuttosto ai boschi e ai prati. Il contrasto tra i due versanti è spesso accentuato dal fatto che quello a solatio è anche favorito dall'essere protetto contro i freddi venti settentrionali. Alle latitudini intertropicali l'esposizione non ha quasi più alcun significato, poiché il sole – che ivi passa allo zenit due volte all'anno – invia raggi che non si discostano molto dalla verticale.

Influisce pure la pendenza, alla quale sono associate la velocità di deflusso delle acque (tanto più elevata quanto è più forte la pendenza) e la conseguente erosione del suolo. Per evitare che i pendii molto ripidi diano adito a smottamenti e frane, e per avere superfici piane su cui poter coltivare agevolmente, le civiltà tradizionali hanno largamente praticato il sistema del terrazzamento, in uso sia in Europa che in Asia e nell'America Latina, assente invece nell'America di colonizzazione anglosassone.

I generi di vita tradizionali della montagna, pur nella loro individualità, seguono tutti un ritmo dettato dalla successione delle stagioni e adattato alla morfologia, al clima e alle altre condizioni naturali, cui si sovrappongono i fattori culturali. La successione dei lavori e dei riti collettivi nel corso dell'anno è stata per secoli il fondamento della coesione sociale. Invero le scadenze periodiche erano istituzionalizzate e, nella pratica, diventavano un complesso di norme che regolavano le

attività sociali ed economiche, i comportamenti, i valori e la cultura della comunità. La funzione di questo “calendario” era di ritmare le attività in modo ciclico per un uso razionale delle risorse, e di ripartire i compiti nel tempo e nello spazio in un contesto di aiuto reciproco tra i membri della comunità (Jelen, 1996, p. 100).

L'alpeggio è l'espressione tipica della vita tradizionale nella catena alpina, da cui appunto prende il nome; ma la monticazione degli animali è una pratica comune nelle catene del vecchio continente dai Pirenei ai Carpazi, dai monti del Maghreb a quelli del Medio Oriente e all'Himalaia. Dai villaggi di fondovalle, dove si trovano le stalle per la stagione invernale, si portano in estate le mandrie (in gran parte mucche da latte) a sfruttare i pascoli d'alta quota, notevolmente più elevati dei villaggi. Sovente i pascoli sono proprietà comunitarie e vengono sfruttati in forma collettiva o associativa. Qui si trovano delle abitazioni temporanee con installazioni accessorie per il bestiame e per la lavorazione dei prodotti dell'allevamento. Si usa in genere il nome di *alpi* con riferimento a queste strutture ma con estensione all'area pascoliva dipendente: è poi usato localmente il nome di *baite* in Piemonte, *malghe* nel Veneto e in Trentino, o anche *casere* dal latino *caseus* (formaggio). Nel mondo dei pastori turcofoni dell'Asia centrale e occidentale la sede pastorale d'alta quota è costituita da tende e si chiama *yayla*, o anche *oba* (che corrisponde alla nostra *malga*) o *aghil* (*stazzo*).

Nelle Alpi gli edifici delle malghe sono costruiti in pietra viva, spesso con parti in legno al piano superiore. Sorgono su un terrazzo orografico o in un avvallamento in mezzo al pascolo o comunque in un punto di facile accesso e vicino all'acqua. Si articolano in tre corpi distinti: quello in cui dormono e mangiano i pastori, quello in cui viene lavorato il latte e si conserva il formaggio, infine la stalla e i recinti dove la sera vengono rinchiusi gli animali. Nel corso dello spostamento dal fondovalle agli alti pascoli c'è una sosta tra metà maggio e metà giugno in una fascia intermedia dove si trovano i *maggenghi*, prati-pascoli di mezza stagione: se sono abbastanza vicini al villaggio, non richiedono edifici, al massimo un fienile per conservare il foraggio che non trovasse posto nel rustico in paese. Se invece risultano lontani, sono dotati di una costruzione di pietra o di legno con le funzioni di stalla e fienile: nel sottotetto dormono i pastori, che qui curano qualche coltivazione (orzo, patate) in piccoli riquadri di terreno. Non v'è una denominazione unitaria per queste minuscole sedi temporanee, anzi i nomi locali variano

a breve distanza da valle a valle: nelle Alpi piemontesi si usa *grangia*, nel Cadore *stàvolo*, nella Carnia *tabià*. In passato alcune malghe ospitavano fino a 250 capi di bestiame; oggi il carico è ridotto e in genere non supera qualche decina di bovini. Si è poi attuata una differenziazione tra le malghe, alcune destinate alle vacche lattifere, altre alle “bestie asciutte”, altre infine ai vitelli e alle pecore: ciò soprattutto dove vige una gestione comunitaria, ad esempio nella Magnifica Comunità di Fiemme. La permanenza estiva sulla malga dura da fine giugno alla seconda metà di settembre. Ma la pratica dell'alpeggio si va riducendo: molte vacche restano tutto l'anno nella zona permanentemente abitata, dove in estate il latte è assai richiesto per i villeggianti. Anche di formaggio ormai se ne fa poco; si preferisce vendere il latte ai caseifici dei centri vicini.

Quella del villaggio alpino premoderno può essere considerata come una comunità chiusa, nella quale le risorse economiche e sociali dovevano essere autoprodotte nel quadro del ciclo annuale. Il ritmo del ciclo era in parte desunto dal calendario meteorologico, in parte dal calendario religioso, ma soprattutto dalle lunazioni, che, come in tutto il mondo contadino, hanno sempre costituito il principale riferimento per le attività agricole.

La successione dei lavori delineava un'economia di sussistenza, in cui agricoltura allevamento silvicoltura artigianato costituivano la base della sopravvivenza. I lavori agricoli – e in particolare le fienagioni alle diverse altitudini – dovevano essere compiuti nelle giornate di bel tempo: durante questi periodi tutta la comunità era mobilitata in uno spirito di aiuto reciproco, mentre vi erano poi periodi meno impegnativi in inverno, durante i quali erano praticate attività artigianali. Ma la montagna non bastava a nutrire tutti i suoi figli, per cui si rendeva necessaria l'emigrazione temporanea per lavori stagionali.

Nelle regioni montuose attorno al Mediterraneo i pastori praticano uno spostamento stagionale – la transumanza – che avviene tra pascoli di pianura in inverno e pascoli d'alta quota in estate, situati in ambienti molto distanti. Da maggio a settembre l'azienda pastorale non è rappresentata da una costruzione stabile – come invece è la masseria di pianura – ma semplicemente da un gruppo di capanne di pietre a secco o di tende (facilmente trasportabili), che viene indicato con il nome di *stazzo* e comprende anche i recinti di rete entro i quali si custodiscono le pecore di notte. Questi recinti contengono qualche centinaio di animali ciascuno e vengono spostati ogni

due o tre giorni in modo da concimare con le deiezioni la maggior estensione possibile. Fanno parte della tradizione gli antichi percorsi tra le sedi estive e quelle invernali, percorsi costituiti da larghe piste mantenute erbose per offrire possibilità di pascolo durante lo spostamento: *tratturi* dagli altipiani abruzzesi e molisani al Tavoliere di Puglia e alla Campagna Romana, *trazzere* in Sicilia, *cañadas* in Spagna, *drailles* nella Francia mediterranea, *monopàti kopadiòn* in Grecia. Mentre sulla sponda afroasiatica del Mediterraneo questi spostamenti sono ancora abbastanza praticati, sulla sponda europea si sono molto ridotti, oppure sono stati sostituiti con il trasporto degli animali in vagoni ferroviari o in autocarri a tre piani.

Nei paesi europei il genere di vita della montagna passa dall'allevamento all'economia agricola attraverso mille sfumature: l'agricoltura montana, scendendo verso il piano, a un certo punto si confonde con l'economia della pianura. Al contrario, l'Estremo Oriente e il Sudest asiatico presentano un netto divorzio geografico tra montagna e pianura: non solo i generi di vita della montagna giapponese, cinese, indocinese, malese non hanno alcun collegamento con le risaie della pianura e ignorano gli spostamenti stagionali del bestiame tra monte e valle, ma si può dire che pianura e montagna costituiscono due mondi giustapposti del tutto estranei tra loro.

Dallo spopolamento alla rivitalizzazione

L'attività economica della montagna ha mantenuto in vita per secoli una popolazione relativamente numerosa. Le alte terre al di sopra delle pianure malsane, hanno potuto mostrarsi talvolta come favorite e ben organizzate. In Italia è testimoniata la forte coesione sociale delle “Comunità” delle Alpi e delle “Università agrarie” degli Appennini: organizzazioni collettive che garantivano la preservazione della terra in comune, fornitrice di legna, pascoli e campi temporanei. Ma il reddito per abitante rimaneva sempre molto basso, inferiore alle medie nazionali e regionali (Vitte, 1992, p. 70). Alla debolezza economica si accompagnò, a un certo punto, l'impoverimento demografico a causa dell'emigrazione, soprattutto quando lo sviluppo delle moderne reti di comunicazioni cominciò a privilegiare le pianure emarginando la montagna e affrettando così la decadenza delle forme di vita tradizionali.

Ancora alla metà dell'Ottocento i rilievi dell'Europa si presentavano ben popolati: le risorse dell'agricoltura e dell'allevamento erano integra-



te dai proventi di un dinamico artigianato e dai guadagni dei migranti che periodicamente scendevano nelle pianure per lavori stagionali. Poi lo spopolamento ha intaccato quasi tutte le montagne là dove gli uomini si erano insediati nel corso dei secoli dissodando faticosamente la terra arabile.

Per primi hanno cominciato a perdere abitanti i modesti rilievi dell'Inghilterra adiacenti ai distretti industriali, mentre ancora nel Massiccio Centrale francese la popolazione era in crescita raggiungendo la sua cifra più alta al censimento del 1841. Lo spopolamento delle Alpi è iniziato nella seconda metà dell'Ottocento in Francia, verso la fine del secolo in Austria e in Italia (Bernardi e Orienti, 1989, p. 77). Nelle Alpi Dinariche e negli Appennini, l'esodo ha preso consistenza dopo la prima guerra mondiale, ancora più tardi nella Sierra Nevada. In sostanza, la discesa dalla montagna fu tanto più precoce quanto più era progredita la pianura sottostante, vuoi per una prospera agricoltura modernizzata, vuoi soprattutto per lo sviluppo di industrie e commerci. In effetti, a un certo punto l'economia agricola della pianura con le sue produzioni più abbondanti e relativamente a buon mercato cominciò a vincere la concorrenza con quella della montagna, dove invece andava acuendosi lo squilibrio tra lavoro e reddito: invero è antieconomico coltivare frumento su terreni difficili e con basse rese quando è disponibile a minor prezzo il frumento prodotto in grande stile in pianura con l'impiego di macchine e con rese più elevate. Anche l'allevamento, pur continuando a sfruttare i pascoli montani in estate, trovava migliori condizioni di produttività utilizzando i foraggi coltivati in pianura. Nello stesso tempo la concorrenza dei prodotti industriali fabbricati economicamente in serie affrettava la decadenza dell'artigianato montanaro.

Il superamento delle vecchie tecniche ha dato un colpo mortale ai sistemi agrari tradizionali, e così l'evoluzione socioeconomica della nostra epoca ha intaccato l'umanizzazione della montagna. Lo spopolamento montano si ripercuote nell'abbandono dei campi e nell'arretramento dei pascoli. La montagna ha perso – insieme agli abitanti – anche le colture, perché la morfologia accidentata non permette la lavorazione meccanizzata.

Nelle Alpi occidentali lo spopolamento è stato più precoce sul versante francese, più tardo e meno grave su quello italiano. In consuntivo, dall'unità d'Italia alla fine dell'Ottocento si calcola una perdita del 20% a causa dei vuoti lasciati dagli emigrati (laddove il bilancio naturale della

popolazione denuncerebbe una costante eccedenza dei nati sui morti). Si tratta di un decremento dovuto soprattutto alle difficoltà economiche: basti pensare all'eccessiva frammentazione fondiaria, con l'80% di aziende agricole sotto i 5 ettari, e allo scarso reddito di appezzamenti tanto frammentati. I grandi cambiamenti si sono verificati nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto con lo sviluppo della ferrovia (che ha contribuito a trasformare la vecchia economia autarchica in economia di mercato) e con l'entrata in scena di due risorse nuove: l'industria e il turismo. Il tradizionale genere di vita è andato decadendo tanto più rapidamente quanto più in fretta le comunità montanare si sono mostrate capaci d'inserirsi nelle strutture industriali o di sviluppare vocazioni turistiche. La tensione esistente fra tradizione e modernità sembra poter spiegare, almeno in parte, i cambiamenti e le resistenze con cui si sono confrontate le collettività alpigiane (Crivelli, 1994, p. 95).

La flessione del carico demografico non sempre è un risultato da lamentare, in quanto talvolta può favorire il riequilibrio insediativo e produttivo attraverso il riaccorporo delle particelle di terreno per correggere l'eccessivo frazionamento fondiario (De Vecchis, 1988, p. 90). Negli anni cinquanta, Aldo Pecora, mentre riconosceva come ineluttabile l'abbandono della montagna, poneva opportunamente l'accento sui problemi umani: "l'unica soluzione possibile è l'esodo: dapprima temporaneo, poi definitivo. L'emigrazione appare infatti come la sola valvola di sicurezza, che si apre ogniquale volta l'equilibrio vien meno. Il fenomeno dello spopolamento, da tecnico, si è trasposto così in termini profondamente umani: occorre facilitare questi esodi, e disciplinarli, per ragioni anche e soprattutto morali e sociali" (Pecora, 1995, p. 524).

Una conseguenza negativa dell'esodo è il forte invecchiamento della popolazione a causa della emigrazione prevalentemente giovanile e della diminuita natalità. Ben poche prospettive di sviluppo sono ipotizzabili senza una quota sufficiente di giovani, ed al momento è molto improbabile una rivitalizzazione demografica. Invero, da una eccedenza di nascite per quanto modesta si è passati ad una eccedenza di decessi: in primo luogo per la struttura della popolazione con alta percentuale di anziani; in secondo luogo per una certa persistenza della vecchia pratica del celibato o comunque di matrimoni tardivi e quindi con un ridotto periodo di fecondità (Estienne, 1989, p.397). Un altro aspetto negativo è l'arretramento della presenza umana e il venir meno delle

pratiche indispensabili alla salvaguardia dell'equilibrio ecologico: il dissodamento della montagna esige una costante attenzione per preservare il territorio dal degrado idrogeologico. Si tratterebbe, dunque, della necessità di mantenere condizioni abitative e socioeconomiche tali da evitare il completo abbandono garantendo un'adeguata utilizzazione delle risorse (Bätzing, 1989, p. 63).

Negli ultimi trent'anni si assiste a un certo freno dello spopolamento soprattutto in forza dello sviluppo turistico e della diffusa urbanizzazione nell'intorno delle città pedemontane. L'evolversi dell'occupazione governa l'andamento della popolazione: più precisamente l'aumento demografico va di pari passo con il crescere dell'occupazione femminile, che è frutto dell'espansione del settore terziario.

Nel processo di modernizzazione si possono identificare tre grandi "aperture" in funzione degli effetti sulle utilizzazioni del territorio: l'apertura attraverso la via all'industrializzazione, quella attraverso lo sviluppo del turismo estivo, infine quella attraverso l'irruzione del turismo di massa (Veron, 1989, p. 216-219).

L'apertura alla industrializzazione e al turismo estivo ha permesso di mantenere sul posto una notevole quantità di manodopera e di conservare – al di là dell'evoluzione dell'economia agricola – dei sistemi tradizionali di utilizzazione del suolo. Sembra delinearsi un nuovo equilibrio tra le diversità ambientali e la complessità dei vecchi sistemi di gestione. Il turismo estivo, iniziato con una prima fase di turismo elitario, ha seguito un'evoluzione abbastanza lenta che ha consentito aggiustamenti di mano in mano con l'apparire di nuove attività. Nelle regioni di prima generazione turistica, come l'Alta Savoia, v'è un passaggio progressivo di una parte dello spazio agricolo verso un uso turistico nel rispetto delle buone regole di gestione del territorio. Ma vi sono poi molte situazioni di squilibrio tanto più accentuato quanto più rapidamente è avanzata l'attività turistica e quanto meno è strutturata l'attività agricola. Per ultima, l'apertura al turismo di massa è venuta a turbare l'evoluzione in corso, innescando un processo rivoluzionario: la montagna e l'utilizzazione dei suoi spazi sono divenuti oggetto di cupidigia e di rapina da parte di società esterne; i conflitti sull'uso del suolo si sono fatti intensissimi a causa degli enormi interessi finanziari sottesi. In questo quadro, spesso si sono realizzate delle opere programmate senza tener conto delle condizioni socioeconomiche dei luoghi, o addirittura ignorandole volutamente.

I vecchi sistemi di gestione dello spazio montano, con occhio attento alle condizioni ambientali, si prendevano carico anche della funzione ecologica. Invece l'apertura all'economia di mercato ha privilegiato gli usi monofunzionali per certe finalità economiche a detrimento di altre. Soltanto tardi è riemersa la funzione ecologica, insieme con la funzione sociale, di fronte alla contrapposizione tra zone urbanizzate a forte sviluppo e zone rurali in via di abbandono. Del resto, la rapida evoluzione, quasi senza transizione, dall'isolamento all'apertura ha sortito alcune gravi conseguenze: l'immissione nel cuore della montagna di nuove forme di economia si è rivelata portatrice di squilibri (Staluppi, 1980, p. 201), e il processo di sviluppo economico ha dato risultati altamente selettivi: in certe zone una inaspettata rivitalizzazione, in altre l'abbandono definitivo (Rieutort, 1997, p. 61). Se un tempo si avevano processi omogenei per grandi aree, oggi si osservano situazioni divergenti in aree anche contigue, mentre si attenuano gli elementi comuni degli assetti socio-economici e sono sempre più particolaristiche le risposte delle singole realtà territoriali di fronte alle spinte di trasformazione.

In linea generale, una prima conseguenza è la riduzione della superficie agraria. Di riflesso i campi abbandonati vanno soggetti a una dinamica morfologica distruttiva: i terrazzamenti modellati nel passato crollano e i campi vengono intaccati dall'erosione del ruscellamento delle acque piovane. Dopo l'abbandono, i rovi invadono i campi e si ricostituisce il manto vegetale spontaneo. Soltanto poche zone meglio favorite godono di uno sfruttamento intensivo su terreni relativamente fertili e di facile accesso. All'interno dello spazio agricolo ci sono grossi cambiamenti: sono state eliminate le colture meno produttive e si è attuata la trasformazione della vecchia policoltura di sussistenza a favore di una specializzazione in prodotti più adatti al terreno, al clima, al mercato.

Nei luoghi in cui si è avuta una crescita economica e una ripresa demografica, è merito delle attività turistiche aver rivitalizzato un ambiente chiuso in se stesso: la chiave di volta dello sviluppo sta nel sommarsi del turismo invernale con il turismo estivo (De Vecchis, 1988, p. 86). In molte zone toccate dallo spopolamento il fenomeno delle seconde case (nuove costruzioni o recupero delle vecchie abitazioni rurali) ha alimentato un'attività edilizia diffusa, dando adito a una rivalorizzazione turistico-immobiliare. Ciò rientra nella categoria della rivalorizzazione territoriale, che in Italia, a partire dagli anni sessanta, ha portato a una più intensiva utilizzazione di terri-



tori emarginati durante la precedente fase di concentrazione urbana (Torresani, 1989, p.115). Il passaggio dalla emarginazione alla valorizzazione spesso appare predisposto da investimenti pubblici in infrastrutture e servizi, e talvolta da politiche di incentivazione nei confronti dell'iniziativa privata. Nelle montagne del nostro Mezzogiorno l'economia "assistita", gli investimenti di spesa pubblica e le rimesse degli emigrati, l'abbondanza di manodopera e la crescita dei consumi individuali e collettivi hanno ingenerato trasformazioni che nel complesso si possono considerare rivalorizzazioni rispetto alla situazione precedente. Benefici siffatti si riscontrano nell'edilizia, nelle infrastrutture, nei servizi e nel delinearsi di reti urbane sub-regionali d'anziché quasi inesistenti (Dematteis, 1986, p.136-38).

Forme di rivalorizzazione "culturale" d'iniziativa pubblica investono vaste aree economicamente marginali (parchi, riserve e zone di salvaguardia ambientale) o mirano alla conservazione del patrimonio di tradizioni culturali. Queste forme possono predisporre le condizioni necessarie per successive valorizzazioni o anche costituire una base coesiva per la gestione autonoma delle risorse locali. In tale quadro si collocano,

in Italia, le autonomie concesse a quelle particolari strutture pubbliche che sono le Comunità Montane, istituite con la legge 1102 del 1971 con lo scopo di ovviare alla marginalizzazione della montagna (De Vecchis, 1988, p.25). Un ulteriore passo per la rivalorizzazione è da attribuire alla legge 97 del 1994, la quale detta direttive in deroga alle norme vigenti per dare più respiro all'economia montana, specie per quanto concerne la redditività agricola, la produzione lattiero-casearia e la opportunità, per i montanari, di essere ingaggiati per lavori di pubblica utilità.

Indubbiamente la recente ripresa demografica nell'alta montagna turistica, così come nelle poche aree di industrie sparse, non evita che rimangano tuttora vaste zone rurali di mezza montagna in via di regresso e di spopolamento. E comunque non sempre lo sviluppo è progresso: in troppi casi la valorizzazione della montagna – con nuove strade, alberghi, impianti di risalita, ecc. – è tale che il paesaggio, più che modificato, risulta violentato. E c'è il rischio che nel giro di non molti anni le aree del turismo della neve debbano vivere come lontane periferie "bianche" in dipendenza dalle città.

Tra regione e regionalizzazione: le montagne italiane nel contesto europeo

1. La montagna da regione naturale a regione-sistema

Nella letteratura scientifica il riconoscimento della montagna in quanto tale appare sempre molto ambiguo, a partire da Braudel che la definisce in base alla sua diversità rispetto alla pianura, sino ai giorni nostri, quando si fa riferimento alle sue condizioni di marginalità fisica, economica, sociale e psicologica, in sintesi di deprivazione rispetto ai territori di pianura, nonostante i profondi mutamenti in atto. Infatti l'interpretazione della montagna, alla stregua dell'intero ambiente, è affidata al progetto di sviluppo territoriale che investe i gruppi umani e trasforma il loro rapporto interattivo con l'ecosistema.

Sino alla metà del Settecento, cioè nella cosiddetta fase mercantile e paleoindustriale, negli ambienti culturali dell'illuminismo e del positivismo e nell'approccio geografico del determinismo fisico, si intende la montagna come una *regione naturale* nella quale gli elementi fisici costituiscono i referenti privilegiati di uno spazio fisico, omogeneo, generatore di omogeneità organizzativa e dove gli aspetti complementari sono assunti, per esempio, dal bacino fluviale, dalla struttura geologica e dai nomi territoriali di rilevanza regionale. La montagna che scaturisce è rappresentata da una ricchezza e diversità di regioni naturali (R. Biasutti, *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947).

Nella fase neoindustriale e nell'ambito dei nuovi ambienti culturali del neoidealismo e del possibilismo geografico, si afferma il concetto di *regione storica*, intesa come spazio di una comunità umana dotata di un proprio genere di vita, che trova riscontro nel paesaggio: è l'uomo ad assumere la funzione primaria. In tale concezione si "ricompongono" le innumerevoli montagne dell'Italia come nel resto dell'Europa, montagne con la loro identità storica, patrimonio culturale degli innumerevoli gruppi umani¹.

Nello stadio di diffusione del modello di sviluppo industriale, la regione intesa come prevalente espressione delle sue valenze naturali e storiche lascia il posto alla *regione polarizzata*, cioè ad un concetto di spazio dove forze di attrazione e di repulsione assumono il ruolo di funzione territoriale in base al principio dell'economia come elemento regolatore essenziale². La società industriale, sotto la tutela culturale dello scientismo, conduce ad una visione dei fenomeni naturali come radicalmente separati da quelli culturali. Questo distacco comporta una perdita delle relazioni virtuose fra situazioni territoriali specifiche e sapienza ambientale, che lentamente si erano consolidate nei diversi processi di territorializzazione. Il territorio, spogliato della sua identità e negato della sua memoria storica, risulta così oggetto astratto, semplice supporto di insediamenti artificiali, spazio funzionale negato nelle sue relazioni coi luoghi sedimentati. Ciò conduce concettualmente ad una montagna senza natura e senza uomo, dove i valori delle risorse endogene e di identità storica vengono cancellati e sommersi da relazioni di dipendenza e marginalità verso i cen-

* La stesura va attribuita a F. Dallari per i paragrafi 1 e 3, a S. Gaddoni per il paragrafo 2.



tri di sviluppo industriale localizzati nelle aree urbane di pianura e di pedemonte. L'esiguità di funzioni produttive moderne presenti nelle zone montane ha così formalizzato una montagna come regione periferica nella società industriale. La crisi di tale società ha portato con sé l'avvio ad un approccio sistemico ai problemi dello sviluppo e dell'ambiente, ponendo al centro dell'attenzione la problematica della *regione come sistema complesso* orientato ad uno sviluppo sostenibile³. Infatti nel corso degli ultimi due secoli le forme peculiari della modernizzazione hanno avuto come esito non voluto, ma sempre più massiccio, una capillare diffusione dei processi distruttivi del territorio, degli ecosistemi, soprattutto di quelli più fragili, come nel caso delle montagne. La questione della sostenibilità dello sviluppo si pone in modo innovativo nel modello territorialista⁴, dove l'obiettivo è costituito dalla rinascita dei territori montani. Il concetto chiave diventa quello di sviluppo locale, inteso come sviluppo autosostenibile, basato sulla valorizzazione delle risorse territoriali e delle identità locali. Lo sfruttamento delle risorse viene trasformato in salvaguardia e produzione di valori territoriali in un continuo confronto a scala globale. Il progetto territoriale delle montagne nel nuovo contesto comunitario e regionale assume in questo senso il compito di attivare la relazione tra memoria sedimentata nei luoghi e fenomeni diffusi di innovazione territoriale.

2. Le politiche di coesione regionale dell'Unione Europea

Sin dalla metà del XIX secolo le montagne europee mostrano i primi segni di crisi dei fragili equilibri naturali e antropici sedimentati nel lungo periodo, segni che si manifestano con intensità e temporalità differenti in relazione alla precocità dello sviluppo e della diffusione dell'industria. Così, verso la fine dell'Ottocento si assiste ad un declino demografico, socio-economico e culturale che relega le montagne, alcune in particolare⁵, in una condizione di area periferica con un ritardo economico sempre più marcato rispetto alle regioni centrali industrializzate. Questo rapporto di dipendenza della montagna nei confronti delle regioni centrali si è assestato e consolidato senza incontrare barriere sociali e politiche sino a quando lo stesso modello di sviluppo industriale, nel quale le montagne sono interpretate come regioni-problema, è entrato in crisi e con esso la regionalizzazione in aree dominanti e aree dipendenti.

I territori montani, pur occupando circa un terzo dell'intera superficie territoriale comunitaria, accolgono ora poco più di venticinque milioni di abitanti. L'attenzione dei paesi europei alle montagne appare assai diversificata come è possibile desumere dai problemi affrontati e dalle politiche d'intervento, che trovano puntualmente riscontro nella legislazione nazionale e regionale. Ciò deriva dalle diverse situazioni politiche, dalla differente incidenza del territorio montano, della sua popolazione e dell'economia montana nei vari paesi, dalla distanza delle zone montane dai centri decisionali ed anche dalla cultura della montagna esistente a livello di comunità nazionali. Se in Austria e in Italia già da tempo sono state avviate politiche in favore dei territori montani, in altri stati come la Francia e la Spagna si è provveduto solo di recente ad impostare politiche organiche. Entrando nel merito delle legislazioni di questi paesi, si può notare in tutti l'obiettivo del decentramento degli interventi a scala regionale e locale, del sostegno e dello sviluppo dell'agricoltura, di aiuto ai redditi, di valorizzazione dell'ambiente e delle risorse locali.

Con l'affermazione di uno sviluppo economico che fa propria la dimensione territoriale, e che propone dunque l'obiettivo primario della valorizzazione del territorio secondo una logica basata sul potenziamento locale, la montagna passa da regione-problema a regione-risorsa⁶. In questo approccio, la montagna, che pur ha subito un lungo e profondo declino demografico ed economico, si presenta come espressione territoriale complessa e in condizioni di *dismissione*⁷ e quindi da recuperare.

In tal senso, l'avvio delle politiche comunitarie di coesione regionale risulta decisivo per le montagne europee, interessate, almeno fino alla metà degli anni ottanta, da interventi settoriali non risolutivi della loro condizione di persistente marginalità, e che affrontano i problemi prevalentemente in chiave agricola.

Gli interventi comunitari per la montagna nascono nel 1975 nell'ambito delle direttive socio-strutturali per le zone svantaggiate (nelle quali sono comprese le zone di montagna e le aree che soffrono di svantaggi naturali o sono minacciate dallo spopolamento). Sin da allora le aree montane vengono identificate o assimilate con le regioni particolarmente depresse o con le zone rurali fragili, come dimostrano del resto gli indicatori utilizzati per delimitarle, ossia: la disponibilità di terra per occupato, la produttività del lavoro agricolo, la partecipazione dell'agricoltura alla formazione del prodotto lordo complessivo.

Soltanto con i Programmi Integrati Mediterranei (PIM) si avvia nel 1986 da parte della Comunità un efficace intervento territoriale integrato che risulta di importanza vitale per la montagna e costituisce la base per la formulazione delle successive politiche di coesione regionale che utilizzano in forma congiunta i fondi strutturali a disposizione della Comunità⁸. Seppure limitato ad alcuni paesi mediterranei – Francia e Italia meridionali, Grecia, (Fig.1) – tale programma si dimostra fortemente innovativo poiché l'azione comunitaria interessa il tessuto socio-economico locale nel suo complesso, attraverso il coordinamento dei diversi fondi e il coinvolgimento di risorse finanziarie pubbliche e private. Si attivano così meccanismi di sviluppo endogeno che sono tuttavia informati da un processo negoziale e gestionale che adotta il disegno del partenariato tra Regione, Stato membro e Comunità, quest'ultima costantemente presente anche nelle fasi di attuazione e monitoraggio del programma.

La stessa filosofia di intervento integrato che fa propri i principi di concentrazione, programmazione, compartecipazione, addizionalità, sorveglianza e valutazione, nonché di coerenza con le altre politiche comunitarie, si ritrova nelle politiche regionali attuate con la riforma dei fondi strutturali e il raddoppio dei loro finanziamenti⁹ a partire dal 1988 e con la definitiva adozione di nuovi regolamenti strutturali nel 1993. L'attuazio-

ne di questi principi si concretizza in particolari procedure di programmazione degli interventi stessi con la definizione di un Quadro comunitario di sostegno (Qcs), un Piano operativo nazionale (Pop) e programmi regionali di attuazione¹⁰.

Tale politica regionale, estesa questa volta all'intero territorio comunitario, si definisce in cinque obiettivi prioritari, relativi ai territori che manifestano le maggiori difficoltà: Obiettivo 1) regioni in ritardo di sviluppo; Obiettivo 2) regioni in declino industriale; Obiettivo 5b) zone rurali; e su temi privilegiati di intervento: Obiettivo 3) lotta alla disoccupazione di lunga durata; Obiettivo 4) inserimento professionale dei giovani; Obiettivo 5a) adeguamento delle strutture agrarie¹¹.

Gli interventi strutturali che costituiscono una reale opportunità per uno sviluppo territoriale della montagna sono ricompresi essenzialmente negli Obiettivi 1 e 5b, che definiscono le regioni-programma rispettivamente il primo sulla base del Pil pro-capite, inferiore o vicino al 75% di quello comunitario, e il secondo sulla base del tasso elevato dell'occupazione agricola, del basso livello di reddito agricolo, del basso livello di sviluppo socio-economico valutato sul Pil per abitante. La seconda fase dei fondi strutturali per il periodo 1994-1999 (Fig.2) evidenzia una coincidenza tra la regione-programma di questi obiettivi e gran parte dei rilievi europei. Per

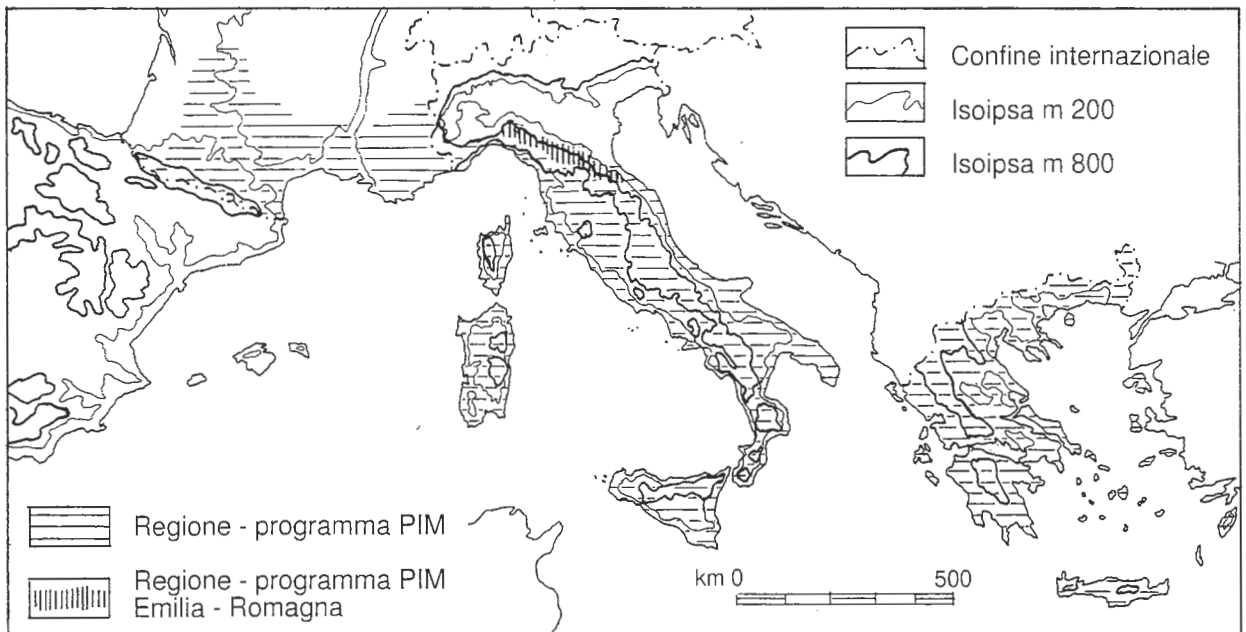


FIG 1 – Le regioni PIM nel contesto mediterraneo



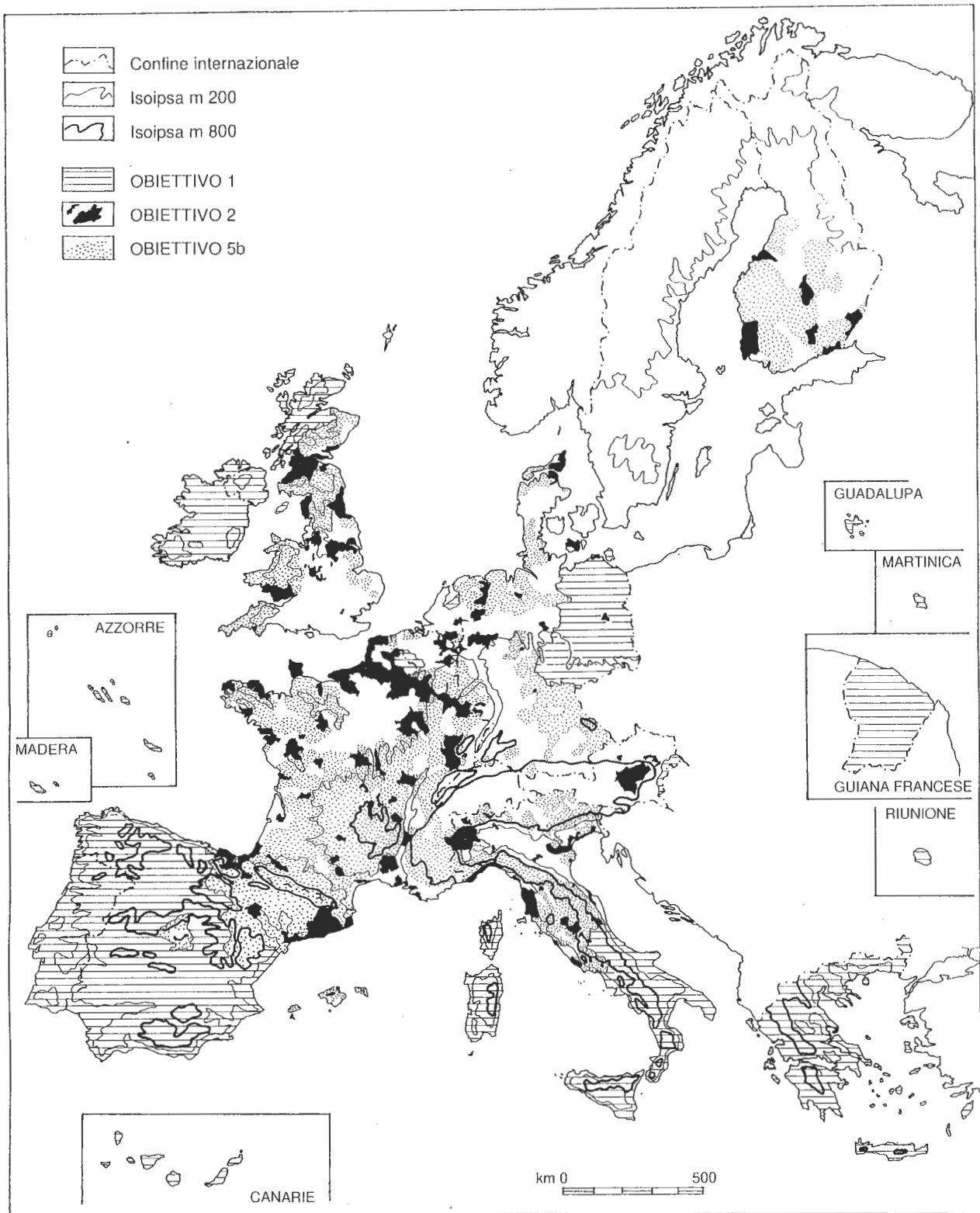


FIG. 2 – Le regioni-programma dei fondi strutturali in Europa (seconda fase 1994-99; situazione al 1 febbraio 1995)

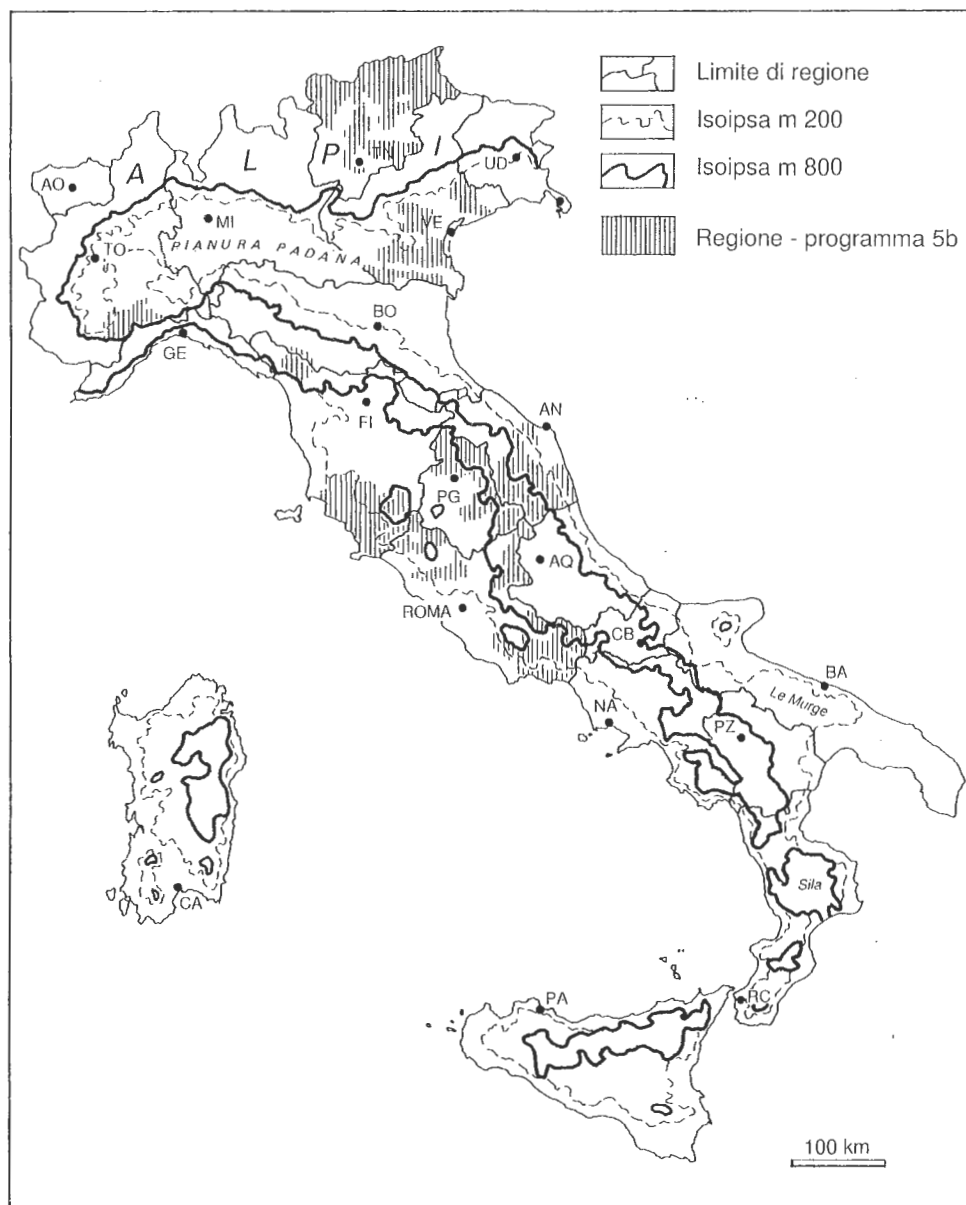


FIG. 3 – La regione-programma dei fondi strutturali Obiettivo 5b (prima fase 1989-93)

quanto riguarda l'Obiettivo 1, risultano interessate le montagne situate nelle regioni periferiche, come tutte quelle della Grecia, dell'Irlanda e del Portogallo, la maggior parte di quelle della Spagna, dell'Italia meridionale e insulare, della Corsica e della Scozia nordoccidentale. Nell'Obiettivo 5b ricadono importanti catene montuose come i rilievi meridionali della Scozia, i monti Pennini e i Cambrici del Galles, le colline

della Normandia e il Massiccio Armoricano, l'intero Massiccio Centrale francese, le Alpi francesi e italiane, l'Appennino centrosettentrionale. In queste ultime montagne la regione-programma si presenta più articolata rispetto a quella interessata dall'Obiettivo 1 perché si fa riferimento alle Unità Statistiche Territoriali (NUTS) di terzo e in taluni casi di quarto livello, cioè a circoscrizioni territoriali a grande scala, costituite per esem-



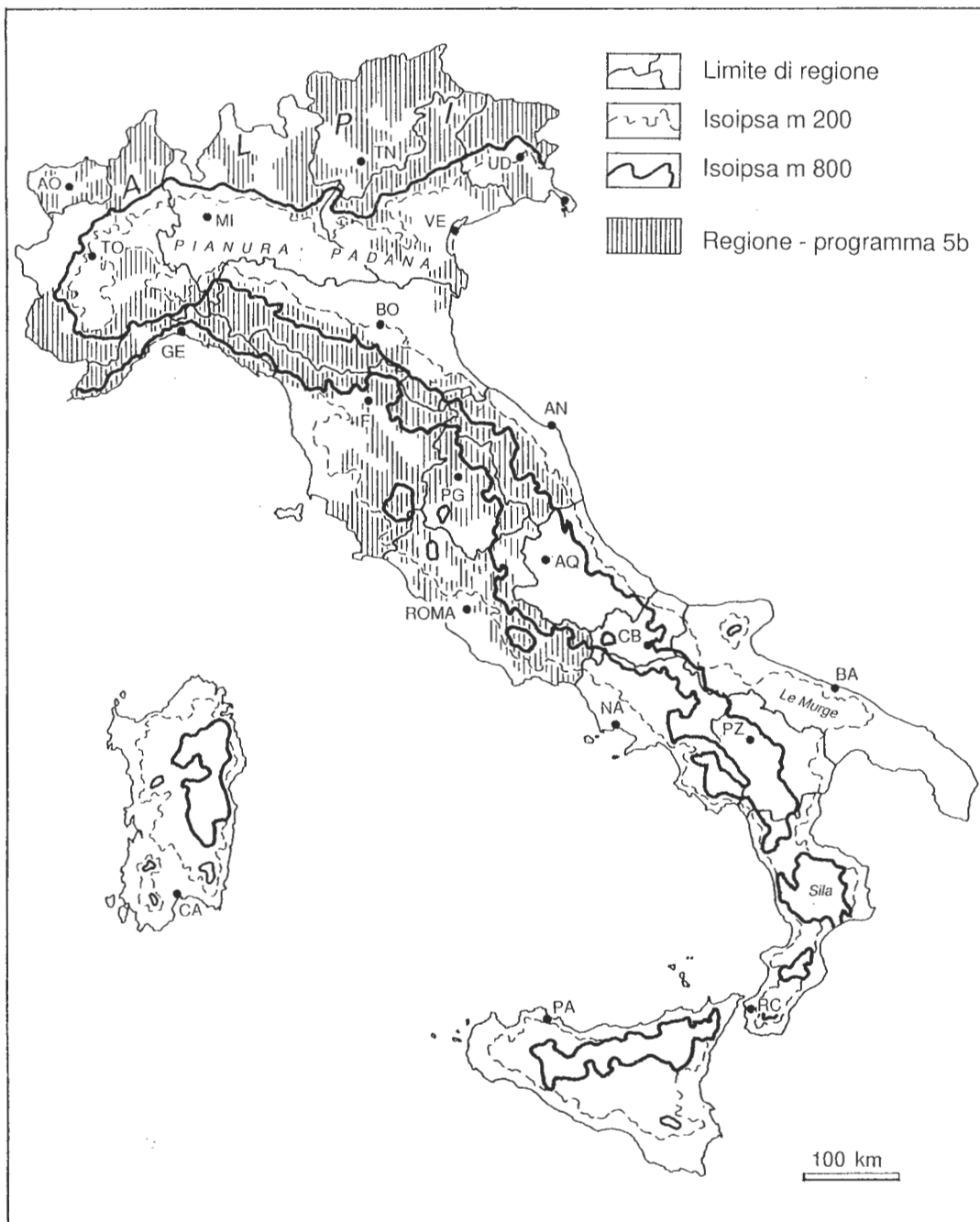


FIG. 4 - La regione-programma dei fondi strutturali Obiettivo 5b (seconda fase 1994-99)

pio in Italia rispettivamente dalle province e dai comuni.

Va ricordato anche che queste azioni di politica regionale sono spesso implementate da singoli Programmi di iniziativa comunitaria (PIC), come nel caso dei Leader I (1989-93) e II (1994-99) destinati a promuovere al meglio lo sviluppo rurale mediante azioni innovative in ambiente rurale con acquisizioni di competenze trasferibili ad al-

tre realtà¹², o dell'Interreg I (1989-93) e II (1994-99), rivolto in modo specifico alle aree transfrontaliere.

In complesso queste politiche di coesione regionale dell'Unione Europea, che trovano larga applicazione nei territori montani, possono essere giudicate sostanzialmente positive, anche se permangono alcuni problemi di fondo. Il mancato riconoscimento di una specificità montana (in-

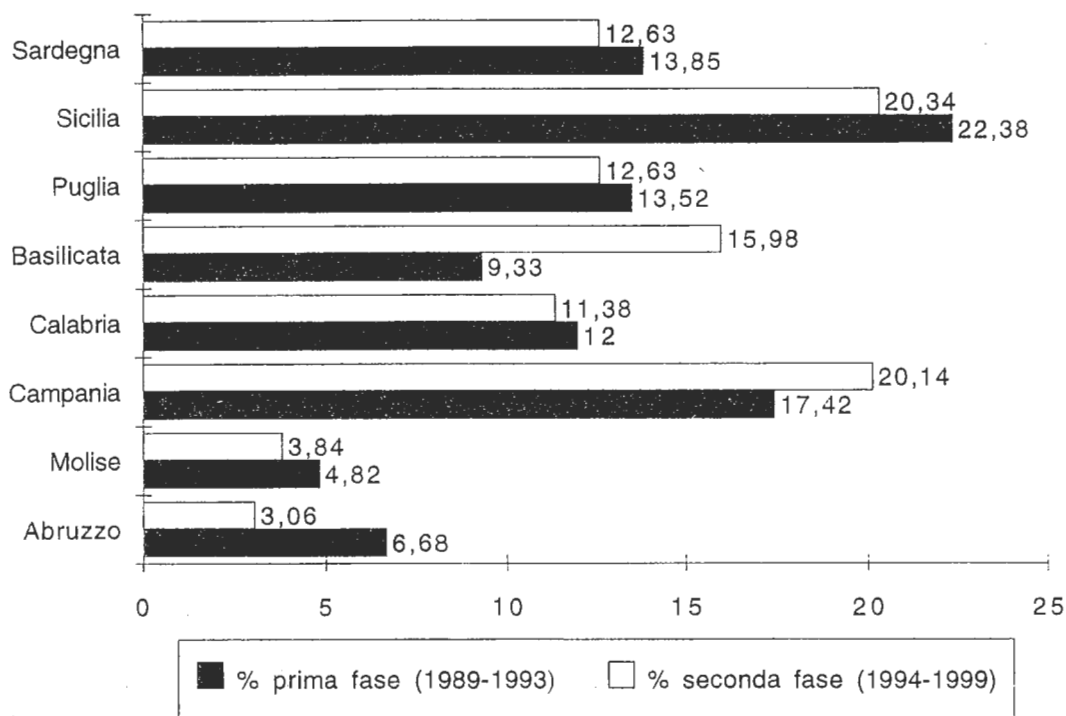
tesa come una realtà complessa dove coesistono territori svantaggiati e territori ricchi) e l'individuazione delle zone d'intervento attraverso indicatori relativi al settore agricolo costituiscono un grave ostacolo alla configurazione delle montagne come regione-piano e, quindi, al perseguimento sul lungo termine di obiettivi di riequilibrio territoriale e di sviluppo sostenibile.

3. Le montagne italiane

In Italia, come nelle vicine Austria e Svizzera dove il territorio nazionale è interamente montano, l'attenzione alla montagna può dirsi più precoce che altrove. Anche se disorganica, la politica per la montagna incomincia a delinearsi alla fine dell'Ottocento e prosegue con l'entrata in vigore della Costituzione, che dispone in modo specifico provvedimenti a favore di queste aree tanto da pervenire, nel 1952, ad una prima legge abbastanza equilibrata. Dopo il 1971, con la nascita delle Regioni, si assiste alla frantumazione in tante politiche regionali e al nascere di uno strumento locale costituito dalla Comunità Montana. Da questa data, di fatto, il peso maggiore della concreta applicazione legislativa compete alle

Regioni, che mostrano comportamenti molto diversi nei confronti dei loro ambiti montani. Se Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Abruzzo e Molise, unitamente alle Province Autonome di Trento e Bolzano possiedono già una normativa specifica per la montagna, le restanti amministrazioni mostrano segni di disattenzione verso questa porzione del loro territorio, malgrado la legge 97 del 1994¹³, che tende a risolvere i nuovi problemi sulla scorta delle esperienze passate ed anche della nuova realtà delle politiche comunitarie dei fondi strutturali. D'altra parte, solo una decina di Regioni hanno già approvato le normative di riordino delle Comunità Montane in riferimento alla legge 142/1990¹⁴.

La Relazione sullo stato della montagna, esposta al Parlamento nel 1995 con ricchezza di dati e di potenzialità conoscitive, presenta un quadro generalmente soddisfacente. Emerge una montagna che, pur nelle varie peculiarità territoriali, attraversa una fase di impetuosa transizione: la montagna si avvia a divenire una risorsa fondamentale, per la diffusa convinzione che il motivo di questa transizione sia legata al fattore spazio, inteso come disponibilità grezza di territorio pro-capite. Il fattore accessibilità non costituisce più il



TAB. 1 - Ripartizione dei fondi Obiettivo 1 nelle regioni italiane (%)



maggior nemico di differenziazione con la pianura, pur permanendo sacche di isolamento montano e rurale. Oggi la montagna nel suo complesso, per la prima volta dopo decenni, ha cessato di perdere popolazione. Anche il problema della senilizzazione mostra una inversione di tendenza: negli anni ottanta, a fronte di una natalità nazionale del 9,5 per mille, nei comuni di montagna si registra un 10,8 per mille.

Tale dinamismo risulta vero soprattutto nelle montagne centrosettentrionali, che, pur indebolite dal secolare esodo e inserite in un contesto di forte denatalità, presentano un notevole equilibrio; tutto ciò risulta altresì legato ad una bassa mortalità imprenditoriale, che potrebbe confermare un aumento della coesione economica regionale complessiva ed essere testimonianza di un modello culturale e imprenditoriale della montagna in fase di consolidamento.

Anche nella gestione dei finanziamenti comunitari per il miglioramento delle strutture si riscontrano diversità tra le montagne delle Regioni centrosettentrionali e di quelle meridionali e insulari; sebbene a queste ultime siano conferiti finanziamenti di gran lunga superiori, la capacità di utilizzare tale opportunità risulta di gran lunga inferiore¹⁵. Se si considerano gli Obiettivi 1 e 5b, i più significativi per la montagna e la collina del Mezzogiorno¹⁶ (soprattutto il primo) e per la montagna centrosettentrionale¹⁷ (il secondo), alcune Regioni meridionali stanno mancando clamorosamente al loro compito. Nel periodo 1994-99 solo Basilicata e Campania si sono viste attribuire una quota percentuale maggiore rispetto al quinquennio precedente (Tab.1). Nella primavera del 1997, risultano in pericolo tra i Pop strutturali, i due programmi inerenti a Risorse idriche e Ricerca e sviluppo tecnologico, a dir poco strategici per lo sviluppo locale, nonché, tra quelli regionali, i Pop della Sicilia e della Campania, che emergono come le regioni meridionali più arretrate nella spesa¹⁸ (Basilicata e Sardegna presentano invece risultati più che soddisfacenti). Se il forte allarme per una incapacità di gestione e di politiche territoriali interessa le regioni del Sud, ancora più accentuata è la difficoltà per le loro zone di montagna, che rappresentano le aree più svantaggiate. Ciò risulta evidente dal fatto che nel primo bilancio relativo alla fase 1989-93 la Sicilia non dà vita ad iniziative direttamente collegabili ai problemi della montagna, ma solo a considerazioni ancora insufficienti nella strategia di conservazione dell'ambiente e delle risorse naturali e al rilancio delle straordinarie potenzialità dell'isola¹⁹; la Campania si è limitata alla riscoperta dell'agricol-

tura in aree marginali e, in particolare, di montagna; la Puglia ha elaborato unicamente una valutazione delle aree destinabili alla ricostituzione del patrimonio boschivo. L'attenta considerazione del fattore ambientale (senza dimenticare che la superficie montana rappresenta il 70% del totale) ha condotto invece la Basilicata ad una consapevole strategia di valorizzazione turistica e ambientale, nonché di diversificazione e sviluppo delle risorse agricole delle sue montagne; la Sardegna (con appena il 14% di superficie montana ma con il 68% collinare) ha intrapreso interessanti iniziative in materia di agricoltura, di sviluppo rurale, di diversificazione dei redditi e recupero del patrimonio rurale.

Nell'Obiettivo 5b, le Alpi e l'Appennino settentrionale mostrano nel complesso un'attenzione ed un forte rilancio della montagna intesa ormai come risorsa (Figg.3 e 4). Pur nella presenza di uno sviluppo a pelle di leopardo, si ritrova un po' dovunque attenzione ai problemi forestali sia dal punto di vista produttivo, che ambientale e idrogeologico. Si rilevano importanti opportunità in campo turistico, con particolare riferimento ai turismi alternativi; lo stesso vale per l'agricoltura, l'allevamento e per l'artigianato. In complesso si incontra un alto grado di maturazione e consapevolezza dei problemi rurali e montani con situazioni emblematiche come nella Val d'Aosta, che presenta un livello altissimo nel panorama italiano e anche europeo. Il Friuli Venezia Giulia seleziona una strategia specifica per la zona montana, mentre in Emilia Romagna non risultano azioni esclusivamente mirate alla montagna. Nelle Regioni del centro-nord c'è la consapevolezza che le attività economiche della montagna devono essere sviluppate in un armonico rapporto con l'ambiente, mediante una diversificazione produttiva che non inibisca la qualità complessiva della vita. Così nell'Obiettivo 5b gli interventi finanziati comprendono sia misure di sostegno alle produzioni forestali, allevatrici e agricole redditizie, sia progetti per stimolare attività alternative innanzi tutto nel campo del turismo e dell'industria, compresi aiuti alle piccole e medie imprese.

La montagna italiana in ragione delle sue diversità di clima, di morfologia e di posizione e soprattutto in ragione della sua diversa partecipazione ai finanziamenti comunitari e di attuazione delle normative europee, appare oggi suddivisa in tante subregioni, alcune ricche di risorse e di una propria identità culturale, altre povere e arretrate sempre più lontane dagli standard di vita comunitari, altre ancora banali dove si assiste a sem-

plici interventi di modernizzazione che non sono in grado di innestare processi di sviluppo endogeni e orientati verso forme di organizzazione territoriale peculiari e autopoietiche.

Note

¹ Le monografie e gli studi dei geografi francesi sono un esempio in questa direzione, in particolare quelle di P. Vidal De la Blache e di L. Febvre.

² Lo spazio viene interpretato come un campo di forze con punti forti e punti deboli, dove si formano regioni sviluppate e regioni arretrate (F. Perroux, *L'économie du XXe siècle*, Parigi, PUF, 1964).

³ Un ampio approfondimento è fornito da A. Vallega in *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia, 1995.

⁴ M. Giusti e A. Magnaghi, "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 51, 1994, pp. 45-74.

⁵ Emblematici sono i casi del Massiccio Centrale, dei Pirenei centrali e orientali, delle Alpi del sud in Francia; per alcune sezioni delle Alpi e degli Appennini italiani il fenomeno si presenta con mezzo secolo di ritardo.

⁶ A questo proposito, appare chiarificatrice la proposta di J. Friedmann e C. Weaver (*Territory and Function. The Evolution of Regional Planning*, Londra, E. Arnold, 1979) di distinguere il modello di sviluppo regionale in due accezioni contrapposte: una funzionale, relativa cioè ai processi di programmazione della distribuzione delle attività economiche su uno spazio razionalmente strutturato in sistema di centri e reticoli e realizzato attraverso una politica regionale basata sugli strumenti concettuali della scienza spaziale tradizionale; una territoriale, in contrasto con la prima accezione, che privilegia la strategia dell'attivazione dei fattori di sviluppo endogeni e che si basa sulle forme di organizzazione economica e sociale specifiche delle singole realtà regionali. In questo secondo concetto la territorialità viene riscoperta nel suo significato come un insieme irriproducibile di rapporti sociali ed economici, che comporta la necessità di una diretta partecipazione di gruppi d'interesse locale alle decisioni economiche e politiche. Se lo sviluppo regionale funzionale può essere considerato una forma di sviluppo dall'alto, lo sviluppo regionale territoriale può esprimere uno sviluppo dal basso, che attende una formalizzazione teorica compiuta e che per il momento presenta un insieme di ipotesi ancora non coerenti e coordinate (S. Conti, *Geografia Economica*, Torino, UTET, 1989; F. Dallari e S. Gaddoni, *L'Appennino emiliano-romagnolo. Residenza, insediamento, politiche territoriali*, Bologna, Lo Scarabeo, 1996).

⁷ Tale concetto utilizzato esclusivamente per le strutture industriali e di servizio può essere adottato anche per indicare l'insieme delle strutture e la dimensione territoriale (F. Dallari e S. Gaddoni, *Le aree dismesse in Emilia Romagna: la prassi politica e la produzione scientifica*, in C. Cerretti, A. Taberini (a cura), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, Il Cubo, 1997, pp. 77-90).

⁸ Su questo tema si rinvia a F. Dallari e S. Gaddoni, *Il territorio montano dell'Emilia Romagna nella politica comunitaria*, in G. Scaramellini (a cura), *Montagne mediterranee montagne continentali*, Milano, Guerini Scientifica, 1996, pp. 151-168.

⁹ La dotazione finanziaria viene portata a circa un terzo del bilancio complessivo della Comunità, facendo così dei fondi strutturali lo strumento privilegiato della politica di coesione economica e sociale.

¹⁰ In proposito vedi: S. Gatti e E. Olivi, "La politica regionale comunitaria negli anni '90", *La Questione Agraria*, n. 53, 1994, pp. 101-123.

¹¹ Merita rammentare che i PIM e la riforma dei fondi strutturali sono i punti cardine delle norme comunitarie per la montagna, come risulta dall'elenco di seguito riportato:

Direttiva n. 404/66 attività sementiera e vivaistica in campo forestale; Direttiva n. 159, 160, 164/72 sulle strutture agricole; Direttiva 268/75 sull'agricoltura di montagna e di alcune zone svantaggiate; Direttiva 93/77 sulle misure fitosanitarie a difesa dell'agricoltura e dell'economia forestale; Regolamento 269/79 sull'azione comune forestale in talune zone della comunità; Regolamento 797/85 sul miglioramento dell'efficienza delle strutture agricole; Regolamento 2088/85, sui Programmi Integrati Meditteranei (PIM); Regolamento 3528/86 sulla protezione delle foreste contro l'inquinamento atmosferico e 3529/86 sulle protezioni delle foreste contro incendi; Regolamento 2052/88 relativo alle missioni dei fondi a finalità strutturali, alla loro efficacia e al coordinamento dei loro interventi e di quelli della Banca europea per gli investimenti e degli strumenti finanziari esistenti; Regolamento 4526/88 di azione di sviluppo e valorizzazione delle foreste nelle zone rurali della Comunità; Regolamento 1615/89 di istituzione di un sistema europeo di informazione e comunicazione forestale.

¹² Il programma PIC LEADER (Liaisons Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale) opera in modo innovativo attraverso la creazione di unità d'intervento, chiamate Gruppi di Azione Locale (GAL), che hanno la funzione di promuovere e animare lo sviluppo con la compartecipazione anche finanziaria dell'imprenditoria privata con le strutture pubbliche territoriali in una dimensione europea attraverso al messa in rete di tutti i LEADER europei, in una visione integrata dello sviluppo locale e rurale nel suo complesso interregionale.

¹³ Nell'ultimo decennio il percorso francese risulta in qualche misura parallelo, pur nel diverso ordinamento e nelle diversità geografiche. Basta pensare ai piani di sviluppo dei massicci centrali e alla legge del 1985, che pone particolare attenzione agli aspetti fondiari e del turismo, nonché al dibattito attuale sulla proposta del Governo per l'assetto del territorio.

¹⁴ Alla fine del 1995 risultano in regola: Val d'Aosta, Piemonte, Veneto, Toscana, Lombardia, Emilia Romagna, Basilicata, Campania, Abruzzo e Marche.

¹⁵ La numerosità e qualità dei progetti sviluppati al centro-nord presenta però un andamento "a pelle di leopardo".

¹⁶ Per l'Obiettivo 1 la disponibilità tra prima e seconda fase è quasi raddoppiata, passando da oltre 7400 a quasi 13.350 milioni di ECU.

¹⁷ Per l'Obiettivo 5b la disponibilità tra prima e seconda fase è quasi triplicata, passando da oltre 380 a quasi 950 milioni di ECU.

¹⁸ Al 31 marzo 1997 per i quattro interventi sono stati spesi soltanto 717 milioni di ECU, pari a 1400 miliardi, su un costo totale previsto per 8,8 miliardi di ECU, cioè quasi 17.000 miliardi di lire e su un impegno di solo 2,2 miliardi di ECU, pari a 5000 miliardi.

¹⁹ In Sicilia le Comunità montane sono state sciolte e le competenze sono state assunte dalle Province.



Gli effetti territoriali della legislazione per la montagna

Premessa

Il modo in cui un territorio si organizza e si trasforma è il risultato di un complesso di azioni e impulsi, alcuni generati al suo interno, altri provenienti dall'ambiente esterno. Le diverse sollecitazioni, tra loro interrelate, sia in entrata sia in uscita, vanno considerate per comprendere, tra l'altro, l'insieme dei cambiamenti e l'evoluzione del territorio nel corso del tempo, incluse le tendenze in atto e le prospettive per il futuro. Tra le azioni che maggiormente possono incidere sui processi territoriali si devono annoverare quelle di natura politica: la protezione dell'ambiente, il controllo e la gestione delle risorse naturali e umane, la crescita economica e, soprattutto, lo sviluppo umano sono problemi che coinvolgono l'azione politica alle varie scale (dalla locale fino alla globale). Lo studio di un territorio non può prescindere, allora, dalla legislazione che lo riguarda, in quanto gli interventi politici s'innestano sulle leggi vigenti, pur se, ovviamente, si concretizzano attraverso le direttive che le regolano e le rendono operanti, nonché attraverso il comportamento dei cittadini. L'attenzione a tutte le varie fasi legislative, dalla preliminare di stesura a quella di valutazione degli effetti che si sono registrati (o che si potrebbero registrare), può rivelarsi utile, anche per approntare eventuali modifiche migliorative; parimenti utile potrebbe risultare l'osservazione dell'evoluzione nel tempo dell'impostazione legislativa sullo specifico tema e del modo in cui sono mutati gli obiettivi da conseguire. Infine va sottolineato che stanno assumendo crescente importanza sia l'interazio-

ne dei vari provvedimenti emanati da organismi differenti e diretti a scale spaziali diverse, sia l'esistenza di un coordinamento tale da accentuare gli impulsi positivi¹. Molte norme, o per gli specifici ambiti spaziali cui fanno riferimento o per l'oggetto che trattano, rientrano negli interessi specifici della geografia; possono ad esempio convergere su un'area geografica ben delimitata, più o meno grande, oppure incidere su un particolare settore (economico, sociale, culturale...). I provvedimenti a favore del Mezzogiorno (con la costituzione dell'apposita Cassa) hanno rappresentato certamente uno dei casi più significativi di operato politico sul territorio.

La legislazione riguardante la montagna assume, sotto questo profilo, un notevole interesse geografico², perché fa riferimento a un territorio che presenta caratteri originali e distintivi e che occupa comunque in Italia una superficie molto ampia³. La questione montagna, perciò, assume una rilevanza per l'intero Paese: un esame approfondito e storicamente completo della legislazione nazionale, promulgata a partire dall'unità d'Italia, e dei suoi effetti sul territorio richiederebbe ampio spazio; pur non rinunciando ad una sintetica valutazione dei provvedimenti più significativi, appare quindi opportuno focalizzare l'attenzione soprattutto sull'evoluzione della "filosofia" politica nei confronti di questo territorio.

1. I primi provvedimenti per la montagna

Quando sono stati emanati i primi provvedimenti legislativi, il carico demografico era molto consi-

stente in montagna, anche per il forte tasso di natalità, che suppliva largamente alle emigrazioni, peraltro poco frequenti alla fine dello scorso secolo, soprattutto nelle aree più isolate e povere economicamente. Se non cospicui, almeno di una qualche portata erano però gli spostamenti stagionali, che davano stabilità demografica ai territori montani, contribuendo a conservare un certo "equilibrio di necessità" tra la popolazione e le risorse locali insufficienti⁴. Il carico demografico eccessivo produceva effetti negativi sui territori di montagna, che subivano una forte azione di diboscamento, essendo i residenti alla ricerca di superfici da destinare alle colture, che raggiungevano altitudini troppo elevate e non idonee ad una produzione continuativa. I terreni rimasti spogli di copertura arborea venivano, così, più facilmente attaccati dalle acque dilavanti, con conseguenze a volte rovinose per il sistema idrogeologico. La prima legge nazionale, riguardante la montagna (legge 20 giugno 1877 n. 3917), recependo questo tipo di preoccupazioni, mirava soprattutto a risolvere quello che era considerato uno dei principali problemi della montagna: la deforestazione, con il disordine idrogeologico ad essa collegato⁵. Si trattava, comunque, di un provvedimento legislativo settoriale e molto parziale, che, ordinando la fruizione dei boschi e dei terreni situati al di sopra della zona del castagno attraverso l'istituzione di una serie di vincoli forestali, puntava a raggiungere una migliore stabilità dei territori montani. Due erano, tuttavia, i criteri fondamentali della legge: il pareggio del bilancio e il diritto di proprietà. Mancavano, infatti, i necessari finanziamenti per il rimboschimento, mentre la decisione di vincolare soltanto i terreni al di sopra della zona del castagno nasceva dal fatto che, oltre questa linea, la coltura agraria risultava economicamente passiva (e quindi in teoria non veniva intaccato il principio della libera fruizione della proprietà). In realtà ad essere danneggiati dal vincolo erano i piccoli (e poveri) proprietari della montagna, costretti a superare quel limite per trarre qualche magra risorsa. A questo primo intervento, che ebbe effetti deleteri perché a causa dell'eliminazione di precedenti vincoli sulle aree collinari e montane meno elevate vasti territori furono diboscati, ne sono succeduti altri, sempre limitati a uno specifico settore (ad esempio i bacini montani, i pascoli montani, la difesa idrogeologica) e in ogni caso privi di una strategia a più ampio respiro, in grado di considerare i molteplici convergenti aspetti territoriali ed economico-sociali. Val la pena segnalare, anche se destinata inizialmente alle aree pianeggianti soggette ad

alluvioni, la cosiddetta «legge Baccarini», dal nome del ministro dei Lavori pubblici proponente (legge 25 giugno 1882 n. 869), che dettava norme generali per la «bonifica di pubblica utilità». È stato questo il primo provvedimento nazionale per le bonifiche, e quindi con una visione più aperta ai problemi territoriali.

L'esigenza di protezione del patrimonio boschivo, con la consueta ottica vincolistica (accompagnata da rigidi divieti di diboscare e di dissodare i terreni), rimaneva comunque al centro dell'attenzione dello Stato, come emerge anche dalla legge 2 giugno 1910 n. 277, che emanava "Provvedimenti per il demanio forestale di Stato e per la tutela e l'incoraggiamento della silvicoltura"⁶ e dal regio decreto 30 dicembre 1923 ("Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani"), che si preoccupava in particolare di difendere il bosco a fini idrogeologici e a salvaguardia dalle frane⁷. In realtà qualche anno prima (1902) un deputato conservatore, Luchino Dal Verme, aveva cercato di porre al Parlamento la questione della montagna, contrapponendola a quella meridionale, senza tuttavia riscuotere molto successo⁸.

Negli stessi anni proprio il tema delle frane (considerate come "fenomeno di sfacelo, che annualmente ed anzi più volte all'anno si rinnova, che mette in pericolo vite umane, danneggia proprietà e rovina le comunicazioni") cominciava a coinvolgere anche la comunità scientifica dei geografi. Le parole sopra citate sono di Carlo Porro, che auspicava un interessamento della ricerca geografica a questo tema, utile ad offrire un contributo nella formulazione di "provvedimenti che possono valere a rendere meno funeste le disastrose conseguenze di un simile flagello"⁹. Il compito fu affidato più tardi ad un giovanissimo studioso, Roberto Almagià, che fece un lavoro approfondito sulle frane e sulla loro distribuzione, pubblicando due volumi: nel 1907 (Appennino settentrionale e Preappennino Tosco-Romano) e nel 1910 (Appennino centrale e meridionale)¹⁰. Quest'opera merita un ricordo, oltre che per il grande impegno, per altri due aspetti significativi (che hanno trovato largo seguito fino a poco tempo fa) concernenti le relazioni tra geografia e legislazione e tra uomo e natura. A proposito del primo punto Almagià scriveva: "A quali deduzioni possano queste conclusioni guidare in ordine alla ricerca dei rimedi più indicati a por freno all'estendersi delle frane o a limitarne i danni, non è nostro compito esaminare, perché esorbita dai limiti di un lavoro strettamente geografico"¹¹. Il compito del geo-



grafo si limiterebbe, pertanto, a fornire elementi utili affinché altri (ad esempio proprio i legislatori) possano concretizzare i risultati della ricerca. Emerge dallo scritto di Roberto Almagià il distacco tra il momento teorico e quello applicativo; un atteggiamento questo che rappresenta un'importante testimonianza del pensiero geografico di quell'epoca. Il secondo punto riguarda le relazioni tra diboscamento e frane: "Passando ora a dire di quelle cause provocatrici di frane che dipendono dall'influenza dell'uomo, ci si para dinanzi la questione, veramente ardua e controversa, del valore che il bosco ha come protettore contro le frane, o meglio, inversamente, la questione dell'azione che il diboscamento esercita come causa di frane. Tale questione particolare dell'influenza del bosco relativamente alla franosità non è che un'appendice della grande questione generale dell'influsso del bosco, sia sul clima in genere, sia sull'umidità del suolo e sulla quantità e regime delle acque freatiche in specie, questione molto complessa e lontana ancora da una soluzione definitiva, sulla quale le osservazioni e le ricerche sistematiche iniziate soltanto in parte e da poco tempo con vero criterio scientifico, sembrano condurre a conclusioni ben diverse da quelle prima generalmente accolte, che si fondavano sull'esperienza grossolana e saltuaria di persone spesso sfortunate di seria e soda cultura" ¹². Vengono così sottovalutati i possibili guasti sull'ambiente operati dall'uomo, secondo una "tradizione" geografica, che solo di recente si è modificata.

Negli anni Venti, ampliando progressivamente le capacità operative della «legge Baccharini», sono stati emanati numerosi provvedimenti ¹³, confluiti nella «legge Serpieri» (legge 13 febbraio 1933 n. 215), che ha rappresentato il passaggio dal concetto di bonifica idraulica a quello più complesso di bonifica integrale ¹⁴. Con queste norme si superava la precedente visione, quasi del tutto vincolistica, per sollecitare l'iniziativa privata (regolata da consorzi di proprietari interessati) ad agire sul territorio. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale la situazione demografica in montagna si deteriorò ulteriormente, delineando in alcune aree un quadro allarmante; il mondo scientifico e quello politico si dimostrò sensibile al problema dell'abbandono, lo conferma l'avvio di un'indagine seria e a largo spettro, realizzata dal Comitato nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (1932-1938) ¹⁵.

2. Dopo la seconda guerra mondiale

Gli scenari che hanno fatto seguito alla seconda guerra mondiale, dapprima con il loro carico di distruzione e con la disarticolazione territoriale prodotta e successivamente con il tumultuoso e disordinato sviluppo economico, hanno posto la montagna in secondo piano rispetto alle aree considerate forti, anche se va ricordato che nella stessa Carta costituzionale (nell'articolo 44) si trova un riferimento base a favore di questa ¹⁶.

Alluvioni disastrose (nell'ultimo semestre del 1951), evidenziando la mancata sistemazione dei bacini montani e delle opere di imbrigliamento delle acque scorrenti nelle aree montane, nonché i gravi effetti negativi dovuti allo spopolamento, rendevano più maturi i tempi per una prima legge sulla montagna, che presentasse, almeno in forma embrionale, una qualche pretesa di organicità. La fragilità del territorio montano rispetto ad eventi naturali straordinari, ma non rarissimi, fu colta anche dai geografi ¹⁷ che coi loro scritti in qualche modo orientarono il legislatore. La legge 25 luglio 1952 n. 991 ("Provvedimenti in favore dei territori montani"), varata sotto la spinta dell'emergenza, stabiliva innanzi tutto quali territori fossero da ritenersi montani; la scelta cadeva su parametri facilmente quantificabili, con riferimento a particolari condizioni naturali: i dati altimetrici e gli elementi morfologici (la pendenza). Erano da considerarsi montani tutti quei comuni "situati per almeno l'80% della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri" (art. 1). A questa selezione fisica il legislatore affiancava l'aspetto antropico, legato all'esercizio di attività economiche meno redditizie. Nello stesso articolo, infatti, si legge che la Commissione censuaria centrale ha facoltà di includere nell'elenco dei territori montani i comuni che, pur non trovandosi nei due parametri fisici, presentano "pari condizioni economico-agrarie" ¹⁸. Va aggiunto, però, che più si moltiplicano i parametri presi in considerazione e più questi diventano soggettivi, tanto più i limiti legislativi «montagna - non montagna» sono lasciati alla discrezionalità; in ogni caso dopo la legge n. 991 si poté parlare di «montagna legale». Poiché l'inclusione di un comune nella «montagna legale» consente l'acquisizione di benefici, non meravigliano le numerose richieste, pervenute alla Commissione censuaria centrale, che annualmente ha provveduto ad "ampliare" la montagna

legale¹⁹. La necessità di una chiara determinazione della montagna nasceva dal fatto che la legge n. 991 adottava, a favore di singoli destinatari o di consorzi e associazioni, benefici e provvidenze, sia di natura finanziaria (concessione di mutui a coltivatori diretti, a piccoli e medi proprietari, a piccoli e medi allevatori, ad artigiani; concessione di contributi per la gestione dei patrimoni silvo-pastorali dei comuni e di altri enti), che di carattere fiscale (riduzione dell'imposta fondiaria e dei contributi unificati). In questo modo la legge presentava una chiara impronta assistenziale, che ha pesato sull'organizzazione dei territori montani, non riuscendo ad incidere in profondità nei reali problemi della montagna, né ad arrestare l'esodo della popolazione²⁰. Tuttavia importante, soprattutto per gli sviluppi futuri, si rivelava l'articolo 14 della legge n. 991, nel quale faceva la comparsa il concetto dell'associazione, seppure volontaria, per la tutela dei comuni interessi²¹. Con il D.P.R. 10 giugno 1955 n. 987, relativo al decentramento dei servizi del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, si registrava un altro significativo passo avanti; in questo decreto, infatti, erano inseriti due articoli, che in qualche modo sanzionavano una realtà che andava, almeno nell'area alpina, spontaneamente emergendo: quelli relativi alla costituzione del "consiglio di valle" o della "comunità montana"²². Grazie a ciò si concretizzava la nascita di una nuova struttura territoriale, sebbene a carattere volontaristico, volta a favorire il "miglioramento tecnico ed economico" della montagna. Si avviavano, così, quei meccanismi di azione che portarono alla legge 3 dicembre 1971 n. 1102 ("Nuove norme per lo sviluppo della montagna"), emanata dopo un laborioso percorso parlamentare, basato in parte sui contenuti del «Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970»²³.

3. La "scomoda" vita della comunità montana

Quando fu varata la legge del 1971 erano più di un centinaio le comunità montane e i consigli di valle già spontaneamente costituitisi; con tutto ciò, proprio l'istituzione ufficiale delle comunità montane ha rappresentato uno degli aspetti di maggiore capacità innovativa della legge n. 1102. Questa, infatti, ha riconosciuto il ruolo di una pianificazione territoriale concepita e da attuarsi partendo dalle caratteristiche e dalle specifiche potenzialità dei molteplici spazi montani: gli effetti sul territorio non sono più intesi come il prodotto di uno schema unico, valido comunque e

trasferibile a piacimento nelle diverse realtà locali. Il provvedimento, dopo aver fatto richiamo ai dettami della Costituzione, nell'articolo 1 esplicitava le sue finalità, affermando di voler promuovere «la valorizzazione delle zone montane favorendo la partecipazione delle popolazioni, attraverso le comunità montane, alla predisposizione e all'attuazione dei programmi di sviluppo e dei piani territoriali dei rispettivi comprensori montani, ai fini di una politica generale di riequilibrio economico e sociale nel quadro delle indicazioni del programma economico nazionale e dei programmi regionali»²⁴.

Un importante quadro di riferimento, per i provvedimenti da adottare nei territori montani con le nuove norme, avrebbe potuto essere la «Carta della Montagna» (art. 14), che avrebbe dovuto realizzarsi entro un anno per rilevare la situazione «per quanto riguarda le utilizzazioni del suolo, la rete stradale e le altre principali attrezzature civili nonché lo stato di dissesto riferito alle indicazioni della carta geologica e la consistenza delle opere idrauliche ed idraulico-forestali in atto». La «Carta della Montagna», che avrebbe potuto costituire strumento e legame tra l'azione politica e la ricerca scientifica, è stata un'occasione perduta, in quanto non è stata in grado di offrire, anche per l'enorme ritardo nella sua realizzazione (1978), il necessario sostegno tecnico - scientifico alle scelte operate dalle comunità montane²⁵.

Per esplicitare azioni positive sul territorio in tutte le loro potenzialità, le comunità montane devono poter funzionare; ciò dipende dal concorso di normative nazionali e regionali, per cui si assiste a una varietà di situazioni a volte estremamente differenziate. Riguardo alla legge 1102 si notano più elementi di debolezza, il primo dei quali si trova nell'articolo 3 (*Classifica e ripartizione dei territori montani*), che stabilisce: «i territori montani saranno ripartiti con legge regionale in zone omogenee in base a criteri di unità territoriale economica e sociale». E l'articolo successivo si apre ribadendo che «in ciascuna zona omogenea, in base a legge regionale, si costituisce, tra i comuni che in essa ricadono, la comunità montana». L'omogeneità rappresenterebbe, quindi, il criterio-guida per la stessa istituzione delle comunità montane. Tale concetto si fonda sul proposito di delimitare e individuare regioni o aree secondo criteri di uniformità, sia sotto l'aspetto fisico (geomorfologico, climatico...) che sotto quello economico, sociale, politico. Tuttavia, l'uniformità esistente per un singolo elemento viene quasi sempre a mancare rispetto ad altri



elementi, che tra loro possono risultare addirittura contrastanti; un esempio di ambiguità e di controversa applicazione pratica è offerto proprio da questa legge. Quando s'ipotizzano zone omogenee in base a criteri di unità territoriale (con riferimento alla morfologia e all'ambiente fisico?), di unità economica e di unità sociale, i contrasti si manifestano appieno²⁶. Sussistono, inoltre, altri elementi di debolezza, come la delimitazione, il piano di sviluppo (per lo più privo di valore concreto), gli organi elettivi²⁷. Ma su tutto pesano i difficili raccordi con le regioni; infatti, dall'atteggiamento politico delle singole regioni (con la possibilità di delegare alcune funzioni nei diversi settori socio-economici) dipende in primo luogo la vitalità delle rispettive comunità montane. In realtà i comportamenti politici risultano molto diversificati, cosicché il quadro complessivo appare variegato, con comunità montane che raggiungono capacità d'intervento soddisfacenti e altre costrette a vivere in uno stato di cronica debolezza. La decisione del legislatore, di concedere alle regioni la possibilità di impostare gli indirizzi generali, risponde alle grandi diversità fisiche e antropiche della montagna italiana e ai conflitti territoriali che si riscontrano al suo interno²⁸. Esiste, infatti, una montagna italiana, ma, nello stesso tempo, coesistono molte «montagne», a volte fortemente diverse. Ciascuna regione può cogliere meglio esigenze provenienti dal territorio montano, e agire di conseguenza per perseguire, con le modalità più opportune, lo sviluppo delle aree di propria competenza amministrativa. Direttive centralizzate non sarebbero state in grado di tenere nella dovuta attenzione le articolazioni interne, che si possono registrare tra area e area. La comunità montana insomma dovrebbe rappresentare un organismo capace di incidere sulle strategie di crescita-sviluppo del territorio montano, anche se gli elementi di debolezza prima ricordati concorrono a ridurre il suo potenziale operativo; tuttavia capacità ed «energie» riescono in qualche modo ad emergere. D'altra parte la difformità degli aspetti sociali ed economici esistenti, il diverso dinamismo di alcune aree, oltre che situazioni politiche e amministrative più o meno favorevoli, producono differenziazioni sostanziali nei risultati.

Pur non mancando qualche eccezione, l'operatività delle comunità montane diminuisce dalle aree alpine alle regioni meridionali; la loro stessa istituzione ha trovato maggiori difficoltà in quest'ultime rispetto a zone con tradizioni montanare ben radicate e vitali. Tuttavia, malgrado i pesan-

ti condizionamenti (e l'esiguità dei finanziamenti concessi), le comunità montane hanno avviato progetti e realizzato opere anche di grosso impegno, accanto a una miriade di piccoli provvedimenti, spesso impostati senza strategie mirate. Note positive derivano, poi, dall'inventiva presente in vari progetti, che ha consentito di scoprire nuovi spazi di azione e di adottare soluzioni a volte interessanti. L'agricoltura ha costituito momento significativo della programmazione elaborata dalle comunità montane, che hanno realizzato nelle aree rurali soprattutto infrastrutture (quali elettrodotti, acquedotti, strade poderali e interpoderali...) determinanti per lo sviluppo del settore e per il miglioramento della qualità della vita delle popolazioni residenti. I propositi di contrastare l'abbandono dei terreni, di ricercare prodotti di qualità e forme diverse di valorizzazione agricola, hanno indotto amministratori e tecnici delle comunità montane a procedere a sperimentazioni interessanti in sintonia con l'ambiente montano (ad esempio la coltivazione di piante officinali). Il perfezionamento di attività, anche con consolidate tradizioni come la raccolta di tartufi e di funghi, ha costituito per alcune comunità montane una buona occasione di intervento. In una strategia polivalente di politica del territorio rientra l'agriturismo; questa attività economica può sollecitare una serie di interventi significativi, tra cui il restauro e il riadattamento di edifici rurali (con attenzione al patrimonio storico-architettonico del mondo rurale), la preparazione di itinerari agrituristici, lo sviluppo dell'escursionismo, la realizzazione di «agricampeggi». Per l'allevamento, che in montagna incontra non poche difficoltà, a volte sono stati intrapresi nuovi indirizzi, per migliorare la qualità dei prodotti ricavati, alla ricerca delle specie animali più adatte all'ambiente, alla razionalizzazione e allo sviluppo delle pratiche zootecniche. La «salute» del bosco è problema serio per le aree montane; la sistemazione di graticciati e gabbionature, la costruzione di briglie, le opere di pulizia, di rinfoltimento e di rimboschimento, la lotta agli incendi rappresentano le più frequenti azioni delle comunità montane, che in alcuni casi, però, hanno mirato a una valorizzazione economica immediata.

Gli orientamenti riguardo al turismo, da tempo considerato elemento portante per lo sviluppo economico della montagna, non sono univoci, se non altro per le diversità delle situazioni ambientali e socio-economiche, nelle quali le comunità montane operano; in genere non si sono discolate troppo da una linea di adesione allo svilup-

po del turismo, soprattutto quello legato agli sport invernali (dove possibile). Anzi, il desiderio di raggiungere risultati economici apprezzabili ha spinto molte amministrazioni a vagheggiare successi impossibili. Appare elemento positivo l'impegno diretto di alcune comunità montane nella realizzazione e nella cogestione di impianti sportivi, in quanto potrebbero essere meglio interpretate le esigenze delle popolazioni residenti, rispetto a imprenditori privati, esterni alle realtà in cui operano. Più coerenti con il territorio e il tessuto demografico sono risultati i tentativi di dare impulso a forme di turismo sociale, che dovrebbero produrre impatti ambientali più morbidi, oltre a garantire soluzioni apprezzabili per fruire del tempo libero in modo soddisfacente. Le iniziative volte allo sviluppo del turismo sociale dovrebbero avere il massimo di congruità con il territorio coinvolto, che andrebbe arricchito di servizi, utilizzabili anche dalla popolazione residente, e di elementi di riferimento stabile, con valore culturale, artistico ed architettonico.

Un efficace mezzo di valutazione per le comunità montane è rappresentato dalla qualità e dalla quantità dei servizi offerti; si tratta di un compito assai arduo da affrontare per una serie di ostacoli, sia per le situazioni ambientali sia per il tessuto demografico spesso esiguo, riscontrabile nella maggioranza dei territori montani. Se è difficile fornire risposte soddisfacenti a domande di servizi provenienti da un numero eccessivo di persone rispetto alle possibilità di erogazione, può risultare parimenti arduo prestare servizi richiesti da pochissimi fruitori. Per giustificare una loro validità economica, ma anche per corrispondere in maniera apprezzabile a esigenze di qualità, alcuni servizi devono superare una soglia demografica minima (il problema riguarda, ad esempio, la presenza scarsissima di bambini in molti centri montani).

Ad alcuni evidenti difetti delle comunità montane si è cercato di porre rimedio, inserendo aggiustamenti nell'ambito della legge 8 giugno 1990 n. 142, relativa all'«Ordinamento delle autonomie locali», concernente la nuova disciplina degli Enti locali. Questa dedica l'intero Capo IX (articoli 28 e 29) alle comunità montane, riconoscendo loro la natura giuridica di ente locale autonomo e, pertanto, possibile destinatario di specifiche funzioni (prima le comunità montane erano qualificate genericamente «enti di diritto pubblico») ²⁹. Comunque la legge n. 142 si propone soprattutto come legge di principi, la cui piena attuazione dipende da una serie di ulteriori atti, fra cui le apposite leggi regionali ³⁰. Resta il pro-

blema non secondario della delimitazione e ridefinizione territoriale delle comunità montane, con un qualche tentativo di razionalizzazione: ad esempio queste non dovrebbero «avere una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti». Oltre ai pericoli della polverizzazione demografica, la legge cerca di evitare quelli rappresentati dal gigantismo ³¹. A questa normativa rigida si affiancano disposizioni che, al contrario, danno ampia discrezionalità alle amministrazioni competenti, per cui la loro efficacia e validità dipendono principalmente dal modo in cui vengono attuate ³². Allo sforzo di formulare nuovi e più convincenti assetti per le comunità montane, non si associa alcuna indicazione volta a ridefinire e a ridimensionare il territorio montano, anche perché si ribadisce che l'esclusione dalle comunità montane «non priva i rispettivi territori montani dei benefici e degli interventi speciali per la montagna stabiliti dalle Comunità europee o dalle leggi statali e regionali».

La legge del 1971, a prescindere dalle difficoltà operative incontrate, ha manifestato, con il trascorrere degli anni, segnali evidenti di invecchiamento, risultando insufficiente a dare risposte positive riguardo ai nuovi quadri territoriali e socio-economici. Soprattutto ha pesato negativamente la sua scarsa attenzione nei confronti di alcuni concetti-chiave, quali integrazione, funzionalità, interdipendenza territoriale. Forte è stata in questo senso la richiesta proveniente da organismi locali, ma anche di interesse nazionale, di disposizioni, che potessero rispondere in modo più adeguato a scenari in sensibile cambiamento.

4. Nuovi scenari territoriali, vecchie logiche

I concetti di integrazione, funzionalità e interdipendenza territoriale sono stati recepiti e formulati in un disegno di «sviluppo globale» dalla legge 31 gennaio 1994 n. 97: «Nuove disposizioni per le zone montane». Il provvedimento si apre con un'importante affermazione di principio, che capovolge le precedenti politiche territoriali per la montagna: «La salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane rivestono carattere di preminente interesse nazionale», per cui le azioni esercitate in montagna – che si «propongono» in funzione del vantaggio collettivo del Paese – devono essere inquadrate in più vasti ambiti spaziali. Il decentramento di alcune attività e servizi rientra in questo tipo di comportamento politico-territoriale ³³. Ma ancor più significativa appare l'inversione di rotta rispetto alle modalità di perseguimento dello svi-



luppo, in parallelo con il mutato atteggiamento della collettività, che oggi manifesta più attenzione al degrado ambientale e ai problemi derivati dalla rottura dell'equilibrio tra uomo e natura; e così, lo sviluppo, se rivolto unicamente ad aumentare il ritmo della «crescita economica», non può essere inteso come «unico parametro» di valutazione degli interventi sul territorio. Nella legge del 1994 al centro dell'azione vi è lo sviluppo nella sua globalità. Le azioni riguardano, oltre a quello economico, i profili territoriale, sociale e culturale, essenziali per valutare la qualità della vita³⁴. In ogni caso lo sviluppo sociale rappresenta un obiettivo diretto da raggiungere e, quindi, non può essere considerato secondario alla crescita economica, come se da questa potesse scaturire in modo automatico.

È proprio in un più complesso contesto che l'iniziativa legislativa riesce a segnare un altro momento di importante significato, culturale oltre che economico; il passaggio dalla visione della montagna *come problema* alla visione della montagna *come risorsa*: non più soggetto da assistere ma soggetto in grado di svilupparsi in un sistema, valorizzando le sue capacità «endogene»³⁵. Alla consapevolezza della montagna quale risorsa concorrono la valorizzazione della tradizione, lo sviluppo di particolari tecnologie, il ruolo informativo dei mass-media (fondamentale nel costruire l'immagine della montagna). Inoltre il fattore natura-spazio, grazie alla presenza di territori in genere non fortemente umanizzati, potrebbe costituire un enorme valore, oltre che un'opportunità per avere maggiore duttilità nell'organizzare la produzione. Le stesse particolarità della montagna, viste spesso come svantaggio, possono trasformarsi in risorsa, esaltando le potenzialità ambientali esistenti. Vi è, infine, la risorsa uomo, la più importante per garantire sia la qualità dei servizi che la realizzazione di progettualità; una montagna abbandonata, infatti, non potrebbe sperare nel suo sviluppo³⁶.

Purtroppo, però, anche le nuove disposizioni legislative nazionali hanno posizioni non chiare, che minano le stesse potenzialità della comunità montana, che, pur con alcune trasformazioni in itinere, rimane sostanzialmente eguale al momento della sua costituzione. E forse la sua complessiva staticità, in un quadro territoriale e legislativo in rapido mutamento, rappresenta un punto debole della legge, penalizzando la sua efficacia sul territorio. Giunti al bivio, occorre decidere quale strada percorrere: qualora si ritenga che la comunità montana possa esercitare un ruolo efficace, allora bisogna riconoscerne tutte le capacità ope-

ratrice. Altrimenti la si sopprime, puntando su altri soggetti territoriali o su diverse strategie (unione dei comuni, fusione dei piccoli comuni montani...). In un momento in cui si tende a eleggere direttamente i propri rappresentanti, non hanno senso votazioni indirette, di secondo grado, che precludono la partecipazione della popolazione, dando alla comunità montana una legittimazione incompleta. Perplessità ancora maggiori suscita, inoltre, la delimitazione stessa del territorio montano, oggi simile a quella impostata nella legislazione del 1952, che era ancorata, però, ad assistenze e benefici a favore dei residenti in montagna. Le nuove ottiche politiche di approccio alla montagna (da *problema* a *risorsa*) male si coordinano con questo impianto di fondo sulla delimitazione della montagna, che ha portato a una estensione assolutamente eccessiva, essendo passata dai 5.300.000 ha del 1971 ai quasi 16.350.000 ha attuali (per l'Istat la montagna italiana ha, come ricordato, una superficie di 10.610.000 ha). Tutte le incertezze e le ambiguità gravano tra l'altro sull'applicabilità e incisività della legge n. 97 del 1994, le cui intenzioni, pure lodevoli, rischiano di rimanere sulla carta.

Note

¹ Attenzione, ad esempio, deve essere volta alla politica europea, che per la montagna oggi vede una possibilità di concretizzazione soprattutto nella «Convenzione delle Alpi» e nella «Carta europea delle regioni di montagna». La prima (sottoscritta nel 1991 per impostare una politica comune per l'intera regione alpina e entrata in vigore nel 1995) recepisce i principi relativi allo sviluppo sostenibile. L'arco alpino, visto come «unicum» inscindibile, è considerato patrimonio comune europeo. A partire dal 1975 (anno in cui la Comunità Europea iniziò i suoi interventi a favore della montagna), moltissime sono le norme comunitarie nella politica per la montagna, che riguardano i settori più diversi: dall'attività sementiera e vivaistica alle strutture agricole; dall'economia forestale all'inquinamento atmosferico; dai Programmi integrati mediterranei ai Fondi a finalità strutturali; dal rimboschimento delle superfici agricole all'istituzione di un sistema europeo di informazione... Conseguentemente le politiche nazionali vengono ad essere condizionate sempre di più dalle decisioni compiute a livello comunitario. Il tema delle politiche comunitarie è stato trattato in particolare da Fiorella Dallari e Silvia Gaddoni, «The Mountain Territory in Emilia Romagna in Community Policies», in G. Scaramellini a cura di, *Sustainable Development of Mountain Communities* (Milano, Guerini e Associati, 1995), pp. 155-165; F. Dallari e S. Gaddoni, *L'Appennino emiliano-romagnolo* (Bologna, Lo scarabeo, 1996), pp. 175-195.

² In più occasioni sono stati trattati i problemi della legislazione per la montagna; si possono segnalare in particolare di G. De Vecchis: *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle comunità montane* (Roma, Cattedra Geografia Ist. Univ. Mag. Maria SS. Assunta, 1988), pp. 212; *La Montagna Italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di*

recupero e di sviluppo (Roma, Kappa, 1992), pp. 273; «National and Regional Policies for the Development of the Italian Mountain Regions», in G. Scaramellini, a cura di, *Sustainable Development of Mountain Communities* (Milano, Guerini e Associati, 1995), pp. 167-173.

³ Secondo i dati riportati dall'Istituto Nazionale di Statistica la superficie di montagna in Italia è pari a 106.106,34 kmq, corrispondente al 35,2% dell'intero territorio. Tutte le regioni sono interessate, anche se in proporzioni molto diverse; mentre Valle d'Aosta e Trentino - Alto Adige sono completamente montuose, in altre la porzione montana risulta molto modesta (Puglia 1,5%). Considerando pari a 100 il territorio montano il maggior contributo è dato dal Trentino-Alto Adige (12,8%); seguono Piemonte 10,4%, Lombardia 9,1%, Abruzzo 6,6%, Calabria 6,0%.

⁴ «Per gli anni intorno al 1870 si stima che oltre 25.000 Piemontesi, circa 20.000 Lombardi, 10.000 Bellunesi e altrettanti o forse più Friulani e qualche migliaio di Trentini lavorassero fuori della loro regione per vari mesi dell'anno. In totale erano circa 70.000 coloro che migravano per periodi più o meno lunghi dalla montagna soprattutto verso la zona perialpina, la fronte costiera di Liguria e Provenza e i paesi transalpini, ma alcune migliaia anche verso mete più lontane» (D. Ruocco, «Il popolamento delle Alpi. La popolazione nelle Alpi Italiane», in D. Ruocco, a cura di, *Le Alpi. Barriera naturale, Individualità umana, Frontiera politica* (Bologna, Pàtron, 1990, pp. 59-88; cfr. pp. 77-78). Comunque «dietro» ai lavoratori alpini stagionali vi erano le loro famiglie, per lo più numerose, che si avvalevano delle risorse economiche guadagnate fuori dalla montagna.

⁵ S. Jacini, nella *Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1885), scriveva: «Tutte le nostre valli e le montagne erano in origine coperte di foreste d'alto fusto... oggi, purtroppo, una grandissima parte di tale immensa ricchezza è stata distrutta e sciupata dalla imprevidenza e dalla avidità delle generazioni passate... i dorsì spogliati delle montagne presentano allo sguardo un aspetto monotono di sterilità, di arsura e di desolazione». Soltanto lo Stato – sempre secondo lo Jacini – potrebbe risolvere il problema del disboscamento perché «ci sembra che niuno, fuori dello Stato, il quale, dietro un piano vasto, completo e razionale, da eseguirsi gradatamente mediante un personale abile e mezzi finanziari proporzionati, potrebbe risolvere la questione».

⁶ Le autorità centrali si attribuivano tutto il potere decisionale; l'art. 26 è uno dei tanti esempi: «Il rimboscimento dei terreni vincolati, sieno nudi, cespugliati o in parte boscati, appartenenti ai Comuni e in genere agli enti morali comprese le Società anonime, si effettua sotto la direzione delle autorità forestali su progetti da esse compilati e approvati dal Ministero di agricoltura, udito il Consiglio superiore delle acque e foreste». La stessa legge comprendeva, però, incentivi fiscali e finanziari a sostegno dell'iniziativa privata: «I terreni cespugliati, erbati o nudi, vincolati o no, che vengono sottoposti dai loro proprietari o dai Consorzi tra proprietari ad un razionale rimboscimento sotto la direzione e vigilanza dell'autorità forestale, sono esenti dall'imposta fondiaria erariale e dalla sovrimposta comunale e provinciale per anni 15 se governati a bosco ceduo, per 40 se educati e mantenuti a bosco d'alto fusto» (art. 28). L'applicazione della legge, significativa pur con tutti i suoi limiti, subì gravi ritardi, finché lo scoppio della prima guerra mondiale la penalizzò completamente.

⁷ Si riportano, a titolo esemplificativo, gli articoli 1 («Sono sottoposti a vincolo per scopi idrogeologici i terreni di qualsiasi natura e destinazione che, per effetto di forme di utilizzazione contrastanti con le norme..., possano con danno pubblico subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque») e 17 («I boschi, che per la loro speciale ubicazione, difendono terreni o fabbricati dalla caduta di valanghe, dal

rotolamento di sassi, dalla furia dei venti, e quelli ritenuti utili per le condizioni igieniche locali, possono, su richiesta delle provincie, dei Comuni o di altri Enti e privati interessati, essere sottoposti a limitazioni nella loro utilizzazione»).

⁸ In una interpellanza «per conoscere i criteri che prevalgono nell'amministrazione del Catasto intorno alle tariffe d'estimo nei Comuni montani», Luchino Dal Verme sottolineava: «Vede la Camera che se l'attuale situazione di alcune provincie del Mezzogiorno è triste, non lo è meno quella di regioni, ugualmente montane, dell'Appennino settentrionale... Non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano. Sono le deprecevoli condizioni dell'agricoltura del monte più o meno in tutta l'Italia, nelle Alpi come nell'Appennino, nella penisola come nelle isole, che mi hanno indotto a presentare l'interpellanza» (Atti parlamentari, 2ª tornata del 23.6.1902).

⁹ C. Porro, «I problemi insoliti della geografia d'Italia», in Atti IV Congresso Geografico Italiano (Milano, 1901), pp. 466-472.

¹⁰ Le indagini di R. Almagià sulle frane sono state analizzate da Giorgio Botta, «Gli studi di Roberto Almagià sulle frane in Italia: i criteri dell'interpretazione, i fondamenti della ricerca», in Giacomo Corna-Pellegrini, a cura di, *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti* (Milano, Unicopli, 1988), pp. 155-181.

¹¹ R. Almagià, «Studi geografici sopra le frane in Italia. Parte generale. L'Appennino settentrionale e il Preappennino Tosco-Romano», in *Memorie della Società Geografica Italiana*, Roma, 1907.

¹² R. Almagià, op. cit., p. 273. Si segnala, anche per i suoi risvolti sul piano politico-legislativo, la relazione presentata nel 1915 da Meuccio Ruini, Segretario Generale del Comitato Parlamentare per la montagna: «Tranne pochi tratti la nostra montagna è fra le più instabili, più scoscese, più frananti d'Europa. A torto si dice che l'Italia è una terra vecchia; anzi è fra le più giovani; troppo giovane; ed è scossa nelle sue alture da movimenti continui, corsa dalle acque irruenti. Disordinatamente irruenti per colpa anche dell'uomo che stoltamente la denudò delle sue foreste rinsaldatrici; ma soprattutto per colpa della stessa natura geologica, che tutte le foreste possibili non potranno mutare. Il che, beninteso, non toglie la necessità dei rimboscimenti e delle altre opere le quali cerchino fermare la terra che cammina».

¹³ Oltre al R.D. del 1923, si ricordano: il R.D. 3 gennaio 1926 N. 23; il T.U. n. 3256/1923; la L. 18 maggio 1924 n. 753; la L. 24 dicembre 1928 n. 3134.

¹⁴ Nell'art. 1 si legge: «Le opere di bonifica sono quelle che si compiono in base ad un piano generale di lavori e di attività coordinate, con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali, in comprensori in cui ricadono laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali, ovvero da terreni, estensivamente utilizzati per gravi cause d'ordine fisico o sociale, e suscettibili, rimosse queste, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo».

¹⁵ La ricerca (*Lo spopolamento montano in Italia*) si compone di dieci volumi (tre per le Alpi Liguri Piemontesi; uno per le Alpi Lombarde; due per le Alpi Tridentine; uno per le Alpi Venete; uno per le Alpi Giulie; uno per l'Appennino Emiliano-Tosco-Romagnolo; uno per quello Abruzzese-Laziale), nonché di una relazione conclusiva con un'introduzione di Antonio Renato Toniolo, che così sintetizzava la situazione del periodo: «Il complesso fenomeno dello spopolamento montano riceve la sua luce particolare dai singoli ambienti geografici, nei quali la nostra indagine qualitativa ha voluto direttamente studiarlo. Così, mentre in alcune regioni montuose lo spopolamento si presenta come un flagello ormai irrimediabile, in altre come un male sanabile, in altre ancora esso è un mezzo per ricostru-



ire l'equilibrio necessario fra le condizioni naturali e l'insediamento umano; gli stessi rimedi proposti per arrestare o limitare l'esodo e ricostruire la vita della popolazione montana, se hanno un comune substrato, questo stesso deve adattarsi nelle sue modalità ai singoli ambienti».

¹⁶ L'articolo 44 (*Titolo III - Rapporti economici*) afferma: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». Quando nel 1948 entrava in vigore la Costituzione repubblicana non esisteva in diritto una definizione di zone montane, pur se a fini fiscali venivano individuati i comuni con il centro abitato situato a un'altitudine non inferiore ai 700 metri.

¹⁷ Si segnalano in particolare Carlo Della Valle e Luigi Giannitrapani. Il primo esaminò i gravi effetti delle alluvioni, cercando di individuarne le motivazioni (C. Della Valle, «Le alluvioni del 1951 in Italia e le loro cause», *Boll. Soc. Geogr. It.* (1953), pp. 135-141); il secondo sottolineò la necessità di «arginare» lo spopolamento e di difendere, attraverso finanziamenti di legge, i territori montani: «Pianura padana, Liguria, Italia appenninica, Sicilia, Sardegna sono state flagellate da piogge intense e continue... Non è qui il caso di parlare delle opere di difesa dei singoli corsi d'acqua che da lungo tempo non erano, in generale, mantenute nell'efficienza dovuta, ma è bensì opportuno richiamare alla mente di tutti la causa più importante che produce l'ingrossamento rapido e simultaneo dei corsi d'acqua delle zone montane, cioè il disboscamento delle pendici ed il loro dilavamento. In sostanza la mancata sistemazione dei bacini montani e delle opere di imbrigliamento delle acque dei torrenti di montagna è una delle tante conseguenze di quel deprecato fenomeno che è lo «spopolamento montano» per il quale molti studiosi hanno indagato e scritto, ma che purtroppo, sotto l'assillo delle vicende belliche e delle loro conseguenze politiche ed economiche, da tempo si è tralasciato di combattere... Perciò è da registrare con molta compiacenza da tutti gli Italiani la presentazione da parte del Governo di un progetto di legge diretto a combattere l'abbandono della montagna da parte degli abitanti e contenente provvedimenti a favore dei territori montani... Anche all'azienda statale delle foreste demaniali sarà consentito di acquistare terreni da rimboschimento... Inoltre - ed è questo un contributo essenziale alla lotta contro lo spopolamento montano - è prevista una riduzione dell'imposta fondiaria e dei contributi unificati per i terreni situati al di sopra dei 600 metri sul livello del mare» (L. Giannitrapani, «Lo spopolamento montano e le sue conseguenze attuali», *L'Universo* (1952), pp. 13-24).

¹⁸ Successivamente l'art. 1 è stato modificato (legge 30 luglio 1957 n. 657), dando, tra l'altro, alla Commissione censuaria centrale la possibilità di includere tra i territori montani anche parti di un comune; infatti, in considerazione della finalità della legge, appare giustificabile l'inserimento tra i territori montani di «porzioni di comuni» (i cosiddetti *comuni parzialmente montani*), che abbiano caratteristiche di «montanità». Sarebbe stato difficile comprendere per quale motivo potenziali beneficiari della legge non avrebbero dovuto fruire delle stesse provvidenze, soltanto perché non tutto il territorio comunale, nel quale risiedevano, presentava caratteri di «montanità».

¹⁹ Tra i comuni montani con il trascorrere degli anni sono stati inseriti, tra gli altri, i comuni di: Albenga, Sestri Levante, Deiva Marina, Monterosso al Mare, Vernazza o, nell'arcipelago toscano, Portoferraio, Porto Azzurro, Marciana Marina, o ancora, nell'Italia meridionale, Amalfi, Conca dei Marini, Maiori, Minori, Positano, Vietri sul Mare, Peschici, Vieste.

²⁰ Alessandro Cucagna, in uno studio di oltre trenta anni fa, denunciava: «A nulla o quasi servono invece i contributi statali, anche generosi, elargiti per risollevarne le sorti dell'agricoltura e dell'allevamento, ai sensi della legge 25 luglio 1952 n. 991. Ad esempio, nella subregione prealpina dell'Alpago (Belluno) lo Stato sta profondendo milioni e milioni, con il solo avvertibile risultato di un rinnovamento edilizio vivacissimo. L'Alpago sta oggi mutando volto, il malato ha buona cera, ma il male rimane e il ritmo degli espatri non è affatto rallentato» (A. Cucagna, «Osservazioni sul regresso dei generi di vita tipici della montagna veneta e friulana», in *Atti XIX Congr. Geogr. It.* (Como, 1964), pp. 139-154). Non a caso, quindici anni dopo, il «Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970» (approvato con legge 27 luglio 1967 n. 685) riteneva necessario «attuare una radicale modificazione del sistema degli incentivi a favore dei comuni montani e dichiarati economicamente depressi, che ha dato finora risultati scarsamente efficaci, adottando misure intese a favorire sia il trasferimento nelle zone idonee degli impianti da decentrare, sia il sorgere di nuove attività consone all'ambiente e congeniali alle attitudini dei loro abitanti, in maniera da contenerne l'esodo e favorire la loro permanenza sulla terra d'origine, comunque, anche quando debbano svolgere in un centro urbano vicino la loro attività di lavoro».

²¹ L'articolo in questione, infatti, affermava: «I territori montani, che, a causa del degradamento fisico o del grave dissesto economico, non siano suscettibili di una proficua sistemazione produttiva senza il coordinamento dell'attività dei singoli e l'integrazione della medesima ad opera dello Stato, possono essere delimitati e classificati in comprensori di bonifica montana su richiesta della maggioranza dei proprietari o di un qualsiasi ente interessato o del Corpo forestale dello Stato, con decreto del Presidente della Repubblica, promosso dal Ministro per l'agricoltura e foreste, di concerto con i Ministri per il tesoro e per i lavori pubblici».

²² Nell'articolo 13 si legge: «La costituzione del consiglio di valle o della comunità montana è obbligatoria quando ne facciano richiesta al prefetto non meno di tre quinti dei comuni interessati, purché rappresentino almeno la metà della superficie complessiva della zona».

²³ Tale programma giudicava fondamentale per le zone montane: classificare in modo univoco ed a tutti gli effetti il territorio montano, individuando in esso le «zone montane» geograficamente unitarie e socio-economicamente omogenee; fissare interventi specifici rivolti alla eliminazione degli attuali squilibri economici e sociali; considerare la «zona montana» come la minima unità territoriale di programmazione nei territori montani; riconoscere, nel quadro della programmazione regionale, la comunità montana e il consiglio di valle, opportunamente integrato da altri enti consortili ivi operanti, come organo locale della programmazione decisionale ed operativa (*paragrafo 161*).

²⁴ L'articolo 2 delineava i mezzi per il raggiungimento delle finalità della legge: «a) dotare i territori montani, con la esecuzione di opere pubbliche e di bonifica montana, delle infrastrutture e dei servizi civili idonei a consentire migliori condizioni di abitabilità ed a costituire la base di un adeguato sviluppo economico; b) sostenere, attraverso opportuni incentivi, nel quadro di una nuova economia integrata, le iniziative di natura economica idonee alla valorizzazione di ogni tipo di risorsa attuale e potenziale; c) fornire alle popolazioni residenti nelle zone montane, riconoscendo alle stesse la funzione di servizio che svolgono a presidio del territorio, gli strumenti necessari ed idonei a compensare le condizioni di disagio derivanti dall'ambiente montano; d) favorire la preparazione culturale e professionale delle popolazioni montane». Così dichiarava l'on. Libero Della Briotta, relatore della legge alla

Camera, con un ottimismo forse eccessivo, soprattutto alla luce di quanto si è verificato successivamente: «La nuova legge affronta il problema del recupero democratico della gestione degli interventi pubblici nelle zone montane, sinora affidati a una legislazione incentrata su interventi straordinari alle cui scelte gli enti locali erano estranei. In altre parole la legge restituisce alle popolazioni montane il diritto di fare le proprie scelte nel quadro della programmazione regionale. Di qui l'importanza dell'articolazione democratica delle comunità montane, attraverso la partecipazione delle minoranze ai suoi organi».

²⁵ Luciano Buzzetti, che ha contribuito all'opera, ne ha anche fatto un ampio commento, comparso sulla Rivista Geografica Italiana (1981, pp. 69-79).

²⁶ Il concetto di omogeneità è stato criticato dai geografi; Maria Tinacci Mossello, ad esempio, osservava: «Effetto deviante rispetto alla maturazione di un'ottica schiettamente sistemico-funzionalista nella ricerca e nella politica di regionalizzazione lo ha avuto, a mio parere, la legge del dicembre 1971 per lo sviluppo della montagna, che portò all'individuazione di «zone omogenee» da parte delle diverse regioni e all'istituzione in esse di comunità montane dotate di compiti decisionali e operativi di programmazione» (M. Tinacci Mossello, «La regione come unità di pianificazione», in G. Corna Pellegrini e C. Brusa, a cura di, *La ricerca geografica in Italia 1960 - 1980*, Varese, AGEI, 1980, pp. 855 - 864; cfr. p. 859). Si deve, quindi, procedere a un lavoro interpretativo, necessario per l'applicazione della legge (almeno riguardo al compito di circoscrivere un territorio). «La legge configura indubbiamente delle zone funzionali, enunciando però assai genericamente i criteri di riconoscimento, che dovrebbero essere di unità territoriale, economica e sociale» (G. Valussi, «L'istituzione delle comunità montane», *La geografia nelle scuole* (1973), pp. 161-168). Simile interpretazione veniva data da Cesare Saibene, quando affermava che l'omogeneità non può essere ricercata in una situazione di fatto, ma «va verificata nell'idoneità del territorio ad assumere le funzioni che i piani di sviluppo gli attribuiscono» («Un problema di geografia politica: la dimensione territoriale delle Comunità Montane», in *Scritti geografici in onore di R. Riccardi* (Roma, 1975), pp. 771-783).

²⁷ L'individuazione spaziale e la delimitazione delle comunità montane sono conseguenza della classificazione «legale» dei territori montani e dell'articolazione interna di questi nelle ricordate «zone omogenee». La notevole estensione «legale» dei territori montani e l'estrema varietà dei criteri, adottati dalle regioni nella delimitazione, hanno portato a una proliferazione delle comunità montane. Le scelte dimensionali costituiscono, comunque, un problema «primario», in quanto anche da queste dipendono ruoli e funzioni delle comunità montane. Riguardo alle modalità seguite per delimitare le comunità montane in Abruzzo, Piergiorgio Landini esprimeva giuste critiche («Contributo all'individuazione di unità sub-regionali in Abruzzo», *Notiz. Geogr. Econ.* (1976), pp. 34-54). Ciascuna comunità montana avrebbe dovuto approntare – secondo l'art. 5 – entro un anno dalla sua costituzione, un «piano pluriennale per lo sviluppo economico sociale della propria zona». Tale piano di sviluppo si sarebbe dovuto configurare in «base alle indicazioni del piano regionale». Quest'ultima «considerazione» legislativa stabilisce la necessità di un'integrazione tra le direttrici generali dello sviluppo regionale e le linee di intervento delle singole realtà territoriali. In assenza o carenza di una pianificazione chiara a livello regionale, soprattutto al momento decisivo dell'istituzione delle comunità montane, il loro piano di sviluppo non ha potuto disporre di indispensabili coordinate di riferimento.

²⁸ L'art. 2 della legge n. 1102 evidenzia la duplice esigenza di un riferimento generale a scala nazionale e di riscontri a livello

regionale, quando stabilisce che gli obiettivi di sviluppo devono essere raggiunti «nel quadro della programmazione economica nazionale e regionale» e i piani di sviluppo delle comunità montane devono essere coordinati «nell'ambito dei piani regionali di sviluppo».

²⁹ Secondo il primo comma dell'art. 29, infatti, «le comunità montane sono enti locali costituiti con leggi regionali tra comuni montani e parzialmente montani della stessa provincia, allo scopo di promuovere la valorizzazione delle zone montane, l'esercizio associato delle funzioni comunali, nonché la fusione di tutti o parte dei comuni associati».

³⁰ Tuttavia le «capacità» legislative delle regioni riguardo alle comunità montane suscitano perplessità, soprattutto per i ritardi nella promulgazione delle apposite norme regionali (secondo l'art. 61 sarebbero dovute entrare in vigore nell'arco di un anno). Inoltre molte regioni non hanno accolto le istanze della legge n. 142, mostrandosi o attendiste nella concessione di deleghe a favore delle comunità montane, o addirittura disfattiste (ad esempio attraverso una politica di indebolimento della comunità montana a favore dell'unione di comuni montani). Inoltre non è venuta meno neppure la tendenza ad un ulteriore ampliamento dei territori considerati montani per legge.

³¹ Dovrebbero essere esclusi dalle comunità montane i comuni «con popolazione complessiva superiore a 40.000 abitanti» e quelli, parzialmente montani, «nei quali la popolazione residente nel territorio montano sia inferiore al 15% della popolazione complessiva».

³² Tra le norme che lasciano ampi spazi alla discrezionalità delle regioni si annovera l'articolo 29 (terzo comma), che afferma: «La legge regionale può prevedere l'esclusione dalla comunità montana di quei comuni parzialmente montani che possono pregiudicare l'omogeneità geografica o socio-economica; può prevedere, altresì, l'inclusione di quei comuni confinanti con popolazione non superiore a 20.000 abitanti, che siano parte integrante del sistema geografico e socio-economico della comunità». Un primo interrogativo: i comuni confinanti che possono essere inclusi devono essere «montani» o «parzialmente montani»? Inoltre, con la presenza del criterio di «omogeneità geografica», si spalancano porte e finestre per includere comuni con caratteristiche geomorfologiche anche non montane.

³³ Secondo la legge n. 97 del 1994 (art. 1) alla salvaguardia e alla valorizzazione delle zone montane «concorrono, per quanto di rispettiva competenza, lo Stato, le regioni, le province autonome e gli enti locali». Alle regioni vengono affidati compiti istituzionali, anticipando per alcuni aspetti la riforma dello Stato (sistema regionalistico, federale...).

³⁴ Nell'articolo 1.4 si legge: «Sono interventi speciali per la montagna le azioni organiche e coordinate dirette allo sviluppo globale della montagna mediante la tutela e la valorizzazione delle qualità ambientali e delle potenzialità endogene proprie dell'habitat montano. Le azioni riguardano i profili: a) territoriale, mediante formule di tutela e di promozione delle risorse ambientali che tengano conto sia del loro valore naturalistico che delle insopprimibili esigenze di vita civile delle popolazioni residenti, con particolare riferimento allo sviluppo del sistema dei trasporti e della viabilità locale; b) economico, per lo sviluppo delle attività economiche presenti sui territori montani da considerare aree depresse; c) sociale, anche mediante la garanzia di adeguati servizi per la collettività; d) culturale e delle tradizioni locali».

³⁵ La legge costituisce «il primo rilevante tentativo non assistenziale e indennitario del Legislatore italiano di riconoscere un ruolo di tutela attiva e di salvaguardia della risorsa montagna. La filosofia, cui la legge è improntata, è quella della salvaguardia attiva del territorio e dello sviluppo sostenibile di un'economia che si vuole mista ed integrata... Molto, nella re-



alizzazione degli obiettivi posti alla programmazione economica generale e settoriale dalla legge è affidato alle regioni, destinatarie intermedie del neoistituito Fondo nazionale per la Montagna, nonché alle Comunità montane e alle amministrazioni pubbliche affidatarie di competenze in materia di aree depresse e coesione regionale». (Sintesi alla «Relazione sullo Stato della Montagna, 1995», presentata dal Ministro del Bi-

lancio e della programmazione economica e trasmessa al Parlamento il 29.10.1995).

³⁶ Si veda, in proposito, l'art. 19 della legge: «Incentivi per l'insediamento in zone montane». La valorizzazione dei giovani (ad esempio attraverso la formazione di specialisti della montagna) sviluppa la progettualità ed esalta la tradizione, arricchendola con nuove acquisizioni tecnologiche.

La valenza geografica della montagna nell'organizzazione di milieu urbano-economici: considerazioni sullo spazio alpino

1. Introduzione

Una identificazione geografica della montagna distinta solo in quanto categoria dello spazio fisico risulta, come è noto, ambigua e priva di esaustività, non rappresentando il dato fisico un contenuto di portata unificante se non entro limitati e specifici contesti di indagine (Ruocco, 1990; Saraceno, 1993; Bernardi, Salgaro e Smiraglia, 1994). Affinché la "montagna" che intendiamo conoscere costituisca un "luogo" pare dunque indispensabile indagare nell'ambito dei contesti relazionali di natura socio-economica e territoriale di cui essa rappresenta un soggetto specifico, identificandone la originalità dei processi organizzativi e di sviluppo. Risulta possibile, di conseguenza, intravedere più e diverse "montagne", o "regioni montane", quante siano le metodologie rivolte all'interpretazione concettuale e alla progettualità organizzativa pertinenti alle configurazioni territoriali attraverso le quali la presenza della montagna medesima si renda in certa forma significativa.

L'entità geografica che la montagna rappresenta va dunque letta come un "ambiente" specifico, organizzato come un sistema in cui si congiungano elementi e fattori naturali e altri storicamente "prodotti", strutturali e contingenti, di natura esogena ed endogena, ovvero le componenti costitutive della struttura e della morfologia fisica e i fattori di integrazione urbana e territoriale, le caratterizzazioni funzionali e le relative connessioni fra cicli produttivi. È inoltre evidente come ogni interpretazione dei processi costitutivi della "montagna" presenti, nell'ambito di una lettura geografica del territorio, un argomento per la definizione di

possibili contesti di "pertinenza", ciascuno dotato di un ruolo chiave nella definizione di processi sistemici di caratterizzazione territoriale (Dematteis, 1989b), al di fuori di un concetto di "ambiente" che diviene privo di significato se inteso come dato definitorio unificante, da interpretare secondo differenti angolazioni disciplinari.

L'analisi della montagna in termini di *milieu* ambientale risponde, in sostanza, all'impossibilità di una attribuzione della valenza di "ambiente" geografico alla montagna stessa, se intesa come realtà differenziata da altre sotto aspetti essenzialmente naturalistici o paesaggistici. Il *milieu*, definito come agente localizzato in grado di selezionare gli scambi interattivi fra produzione di beni e conoscenza e accumulo di esperienza ancorato al territorio, rende anche ragione di complesse relazioni "circolari" di riproduzione di condizioni naturali e umane, prevedibili e contingenti, in cui interagiscono *routine* e differenziazione (Dematteis, 1989a). Il *milieu* si propone, conseguentemente, come condizione della "pertinenza" dell'intervento progettuale rivolto ad un territorio e insieme come risultante del medesimo progetto di realizzazione e valorizzazione di "specificità" locale, così da costituire, esso stesso, la "forma" di tale processo di realizzazione (Dematteis, 1989b; Emanuel e Tancredi, 1989).

Guardiamo dunque, per alcuni cenni, a contesti differenziati attraverso i quali la montagna si propone, negli aspetti di una valorizzazione della centralità urbana o della "nodalità" di posizioni di confine da valorizzare nell'ambito di politiche di integrazione internazionale o, all'opposto, in relazione all'approfondimento di condizioni di



residualità di aree insediative e produttive affette da obsolescenza.

È ancora, in più casi, la forza connettiva dei nodi delle reti urbane ad aver ragione della barriera fisica opposta dalla montagna, quando questa diventi una linea di proiezione di funzioni "nodali", tanto più definita e concreta quanto più siano forti e diversificate le relazioni in atto fra i versanti intermontani. Ad altre scale di relazione le stesse infrastrutture di attraversamento di masse montuose possono giocare ruoli non decisivi, per la scarsa connettività di tessuti urbani "minori"; ovvero, le trasformazioni in atto nei processi di localismo possono significare la separazione di bacini locali di lavoro e di organizzazione sociale, rimettendo in gioco distanze fisiche, ostacoli dell'ambiente naturale e vettori di differente capacità connettiva dei rapporti produttivi. La necessaria riconversione di cicli e filiere tradizionali ha imposto, in più casi, insolite convergenze di interessi fra aree fisicamente separate, o interventi di "sostituzione" di segmenti produttivi o funzioni di servizio; sono stati, di conseguenza, ridisegnati percorsi di fusione e interazione produttiva a causa della contrazione di antiche filiere, o ripartizioni territoriali interne ai vecchi distretti, con ridistribuzione delle funzioni fra la montagna e la pianura o la bassa collina, come è avvenuto in tante regioni alpine pedemontane dell'industria tessile e metalmeccanica.

In sostanza, la capacità connettiva o la precarietà dei processi in gioco selezionano il ruolo territoriale della montagna presentandola come linea di superamento e di controllo di vettori di scambio o, al contrario, determinandovi un rafforzamento della funzione di barriera o di "spazio frizionale", in un gioco di trasformazione complessa di valori di posizione e nell'affermazione di potenzialità "interstiziali" di natura territoriale. Infatti, importanti percorsi di sviluppo, di natura non strettamente economica, si vanno definendo nella lettura e nell'uso delle risorse e dei territori montani, riguardanti le differenziazioni territoriali fondate sull'accessibilità, la valorizzazione di direttrici di comunicazione e l'emarginazione di altre, pur adiacenti o contigue, la fruibilità di rapporti centro/periferia spesso non riconducibili alle differenze altimetriche, la disintegrazione o la rilocalizzazione di funzioni fondate su interazioni ecologiche di lontana tradizione. E la connettività di tali progetti risulta spesso da condizioni di "perifericità", alla luce di potenzialità insite nel reimpiego di bacini locali di manodopera o nel recupero di risorse e attività rurali, come fattori di riequilibrio socio-

produttivo integrati, a scala regionale o nazionale, con l'economia delle aree urbane.

2. Le Alpi Occidentali

Le Alpi costituiscono un'area "nodale" fortemente differenziata: la regione alpina occidentale, diversificata rispetto alla morfologia fra il versante francese, articolato in sezioni prealpine e collinari, e quello italiano, organizzato su di un asse di sviluppo insediativo pedemontano posto a ridosso della pianura e delle aree urbanizzate, trova forte identità nella trama territoriale costituitasi sui nodi d'accesso agli assi vallivi di penetrazione che consentono le relazioni a grande scala. La montagna assume qui il ruolo di fattore di regionalizzazione, ordinato su di una serie di porte d'ingresso a vie di passaggio trasversali segnate da consuetudini di scambio secolari, funzionando come reticolo di connessione fra assetti locali ed extralocali, così da governare, in posizione centrale, le reti di interrelazione con la pianura.

La stessa distribuzione degli allineamenti urbani rende ragione delle potenzialità organizzative presentate, sotto l'aspetto territoriale, dalla catena alpina. Fra gli assi pedemontani d'oltre frontiera, costituiti dal *Sillon Alpin*, tracciato fra Ginevra, Annecy, Chambéry e Grenoble, e dalla valle del Rodano, organizzata sui poli di Lione, Valenza e Marsiglia, e il versante italiano, formato dall'alta pianura piemontese fortemente urbanizzata, funzionano vettori di collegamento articolati su reti minori di centri situati lungo le valli trasversali alla catena (IRES-Cemagref, 1996).

Le Alpi rappresentano dunque un potente elemento ordinatore di gerarchie urbane connesse a scale differenti. La diversità degli effetti urbani compare fortemente, già nel versante francese, nella regione di Rhône-Alpes, dove l'armatura territoriale si fonda su di una discontinuità fra reticoli altamente interattivi, di recente formazione, e una tradizionale partizione regionale governata ad est da centri che hanno condiviso su più versanti una "storia" alpina, nel triangolo Ginevra-Grenoble-Torino, e ad ovest dal polo lionese. Le connessioni fra identità e strategie territoriali hanno funzionato inoltre in senso "trasversale" alle partizioni localizzate e alle frontiere nazionali, accomunando Ginevra e Lione in termini di scambi fra gerarchie deterritorializzate di interesse internazionale, su lunghe distanze, al di fuori di rapporti di continuità con il territorio locale e regionale. In questo contesto la regione del *Sillon Alpin* trova invece una specifica identità geografica

ca legata alla montagna e al radicamento della continuità territoriale e culturale fra le proprie città, cui partecipa per più aspetti Valenza, pur divisa fra la storica appartenenza alla cultura alpina del Delfinato e la posizione centrale nella valle del Rodano (Fourny, 1995).

Dalla scala regionale e locale alle connessioni di rango metropolitano e megalopolitano, la forza rappresentativa dell'area alpina dai punti di vista demografico ed economico a scala internazionale, trova spiegazione nella "centralità", a più grande scala, dei processi di integrazione in atto, o in progetto, nell'Europa comunitaria (Saibene, 1979; Brusa, 1992; Leimgruber, 1992; Bramanti e Ratti, 1993; Adamo, 1994). Già in passato le Alpi Occidentali hanno trovato comune identità nel quadro dei vettori di sviluppo che hanno collegato nel tempo l'Europa continentale al Mediterraneo, assumendo un ruolo nella regolazione dei rapporti fra assi nord-sud, dal centro-Europa alla Padania, e asse "mediterraneo", trasversale alla catena, fra Barcellona, la regione di Rhône-Alpes, la pianura padana e l'Europa centrale. Man mano che la catena si avvicina, a sud, al litorale, altri fattori morfologici, divenuti potenti condizionamenti territoriali, hanno modificato la caratterizzazione degli assetti locali e la loro fisionomia in relazione all'ambiente alpino, mediante varie e complesse valenze attrattive legate al turismo e alle attività indotte: ma la stessa direttrice mediterranea assume una identità non estranea alla presenza della catena alpina attraverso l'incrocio di assi di collegamento provenienti da opposti versanti, perché le direttrici del Rodano e dell'asse padano, pur separate dalle Alpi, raccordano strettamente diversità e convergenze territoriali inserendo i propri vettori di traffico sulla direttrice costiera fra Mentone e Ventimiglia (IRES-Cemagref, 1996).

3. La montagna piemontese

La centralità della montagna alpina nell'ambito dell'integrazione europea trova spiegazione nei rapporti frequentemente contraddittori, di congiunzione e separazione, che legano le Alpi alle regioni urbanizzate della pianura e della bassa collina. La stessa attuale centralità di quelle regioni montane trae significato dalla storica posizione di Torino al centro delle relazioni transalpine occidentali e a controllo di passaggi di importanza capitale, per la Val di Susa e i valichi valdostani, e a più grande scala, nell'ambito degli scambi dell'Europa centro-occidentale; posizione a sua volta consolidatasi, secondo un tradizionale circuito re-

lazionale, mediante la funzione di filtro esercitata dalla stessa montagna nei confronti delle relazioni amministrative, commerciali e militari in atto nel secolo scorso fra la città e i paesi oltre confine (Dematteis, 1973). Lo stesso fronte di porte alpine su cui si è impennato lo sviluppo pedemontano nel versante italiano risulta dalla conversione delle vecchie linee di attraversamento alpino in moderni assi di sviluppo industriale e terziario, conversione prodotta nelle fasi del primo sviluppo dell'industria locale dall'opera di gestione e coordinamento che la capitale sabauda esercitava nei confronti dei sistemi manifatturieri localizzati nelle valli, e delle relative funzioni di approvvigionamento e investimento di capitali, impiego di manodopera e tecnologie e accesso ai mercati.

Inoltre le forme di asimmetria morfologica e funzionale esistenti fra gli opposti versanti delle Alpi Occidentali e fra le stesse regioni pedemontane piemontesi e lombarde marcano una diversa "appartenenza" della montagna al territorio organizzato in *milieu* produttivi e socio-culturali, per l'intreccio di diverse storie territoriali. Parimenti, l'appartenenza alla montagna di diversi processi di coltivazione intensamente praticati ancora oggi fra le regioni montane della Savoia e dell'Alta Provenza e nella valle del Rodano, ha funzionato diversamente in Piemonte, dove quei processi sono stati contraddistinti da una tradizionale migrazione dell'agricoltura in direzione della pianura, verso le grandi strutture aziendali dell'allevamento, della frutticoltura e soprattutto della risicoltura praticata nelle regioni orientali (Gribaudi, 1960).

Dal canto suo il versante piemontese presentava già in età preindustriale relazioni agricole locali inscindibilmente legate alla contesa fra montagna e pianura per l'impiego di manodopera, ovvero fra processi di persistenza in montagna e in collina di piccole proprietà accentrate e di un'organizzazione individualista e isolata dello spazio e dell'economia rurale, e dinamiche del mercato del lavoro che in pianura andavano trasformando le comunità rurali in un indifferenziato serbatoio di manodopera per le grandi proprietà agrarie e per l'industria. L'estensione regionale del pedemonte si andava infatti ridisegnando, da una parte per l'attrazione esercitata, nei confronti delle risorse della montagna, dalla grande agricoltura padana e dalla trasformazione urbana e industriale del polo torinese e della relativa cintura, dall'altra per la mediazione esercitata da importanti città situate nell'arco pedemontano, come Biella, Ivrea, Cuneo, e da altre minori, distribuite da nord a sud fra la Valsesia e i margini del Cuneese



(Dematteis, 1973).

Con il progredire della crescita urbana e industriale, già la frattura dell'equilibrio che aveva contraddistinto fino alla fine del 18° secolo la localizzazione delle principali città della regione, per il controllo esercitato dalla crescente concentrazione urbana fra Torino, Vercelli e Novara, aveva prodotto diversi gradi di integrazione fra pianura industriale e montagna alpina: infatti l'accentuarsi del ruolo polarizzante di sistemi locali di importanza centrale, come il Biellese e l'inse-diamento di Ivrea, e delle principali aree turistiche si era manifestato nell'ambito di generali condizioni di assorbimento di manodopera dalle aree periferiche e marginali e di svuotamento delle zone montane (Gribaudo, 1960).

Successivamente, una nuova fisionomia della montagna si è andata ricostituendo su alcuni poli "estremi" della struttura reticolare locale, operanti lungo il perimetro regionale e tuttavia di portata funzionale non periferica, poggiati sulla trama degli assi di comunicazione che connettono la fascia pedemontana industriale, attraverso sistemi e sottosistemi locali (Verbano-Ossola, Biellese, ecc.), aree rurali policentriche della pianura e della collina, settori di sviluppo assiale e interassiale, con il polo metropolitano torinese. Gli stessi distretti turistici alpini si sono articolati in questo contesto su due piani: come appendici staccate dei sistemi urbani dell'avampaese e, in altri casi, come supporto dello stesso sistema urbano (Verbano-Cusio-Ossola). Da un lato l'area torinese ha, poi, progressivamente, visto modificare la propria assoluta preminenza a vantaggio di nuove e complesse nodalità periferiche; dall'altro si è andato proponendo, in anni recenti, un dualismo territoriale come modello interpretativo di originali forme di integrazione regionale fra montagna, collina e pianura, fondato sulla divaricazione fra "luoghi" non omogenei: ovvero, da una parte il pedemonte e le valli alpine associate alla pianura e alla bassa collina perché fruibili attraverso passaggi trasversali di interesse internazionale; dall'altra, zone montane e vallive interposte e fisicamente contigue alle prime, e tuttavia isolate e marginali.

L'integrazione territoriale ha funzionato in situazioni complesse, mediante l'urbanizzazione di valli pedemontane e colline e la costituzione di alcuni fra i principali sistemi urbani regionali; contemporaneamente antichi processi di interazione ecologica hanno sancito in forme originali la separazione fra alta e bassa pianura, mediante una divaricazione dei processi di sviluppo in gran misura espressa, a partire dal 19° secolo, dalla formazione di realtà "autorganizzate", qua-

li i distretti industriali, nel pedemonte alpino (Dematteis, 1989b). L'autonomia e la tipicità dei percorsi di sviluppo manifestatisi con la formazione dei sistemi locali ha qualificato settori intermedi fra pianura e montagna e, insieme, ha prodotto singolari processi di penetrazione urbana nei medesimi contesti del pedemonte, secondo una complessa geografia di vettori di rilocalizzazione: infatti la colonizzazione metropolitana ha invaso aree paleoindustriali, mentre anche sistemi locali "forti", come il Biellese, hanno visto la ridivisione e il trasferimento nella pianura urbanizzata di funzioni produttive originariamente localizzate nelle valli alpine (Emanuel e Tancredi, 1989); ad altra scala, vettori di integrazione interregionale e internazionale hanno progressivamente interconnesso il Novarese e la regione del Verbano con il Ticino, le sponde del Lario e Milano (Buzzeiti, 1976).

In sostanza la marginalità della montagna sembra risiedere nell'assenza di connessione con la scala extralocale e nella costituzione di "non luoghi", prodotti dalla crescita urbana indifferenziata nei fondovalle e nelle colline dal degrado rurale. Le più forti potenzialità della montagna alpina si sono dunque collocate nell'impiego di risorse vecchie e nuove, come acqua, energia elettrica, territori di interesse turistico, manodopera e substrati culturali, insieme a vantaggi di posizione in seno a nodi urbani di importanza internazionale: vantaggi che ripropongono, nelle connessioni fra città e montagna, la centralità di posizione di poli come Torino e Grenoble in un cerchio metropolitano che tocca Marsiglia, Lione, Ginevra, Berna, Basilea, Zurigo, Milano e Genova.

4. La regione alpina italo-svizzera

Le relazioni metropolitane in atto fra Milano e Zurigo assumono significato in più ampi contesti, nel quadro di organizzazioni regionali strutturate a scale fortemente differenziate, proponendo una chiave di lettura delle configurazioni organizzative di sistemi urbani di diverso rango e, insieme, una interpretazione del ruolo della montagna alpina nei confronti di fattori urbani di integrazione territoriale, culturale e politica.

D'altra parte i due principali centri della regione italo-svizzera si confermano come poli "superiori" consolidatisi mediante una selezione e una messa a punto di funzioni direzionali, finanziarie e organizzative, insieme ad un assottigliamento della compagine demografica e occupazionale. Nodi "forti" non sono tuttavia soltanto

nelle aree metropolitane situate in parallelo, a nord e sud delle Alpi, fra Torino, Milano, Brescia da un lato, e i principali centri dell'Altipiano svizzero, Zurigo, Basilea, Berna e Ginevra, dall'altro; nei due versanti la crescita recente ha infatti riguardato in prevalenza le aree urbane sulla base di trame preesistenti, con lo sviluppo di aureole di urbanizzazione diffusa funzionanti come poli attivi in sistemi relazionali interregionali e internazionali, insieme al declino di alcune aree montane rurali (Corna Pellegrini e Staluppi, 1995; Torricelli, Thiede e Scaramellini, 1997).

Al di fuori dei poli metropolitani la localizzazione di funzioni di diversa centralità conosce processi deglomerativi che interessano i centri minori, definendo ranghi di organizzazione urbana e regionale di carattere differente sui due versanti della frontiera. Sul versante svizzero città come Lucerna, Lugano, Winterthur assumono valore di posizione in campi funzionali diversificati, secondo gerarchie di centri diversamente specializzati e relativamente complementari, nell'ambito di un contesto urbano marcatamente policentrico (Torricelli, 1994). Sul versante italiano, d'altro lato, una fitta rete di centri presenta un quadro di complessa interpretazione nel quale la sussistenza e il consolidamento delle specificità locali deriva, come è noto, dall'interazione con la regione urbana milanese, soprattutto per la fornitura di servizi specializzati per la produzione, e dalla presenza della frontiera, che ha richiesto una selezione delle strutture produttive e commerciali in particolare nelle aree urbane di Como e Varese.

La regione urbana ticinese, separata per mezzo delle Alpi dai principali centri del sistema urbano svizzero, presenta una elevata specializzazione e diversificazione territoriale dovute alla presenza di *milieu* locali dotati di tradizioni produttive e di aggregazione sociale fortemente tipiche, quasi una rete a scala minore, relativamente autonoma dal punto di vista funzionale, che contrasta con una elevata diffusione spaziale del tessuto urbano, pur limitata e articolata dall'orografia e dalla linea di frontiera. Processi unificanti si sono anzi legati agli effetti prodotti dal confine, grazie allo sviluppo di settori terziari e industriali "di frontiera" nella Svizzera italiana e, come già visto, nel Comasco e nel Varesotto. D'altro lato il territorio ticinese si presenta al suo stesso interno separato da fattori non direttamente connessi alla morfologia montana: infatti anche dove le valli offrono spazio ai passaggi e allo scambio, le configurazioni urbane si sono sviluppate secondo storie diverse, fra Lugano e la Valle di Mendrisio, strettamente connesse al

mercato milanese, e la fascia che collega Locarno a Bellinzona, essenzialmente formata sul modello policentrico della rete urbana elvetica. Ai due versanti della frontiera l'industrializzazione ha attratto in diverse forme la manodopera della montagna svuotando di significato vecchie attività rurali e artigiane e generando più forti processi di attrazione sul versante italiano, da parte dei poli metropolitani di Milano e Torino.

La barriera interposta dalla montagna alpina fa dunque uscire allo scoperto il ruolo e la capacità relazionale dei nodi connettivi metropolitani e delle reti transazionali attrezzate a superare barriere fisiche e confini politici: quanto più elevata è, infatti, la connettività delle relazioni a scala metropolitano-globale, tanto più evidente appare la natura "virtuale" di barriere fisiche come la montagna.

A scala locale e regionale, di contro, la montagna mette alla prova le condizioni di scambio, a volte difficili all'interno di zone a più livelli di integrazione urbana, ove si alternano aree "forti" (in Svizzera, gli assi incrociati dello sviluppo policentrico, fra Ginevra e San Gallo e fra Basilea e Chiasso) con ruolo di mediazione fra nodi "superiori" e tra infrastrutture di collegamento, forme di urbanizzazione diffusa i cui principali fattori di coesione risiedono spesso negli stessi assetti policentrici, zone intermedie debolmente caratterizzate che vengono in certa forma "saltate" dall'espansione dei poli emergenti, come le regioni montuose della Svizzera "periferica" e marginale – fra cui i Cantoni di Uri, Glarona, l'Arco giurassiano, il Friburgo, l'Appenzello – e sistemi locali con tipica organizzazione socio-produttiva (Torricelli, Thiede e Scaramellini, 1997).

Nell'ambito di un confronto pertinente fra sistemi locali, la montagna alpina funziona come specifico fattore di aggregazione territoriale, riguardo a sistemi produttivi fortemente ancorati alle tradizioni dei "luoghi" o alla manifattura di risorse localizzate (Sondrio, il Verbano-Ossola, il Cantone dei Grigioni); sistemi fondati su tradizioni socio-culturali di elevata valenza aggregativa (i distretti tessili fra Como e Varese, la metallurgia fra Lecco e il Verbano, l'antica tradizione meccanica che ha prodotto la specializzazione della minuteria metallica allo sbocco della Val Trompia, nell'alto Bresciano); distretti turistici a caratterizzazione fortemente innovativa, soprattutto in Svizzera e in Francia, e a specializzazione finanziaria fra Milano, il Ticino e Zurigo: sistemi e sottosistemi, questi, spesso difficilmente separabili fra loro e complementari, a volte indipendentemente dalla localizzazione e dalla contiguità fisica,



che concorrono a costituire reti interregionali diversamente relazionate al fattore "frontiera" e all'ambiente della montagna alpina.

5. Conclusioni

Il ruolo di confine esercitato dalla barriera montana viene dunque "conteso" fra processi di separazione di differenti effetti urbani e storie di aggregazione territoriale. Da un lato le aree metropolitane hanno "superato" le Alpi rendendole partecipi della propria capacità organizzativa nei confronti del territorio, nel ruolo via via differente di barriera "aperta", asse di penetrazione organizzato mediante valichi e passaggi tra frontiere, confine politico ricco di significati territoriali e regionali. Dall'altro, aree urbane minori e diverse zone di diffusione urbana rendono ragione del fattore territoriale costituito dalla catena alpina ponendosi in diretta connessione con i poli metropolitani o articolandosi secondo forme di policentrismo che hanno trovato nella morfologia valliva o lacustre una idonea localizzazione (rete urbana elvetica, Val d'Ossola, Valtellina, Verbano, Ivrea, Biellese).

Fattori di sviluppo tipicamente alpini come la ripresa demografica e il ripopolamento di alcune sezioni montane, la crescita e il radicamento di distretti turistici, l'integrazione funzionale tra agricoltura e industria in bacini pianeggianti intermontani soprattutto in corrispondenza delle Alpi Marittime, della Padania, del *Sillon Alpin* e dell'asse del Rodano si configurano come risorse in grado di contrastare il declino e la perdita di competitività delle vecchie aree industriali europee. Le Alpi stanno a motivare la separazione e l'integrazione fra gli interessi storici del Mediterraneo e delle regioni continentali, costituendo una valida base interpretativa delle diversità e, insieme, un forte elemento di raccordo e di connessione fra localismi e assetti globali, fra territori e reti transterritoriali: su questi punti la montagna presenta dunque, dal punto di vista concettuale, una funzione territoriale di portata sistemica nella "congiunzione" di processi socio-economici e dei relativi contesti nel territorio.

Una "economia di montagna" si configura dunque in funzione di scambi urbani di forte centralità, o in condizioni di riconversione territoriale richieste dal turismo, o nell'ambito di cicli di produzione tipici e competitivi, spesso indipendentemente dalla morfologia dei luoghi e dall'altitudine.

La centralità di tante regioni alpine e prealpine contrasta infatti in più casi con la perifericità

di economie agro-industriali della montagna intermedia o della collina. In Francia, dove l'agricoltura di montagna si diffonde in maggioranza nelle medie altitudini, con produzioni notevoli soprattutto nel Massiccio Centrale e nel Giura, le zone "forti" a scala nazionale sono tuttavia concentrate in pochi bacini di produzione privilegiati per lo più situati, oltre che in pianura, in zone montane strettamente connesse con le principali aree di agglomerazione urbana. La perifericità dei contesti produttivi si identifica fortemente, in questi casi, con l'abbandono demografico, con la dispersione degli agricoltori e dei centri di investimento, con modesti livelli di integrazione nei confronti dei centri urbani e con la debolezza delle forme di caratterizzazione produttiva. In molte regioni montane francesi le filiere dell'industria agro-alimentare presentano caratteri embrionali ed estremamente frammentati, di fronte ad una complessiva e predominante tendenza alla concentrazione in grandi strutture aziendali, cui fanno eccezione soltanto situazioni specifiche e tuttavia altamente diversificate, presenti in Franca Contea e in Savoia, solidamente strutturate su centri produttivi di villaggio orientati verso produzioni tipiche ad elevata specializzazione e più redditizie delle grandi aziende.

Ancora nella media montagna francese, casi interessanti di separazione fra produzione di materia prima e relativa trasformazione significano situazioni di segno opposto. Infatti in molte regioni la dispersione dei centri di raccolta spesso imposta dalle difficoltà proprie del *milieu* locale condiziona la costituzione di industrie agro-alimentari soggette alla legge delle economie di scala nel loro approvvigionamento, provocando la vendita diretta di materia prima spesso deperibile, senza trasformazione locale. Diversamente, la forza dell'integrazione economica e socio-territoriale rende ragione dell'assenza di interventi di trasformazione industriale negli originari centri di produzione, a condizione che questi ultimi siano in grado di "esportare" la loro materia prima verso potenti aziende e mercati urbani, così da realizzare una integrazione fra caratteri propri del *milieu* montano e vantaggi dell'agglomerazione urbana, come avviene nelle regioni orientali del Massiccio Centrale, che esportano prodotti in gran parte delle regioni francesi delle Alpi Occidentali, a Lione e nel dipartimento dell'Isère. In queste regioni una integrazione fra la pianura e diverse configurazioni della "montagna" corrisponde all'interrelazione fra centro e periferia di processi produttivi, che determina una ricerca di competitività legata all'individuazione di nicchie

significative: in questi termini una valorizzazione dei vantaggi del *milieu* può proporsi anche attraverso la distribuzione di produzioni specializzate associata all'offerta turistica, o nello scambio di valenze competitive che avviene quando bacini montani altamente specializzati (regioni prealpine delle Alpes du Sud) forniscono il proprio marchio locale a produzioni importate o originarie di regioni di pianura, nell'ambito di una gerarchia di valore fra catene di produzione (Ricard e Rieutort, 1995).

Al di fuori di bacini produttivi potenti e concentrati la condizione per la sussistenza di un tessuto agricolo in montagna è dunque nel legame fra il territorio, definito da specifiche condizioni naturali e socio-culturali, e un *know how* trasmesso dalla tradizione fra i gruppi locali, ovvero nella valorizzazione delle condizioni del *milieu*. Altrove, in situazioni problematiche di rapporto fra operatori territoriali e processi di impiego delle potenzialità locali della montagna, la perifericità delle regioni montane può derivare dal mancato sfruttamento di potenzialità "interstiziali" di sviluppo legate alla disponibilità di manodopera o alla sussistenza di competenze e produzioni agricole o artigianali rare, fattori che potrebbero funzionare al fine di un riequilibrio produttivo rivolto all'integrazione con l'economia delle aree urbane. In contesti montani caratterizzati da debole integrazione delle funzioni economico-territoriali le potenzialità di intervento della pianificazione territoriale risiedono nell'individuazione di spazi economici che consentano la permanenza degli abitanti nelle regioni originarie e di spazi di ricreazione che sfruttino i patrimoni naturali e culturali in funzione della domanda di turisti e residenti, secondo una "regionalizzazione" fondata su di una integrazione di valori locali specifici (Boujrouf, 1996).

Infine, sono ancora nella marginalità degli assetti territoriali e nell'assenza di connessione fra strutture regionali e popolazione i più forti caratteri di vulnerabilità e di dipendenza degli spazi urbanizzati da fattori di destrutturazione di natura esclusivamente fisica, come la sismicità o il vulcanismo, in tante regioni di montagna dell'America Centrale, dell'Africa tropicale, in Indonesia, nelle Filippine.

Come già visto nel caso di una parte della regione alpina, il reimpiego delle risorse di territori montani imposto dalla crescita urbano-metropolitana rende ragione dei diversi significati assunti nel tempo dalle dinamiche di intervento rivolte all'ambiente naturale. La montagna, inospitale ad alta quota ma rivisitata dal turismo, solcata da strade e valichi, cessa, per la semplice connota-

zione naturale, di rappresentare un'area di abbandono e diventa "luogo", dotato di tante morfologie quanti sono gli usi territoriali che vi si promuovono. È tuttavia il gioco di interessi spesso deterritorializzati ad imporre l'uso e il riuso di potenzialità locali o l'attraversamento del territorio da parte di vettori ad esso estranei: la nodalità delle regioni montane appare dunque definita da relazioni a diversa scala ove la centralità del locale, se adeguatamente competitiva, assurge a livelli globali anche connettendosi a decisioni strategiche esterne ai luoghi medesimi. I "non luoghi" montani sembrano oggi le zone d'ombra "saltate" dallo sviluppo urbano più competitivo, dimenticate fra le maglie larghe dell'espansione metropolitana o ignorate dalla selezione produttiva, piuttosto che le aree morfologicamente e climaticamente inospitali, in varia misura riconvertite e ristrutturare nella loro funzione territoriale dal turismo, o dotate di significato entro una logica regionale fondata sui grandi vettori di scambio internazionale.

Ma anche altre interpretazioni relative al "non luogo", di segno diverso e complesso, sembrano appropriate ad una lettura degli assetti dei territori di montagna: il *non-place urban realm* (Webber, 1964), regno del "non luogo" urbano, entità spaziale priva di caratterizzazione urbana o rurale, "zona grigia" della crescita metropolitana in cui spesso si annullano i tradizionali rapporti fra morfologia e funzione urbana, può divenire in certi contesti "non territorio", in altri, diversamente, può attrarre le sedi di funzioni centrali o innovative che interessano relazioni urbane di rango superiore, dotate di elevata significatività pur se estranee ai "luoghi" (Cooke, 1987; Dematteis, 1997). Nel caso della montagna può funzionare l'"aterritorialità" di processi non pertinenti al territorio, che diviene centralità in regioni fisicamente ignorate dallo sviluppo ma dotate di significati virtuali, di interesse globale. Dunque, da un lato regioni montane la cui marginalità risenta ancora dell'esclusione rispetto al popolamento e alla crescita territoriale, risiedendo nell'abbandono dei luoghi, o, viceversa, rivalutate dalla specializzazione locale; dall'altro, contesti ove agiscono funzioni nodali transterritoriali, globali, non riconoscibili fisicamente nel territorio a scala locale ma legate alla separazione/interazione tra frontiere politiche nazionali e sovranazionali, identificabili come barriere virtuali e, insieme, come complesse "regioni" di confine, ricche di superiori contenuti divisorii o interattivi e transazionali (Adamo, 1994; Dematteis, 1997; Torricelli, Thiede e Scaramellini, 1997).



Nodalità e attrazione urbana nelle Alpi italiane

1. Premessa

Le più recenti dinamiche della popolazione sul territorio e più in generale i processi di riorganizzazione spaziale a cui, anche nel nostro Paese, stiamo ormai assistendo da diversi decenni, hanno provocato significative trasformazioni nel sistema insediativo delle Alpi italiane. È apparso quindi opportuno, a distanza di circa venti anni, riprendere le ricerche già esistenti sulla rete urbana di questa regione e, nella fattispecie, gli studi sull'attrazione delle città alpine svolti a Pisa all'inizio degli anni '70 (Costa, Da Pozzo, Gasperoni, 1974). Più in dettaglio, il concetto informatore del presente lavoro si riassume, da un lato – vista la necessità di disporre di un nuovo quadro sull'assetto insediativo dell'arco alpino – nell'obiettivo di aggiornare tale elaborazione con particolare attenzione alla relativa suddivisione delle città nelle principali tipologie di dimensione funzionale (città grandi, medie e piccole) e, dall'altro, nel tentativo di individuare l'emergere di nuove nodalità all'interno dell'area in esame attualmente in fase di riterritorializzazione a diverse scale.

In effetti, la progressiva marginalizzazione delle Alpi occidentali e orientali, a seguito della preponderanza delle principali direttrici di traffico in senso nord-sud; la crescita della mobilità individuale che permette legami di prossimità entro i bacini vallivi, rafforzando così gli scambi con il

pedemonte e diminuendo, contestualmente, l'importanza del legame luogo di lavoro – luogo di residenza; il graduale consolidarsi, dopo l'esodo agricolo, anche di un periodo di crisi nell'industrializzazione alpina; e allo stesso tempo, lo sviluppo del turismo che modifica l'economia delle Alpi, diventando un elemento trainante per molti centri interni che rafforzano di conseguenza altre funzioni terziarie, rappresentano tutti fattori di importanza fondamentale nella ridefinizione del contesto socio-economico alpino, nonché nel definitivo superamento delle trame insediative tradizionali.

Alla luce di tutto ciò, si assiste certamente anche alla perdita di significato del concetto di "città alpina". Infatti, se restano determinate particolarità dell'armatura urbana, quella "urbanisation spéciale" (Veyret-Verner, 1968) caratterizzata da una moltitudine di centri piccoli e medi spesso integrati fra loro attraverso forme di specializzazione funzionale, allo stesso tempo si registrano, soprattutto a partire dagli anni '70, trasformazioni nella morfologia urbana secondo modelli non propriamente alpini: crescita delle corone intorno alle principali agglomerazioni pedemontane con l'intensificarsi del fenomeno di suburbanizzazione, sviluppo di conurbazioni e di assi lineari lungo i fondivalle con cambiamento del paesaggio, che presenta ora i caratteri generalizzati delle urbanizzazioni allentate e diffuse (come, ad esempio, nel caso della Valtellina).

Nell'attuale fase post-industriale, quale è il ruolo, quindi, delle città dell'arco alpino? A fronte di una contrazione della popolazione totale delle Alpi – che dimostra nel complesso ancora una

* La ricerca è stata condotta in stretta collaborazione fra le due Autrici. Tuttavia la stesura finale è da attribuirsi ad E. Lemmi per i paragrafi 1, 3, 4 e 5 e a M. Meini per i paragrafi 2, 6, 7 e 8.

tendenza alla diminuzione –, la popolazione definibile come urbana (comuni con almeno 5000 ab. al censimento 1991) registra al contrario un generale e sensibile accrescimento, e non ad esclusivo vantaggio della fascia pedemontana. Quale è il significato di questa redistribuzione della popolazione? Le Alpi mostrano forse una tendenza alla rivitalizzazione oppure l'accrescimento urbano è solo l'indizio di una diversa forma di subordinazione all'avampaese, di cui quest'ambito territoriale potrebbe effettivamente diventare la nuova area residenziale?

Cercheremo di verificare tali ipotesi in questo studio sul sistema urbano delle Alpi italiane, in particolare attraverso l'esame del movimento demografico (attrazione o espulsione di residenti), della dotazione funzionale (adeguata o insufficiente) e dei flussi pendolari (capacità – forte o debole – di attivare spostamenti quotidiani per lavoro e a quale raggio) dei vari comuni inclusi nella nostra indagine. Indagine che, grossomodo, ricalca nei limiti territoriali la delimitazione già a suo tempo individuata nella carta dell'area di attrazione immediata delle città alpine di Gasperoni, inserita negli Atti del Congresso Geografico di Verbania (Dematteis et al., 1974).

2. Il comportamento demografico per fasce altimetriche

Di tutta la popolazione residente sul versante italiano della regione alpina, individuata sulla base della nostra delimitazione, è stata considerata, come già detto, quella distribuita in comuni con più di 5000 abitanti al Censimento 1991. La scelta di imporre una soglia demografica minima, limite peraltro già utilizzato nelle indagini precedenti, è stata dettata dalla necessità di disporre di un insieme di centri con un potenziale urbano sufficientemente alto¹. I comuni analizzati sono stati, così, 390, con oltre sei milioni e mezzo di abitanti nel loro complesso; stima sicuramente superiore a quella riportata in uno degli ultimi studi sulle Alpi (Ruocco, 1990) – nonostante esso consideri anche i comuni con meno di 5000 ab. – con cui appare, però, difficilmente comparabile, sia perché quest'ultima si riferisce al decennio precedente sia perché diversa si presenta in parte la stessa delimitazione dell'area alpina italiana, a conferma della difficoltà di individuare criteri e limiti obiettivi per definire una realtà tanto complessa e fortemente interrelata alle zone di contatto perialpine².

Per analizzare la distribuzione generale della

popolazione potenzialmente urbana in relazione alla specifica morfologia del territorio in esame, consideriamo la ripartizione altimetrica riportata dall'Istat nel Censimento della popolazione che individua tre fasce insediative corrispondenti alle aree di montagna (zona 1), di collina (zona 2) e di pianura (zona 3). Relativamente a tale suddivisione per l'arco alpino (cfr. tab. 1) registriamo, in maniera piuttosto ovvia, che la stragrande maggioranza della popolazione risiede nei centri collinari e di fondovalle, come ben evidenziato dagli alti valori registrati appunto dalle zone 2 e 3, che insieme raccolgono più dei quattro quinti di tutta la popolazione potenzialmente urbana presente nell'area considerata (82%); al riguardo, da notare come la leggera superiorità numerica della fascia altimetrica numero 3 rispetto alla 2 sia facilmente riconducibile alla presenza in questo contesto di una città come Torino a forte potenziale demografico. Soltanto una minima parte di persone che vivono nei centri urbani della regione alpina (18%) risiede, invece, nei comuni della zona 1, corrispondenti all'area più propriamente di montagna, dove effettivamente troviamo appena un milione e duecento mila abitanti.

Interessante, sempre in relazione alla ripartizione altimetrica, l'analisi del comportamento demografico e dei rispettivi andamenti, riferiti al triennio precensuario (1988-90), di cui sono stati considerati i valori relativi al movimento naturale e migratorio dei singoli centri come riportato nei volumi della collana "Popolazione e Movimento Anagrafico dei Comuni" dell'Istat. In particolare sulla base del numero dei nati, morti, iscritti e cancellati è stato possibile calcolare nel complesso dei tre anni per ogni centro i rispettivi indici demografici (natalità, mortalità, iscrizioni e cancellazioni), il saldo naturale e migratorio, nonché la mobilità complessiva (iscritti più cancellati).

Quello che emerge è una sostanziale conferma delle tendenze già in atto da tempo, considerato che il saldo naturale – comunque sempre positivo in tutte e tre le fasce altimetriche (vedi tab. 1) – appare in sensibile aumento nel passaggio dalla prima alle altre due zone. Più in particolare, nonostante la crescita complessiva rilevata in queste

Tab. 1 – Popolazione e andamenti demografici per zona altimetrica (centri >5000 ab.)

Za	Pop. Res. (1991)	Saldo (%)		Mobilità (%) (iscr.+canc.)
		naturale	migratorio	
Zona 1	1.201.912	233,81	-54,12	4.083,22
Zona 2	2.538.568	875,60	-231,07	8.765,40
Zona 3	2.823.298	749,53	60,81	6.512,34
Totale	6.563.778	1.858,94	-224,38	19.360,96



ultime, registriamo un leggero calo nel passare dalla fascia intermedia a quella di pianura. Un andamento, quindi, che nell'insieme sottolinea il perdurare di un processo ormai consolidato di un graduale "slittamento" verso contesti più vitali a partire dalle aree di montagna in genere periferiche e marginali. Segnali contrastanti derivano, invece, dal saldo migratorio, che presenta indici negativi non solo nella prima ma anche e soprattutto nella seconda zona (in assoluto con il valore più basso): assistiamo, quindi, ad una sostanziale perdita di popolazione, fra gli altri, anche in gran parte dei centri della fascia pedemontana, tradizionale punto di arrivo per gli emigrati dalle aree interne. Notevolmente diversa la situazione nella zona 3, l'unica ad andamento positivo, a testimonianza di una tenuta delle rispettive località, che ancora svolgono un importante ruolo territoriale nella redistribuzione della popolazione, agendo come poli di attrazione per immigrazioni interne ed internazionali (vedi Verona).

Il fenomeno della consistente perdita di residenti, e verosimilmente di ruolo, dei centri della seconda fascia altimetrica, viene messo chiaramente in evidenza anche dalla lettura dell'indice di mobilità: nel complesso, assistiamo, infatti, ad un incremento nei valori dell'indice procedendo dall'alto verso il basso della tabella – e naturalmente dell'altimetria – ancora una volta con un picco in corrispondenza della zona 2, dove si registra in assoluto la maggiore mobilità sia per l'incidenza degli iscritti che, soprattutto, per l'alto numero di persone cancellate.

3. La rete urbana dell'arco alpino

Per l'assenza nella letteratura geografica di studi aggiornati sull'armatura urbana delle Alpi – argomento che non è stato più trattato in maniera sistematica dopo i lavori di Verbania –, appare difficile procedere ad una trattazione delle città alpine, soprattutto nell'attuale fase di grandi e rapide trasformazioni. Tuttavia, rimane l'esigenza di riprendere un quadro ormai superato dagli stessi modelli di organizzazione territoriale in costante cambiamento per la stretta connessione, da un lato, con i nuovi comportamenti demografici e, dall'altro, con il mutamento qualitativo dei rapporti gerarchici di tipo urbano. Processi radicali, come noto, che hanno fatto parlare di progressiva sostituzione del modello christalleriano con una struttura reticolare di centri fortemente interconnessi (Dematteis, 1990).

Per lo stesso sistema delle città alpine potrem-

mo dunque ipotizzare, se escludiamo da un lato i massimi livelli urbani, corrispondenti grossomodo ai capoluoghi regionali, e dall'altro i nodi inferiori dell'armatura urbana, in genere localizzati in contesti rurali, la presenza di un insieme di centri intermedi caratterizzati appunto da stretti legami di interdipendenza, nonché da un'accentuata specializzazione produttiva con fenomeni di complementarità funzionale. Tutto ciò, qualora fosse verificato, dovrebbe consentirci di ipotizzare una perdita di ruolo da parte delle "località centrali" classiche, ormai incapaci di generare polarizzazione spaziale relativamente alla grande maggioranza dei servizi, ma contestualmente ci consentirebbe di individuare la formazione di una struttura urbana diffusa che, notoriamente, determina processi di indifferenza localizzativa di residenze ed attività produttive, facilitando l'espansione anche in aree ritenute marginali di molteplici funzioni un tempo prerogativa dei soli contesti urbani.

La ricerca e lo studio delle funzioni urbane appare così fondamentale per stabilire la posizione di ogni città all'interno della gerarchia urbana delle Alpi, la sua forza di polarizzazione territoriale e più in generale la sua capacità di innescare forme autonome di sviluppo. Proprio con queste finalità sono stati estrapolati dati sulla rete urbana alpina già acquisiti nel corso di recenti studi sul sistema insediativo italiano (Lemmi, 1994; Cortesi e Lemmi, 1995). La metodologia adoperata in questi lavori è stata quella di scomporre il sistema funzionale – città, di per sé plurifunzionale e con forti relazioni sinergiche al suo interno, in tante realtà monofunzionali attraverso l'individuazione degli elementi spaziali che costituiscono per così dire la proiezione sul territorio delle diverse funzioni (scuole, ospedali, centri commerciali, ecc.). Fine ultimo di questa operazione è stato quello di arrivare a definire i ranghi di una città nelle singole funzioni, per stabilirne poi il rispettivo livello funzionale; procedimento reso in pratica possibile dall'attribuzione a ciascuna delle variabili esaminate di un punteggio di tipo qualitativo che ne rendesse omogenea la misurazione.

Fra i numerosi servizi che potevano essere considerati, sono stati analizzati soltanto gli insiemi di funzioni già utilizzati nei numerosi studi sulle tipologie urbane di dimensione funzionale (ricordiamo fra gli altri: Costa, Da Pozzo, Bartaletti, 1976; Cori et al., 1978). In queste ricerche veniva esaminata la dotazione di servizi amministrativi, sanitari, scolastici, finanziari e commerciali; per ovvi motivi nelle analisi condotte più di recente

sono state valutate le medesime 5 funzioni come indici principali, sebbene affiancate, in una seconda fase della ricerca, da altri due gruppi di servizi relativi ai trasporti e ai mass-media. Una volta completata la fase di raccolta dei dati relativi alle 7 funzioni³, è stata ricercata, come già detto, un'unità di misura per l'elaborazione di una graduatoria funzionale dei comuni in base al potenziale di offerta di ciascuno di essi⁴.

In special modo, considerando ancora valida la ripartizione dei centri in tre grossi raggruppamenti di città – “grandi”, “medie” e “piccole” – e al di sotto di questa soglia in un insieme eterogeneo di comuni senza una spiccata caratterizzazione urbana (quelle definite come “non-città”), si è cercato di verificare in quale proporzione incidessero tali classi sul sistema insediativo attuale, quale fosse cioè la loro forza in assoluto e in relazione alle altre categorie urbane presenti. Dopo avere eseguito il confronto fra il punteggio funzionale di ogni centro e la relativa posizione nella gerarchia urbana già presentata in lavori precedenti (cfr. Bellucci, 1983), è stato possibile, attraverso un meccanismo di promozione e retrocessione, ritoccare l'ampiezza delle 4 classi dimensionali di cui sopra.

In sintesi, la nuova classificazione funzionale dei centri alpini individua (vedi fig. 1): 4 città “grandi”, corrispondenti grossomodo ai poli della regione alpina nell'area pedemontana (Torino, Brescia, Verona, Trieste); 21 città “medie” (San Remo, Savona, Cuneo, Pinerolo, Aosta, Ivrea, Biella, Varese, Como, Lecco, Bergamo, Sondrio, Merano, Bolzano, Trento, Rovereto, Bassano del Grappa, Belluno, Pordenone, Udine, Gorizia); 37 “piccole” (Ventimiglia, Imperia, Albenga, Mondovì, Saluzzo, Rivoli, Moncalieri, Chieri, Ciriè, Chivasso, Borgosesia, Borgomanero, Domodossola, Verbania, Omegna, Arona, Luino, Cantù, Erba, Morbegno, Darfo Boario Terme, Desenzano del Garda, Riva del Garda, Bussolengo, Pergine Valsugana, Bressanone, Brunico, Arzignano, Valdagno, Schio, Thiene, Feltre, Montebelluna, Vittorio Veneto, Tolmezzo, Cividale del Friuli, Monfalcone); e 328 grossi comuni non urbani (“non-città”).

Un quadro, quindi, che denuncia una sostanziale riduzione nel numero delle città della rete urbana alpina, in linea con un trend a carattere più generale che ha interessato tutto il nostro Paese. In particolare dal confronto della situazione attuale con la carta relativa agli anni '70 e, soprattutto, con le classificazioni degli anni '80, possiamo affermare che a fronte di un incremento nel numero delle città “grandi” – che passano da 3 a 4 – è stato significativo il ridimensionamen-

to delle altre due categorie urbane. In effetti, l'unica tipologia in crescita è stata quella delle città “grandi” – fra cui viene inclusa anche Brescia – mentre per le altre due, e soprattutto per le “piccole”, si sono registrate in assoluto delle riduzioni, a causa dell'alto numero di centri che hanno presentato uno slittamento verso il gradino più basso della gerarchia urbana in una o più funzioni.

Più specificatamente, per quanto riguarda la prima classe di città, oltre alla neo-promossa Brescia, sono state riconfermate come città “grandi” tutte quelle già individuate in passato, sebbene qualche perplessità sia stata sollevata su Trieste che presenta tutti segni negativi e, quindi, una perdita sostanziale di posizione in tutte le funzioni esaminate. Le città definite “medie” assommano a 21 unità, una cifra tutto sommato ancora ragguardevole, a conferma dunque di una buona tenuta di questa categoria di centri che tutt'oggi conservano un ruolo nodale nell'organizzazione del territorio. Fra le retrocesse, ne troviamo però alcune che meritano qualche riflessione, come il capoluogo provinciale di Imperia o la città di Verbania. Queste retrocessioni, infatti, per quanto tali poli costituiscano indubbiamente delle realtà minori all'interno del sistema alpino, sono particolarmente significative dei processi di declassamento in atto nelle reti urbane: è ormai piuttosto evidente un fenomeno di progressivo indebolimento della gerarchia classica, legato alla perdita di importanza di alcune città di livello intermedio e, come vedremo fra poco, al vero e proprio crollo di quelle “piccole”.

Al gruppo delle città “piccole” appartengono, infatti, 37 centri; un numero certo non rilevante se paragonato alle 21 “medie” e, soprattutto, ai rimanenti 328 comuni alpini definiti come “non-città”. Effettivamente, si registra un taglio consistente di questa tipologia urbana rispetto alle classificazioni precedenti che può essere giustificato, perlomeno in parte, con la scelta di utilizzare criteri classificatori parzialmente differenti ed adottare metodologie diverse nelle numerose analisi di tipo funzionale che si sono succedute nel tempo. Altra spiegazione è poi da ricondursi, come naturale, alle profonde trasformazioni attualmente in corso nel sistema economico e nell'assetto insediativo della regione alpina in particolare, come del resto del Paese più in generale. In effetti, a seguito dei sempre più rapidi processi di diffusione sul territorio di gran parte dei servizi si assiste ad un progressivo abbassamento della soglia urbana: fenomeno che, nella fattispecie, ci ha spinto da un lato a considerare molti servizi di



rango elevato e, dall'altro, a "pretendere" miglioramenti in più funzioni perché un centro potesse essere innalzato qualitativamente.

Fra i comuni riportati a livello di centri non urbani, emergono situazioni di particolare interesse come quelle di Salò, Asiago, Cortina d'Ampezzo. In effetti i centri ora ricordati, insieme a diversi altri, venivano classificati in una precedente analisi sulla gerarchia delle città italiane (Da Pozzo et al., 1983) nella categoria delle cosiddette "piccole forti" o in quella delle "piccole normali" e come tali non ne era prevedibile un declassamento a non-città; trattamento quest'ultimo da riservarsi eventualmente alla tipologia delle "piccole deboli" che, essendo nodi urbani di importanza ormai marginale nell'organizzazione del territorio, lasciavano intravedere la possibilità di una loro retrocessione. In definitiva, possiamo concludere che anche all'interno della rete urbana delle Alpi italiane, o perlomeno all'interno di alcune sezioni (vedi tutta la fascia pedemontana e gli assi vallivi principali), la scomparsa di relazioni di tipo gerarchico fra poli di diverso ordine funzionale e il contemporaneo sviluppo di trame reticolari – con l'emergere di nuove realtà autocentrate –, ha determinato effettivamente da un lato la formazione di aree di complementarità funzionale e dall'altro crescenti processi di ruralizzazione delle città minori.

4. Attrazione urbana e caratteri del pendolarismo nelle città alpine

Le Alpi italiane si confermano dunque un'area in profonda trasformazione. Da un punto di vista demografico, si è ridimensionato l'esodo che aveva contrassegnato il ventennio 1950-70, soprattutto in quelle regioni, come il Piemonte e la Liguria, che avevano visto una massiccia concentrazione delle attività produttive e di servizio nel pedemonte; anzi, la zona collinare prealpina, i fondivalle più ampi, così come i contorni dei laghi, spesso interessati dai processi di diffusione dei modelli di sviluppo innescati nell'avampaese, hanno fatto registrare un popolamento crescente. Inoltre, le città alpine mostrano una buona tenuta anche da un punto di vista funzionale, come dimostra la gerarchia urbana appena analizzata: ben 21 città offrono, infatti, servizi di rango medio. Viene da chiedersi, tuttavia, che tipo di centralità possa realizzarsi in una situazione morfologicamente ed economicamente complessa come quella delle Alpi, dove peraltro anche i sistemi di circolazione giocano un ruolo veramente fonda-

mentale. Quale funzione svolgono i nodi della rete alpina: fino a che punto sono capaci di organizzare autonomamente il proprio intorno territoriale e quanto pesa il ruolo di subalternità e di intermediazione nei confronti della pianura?

Per rispondere a queste domande è necessario approfondire gli aspetti relativi al concetto di nodalità delle città alpine. Se attraverso l'esame delle funzioni urbane abbiamo individuato il potenziale di centralità di ciascuna città, adesso cercheremo di comprendere la loro effettiva capacità d'attrazione mediante l'analisi di un tipico indicatore sintetico, quello rappresentato dai flussi pendolari. Gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro, secondo i dati ottenuti con il Censimento 1991⁵, sono risultati interessanti a tale proposito. Nostro scopo non è stato quello di individuare dei bacini pendolari – aspetto che meriterebbe una sede specifica per essere trattato appropriatamente e che soprattutto necessiterebbe dell'analisi di dati assai più complessi e dettagliati – quanto di misurare la forza di attrazione dei singoli poli; pertanto, si è proceduto alla somma dei soli flussi in entrata⁶ nei 390 comuni selezionati, ottenendo così un primo dato grezzo sul numero di spostamenti che ogni centro è in grado di richiamare. Successivamente, per ottenere dati significativi anche ai fini di un confronto fra i diversi comuni, si è rapportato il totale di flussi in entrata al numero di addetti di ciascun comune. In tal modo si è ottenuta la percentuale di pendolari sul totale dei lavoratori per comune, che a nostro parere è un primo efficace indicatore della forza d'attrazione dei poli in esame.

I risultati, riportati nella fig. 2, mostrano il dinamismo di quei centri situati nella zona di transizione fra montagna e pianura in tutto l'arco alpino e nella ristretta fascia costiera delle Alpi Marittime. Dei 23 comuni con oltre il 60% di lavoratori pendolari, la maggior parte risulta concentrata nelle aree industriali a monte di Torino, nel Bergamasco e, in misura minore, intorno a Udine. Le valli interne, invece, mostrano una minore forza d'attrazione: è soprattutto in esse che sono collocati gli oltre 150 comuni con una quota di pendolari sul totale degli addetti inferiore al 40%. Le aree interne della rete urbana dell'arco alpino, per quanto concerne il versante italiano, mostrano dunque di utilizzare soprattutto forze lavoro locali per lo svolgimento delle proprie attività economiche; ciò può essere spiegato sia con la crisi dei più grossi impianti industriali dell'interno delle Alpi (come quelli siderurgici di Aosta e mecca-

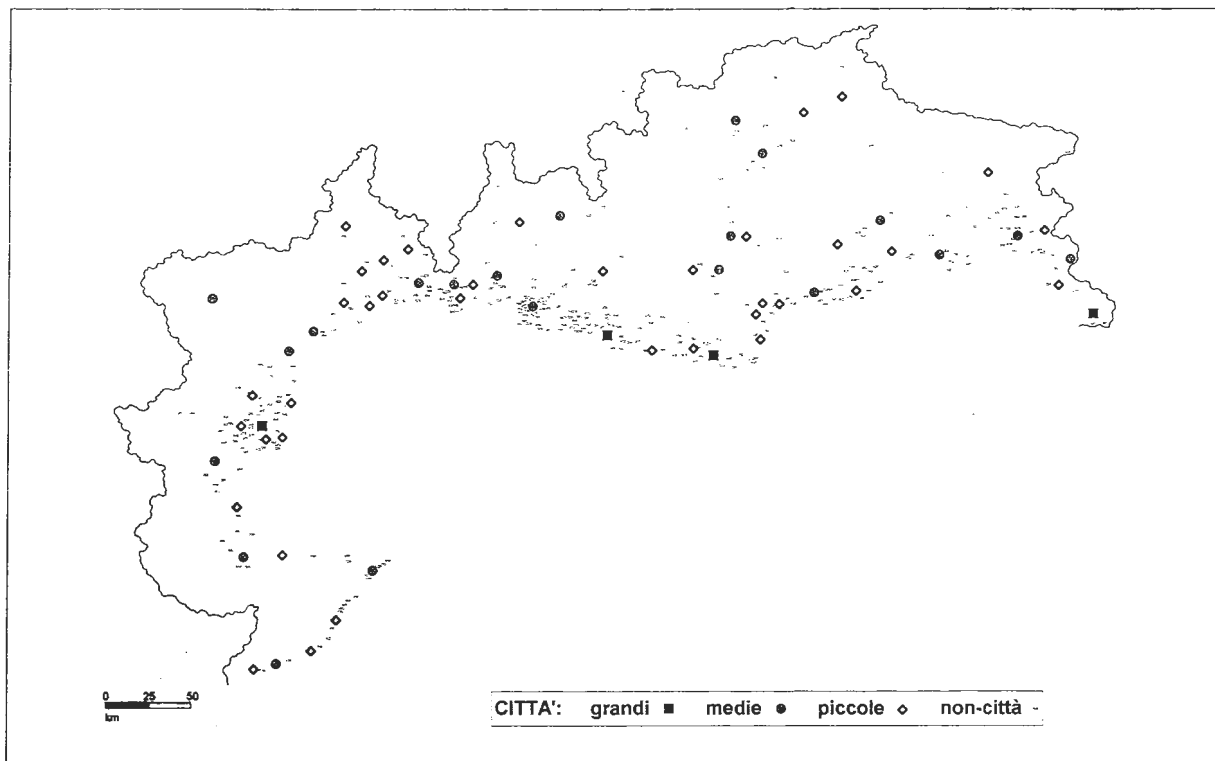


FIG. 1 – Il sistema urbano alpino (1991).

nici di Bolzano), sia con la graduale diversificazione della base economica di queste zone, sia infine con l'importanza assunta dal turismo. In effetti, sono in particolare le aree di più consolidata tradizione turistica – come le province di Trento, Bolzano, Belluno, Aosta – a mostrare una minore rilevanza nei flussi pendolari⁷.

5. Tipologie urbane e flussi pendolari

Per analizzare più in dettaglio la forza d'attrazione di quei comuni che, per la loro dotazione funzionale, risultano avere caratteristiche di centralità, abbiamo considerato il rapporto percentuale pendolari/addetti per rango di città, escludendo quindi tutti quei centri che in base alla nostra classificazione non hanno dimostrato requisiti sufficienti per essere definiti urbani. In definitiva, vogliamo esaminare il comportamento, in termini di attrazione di flussi pendolari, fra le diverse tipologie urbane (4 città "grandi", 21 "medie" e 37 "piccole") cercando di evidenziare una "personalità" specifica per ciascuna di esse. In effetti, ci si potrebbe aspettare che ogni tipologia di centri risponda ad un comportamento proprio, caratteristico di quella classe dimensionale e differente da quello di tutte le altre e quindi, in ultima istanza, che esistano dei sottoinsiemi di centri relativamente alla gravitazione

per motivi di lavoro. Invece, già da un primo esame della carta su pendolarismo e tipologie urbane (fig. 3), risulta che non esiste alcuna correlazione diretta fra rango dimensionale e forza di attrazione dei vari centri, anzi la configurazione si presenta spesso piuttosto articolata e non sempre di facile interpretazione.

Se scendiamo più in dettaglio e passiamo a considerare la prima categoria urbana relativa alle città "grandi", incontriamo subito un quadro estremamente eterogeneo: nessuna città ad attrazione forte, 1 città ad attrazione medio-alta, 1 medio-bassa e 2 con capacità debole. Il polo più forte in relazione ai flussi pendolari risulta essere Brescia, unica città "grande" – collocata peraltro in una realtà territoriale già notevolmente complessa poiché dominata dal più vasto sistema metropolitano della valle del Po – a presentare un buon rapporto fra pendolari ed addetti con un valore del 41%, a fronte della minore capacità attrattiva di Torino (caso che tralasciamo per il momento, ma fin troppo ovvio) e, soprattutto, a confronto della debole attrazione esercitata da città come Verona e Trieste che, per quanto di consolidata tradizione manifatturiera, fanno registrare un valore percentuale sensibilmente inferiore (<30%). Da sottolineare come Brescia sia una neo-promossa città "grande", in quanto per dotazione funzionale e capacità dimostrate nel-



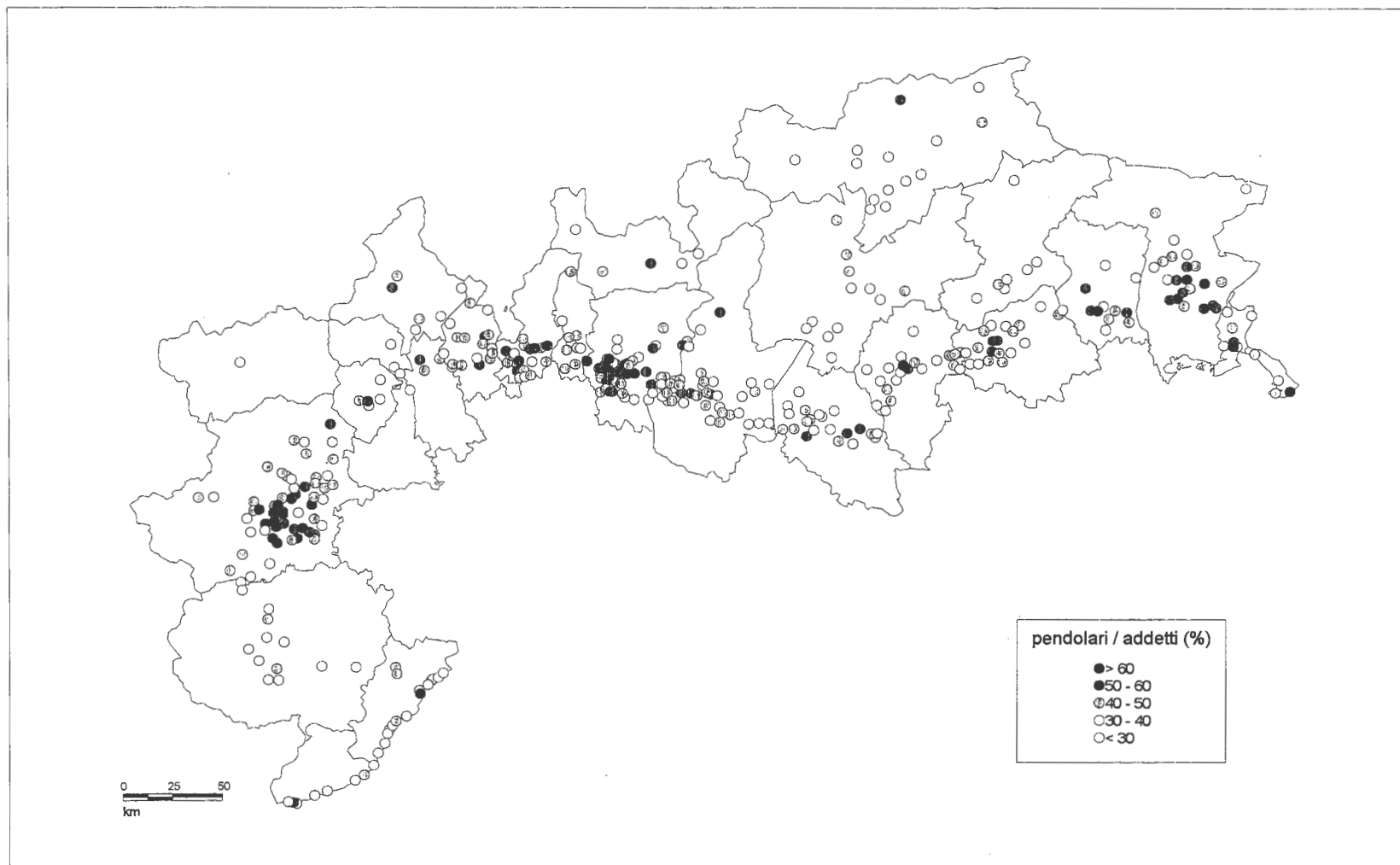


FIG. 2 – Attrazione urbana per motivi di lavoro nelle Alpi (1991).

l'organizzazione dello spazio regionale subalpino, può ormai essere tranquillamente assimilata ai maggiori poli del sistema insediativo italiano.

In realtà, è forse proprio per il fatto che Brescia in qualche modo non sia ancora pienamente matura che consente alla città di esercitare un "effetto polarizzante" su gran parte delle aree circostanti: sull'area bresciana, infatti, gravita, nonostante le sue dimensioni territoriali ridotte, tutta la Lombardia orientale; gravitazione sostenuta dalla crescita del sistema produttivo della città, caratterizzato di recente da un potenziamento qualitativo della struttura dell'offerta. Il grado di sviluppo raggiunto dalla nuova metropoli, basato su una massiccia introduzione di fattori innovativi e confermato dagli elevati indici raggiunti nell'esame della dotazione funzionale di cui sopra, ha determinato rilevanti implicazioni spaziali su un ampio territorio del pedemonte lombardo, dove vanno affermandosi, oltre ai fenomeni di mobilità giornaliera legati al pendolarismo per lavoro appena evidenziati, processi di industrializzazione connessi all'affermazione della piccola e media impresa anche in centri di livello inferiore della rete urbana (ad es. il comune di Lumezzane, che non compare nella carta in quanto classificato "non-città").

Notevolmente più complessa e difficile da ana-

lizzare appare la situazione relativamente alle città "medie", all'interno delle quali, oltre all'estrema frammentazione dei casi, si registra in maniera piuttosto netta una differenziazione non tanto tipologica quanto per aree geografiche; in altre parole, dall'osservazione della carta si ha una percezione immediata della diversa forza di attrazione delle singole città "medie" a seconda della loro posizione all'interno dell'arco alpino. In particolare, disaggregando la regione italiana delle Alpi – fino ad ora considerata come un'unità omogenea e fortemente interrelata nelle sue parti – nelle due grandi ripartizioni geografiche consuete di nord-ovest e nord-est, notiamo come la prima area presenti a livello di città "medie" un grande dinamismo in termini di movimenti pendolari contro un nord-est che, tutto sommato, si rivela abbastanza incapace di attivare mobilità al proprio interno ad eccezione della sezione più orientale.

Limitatamente a questa parte si individua, infatti, un nuovo addensamento di centri con buone capacità attrattive – Pordenone (>50%), Udine e Bassano del Grappa (40-50%), Belluno e Gorizia (30-40%) – che nel complesso ci consentono di parlare di una discreta vitalità in corrispondenza delle Alpi veneto-friulane e, soprattutto, delle frange periferiche della Padania Orientale. Con

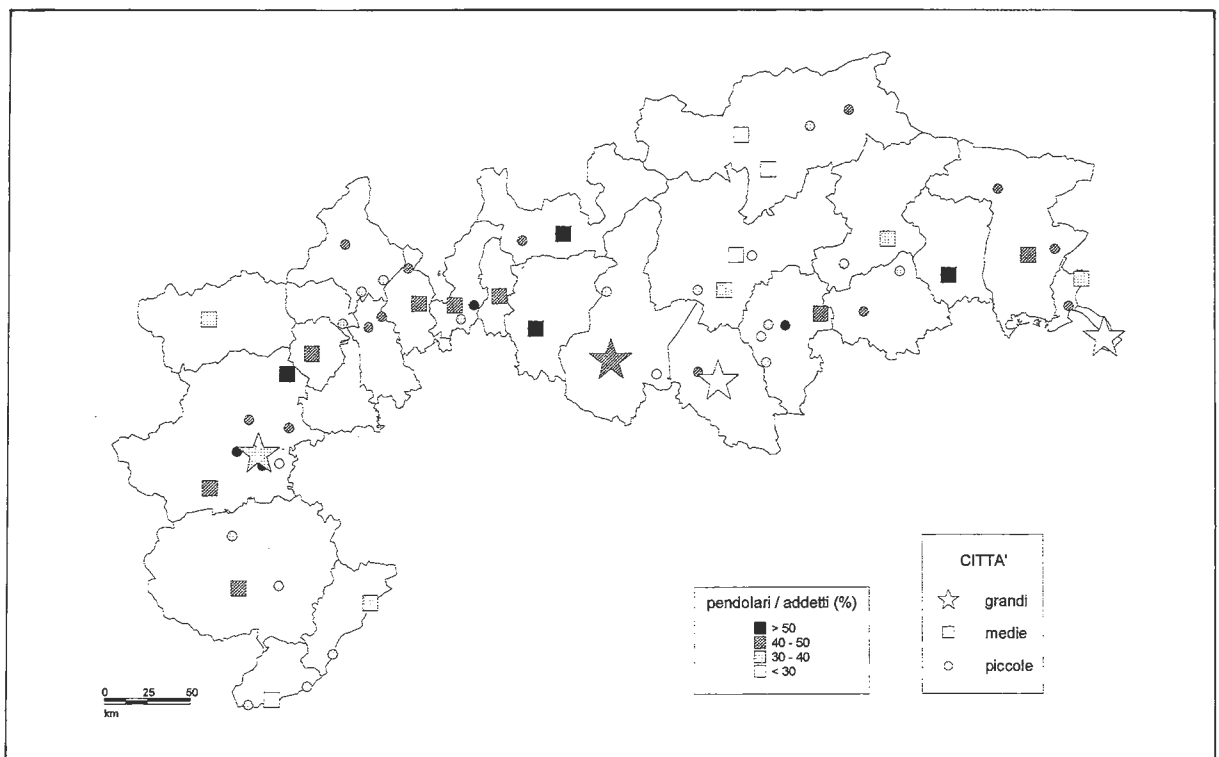


FIG. 3 – Pendolarismo nelle città "grandi", "medie" e "piccole" (1991).



riferimento sempre all'area di nord-est, appare estremamente significativo anche l'allineamento di città con bassi valori nel rapporto pendolari/addetti lungo la valle dell'Adige-Isarco (Trento, Bolzano e Merano, addirittura con valori inferiori al 30%); concentrazione che sottolinea la diversa caratterizzazione economica di tutta la zona dove si trovano alcuni fra i maggiori comprensori turistici della regione (Alpi trentine e dolomitiche) e dove, forse, la presenza di grandi direttrici del traffico transalpino induce, davvero, l'insorgere di processi di progressiva trasformazione del territorio in area residenziale a servizio dell'avampese.

Ritornando ad esaminare l'arco alpino occidentale, è interessante come la maggioranza delle città "medie" presenti un livello di attrazione fra il 40 e il 50% e coincida con nodi situati a sbocco di valle o, comunque, in zone di contatto, in cui questi centri svolgono tutt'oggi, nonostante i ricordati processi di indebolimento della gerarchia urbana, un'importante funzione di cerniera per aree di transizione fra le vallate interne e l'area perialpina. Sempre in questa prima ripartizione geografica, troviamo anche 3 città con un valore percentuale superiore a 50 – Ivrea in Piemonte, i capoluoghi di Bergamo e Sondrio in Lombardia – a denotare una significativa gravitazione su questi centri di rango intermedio da un hinterland presumibilmente piuttosto ampio, come suggerisce la mancanza nelle immediate vicinanze di altre realtà urbane minori (cfr. il vuoto insediativo intorno a Bergamo, forte polo esterno della Valsesiana). Per le Alpi lombarde, in particolare, possiamo quindi confermare il permanere di una rete urbana impostata su poli di rango medio-alto a servizio di ampi fondivalle – già sedi di innumerevoli attività produttive –, di aree lacuali residenziali e turistiche (qui troviamo Varese, Como, Lecco) e delle estese zone collinari prealpine.

Con scarsa forza di attrazione si rivelano, al contrario, le città sul fronte marittimo delle Alpi e, non a caso, il centro di Aosta, capoluogo della regione più interna e con un struttura produttiva oggi abbastanza debole.

L'esame delle città "piccole" non introduce elementi di novità rispetto a quanto appena detto. La maggiore capacità di attrarre flussi pendolari si riscontra infatti nelle Alpi occidentali, dove fra i centri immediatamente contigui all'area torinese ne troviamo addirittura due con il massimo del valore percentuale, Moncalieri e Rivoli, per ragioni facilmente intuibili trattandosi di comuni della cintura di Torino. Al contrario, una generalizzata debolezza attrattiva si registra nei poli più piccoli

della rete urbana di nord-est, in leggera inferiorità numerica rispetto a quelli appena ricordati del versante occidentale ma, soprattutto, con minore forza di polarizzazione. Nonostante ciò, anche per le città "piccole", come già osservato per la categoria delle "medie", dobbiamo registrare una certa vitalità nella parte più orientale dell'area geografica di nord-est, dove spiccano diversi centri con un soddisfacente livello di attrazione (valore compreso fra il 40 e il 50%).

Indubbiamente la sensibile differenza rilevata fra le due grandi suddivisioni geografiche è in parte riconducibile a quei modelli di crescita economica ampiamente trattati nella letteratura geografica e schematizzati con stereotipi quali "prima" e "terza Italia". L'applicazione tout court di tali modelli, se può essere valida per le aree perialpine, è tuttavia sicuramente inadeguata per spiegare le dinamiche di sviluppo delle Alpi più interne: contesto particolare e complesso, quest'ultimo, che necessita di analisi e modellizzazioni specifiche. D'altro canto non possiamo certo dimenticare i processi storici diversi che hanno interessato le due aree geografiche, e che vedono un nord-est penalizzato da eventi bellici relativamente recenti, da disastrosi terremoti, nonché, fino a poco tempo fa, da relazioni internazionali difficili con i Paesi dell'Europa Orientale.

6. Polarizzazione e reti locali

Quanto detto finora mostra, da una parte, l'assenza di comportamenti specifici di polarizzazione a seconda dei tipi di città, "grandi", "medie" o "piccole"; dall'altra, l'esistenza di differenziazioni interessanti fra i grandi settori dell'arco alpino, in conseguenza dei differenti processi territoriali di sviluppo che li hanno interessati. Resta tuttavia da chiarire l'eventuale presenza di reti locali, basate su meccanismi di sviluppo endogeno capaci di organizzare il proprio territorio tramite processi di integrazione e specializzazione fra i vari centri dell'area.

A tale scopo ci è sembrato opportuno procedere, innanzitutto, ad una nuova delimitazione dell'area di studio che escludesse la parte pedemontana, più periferica e meno tipicamente "alpina", e spesso interessata da processi di crescita economica solo in piccola parte dipendenti dalla posizione di prossimità rispetto alla montagna. Su quest'area, che può essere denominata alpina in senso stretto e che comprende 134 comuni, è stato calcolato per ciascun centro un indice di polarizzazione sulla base di tre elementi: 1) il rappor-

to percentuale pendolari/addetti, così come era stato precedentemente definito, ad indicare la capacità di attrarre forza lavoro dall'esterno del comune; 2) il rapporto attivi/addetti, ad indicare la capacità di trattenere la forza lavoro interna al comune; 3) il rapporto fra il numero di comuni di origine dei flussi pendolari e quello di tutti i comuni della provincia, ad indicare l'estensione dell'area di gravitazione del comune in esame. Per quanto riguarda quest'ultimo parametro, si è ritenuto opportuno riportare il numero dei comuni-origine al totale dei comuni della provincia per rendere più equilibrato il confronto fra comuni appartenenti a province spesso caratterizzate da ritagli amministrativi completamente diversi per dimensione⁸.

L'indice di polarizzazione così calcolato è stato applicato, come già detto, a tutti i comuni interni alla nuova delimitazione, che sono stati, di conseguenza, ripartiti in tre classi (ad attrazione forte, media e debole). I risultati di questa applicazione sono sintetizzati nella fig. 4. L'indice di polarizzazione qui utilizzato pone bene in evidenza i diversi sistemi intravallivi presenti nell'area alpina e richiama, in parte, strutture e morfologie insediative già codificate in studi precedenti (cfr. Dematteis, 1988, p. 48). La tipologia delle Alpi occidentali, a partire dai due centri montani della provincia di Savona fino al Biellese, è in realtà ben poco articolata: essa presenta una serie di comuni disposti in forma di semicerchio agli sbocchi di valle o lungo i principali assi di circolazione, che mostrano una maggiore vitalità man mano che ci si allontana dall'area torinese.

Da rilevare, in effetti, come per i comuni inseriti all'interno della fascia periurbana di Torino si assista in genere ad un depauperamento in termini funzionali di tutti i tipi di centro a vantaggio del "core" metropolitano, a seguito di un "effetto ombra" esercitato dal secondo sui primi. In altre parole, la relativa vicinanza alla metropoli inibisce l'ulteriore sviluppo di centri che in passato assolvevano ad un preciso ruolo organizzativo sul territorio circostante (vedi funzione di coordinamento per un retroterra rurale) e che si presentano oggi nel complesso sottodotati di strutture e servizi. Queste osservazioni, peraltro, ci consentono anche di giustificare la mancata promozione di rango di alcuni comuni dell'area che, obiettivamente, meritavano il passaggio nella categoria superiore: è stato questo ad es. il caso di Nichelino, rimasto al livello di "non-città".

Sempre per le Alpi occidentali, dobbiamo infine sottolineare la particolare configurazione della

Val di Susa, che rappresenta in tutta la sezione l'unico sistema impostato su un solco vallivo: infatti, per quanto questo sistema graviti sull'area torinese, la vallata nel complesso mantiene una chiara identità grazie al sufficiente grado di polarizzazione esercitato dai propri centri, rafforzato dalla presenza di importanti arterie connesse alla circolazione transalpina. Più articolata, ma strutturalmente altrettanto semplice, è la situazione nella parte orientale dell'arco alpino, dove le reti locali sono imperniate sui grandi itinerari di circolazione interna lungo le valli dell'Adige-Isarco, del Brenta, del Piave e del Tagliamento.

Con un'articolazione molto più complessa si presenta, invece, la parte centrale del sistema alpino, dove si individuano da ovest ad est: il sistema delle Prealpi lombarde (l'alto Novarese, il Varesotto, l'area di Como e Lecco), caratterizzato da un discreto numero di centri disposti a grappolo intorno ai poli forti, generalmente collocati agli sbocchi di valle; il dinamico hinterland bresciano; il sistema di comuni alle pendici dei Monti Lessini, gravitanti sul polo veronese; l'insieme ben integrato dei comuni delle valli vicentine. Per quanto riguarda i solchi vallivi inseriti nella complessa orografia di questa sezione centrale, spesso si è avuta la formazione di reti locali fra i centri della media e della bassa valle, come nel caso della Valcamonica, della Valtellina, della Valsesia, della Valdossola e della Valseriana (quest'ultima dimostrata, in quanto parte di un sistema che comprende il capoluogo bergamasco, una delle aree alpine più trainanti).

7. Nodalità e sistemi di circolazione nelle valli alpine

Le caratteristiche di nodalità finora trattate singolarmente (saldi migratori positivi, adeguata dotazione funzionale, capacità di attrarre forza-lavoro dall'intorno territoriale), possono ora essere riunite in un indice sintetico che indichi il livello di nodalità effettivo delle città interne a quella che è stata definita come area alpina in senso stretto. L'elaborazione di questo ulteriore indicatore nasce dalla necessità di confermare l'esistenza di realtà nodali all'interno della rete urbana alpina e di valutare la loro effettiva capacità di organizzare il territorio. In risposta a dette finalità, il nuovo indice è stato costruito a partire dall'indice di polarizzazione già discusso, a cui sono stati sommati il livello gerarchico delle varie città qui esaminate (sono state però escluse da questa seconda delimitazione le città "grandi" dell'arco alpino) e il saldo



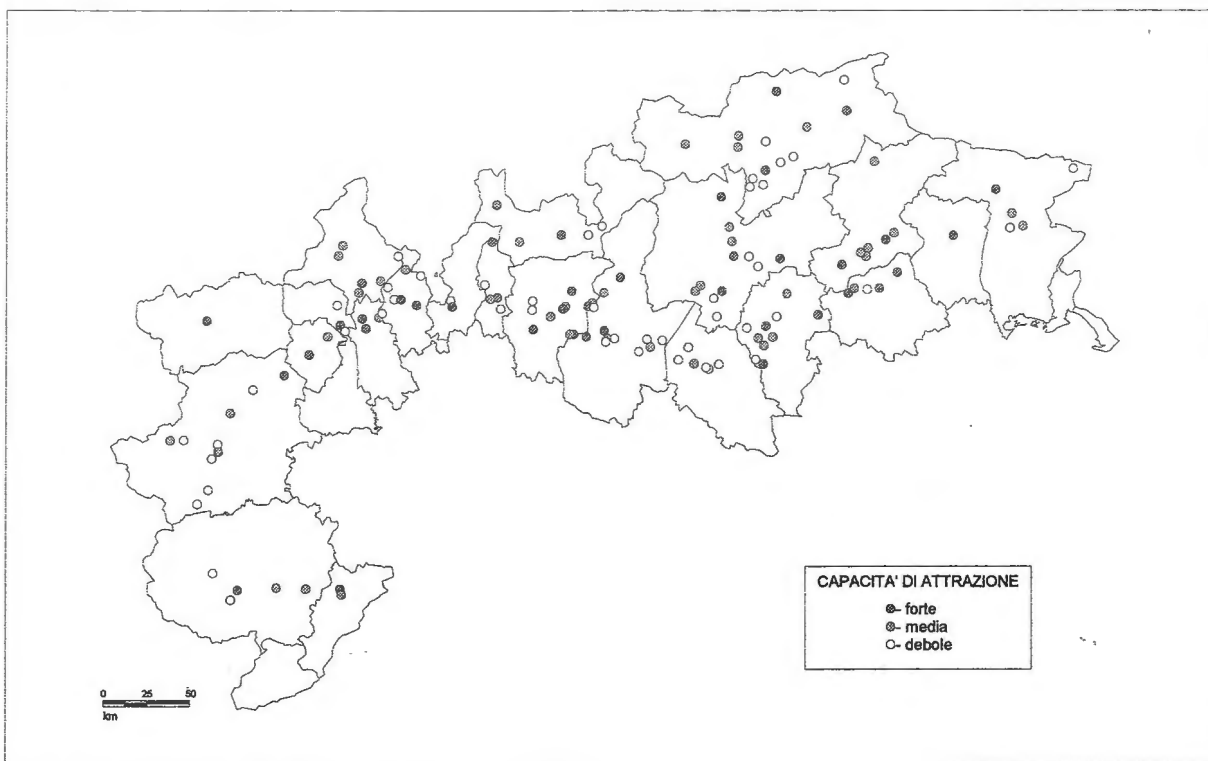


Fig. 4 – Polarizzazione nei sottosistemi alpini (1991).

migratorio dei singoli comuni, relativo al triennio 1988-90. Il nuovo indice ha fornito, in sintesi, un quadro molto simile a quello già tracciato dall'analisi sulla gerarchia urbana.

Più in dettaglio, l'indice di nodalità appena definito, strutturato per comodità su una scala di sei livelli (con punteggi che variano da 4 a 9), ha raggiunto il valore massimo per una sola città, Cuneo, che mostra discreti livelli di vitalità in tutte e tre le dimensioni considerate (demografica, funzionale e di polarizzazione). Seguono, con un punteggio di 8, quasi tutte le restanti città medie (tranne Pinerolo, con 6 punti) e una delle piccole, Arzignano, premiata da un buon indice di polarizzazione e da un discreto saldo migratorio. Tra i comuni della classe inferiore (quelli con un indice di nodalità pari a 4 punti) – tutti peraltro con una dotazione funzionale non adeguata al rango di città – figurano generalmente quelli che mostrano una scarsa forza d'attrazione per motivi di lavoro, ma anche qui con qualche eccezione, come Susa e soprattutto Cortina d'Ampezzo (del cui caso abbiamo già trattato), penalizzate piuttosto da un saldo migratorio fortemente negativo.

Se il processo di urbanizzazione investe, come abbiamo visto, larga parte del versante italiano della regione alpina, non c'è dubbio che gli assi portanti dell'armatura urbana delle Alpi

rimangono i sistemi lineari impostati sulle principali direttrici di circolazione, come le grandi strade transalpine. Nelle grandi vallate trasversali, che si configurano come bacini complementari alla valle padana, sono collocati quindi i nodi interni del sistema urbano di questa regione. La situazione cambia, tuttavia, a seconda del tipo di rapporto esistente tra vallata e pedemonte. L'analisi della fig. 5, che mostra il diverso grado di nodalità dei vari centri disposti lungo alcuni dei principali assi di circolazione, fa emergere infatti una differenza significativa fra valli che hanno saputo darsi un'organizzazione autonoma, creando sistemi di città integrate fra loro – come avviene nella valle dell'Adige-Isarco lungo l'asse del Brennero o in quella del Piave – e valli che hanno visto, invece, annullare la forza nodale dei loro centri urbani a causa di una subalternità troppo marcata nei confronti dell'area pedemontana, come nel caso della Val di Susa. Questa valle, per quanto emerge come individualità a sé stante nelle Alpi occidentali e l'importanza dei cui centri fosse un tempo determinata dalla posizione di transito, non appare oggi evidentemente strutturata su una nodalità principale interna, bensì impostata su un forte polo esterno (area metropolitana torinese).

L'effetto positivo della circolazione sulla noda-

lità dei centri collocati lungo gli assi di transito aperti all'esterno risulta, comunque, evidente se confrontiamo i solchi vallivi trasversali dell'Adige-Isarco e del Piave, da una parte, con quello longitudinale della Valtellina, dall'altra, unico esempio di bacino vallivo chiuso del versante alpino italiano; peraltro le valli appena menzionate sono caratterizzate tutte da nodalità principale interna (rispettivamente Trento e Bolzano, Belluno, Sondrio). Nel caso della Valtellina è evidente la penalizzazione dei centri posti all'interno della valle rispetto alla coppia Sondrio-Morbegno, collocata in una posizione sicuramente più favorevole dal punto di vista delle comunicazioni con l'esterno, mentre negli altri due casi – valle dell'Adige-Isarco e valle del Piave – il grado della nodalità urbana, pur se altalenante, mantiene nel complesso un livello adeguato anche nella parte più a monte, a testimonianza di processi di sviluppo innescati proprio dalla presenza di importanti direttrici viarie.

I solchi del Piave e dell'Adige-Isarco esemplificano a loro volta tipologie almeno in parte diverse. I centri della valle del Piave presentano, infatti, una distribuzione più regolare e più uniforme del grado di nodalità – con due centri di grado 7 nella bassa valle (Pederobba e Feltre), un centro di grado 8 nell'alta valle (Belluno) e gli altri centri che presentano un grado di nodalità compreso fra 5 e 6. Tra i centri disposti lungo l'asse del Brennero, invece, se ne trovano alcuni con un grado di nodalità molto basso (Ala, allo sbocco della Val d'Adige, e Laives, a valle di Bolzano), mentre d'altra parte ben tre – Rovereto, Trento e Bolzano – raggiungono grado 8. Ciò può trovare una spiegazione nel tipo di circolazione che interessa le due vallate: di ambito interregionale nel primo caso, internazionale nel secondo. I sistemi di circolazione a grande percorrenza e quindi a grande velocità, infatti, anziché favorire nelle città di transito le tipiche funzioni di centro di tappa, possono portare progressivamente ad una maggiore selettività dei centri interni all'asse di attraversamento, con un divario più marcato tra quelli che diventano i veri nodi della rete insediativa e i restanti centri urbani.

L'esempio della Valdossola, che presenta un appiattimento del grado di nodalità su valori intermedi, non fa che confermare questa ipotesi: uno dei principali assi di collegamento transalpino, e tuttavia molto meno importante di quello del Brennero – pertanto caratterizzato da infrastrutture per la circolazione di tipo tradizionale –, sembra avere favorito l'instaurarsi di nodalità anche nell'alta valle senza portare però, come è av-

venuto nella valle Adige-Isarco, ad una selettività marcata tra i centri.

8. Note conclusive

Pare opportuno, a conclusione di questo lavoro, ripercorrere sinteticamente i risultati del nostro studio, per comprendere con maggiore chiarezza i caratteri salienti del sistema urbano delle Alpi italiane e i processi in atto nella regione alpina.

La popolazione potenzialmente urbana (residente nei comuni con almeno 5000 abitanti) è innanzitutto distribuita nel pedemonte, nell'area collinare e nei fondivalle. La fascia altimetrica più elevata mostra in effetti, anche attraverso l'esame dei movimenti naturale e migratorio, il perdurare di un trend negativo dal punto di vista demografico, anche se ciò non impedisce almeno in parte che vi si instaurino processi di sviluppo economico sostanzialmente legati al turismo. Al contrario, l'area pedemontana mantiene una notevole forza dal punto di vista demografico per quanto riguarda sia il saldo naturale che quello migratorio. Infine, la fascia collinare, a fronte di un saldo naturale nettamente positivo che attesta l'addensarsi in quest'area intermedia di popolazione giovane (in larga parte trasferitasi dalla montagna), presenta un saldo migratorio fortemente negativo. Ciò fa pensare, oltre ad un rallentamento dell'immigrazione che aveva reso particolarmente dinamica l'area prealpina fino al decennio scorso, ad una tendenza verso una maggiore dispersione insediativa conseguente ad un processo di rivalorizzazione dei centri minori dell'area, centri che non sono stati considerati in questa indagine.

Per quanto riguarda la gerarchia urbana, è da sottolineare, da una parte, la buona tenuta delle città "medie", che rappresentano il vero punto di forza dell'armatura urbana delle Alpi, svolgendo un ruolo di raccordo fra scala locale e scala globale del sistema economico; dall'altra, una ruralizzazione delle città minori – come testimonia il declassamento di molti comuni al rango di "non-città" – spiegabile con i mutamenti che hanno interessato il sistema economico e insediativo. Tali mutamenti sono riconducibili, da un lato, ai processi di diffusione territoriale delle funzioni più qualificate, che sono state fino a tempi recenti prerogativa della sola dimensione urbana e che stanno subendo attualmente un crescente sviluppo nella gamma dell'offerta, e, dall'altro, al parallelo fenomeno di banalizzazione dei servizi più correnti. In definitiva, l'aspetto più rilevante del nuovo assetto territoriale sembra essere l'attenua-



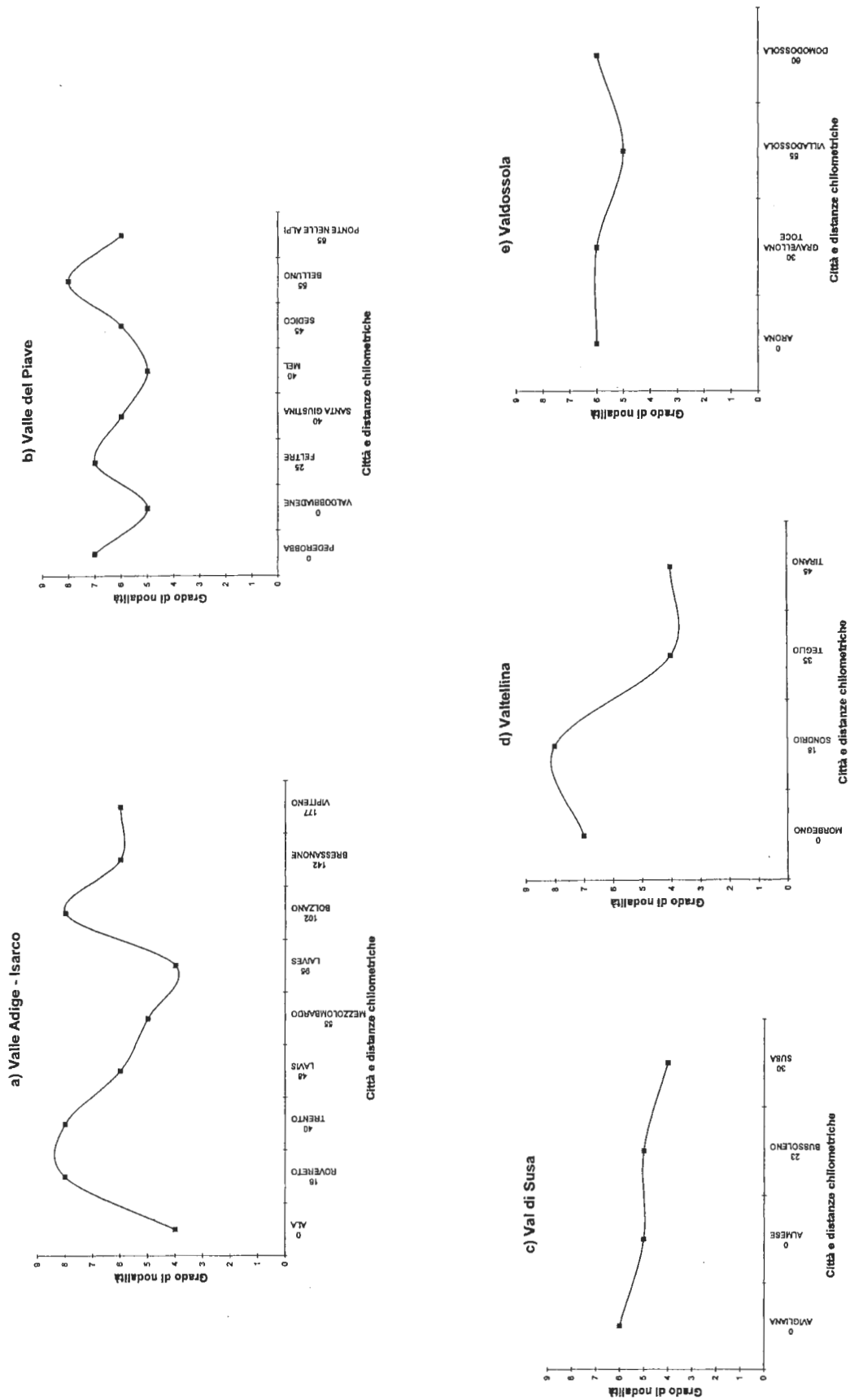


Fig. 5 - Nodalità lungo le principali vallate alpine (1991).

zione delle relazioni di tipo gerarchico e, soprattutto per quanto riguarda la fascia pedemontana, la formazione di aree di complementarità funzionale.

L'analisi dell'attrazione urbana per motivi di lavoro delle città italiane del sistema alpino ha messo in luce, da una parte, il peso del settore industriale nell'area pedemontana, i cui centri attivano in genere consistenti processi di pendolarismo, rispetto a quella più interna, dove la base economica urbana risulta più diversificata e connessa alle dinamiche tutte particolari del turismo; dall'altra, la differenziazione tra la parte occidentale ed orientale delle Alpi italiane, a testimonianza di una diversa organizzazione territoriale.

Nell'intento di individuare dei sottoinsiemi di città, strutturati in forma di reti locali, si è giunti a definire un'area alpina più ristretta al cui interno sono stati analizzati le dinamiche di polarizzazione e il grado di nodalità. L'indice di polarizzazione, appositamente costruito, ha fatto emergere la formazione di reticoli piuttosto articolati soprattutto nella fascia pedemontana e in quella collinare delle Alpi centrali. L'indice di nodalità, infine, è servito a rispondere al quesito iniziale sul ruolo assolto oggi dalle città alpine. L'esame sintetico del comportamento demografico, funzionale, e di polarizzazione di queste città ha mostrato configurazioni diverse a seconda del contesto territoriale in cui le stesse risultano inserite. Nella maggior parte dei casi, comunque, la regione alpina dimostra di possedere sistemi autonomi di organizzazione del territorio e non può pertanto essere considerata esclusivamente come "quartiere residenziale" dell'avampaese. È quanto mai naturale che gli assi portanti dell'armatura urbana siano rappresentati dalle grandi vallate trasversali su cui sono impiegate le principali direttrici di circolazione transalpina, ma i nodi di tali sistemi lineari dimostrano sia di sapere efficacemente organizzare il proprio intorno territoriale, sia di sapersi interrelare con altri nodi dello stesso sistema, sia infine di svolgere un ruolo di intermediazione e connessione con le realtà metropolitane perialpine.

Per quanto concerne gli scenari futuri, desta senz'altro particolare attenzione l'influenza che i sistemi di circolazione a grande velocità, destinati ad interessare sempre più le Alpi in una prospettiva di libera circolazione ed effettiva integrazione dell'Italia nel sistema europeo, possono avere sull'organizzazione dei territori attraversati. L'annullamento delle funzioni tipiche dei centri di tappa e i processi di selettività funzionale

che possono interessare i centri collocati lungo tali assi di attraversamento – così come sta in parte verificandosi per l'asse del Brennero – sono indubbiamente tra le principali problematiche con cui dovremo confrontarci negli anni avvenire.

Ringraziamenti

Si ringrazia l'IRPET di Firenze, e in particolare il prof. Fabio Sforzi, per avere gentilmente fornito i dati sugli spostamenti pendolari per motivi di lavoro.

Un sentito ringraziamento anche al dott. Gianfranco Spinelli, che ha dato un importante contributo per la realizzazione delle carte.

Note

¹ Il raggiungimento di questo livello di popolazione viene in genere considerato come prerequisito essenziale di un centro perché questo possa poi essere definito "città".

² Sulle difficoltà di delimitazione della regione alpina e di definizione delle città alpine, si veda la relazione di G. Dematteis al Congresso Geografico di Verbania: Dematteis et al. (1974).

³ La raccolta dei dati è stata effettuata interamente consultando, oltre le fonti statistiche ufficiali (Istat, Ministero della Pubblica Istruzione), vari tipi di pubblicazioni specializzate (Annuari Seat, ABI, Guida Monaci, Annuario Generale del TCI, ecc.).

⁴ A tal fine è stato adottato un "indice di rarità" che correla inversamente la presenza di un servizio con la frequenza dello stesso sul territorio e che può essere sintetizzato nella formula

$$I = C_{tot} / C_s$$

dove al numeratore viene indicato il numero complessivo dei comuni e al denominatore il numero dei comuni con presenza del servizio. Ne discende che quanto più il servizio è raro, e quindi minore è il numero dei comuni presenti al denominatore, tanto più il valore dell'indice risulterà elevato. Attraverso l'applicazione dell'indice, e di alcune sue varianti, è stato possibile stilare l'elenco in ordine decrescente di importanza di tutti i comuni, prima all'interno di ciascuna funzione e poi nel complesso di tutte e 7, con cui verificare le classificazioni precedenti.

⁵ L'analisi, limitata al solo territorio nazionale, non prende in esame i movimenti pendolari transfrontalieri nonostante l'indubbia importanza di tali movimenti per meglio definire la capacità d'attrazione delle città alpine.

⁶ Vale la pena specificare che, tra i flussi in entrata, l'Istat comprende anche gli spostamenti interni ai singoli comuni. Tali spostamenti non sono stati considerati in questa indagine.

⁷ Naturalmente queste province esercitano una "forza d'attrazione" tutta particolare, quella turistica, che, come ben sappiamo, presenta caratteri di eccezionalità dal punto di vista spazio-temporale e, quindi, non è riscontrabile attraverso l'esame dei flussi pendolari giornalieri. D'altronde, l'analisi degli aspetti legati al turismo nelle città alpine necessariamente esula dai fini di questo studio.

⁸ Si pensi, ad esempio, alla differenza fra la provincia di Bergamo, con 244 comuni su una superficie di 2700 km², e quella di Brescia che comprende 206 comuni distribuiti, però, su una superficie molto maggiore (4700 km²).



Tendenze demografiche ed offerta di lavoro nell'area alpina dell'Italia di Nord-Est

Introduzione

Nel presente studio si intendono esaminare le profonde modificazioni demografiche avvenute nell'intervallo 1971-1991 in alcune strutture demografiche dell'area alpina e le relative conseguenze sull'offerta di lavoro.

L'area alpina è intesa come l'insieme dei comuni, il cui centro comunale si trova ad un'altitudine di 650 m sul livello del mare e da quelli, che pur posti ad altitudine minore, sono compresi nelle corrispondenti regioni agrarie per la loro contiguità territoriale con i primi; la scelta delle regioni agrarie come aree di organizzazione territoriale è da ricollegarsi ad un tratto comune dell'organizzazione alpina, legata ad allineamenti lungo una valle od ad un asse di comunicazione¹.

Detti comuni risultano essere 280 nel Trentino-Alto Adige, 117 nel Veneto e 58 nel Friuli-Venezia Giulia per un totale di 455. L'area è compresa in sette provincie: Bolzano, Trento, Verona, Vicenza, Belluno, Udine e Pordenone. Si sono tralasciate, per il minore carattere di montanità, le regioni agrarie centrate sull'asta dell'Adige, compresa la Val Lagarina.

Tendenze demografiche

La popolazione residente al 1971 si è mantenuta sostanzialmente stabile: è di 941.444 abitanti nel 1971 e di 939.679 nel 1991, con un leggero decremento pari allo 0,19 %. Quest'ultimo è un dato medio che nasconde realtà diverse: due aree in espansione, l'Alto Adige (+10,08%) ed il Trentino

(+2,29%) contrapposte alle rimanenti in diminuzione con valori che si elevano mano a mano che si passa verso oriente (il valore più basso è nel Veronese, -2,90% ed il più elevato nel Pordenonese, -31,53%) (fig. 1). Rispetto alla popolazione complessiva delle sette provincie costituiscono il 29% degli abitanti nel 1971, scendendo al 27,35% nel 1991².

È una variazione demografica dovuta a valori negativi del saldo naturale (eccettuata l'area altoatesina) ed a saldi migratori positivi nelle aree, trentina, veronese e bellunese; la tendenza in atto è verso un ulteriore aumento del saldo naturale negativo, dovuto ad una diminuzione della natalità, a cui si contrappone un saldo migratorio negativo decrescente o addirittura uno positivo crescente³.

Evidentemente questo processo ha conseguenze sulle strutture demografiche; considerando una ripartizione per grandi classi di età, diminuisce quella tra 0-14 anni (addirittura del 35,50%) con maggiori punte nel Bellunese, Vicentino e Pordenonese, aumenta di poco quella tra 15-64 anni (+7,46%) in tutte le provincie, eccezion fatta per Pordenone, ed aumenta di un terzo quella di oltre 65 anni (+32,67%) con valori più elevati a partire dall'area vicentina e proseguendo verso Nord-Est⁴.

Sono tendenze demografiche che si ricollegano ad una fase di transizione demografica, consistente nel passaggio, in un processo di modernizzazione, da un regime di equilibrio basato su mortalità e fecondità elevate ad uno di equilibrio a mortalità e fecondità basse. È un processo che, iniziato con la rivoluzione industriale e quasi completato

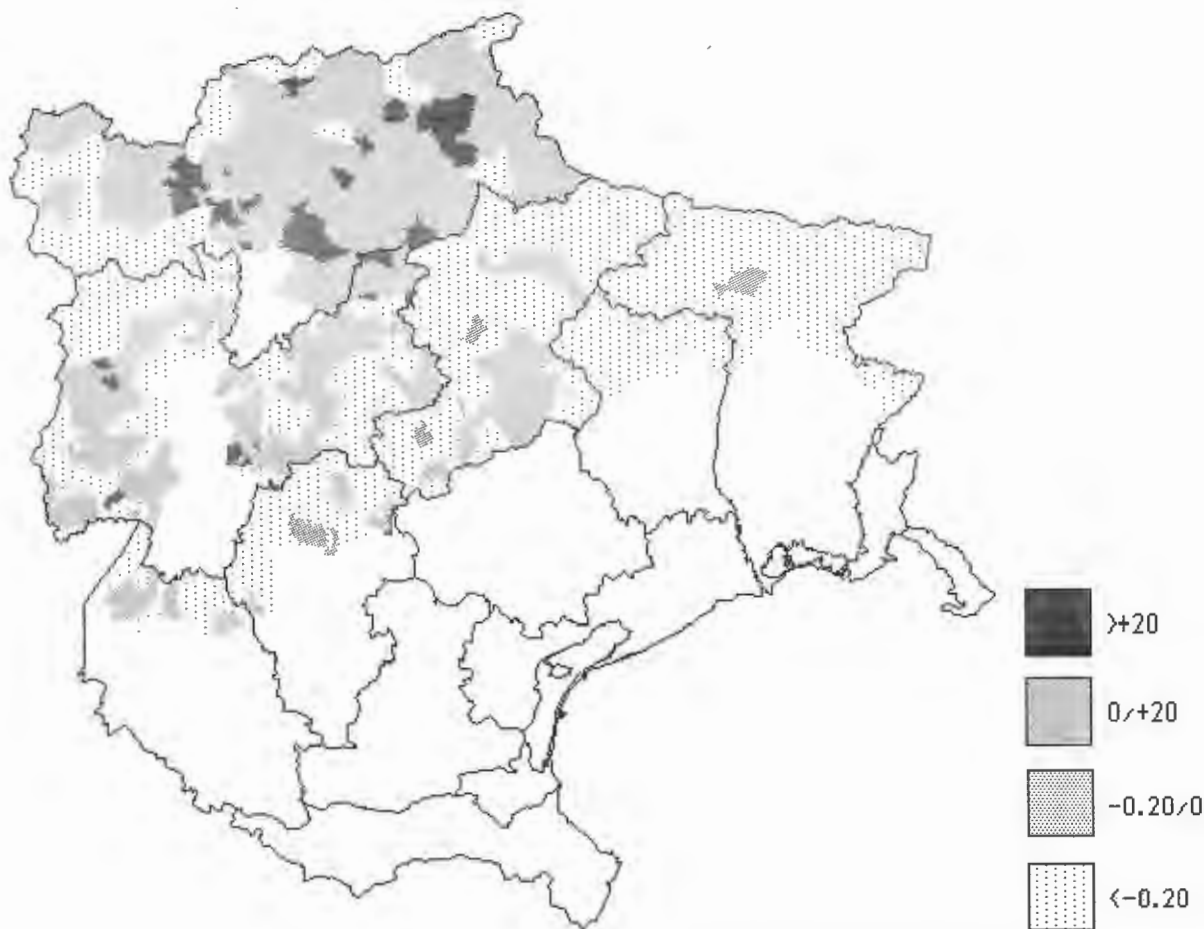


FIG. 1- Variazione percentuale degli abitanti nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

ai nostri giorni, presenta caratteristiche particolari nell'area alpina di Nord-Est, collegate a processi di trasformazione economica e sociale.

Le conseguenze di questo processo di transizione demografica si possono riassumere nell'avvento di una vita media triplicata e di un numero medio di figli per donna dimezzato.

Con la riduzione della mortalità un neonato ha una probabilità maggiore di affacciarsi sul mercato del lavoro ed una più elevata probabilità di estendere l'età lavorativa sino ai 65 anni, con un allungamento della vita media lavorativa di dieci anni. Questo si ripercuote sull'ammontare della popolazione tra i 15 ed i 64 anni, che tende ad aumentare.

L'offerta di lavoro

Le strutture demografiche, che rivestono un'importanza cruciale, sono espresse in forma percen-

tuale negli indici di carico ($P[65+]/P[15-64]$), di struttura della popolazione in età lavorativa ($P[15-39]/P[40-64]$) e di ricambio generazionale ($P[10-14]/P[60-64]$).

Il primo indice mette in evidenza la parte di popolazione ultrasessantacinquenne rispetto alla classe di età 15-64; gli altri sono due indici di ricambio, rispettivamente della popolazione in età lavorativa, tra la classe di età 15-39 rispetto a quella 40-64 e del ricambio generazionale tra una classe entrante, 10-14 ed una uscente, 60-64.

La popolazione, considerata nella sua dimensione e nella sua struttura, costituisce il serbatoio della forza lavoro; inoltre determina l'insieme del complesso delle esigenze individuali e collettive, al cui soddisfacimento concorre la forza lavoro occupata. È evidente che vi sono fenomeni di retroazione tra mercato del lavoro e struttura della popolazione. Obiettivo della presente analisi, come in precedenza accennato, è quello di



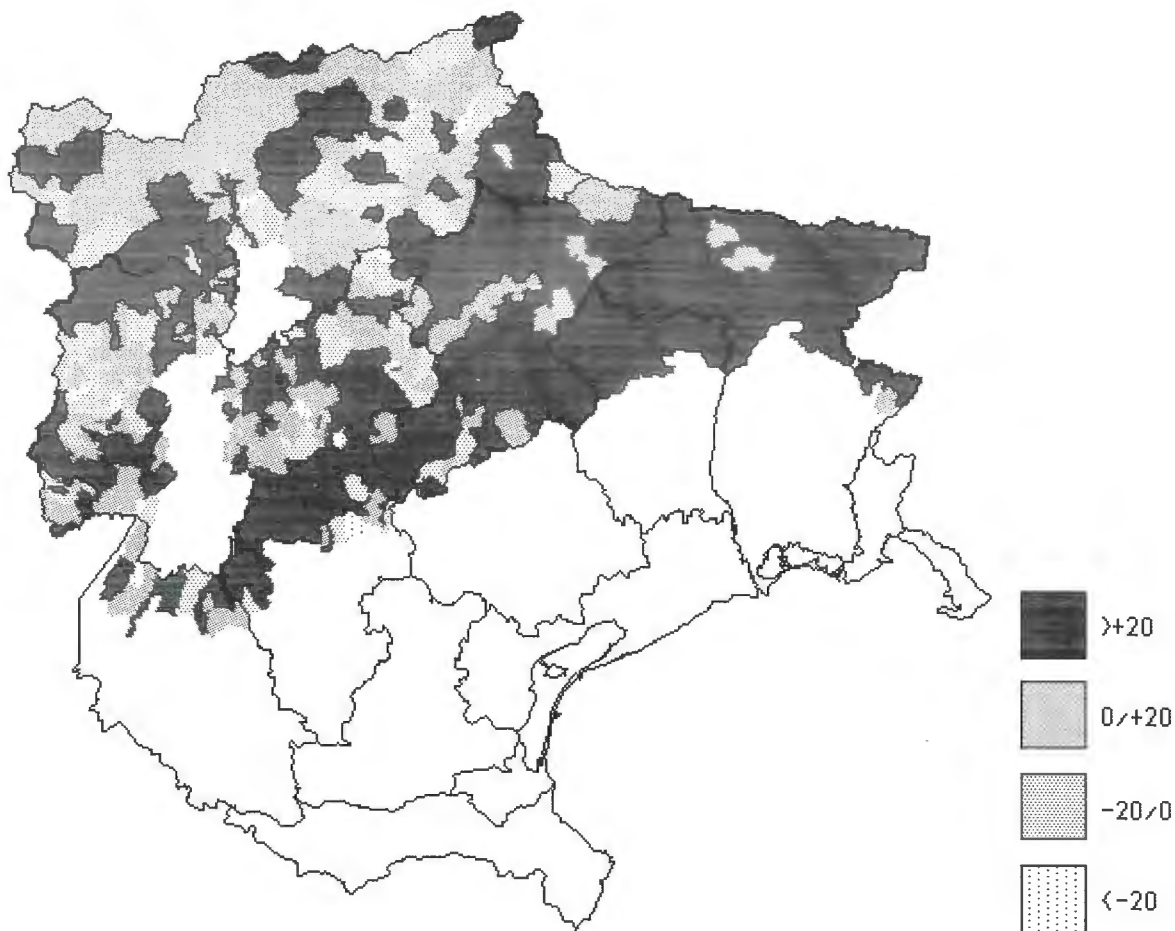


FIG. 2 – Variazione percentuale dell'indice di carico nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

porre in evidenza le relazioni tra strutture demografiche ed offerta di lavoro, dato che la componente demografica è quella che ha la maggiore influenza sull'incremento delle forze di lavoro. È evidente che le tendenze evidenziate hanno effetti sull'offerta di lavoro ed indirettamente anche sulla domanda, per l'accresciuto potere di spesa, che fa agire il moltiplicatore del reddito. Il mercato del lavoro può essere indicato nella popolazione in età tra 15 e 64 anni compiuti, nonostante che su questo mercato abbiano effetto fattori economici, sociali e culturali.

In seguito all'aumento del livello di sopravvivenza se si considera la struttura per età, la metà più anziana (40-64) tende ad essere equivalente a quella più giovane (14-39); nell'area alpina tale indice è sceso da 144,78 del 1971 a 107,67 nel 1991 con valori più alti nell'Alto Adige ed in alcune delle aree più elevate del Trentino, del Veronese e del Vicentino, mentre nelle restanti aree la generazione entrante non riesce più ad uguagliare quella

uscite (come nel Bellunese, nell'Udinese e nel Pordenonese). In ogni caso è in netta diminuzione in tutto il nostro arco alpino (fig. 2) ⁵.

Detto processo si riflette sulla fascia esterna a quella lavorativa, poiché, modifica l'indice di carico, che mette in evidenza la percentuale di ultrasessantacinquenni sulla popolazione attiva. È un indice anche questo che aumenta in tutta l'area in esame, con valori più elevati nelle zone poste alle quote più basse e in quelle più orientali, ove nel Pordenonese raggiunge i ritmi più elevati (oltre il 60% di aumento)(fig. 3).

È chiaro che è in atto una diminuzione delle nascite con conseguente forte invecchiamento della popolazione; l'effetto di ciò si riflette sul ricambio generazionale della popolazione in età lavorativa. L'indice utilizzato mette in rapporto coloro che si accingono a lasciare l'età economicamente produttiva con coloro che si accingono ad entrarvi; pone inoltre in evidenza se per ogni giovane un anziano lascia libero un posto di lavoro

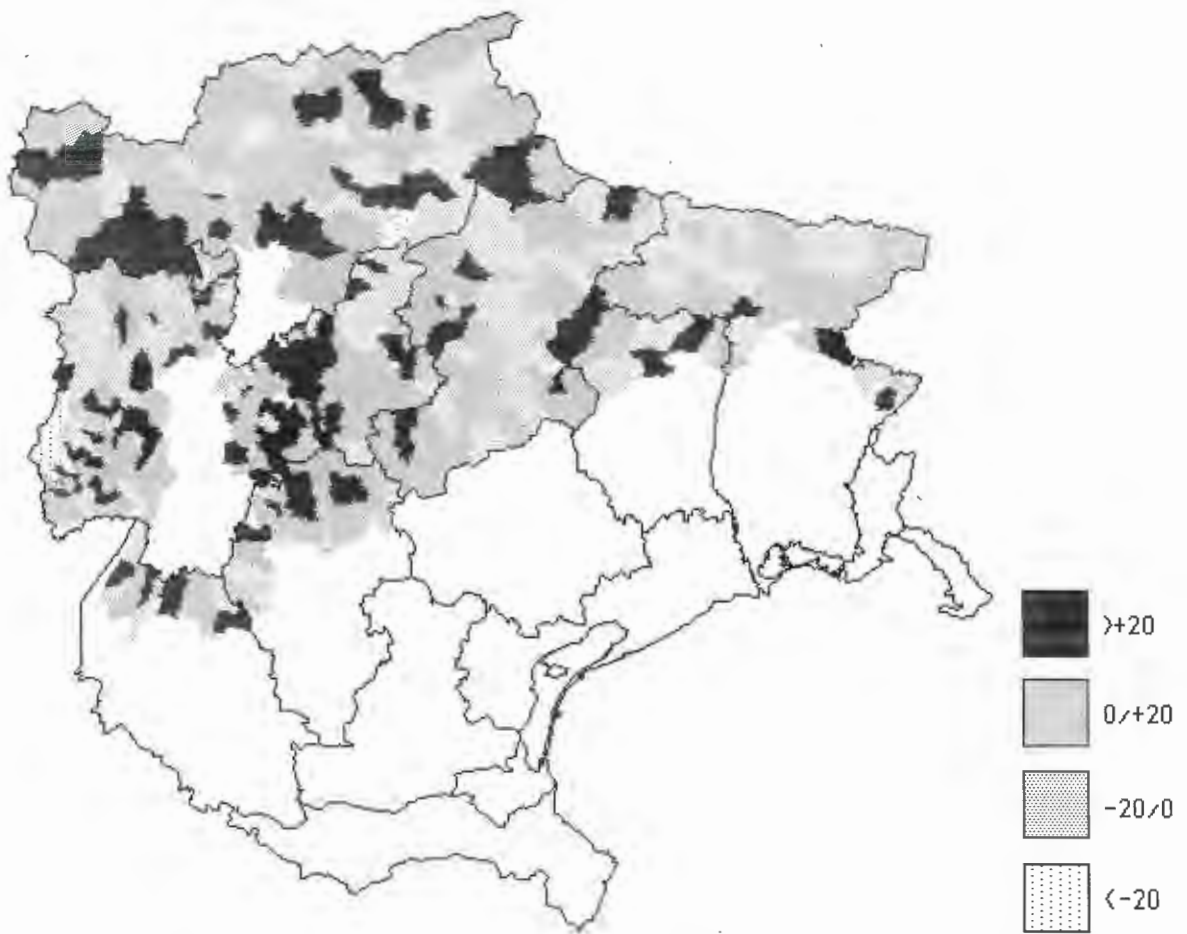


FIG. 3 - Variazione percentuale dell'indice di sostituzione delle popolazione in età lavorativa nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

ro. Considerando l'ammontare della popolazione entrante (10-14) e quella uscente (60-64), si verifica che nel 1991 la prima è superiore solo nell'Alto-Adige, nelle fasce più elevate del Trentino, del Veronese e del Vicentino; diminuisce comunque in tutte le province e a Pordenone è addirittura quasi la metà (fig. 4)⁶.

Un progressivo invecchiamento

L'invecchiamento demografico è il fenomeno strutturale più importante che si è verificato nell'area del Nord-Est, che d'altronde segue la tendenza generale italiana. Tale fenomeno modifica non solo il rapporto tra i due estremi della distribuzione per età, ma ritocca il profilo distributivo di tutta la popolazione, poiché, aumentano le fasce centrali e quelle senili di età più elevata; nasce la "quarta età" (quella dei grandi vecchi), se consideriamo le età di oltre 75 ed 80 anni. All'interno

di questo gruppo predominano le femmine, come mette in luce l'indice di mascolinità (percentuale di maschi per 100 femmine), che è in diminuzione in tutta l'area e che presenta valori superiori a 100 solo nelle fasce più elevate di Bolzano, Trento e Verona. È un processo che non è destinato ad invertirsi nel futuro, dato che è legato ad elevati livelli di sopravvivenza raggiunti. L'aumento della durata della vita comporta un aumento delle famiglie per la spinta a vivere soli sia da parte dei giovani, che sposandosi lasciano il nucleo originario, sia da parte degli anziani, che, anche quando sopravvivono al coniuge, non amano entrare nelle famiglie dei figli. Questo fenomeno può comportare problemi di emarginazione per l'anziano, anche se le generazioni attuali invecchiano con ritmi diversi da quelle precedenti e presentano livelli di istruzione, condizioni sociali ed economiche migliori. L'immagine dell'anziano sta cambiando; un uomo può



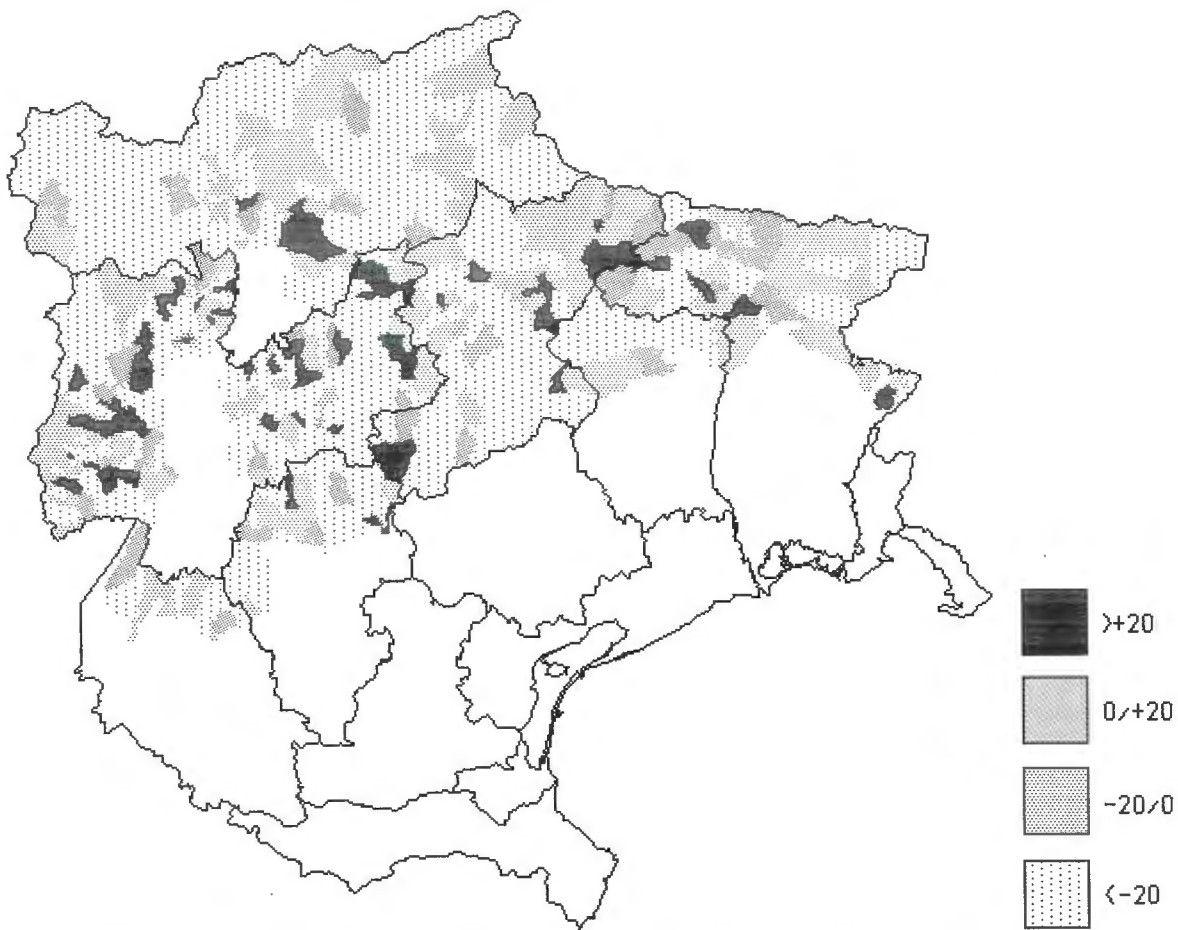


FIG. 4 – Variazione percentuale dell'indice di sostituzione generazionale nei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est, nel ventennio 1971-1991.

essere considerato vecchio a 71 anni ed una donna a 76, ma comunque hanno davanti a sé, una speranza di vita residua di circa 5-10 anni. L'invecchiamento, per lo meno fino ad 80 anni, non è più accompagnato da una riduzione delle capacità intellettuali e della capacità di adattamento alle relazioni esterne.

Gli anziani, grazie ad una istruzione superiore a quella delle generazioni precedenti, hanno una maggiore capacità di gestire la propria salute, sapendo meglio utilizzare i migliorati servizi sanitari. Rispetto alle generazioni precedenti godono inoltre di maggiori redditi e pertanto sono portatori di una domanda di consumi. Grazie al ruolo centrale dei nonni nelle famiglie, è maggiore il contributo all'impegno crescente della donna nel mondo del lavoro e vengono favoriti così flussi di solidarietà intergenerazionale.

Conseguenze sul mondo del lavoro

Quali ripercussioni possono avere queste tendenze sul mercato del lavoro?

L'aumento del livello di sopravvivenza si ripercuote sull'ammontare della popolazione in età lavorativa (15-64) e dal punto di vista strutturale, quella più anziana (40-64) tende a prevalere su quella più giovane (14-39), tranne che nell'area alto-atesina e nelle fasce più elevate del Trentino, del Veronese e del Vicentino.

Questo processo ha conseguenze sul rapporto tra la popolazione attiva e quella più anziana (oltre 65 anni), che tende ad aumentare, e sul ricambio generazionale della popolazione in età lavorativa entrante (10-14) su quella uscente (60-64), che diminuisce enormemente fino a dimezzarsi nell'area pordenonese. In prospettiva, movimenti migratori esclusi, si intravede un deficit di mano d'opera.

Le variazioni strutturali della popolazione si ripercuotono poi sulla qualità e quantità di domanda dei beni, sulla spesa pubblica e privata con riflessi sul mercato del lavoro ed anche, data la maggiore disponibilità di tempo libero, sul settore turistico e sui centri turistici, che vedono aumentare i residenti della fascia più anziana, attirati da una maggiore disponibilità di servizi e della possibilità di una buona qualità della vita.

È chiaro che detto processo, facendo mancare la mano d'opera, non favorisce le innovazioni che si sviluppano nel campo economico e dei processi produttivi, anche se sul mercato del lavoro si è verificata una maggiore offerta di lavoro femminile, con conseguenti ripercussioni di carattere qualitativo e quantitativo sulla domanda di beni, legata a variazioni di struttura della popolazione.

La popolazione attiva maschile, infatti, ha registrato un aumento che non giunge al 5%, mentre quella femminile è aumentata nell'intervallo considerato di oltre il 53%, tranne che nei comuni delle fasce altimetriche inferiori del Pordenonese, dove è addirittura diminuita. In tal modo è aumentato anche il reddito medio procapite con conseguenti riflessi sui consumi e sugli investimenti.

È un processo legato al minore numero di figli per donna. Infatti se si considera l'indice grezzo di fecondità a livello comunale, dato dal rapporto tra classe 0-5 anni e le donne in età riproduttiva (15-49), si constata che questo è calato nel ventennio considerato di ben 42,5 punti percentuali, con punte più elevate nel Bellunese e nell'Alto Adige e, a livello altimetrico, sotto i 300 m e nelle fasce più elevate. L'indice è legato alle strutture per età, oltre che a fattori culturali, psicologici, sociali e religiosi; il gruppo etnico altoatesino sotto questo aspetto si presenta con una propria spiccata individualità, che si risolve in una maggiore fecondità.

La composizione familiare si ripercuote anche sui consumi; la diminuzione del numero dei componenti e l'aumentata attività di lavoro della donna consente alla famiglia una maggiore capacità di reddito, di spesa e di risparmio. In tal modo si amplia anche il mercato immobiliare, che si modifica non solo nella composizione tipologica (dimensione media degli alloggi), ma soprattutto quantitativa e qualitativa, per la contemporanea presenza di più generazioni.

L'evoluzione demografica ha effetti diversi se considerata dal punto di vista individuale o da quello collettivo. Sotto il secondo aspetto si rileva un aumento del potenziale di offerta di lavoro, anche se l'invecchiamento della popolazione ha

pesanti effetti sul ricambio generazionale. Sotto il primo aspetto si nota un aumento generale della durata media della vita lavorativa ed una diminuzione degli impegni della donna nella famiglia, dovuta alla sua maggiore dedizione al lavoro extracasalingo.

Nell'area in esame, ai mutamenti suaccennati si aggiungono quelli diretti ed indiretti dovuti ai movimenti migratori, che modificano la struttura della popolazione, con effetti che si ripercuotono sul mercato del lavoro; sono movimenti con diverse valenze, perché generati sia dal ritorno al paese di nascita di persone non più attive, in particolare nell'area più orientale, sia di persone in età lavorativa che tendono a ricercare occasioni di lavoro all'interno dell'area alpina, in particolare nel Trentino e nella zona pedemontana in genere.

È chiaro che, nonostante l'afflusso di immigrati, il processo di invecchiamento e di limitazione delle nascite si ripercuoterà sui futuri decrementi demografici e sulla struttura della popolazione, che risulterà deformata. Si corre il rischio di creare aree con carenza di mano d'opera, a cui si potrà rimediare ricorrendo:

- alle riserve potenziali locali (donne, giovani ed anziani);
- a processi produttivi con impiego di minore mano d'opera e maggiori investimenti per addetto;
- a movimenti migratori e relativi oneri sociali e di insediamento;
- alla rilocalizzazione delle imprese in aree con abbondante offerta di lavoro.

Altri rischi, derivanti dall'invecchiamento della popolazione, sono costituiti dalle conseguenze che si possono avere sulle retribuzioni; laddove predominano le imprese più statiche, la progressione salariale e quella di carriera sono più legate all'anzianità, mentre le imprese dinamiche ed in espansione rischiano di non poter reperire la mano d'opera necessaria per l'attuazione dei processi produttivi.

Una tipologia dei comuni

Una visione sintetica di quanto esposto può essere fornita da una classificazione dei comuni alpini dell'Italia di Nord-Est basata sugli indici demografici, ricavati utilizzando i dati del censimento 1991, di carico, di sostituzione della popolazione in età lavorativa e di ricambio generazionale.

A questi sono stati aggiunti: l'altitudine di ogni comune, il tasso di mascolinità e l'indice di dipendenza, costituito dal rapporto tra popola-



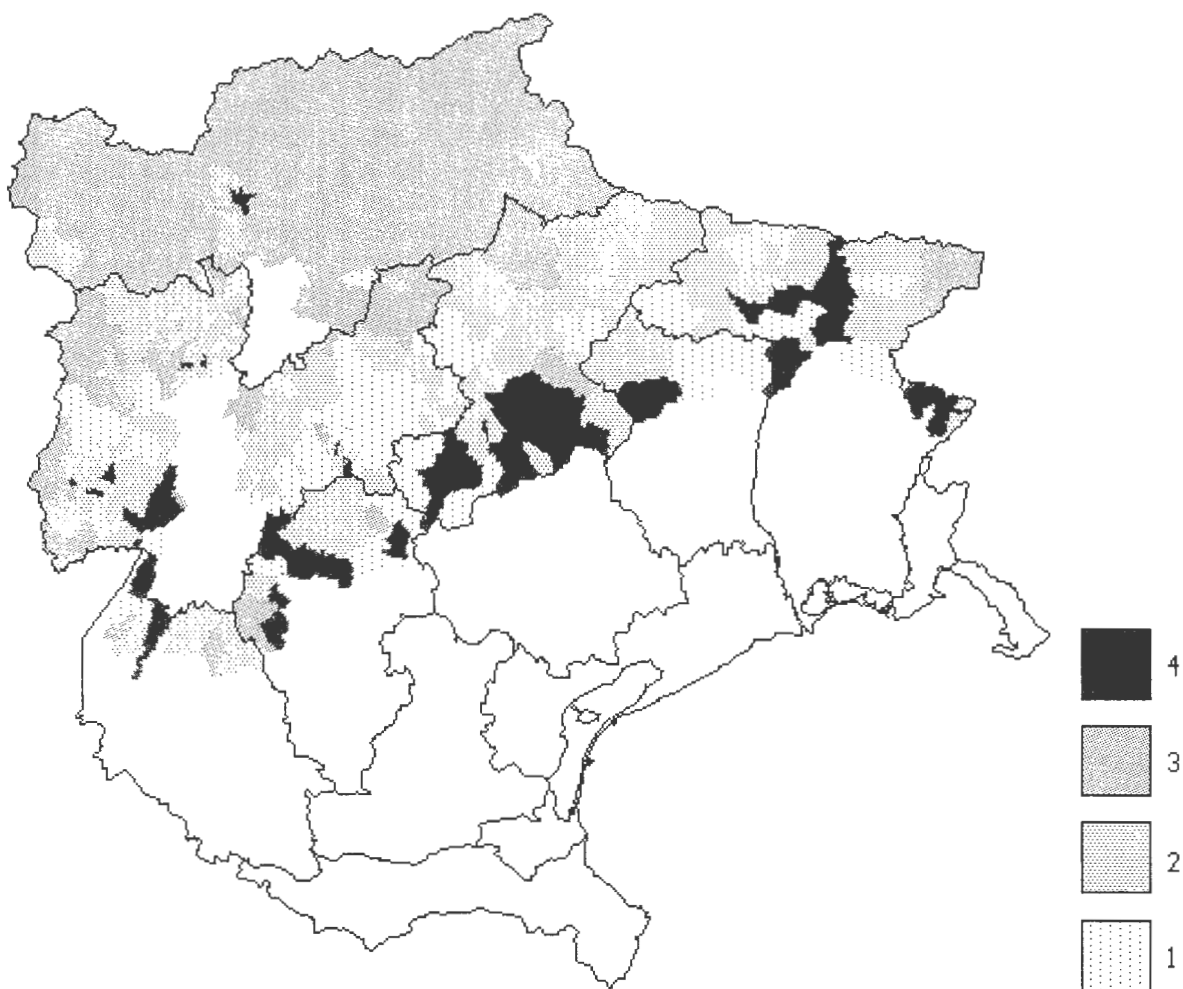


FIG. 5 – Tipologia, al 1991, dei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est.

zione non attiva e popolazione attiva ($P[(0-14)+P(+65)]/P[15-64]$).

A queste 6 variabili attive ne sono state aggiunte altre 12 supplementari, che, pur non partecipando all'individuazione delle tipologie, risultano utili per fornire un quadro più completo delle situazioni locali; esse sono: i quozienti di saldo naturale, di saldo migratorio e di saldo totale nel decennio 1981-91, le percentuali di popolazione tra 0-14 anni, tra 15-64 anni e oltre 65 anni, il tasso grezzo di fecondità, il tasso di attività maschile e femminile, le percentuali di popolazione attiva occupate in agricoltura, nell'industria (escluse le costruzioni), nel ramo delle costruzioni e nel terziario.

La medesima classificazione dei comuni è stata effettuata per il 1971; la metodologia utilizza-

ta opera in modo che i dati del 1971 non partecipano alla costruzione delle partizioni ottenute ed essi vengono collocati nelle classi determinate dai comuni attivi e dalle loro variabili nel 1991⁷.

Sono state in tale modo individuate 4 classi di comuni (figg. 5 e 6).

La classe 1 comprende i comuni con la peggiore situazione demografica: sono 118 nel 1991 con il 12,55% della popolazione; erano 106 nel 1971 con il 13,56% e scendono da 127.624 abitanti a 117.908 (diminuiscono del 7,61%). Questo primo raggruppamento di comuni si caratterizza per un'altitudine media di 584 m, un alto peso della popolazione con oltre 65 anni, un elevato indice di carico, bassi indici di sostituzione di popolazione in età lavorativa, di sostituzione generazionale, di mascolinità, di fecondità, il più alto

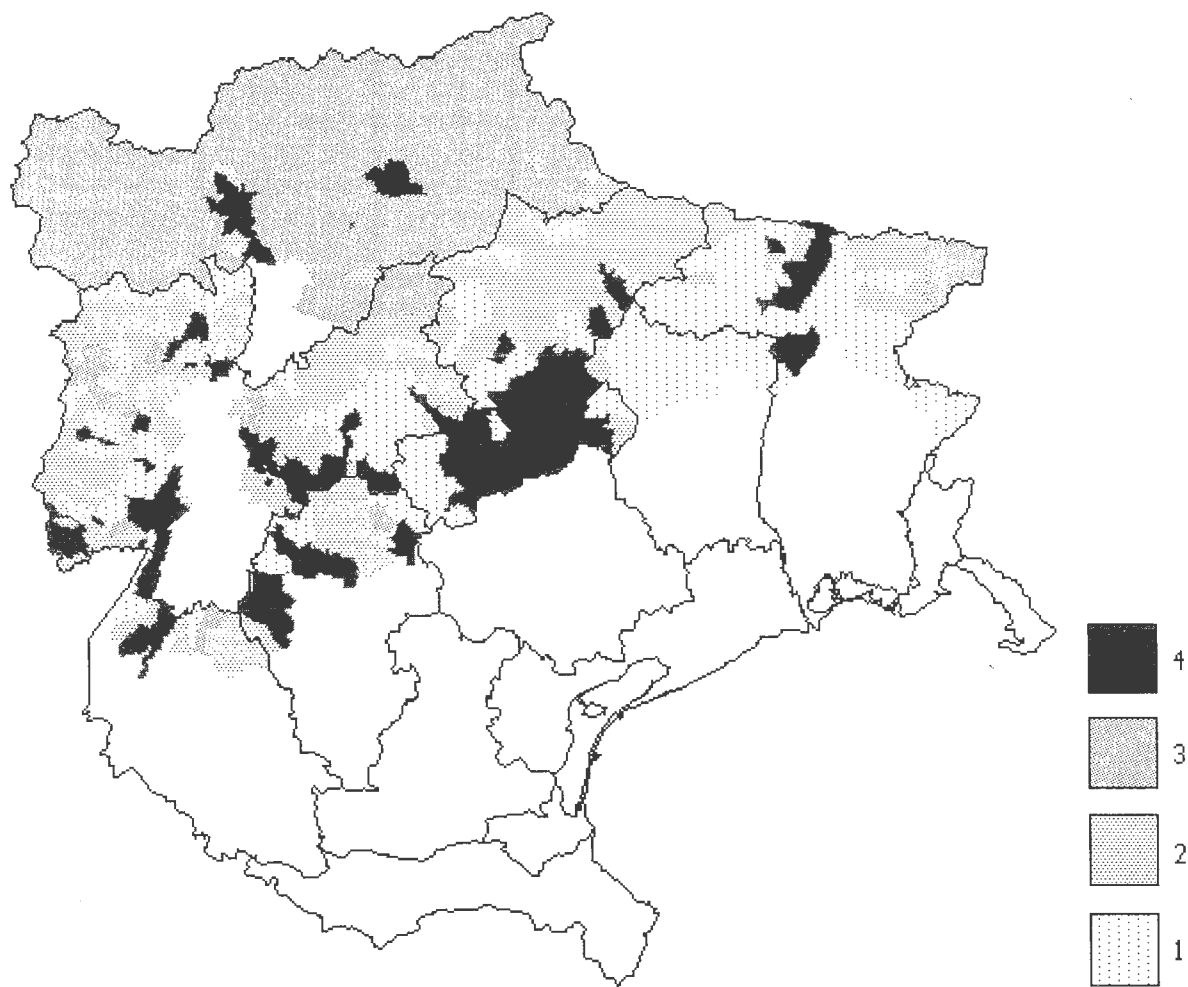


FIG. 6 – Tipologia, al 1971, dei comuni montani dell'Italia alpina di Nord-Est.

saldo naturale negativo ed un saldo totale egualmente negativo. Ha il più basso tasso di attività, sia maschile che femminile, con una presenza di occupazione appena superiore alla media generale dell'intera area nel secondario ed inferiore nel primario e nel terziario (ha un'elevata occupazione nelle costruzioni); ha il più basso tasso di diplomati.

Nel 1991 la classe di peggiore situazione demografica è completamente assente nell'Alto-Adige; nel Trentino scende dal 43,46% al 28,61% del territorio; nel Veneto il peso rimane inalterato (dal 37,39% al 37,02%), pur diminuendo nel Vicentino ed aumentando nel Bellunese, mentre raddoppia nel Friuli-Venezia Giulia (dal 16,54% passa al 34,37% della superficie territoriale).

La classe 2 comprende 150 comuni nel 1991 (con 195.375 abitanti, pari al 20,79% del totale

della popolazione dell'area di studio), mentre erano 168 nel 1971 (con 276.021 abitanti, pari al 29,32% e con una diminuzione del 29,22%). I comuni di tale classe hanno un'altitudine media di 861 m; una percentuale della popolazione oltre 65 anni superiore di poco alla media dell'area di studio, così pure gli indici di carico, di sostituzione della popolazione in età lavorativa e di ricambio generazionale e quello di mascolinità; una fecondità leggermente superiore alla media, con saldi naturale e migratorio negativi. Nei comuni di questa classe il tasso di attività maschile e femminile è sotto la media; l'occupazione è alta in agricoltura e nelle costruzioni, mentre nel secondario e nel terziario è sotto la media, analogamente con la percentuale dei diplomati. L'incidenza percentuale è importante nel Trentino (sale dal 39,63% al 47,68%) e nel Veneto (dal



41,26% al 44,08%) con predominio del Bellunese (dal 26,91% al 27,03%) e del Vicentino (dal 7,38% al 10,49%).

La classe 3 accoglie 98 comuni nel 1991, con 230.811 abitanti; erano 129 nel 1971, con 279.463 abitanti (diminuiscono del 17,40%). I comuni che ne fanno parte hanno un'altitudine di 961 m, elevata percentuale della classe di età 0-14 anni, appena sotto la media la classe di età 15-64, basso indice di carico, elevati indice di sostituzione della popolazione in età lavorativa e di ricambio generazionale, elevata fecondità. La terza classe è l'unica con l'indice di mascolinità superiore a 100 e l'unica con saldi naturale e demografico positivi. Ha il tasso di attività maschile più elevato e quello femminile alto; l'occupazione è importante nei settori primario e terziario, mentre è inferiore alla media generale (nel secondario nelle costruzioni in particolare).

La classe 3 è grandemente presente nell'Alto Adige, ove passa dall' 86,56% al 95,76% del territorio; è assente nel Bellunese e nel Pordenonese e presenta qualche valore nel Trentino e nell'Udinese.

La classe 4 è l'unica con una crescita elevata (+53,13%) degli abitanti; comprende 89 comuni nel 1991 (con 395.585 abitanti, pari al 42,10%) rispetto ai 52 del 1971 (con 258.336 abitanti, pari al 27,44%). I territori che ne fanno parte hanno un'altitudine media di 345 m, la più elevata percentuale di popolazione nella classe di età 15-64 anni, appena al di sopra della media la popolazione superiore a 65 anni, un indice di carico al di sotto della media, un'elevata quota di sostituzione di popolazione in età lavorativa e basso ricambio generazionale, la più bassa fecondità ed il più basso indice di mascolinità. La classe 4 ha un saldo migratorio positivo, neutralizzato dal saldo naturale negativo. Ha un tasso di attività maschile appena sotto la media, mentre quello femminile è il più alto; alta è l'occupazione nell'industria, sopra la media nel terziario e bassa in agricoltura; ha la quota più elevata di diplomati.

Più della metà di questa classe si sviluppa nel Veneto (che tuttavia scende, dal 63,80% al 52,62% dell'area in esame) con predominio dell'area Bellunese (dal 35,86% passa al 32,33%) e del Vicentino (dal 21,23% al 16,81%). Nel Trentino (dall'11,03% al 22,99%) e nell'Alto-Adige (dal 12,87% al 18,71%) si allarga, portando la regione ad una quota elevata (dal 23,89% al 41,70%), mentre cala nel Friuli-Venezia Giulia, dove è presente solo nell'Udinese (dall'11,86% scende al 5,68%).

Per ciò che concerne la realtà demografica le situazioni migliori si rinvengono nelle classi 3 e 4 e le peggiori in quelle 1 e 2. La classe 4 è in espansione in 5 province su 7, fanno eccezione Udine e Pordenone; predomina nell'area veneta, mentre nell'Alto Adige e nel Trentino è preceduta dalle classi 3 e 2. La classe 1 è la più diffusa nel Friuli-Venezia Giulia, interessando più della metà dei residenti nell'Udinese e più del 90% nel Pordenonese; è in aumento nella fascia orientale, a partire dal Bellunese, mentre diminuisce nelle altre aree.

Volendo indicare i comuni tipo per ogni classe, vale a dire quelli la cui distanza (euclidea) rispetto alla media della classe è molto vicina allo zero, sono per la prima classe Chies d'Alpago (BL), per la seconda Bocenago (TN), per la terza S.Lorenzo di Sebato (BZ) e per la quarta Sedico (BL).

Osservazioni conclusive

L'indagine ha potuto evidenziare un miglioramento dell'area alpina, consistente nel calo degli abitanti delle classi 1 e 2 e nel notevole aumento di quelli della classe 4, nonostante l'arretramento della classe 3. Nell'individuazione delle quattro tipologie comunali si è fatto riferimento anche alla struttura occupazionale nei tre principali settori, che come è noto mostra uno stretto legame con l'organizzazione territoriale prodotta dal sistema economico. È evidente che è indispensabile individuare le relazioni tra sistema economico e tendenze demografiche e per giungere a ciò è necessario presentare un quadro economico dell'intero Nord-Est, un'area con forte dinamismo e con disoccupazione ormai ridotta a livelli modesti. Il dato più importante è l'aumento occupazionale, pari al 17,87%, derivante da un calo nel primario (-42,89%), da un aumento contenuto nel secondario (+10,38%) e da un'elevata crescita del terziario (+47,40)%⁸. Territorialmente la dinamica occupazionale varia dal +20,12% di Bolzano al -2,54% di Pordenone; nel settore primario il calo è compreso tra il -32,64% di Bolzano ed il -77,07% di Pordenone, nel secondario la crescita è tra il +6,07% di Vicenza ed il +28,90% di Verona e nel terziario tra il 25,19% di Pordenone ed il +57,57% di Vicenza.

Il motore dello sviluppo è il Veneto con la sua specializzazione industriale, presente anche nel Friuli-Venezia-Giulia, mentre il Trentino-Alto Adige si caratterizza per un'elevatissima terziarizzazione ed una minore industrializzazione.

Il modello veneto si caratterizza, anche nella

montagna, per la diffusione di piccole e medie imprese flessibili ed efficienti con una vasta rete di subforniture e per la presenza di localismi vitali, di economie a misura d'uomo (che si ripercuotono nel settore dei servizi all'impresa e sulla qualità dell'innovazione). Ha un notevole potenziale esportativo con conseguente modello d'internazionalizzazione. I mercati internazionali vengono conquistati con innovazioni organizzative, di processo e di prodotto. La configurazione industriale deriva da un duplice processo: di diffusione gerarchica, legata al policentrismo veneto (dai grandi centri ai piccoli) e di diffusione territoriale (ai comuni contigui). Sintetizzando è un modello basato su piccole e medie imprese, su un uso estensivo della forza lavoro, su specializzazioni in settori tradizionali e su una localizzazione diffusa.

Al modello veneto si avvicina quello friulano, mentre nel Trentino-Alto Adige se ne possono individuare due distinti: quello altoatesino e quello trentino.

Il modello altoatesino sia nel settore terziario (in particolare nel turismo) che in quello primario, caratterizzati da buone condizioni di dimensioni aziendali, di specializzazione produttiva e di meccanizzazione, presenta, rispetto ai valori medi, le condizioni migliori.

Il modello trentino presenta un profilo più industriale, con egualmente un terziario ben sviluppato. Sono presenti due caratteri simili in entrambi: elevata diffusione della cooperazione (nel settore agricolo e nel terziario) e della Pubblica Amministrazione. Quest'ultimo aspetto pone in luce il ruolo degli enti locali in questa regione, caratterizzata dalla stabilità economica, da un'elevata qualità dello sviluppo e da notevoli disponibilità finanziarie (in particolare a Bolzano). Nell'area alto-atesina soprattutto, si è provveduto alla difesa dell'agricoltura ed alla conservazione del popolamento della montagna favorendo la realizzazione di aree artigianali ed industriali di piccole dimensioni (poli decentrati).

Il Nord-Est si presenta con un grande dinamismo, sia qualitativo che quantitativo, delle attività produttive ed una crescita diffusa caratterizzata da fermento innovativo, dovuto soprattutto alla piccola impresa, spesso strutturata in distretti settorialmente specializzati. E' un'area che punta alla divisione del lavoro sempre più spinta per sfruttare al meglio le potenzialità offerte dai diversi contesti ambientali. Il suo modello di sviluppo, legato all'esistenza di sistemi locali tra loro interconnessi, mostra una forte propensione all'apertura interregionale ed in-

ternazionale. E' necessario quindi rafforzare ulteriormente le maglie d'interconnessione tra i nodi della rete triveneta (con infrastrutture stradali, ferroviarie e di telecomunicazione) per evitare la marginalità delle aree più deboli e periferiche e l'eccessiva frammentazione dei sistemi produttivi locali.

Il Nord-Est è posto quindi di fronte alla necessità di ricercare una maggiore integrazione tra industria e terziario mediante una rete di interrelazioni tra unità di produzione e di servizi in uno scenario in cui le nuove attività dell'informatica, legate alle funzioni urbane, saranno deputate alla produzione di "beni immateriali" con un proprio mercato autonomo.

Le aree montane presentano tuttavia dei limiti allo sviluppo. In primo luogo occorre tener conto della situazione dei trasporti, che necessitano di una ristrutturazione delle reti stradale e ferroviaria, ormai ai limiti della congestione in alcuni tratti, per adeguarle ad un sistema rivolto all'esportazione (con produzioni "a scorte zero") ed ad un turismo in crescita. In secondo luogo ci si trova di fronte alla necessità di evitare infrastrutture che comportino forti impatti ambientali, specie nell'ambito dell'inquinamento, data la presenza di un sistema industriale frammentato e disperso sul territorio. In terzo luogo la crescita nulla della popolazione in certe aree pone la scelta d'impiego di mano d'opera "esterna" oppure il decentramento produttivo.

La presenza di una maggiore libertà localizzata, legata alla scomposizione dei cicli produttivi, alla formazione di strutture sovra-aziendali a rete e alle nuove tecnologie, ha in genere favorito lo sviluppo del settore industriale (lo dimostra l'aumento dei comuni della classe 4). Tale processo di diffusione è collegato alle esternalità delle aree periferiche: disponibilità di spazi, minori costi, abbondanza e flessibilità di forza lavoro, infrastrutture, apertura delle amministrazioni locali.

Lo sviluppo non ha coinvolto tutta l'area alpina e ciò ha contribuito a marginalizzare alcune microaree, in particolare tra il Trentino ed il Bellunese e nell'arco orientale, del Pordenonese e la fascia udinese, ove si sta riducendo la classe 4.

Concludendo più dei 2/3 dei residenti nell'area alpina di Nord-Est sono oggi insediati in aree sviluppate, quelle relative alle classi 3, in leggero arretramento, e 4, in espansione; tuttavia ancora 1/3 degli abitanti si trovano in aree arretrate, le classi 2 e 1. È pur vero che, a breve termine, almeno la classe 2 potrebbe trasformarsi in una classe migliore; ciò se si saprà evitare la regressio-



ne demografica diffondendo sul territorio, senza gravarlo eccessivamente, attività artigianali e piccole industrie armoniche tra loro e con le potenzialità locali.

Note

¹ In ogni caso sono tutti comuni montani in base alla classificazione dell'ISTAT, che, oltre al limite altimetrico di 600 m, considera situazioni economiche e sociali.

² In questo saggio i confronti dell'area alpina saranno effettuati con le 7 province del Nord-Est, comprendenti quindi la totalità dei comuni. Nel periodo '71-'91 la popolazione complessiva delle sette province del Nord-Est, compresi quindi i comuni di pianura e di collina, è aumentata del 5,90%; sono tutte in aumento, eccezion fatta per Belluno (-1,10%). I dati pongono in luce la debolezza demografica delle 5 province alpine sulle 7 considerate.

³ Nello stesso intervallo temporale su sette province soltanto due registrano un saldo naturale positivo (Bolzano e Vicenza) e quasi tutte, Bolzano fa eccezione, uno migratorio positivo.

⁴ Sono valori che seguono l'andamento dell'intero Nord-Est, ove la classe 0-14 diminuisce del 39,39%, mentre aumentano quelle tra 15-64, dell'8,11%, ed oltre 65, del 34,11%.

⁵ Nello stesso intervallo tale indice, invece, aumenta (+2,06%) nelle 7 province del Nord-Est, dimostrando la controtendenza della montagna.

⁶ A livello di intero Nord-Est solo nelle province di Bolzano e Vicenza supera quello uscente, mentre in tutte le altre è, nel 1991, inferiore.

⁷ E' stata utilizzata una classificazione non gerarchica con il metodo delle nubi dinamiche di Diday.

⁸ Trattasi di una dinamica che segue, seppure con tassi diversi, l'andamento generale dell'occupazione nell'intero Nord-Est, che presenta un incremento del 18,21%; l'agricoltura cala del 47,01%, l'industria aumenta leggermente, +2,34%, mentre fa un grande balzo il terziario, +61,33%.

Beni culturali e montagna

L'insieme dei beni naturali e culturali che compone il paesaggio indica i tempi della storia della natura e quelli dell'uomo e consente di comprendere visivamente le cause e le interpolazioni del suo essere; ma tale lettura diventa più difficile quanto più l'uomo è intervenuto con la sua azione modificatrice.

Infatti, se ancora sussistono paesaggi nei quali è agevole l'interpretazione del tempo e del luogo, ve ne sono in gran numero trasformati ed organizzati dalla collettività, che spesso ha bruciato le tappe del processo evolutivo tanto da perdere la sensibilità dei loro valori. Per cui, come è andata sfumando la responsabilità ai beni naturali, allo stesso modo sono stati trascurati, sottovalutati e distrutti quelli culturali, perché erroneamente ritenuti indicativi di arcaismi inutili. A ciò si aggiunga la velocità con cui anche nelle campagne la cultura ha ceduto il passo al consumo ed ha reso obsoleti manufatti d'uso della comunità, benché fossero segni della capacità del singolo, delle esigenze collettive e delle forme d'uso delle risorse, tanto da caratterizzare gruppi sociali e territorio. Perciò, nonostante i loro valori, sono andati persi manufatti da lavoro e d'arredo – tanti segni del quotidiano – dimenticando che rappresentavano le radici della nostra conoscenza e l'evolvere delle tecniche.

Anche manufatti macroscopici, quali ponti, acquedotti, castelli, dimore, ecc., sono stati abbandonati all'azione del tempo e dei vandali: in tal modo è andato in disfacimento un patrimonio artistico-culturale che attestava la tecnica edilizia, gli stili, l'organizzazione sociopolitica delle comunità e dei territori nei diversi momenti storici.

Peraltro, l'entità del danno è diversamente rilevabile a seconda dei quadri di natura fisica e dello spessore storico: infatti, è ragionevole asserire che le aree di facile accesso erano tanto ricche di beni per cui quelli residui sono ancora numerosi; altrettanto non si può dire per quelle con caratteristiche di montuosità ove, per la concomitanza di elementi avversi – clima, viabilità, insediamento rarefatto, isolamento – detti beni erano pochi, per cui l'incidenza della loro perdita è più marcata che altrove.

Per diversi decenni il processo di insensibilità al tempo ed al luogo è stato inarrestabile, così come la corsa alla modernità ma, come ha sostenuto Dematteis (Firenze, marzo 1997), proprio “la crisi della modernità” ha creato nella coscienza collettiva l'esigenza di riappropriarsi dei beni e dei valori culturali, perché filo conduttore della evoluzione umana e simbolo delle radici. È per tale motivo che in questi ultimi tempi ad essi viene dedicata attenzione crescente, e la Geografia sta significativamente contribuendo alla loro conoscenza e rivalutazione.

Ma, a prescindere dalla Montagna affermata e pubblicizzata, con quale stereotipo vengono identificate le numerose altre? Dai risultati di una indagine condotta utilizzando appositi questionari è emerso un quadro a dir poco desolante: la Montagna sembra proporsi all'osservatore con paesaggi pressoché ripetitivi nei quali dominano le componenti naturali – freddo e neve, abbondanza o carenza di copertura vegetale, morfologia aspra ed altitudini elevate – mentre quasi mai compaiono la componente umana, il valore del suo intervento, la problematica socioculturale.



Ciò perché sovente manca la capacità di correlare i luoghi con i fatti, cioè la natura con la storia: ad esempio, l'utilizzazione di un rilievo per edificarvi una struttura difensiva, una sede destinata alla preghiera e all'isolamento, un centro arroccato e fortificato, ecc. Ancor più difficile è giustificare la destinazione d'uso dello spazio montano: il disboscamento onde evitare incendi ed arrivi indesiderati, il terrazzamento per le produzioni essenziali della comunità religiosa, la diversa utilizzazione dei versanti a seconda della esposizione al sole, ecc.

Una qualche curiosità destano i paesaggi ove esistono attività estrattive, perché distinguibili per la precipuità degli indicatori. Infatti, la difficoltà di accesso ai siti, i sistemi di trasporto dello sterile e del minerale, nonché i centri sorti ex novo, sembrano rompere l'apparente uniformità del paesaggio.

Evidente che la scarsa capacità di lettura trova giustificazione nella dissolvenza generalizzata della memoria storica e nella informazione geografica superficiale, dovute alla disorganizzazione dei programmi scolastici ed al rapido evolversi dei tempi, che hanno fatto decadere i presupposti che giustificavano quelle esistenze. Lo attestano le fortezze e le mura dirute, i monasteri vuoti per la crisi delle vocazioni, i centri pressoché spopolati per l'esodo dei giovani o divenuti oggetto di colonizzazione esterna e di turismo. Dunque non si sa leggere, anche se tutto è scritto nel paesaggio: abbandono, degrado, trasformazioni, dissolvenza dei valori e della cultura.

Alla non conoscenza ed alla indifferenza generalizzata, si aggiunga che sino a poco tempo fa l'incalzare del moderno sembrava destinare la Montagna all'ulteriore abbandono, sembrava che un processo inarrestabile destinasse le comunità locali alla subalternità culturale e alla dimenticanza nella memoria. Paradossalmente, anche la sua distanza fisica sembrava accrescersi tanto da residuarla ai pochi abitanti e agli studiosi. Infatti, chi non ricorda quanto fosse esiguo il numero di coloro che visitavano i monumenti Incas o i Monasteri tibetani o la Grande muraglia? E quanti la riserva andina del Glaciar Perito Moreno o le alte riserve montane dell'Africa? E quanti pensavano che da quei beni geoculturali sarebbe iniziato il ricupero e la valorizzazione della Montagna?

Pochi, perché tutti impegnati nel presente a rincorrere il futuro senza identificarsi nel passato, perché tutti alla ricerca della modernità anche durante il tempo libero. Anzi, la disponibilità di quest'ultimo accresceva la fascia dei vacanzieri

che richiedevano mare, sole, coste, ed accentuavano lo storico divario con la Montagna, soprattutto ove le due realtà si compenetravano.

Per cui, mentre le prime venivano dissennatamente devastate nei valori geoculturali, la seconda contribuiva involontariamente al processo, soffrendo l'emorragia dei giovani che, oltre ad abbandonare i luoghi e le attività tradizionali, vivevano pesantemente l'incontro-scontro con le culture esterne, entravano in crisi di identità e andavano alla ricerca di nuovi modelli culturali.

Il problema montagna cadeva nel disinteresse generale, ma veniva vissuto dalle comunità locali ed era leggibile nel paesaggio quando, circa due decenni or sono, prima in forma sommersa e poi sempre più ampia, ha preso il via il ricupero dei valori. I luoghi erano disseminati nello spazio ed i fatti procedevano senza coordinamento alcuno - è noto che la Montagna non è unità funzionale! - ma le motivazioni da cui derivava il tutto erano le stesse: nell'ambito locale, l'urgenza di porsi in termini competitivi per non soccombere e la presa di coscienza del valore dei beni; nelle comunità avanzate, l'assuefazione e la noia per il moderno, l'esigenza di riappropriarsi della identità attraverso i beni culturali e la voglia di conoscere per capire.

Quest'ultima tendenza è stata recepita dagli operatori turistici e da molti Stati; i primi hanno arricchito le proposte di viaggio, i secondi hanno provveduto a realizzare infrastrutture e strutture nei luoghi ove era possibile la fruizione dei beni paesaggistici, soprattutto ove essi erano specifici in termini di valori e di fatti. Certamente non sono mancate forme di colonizzazione più o meno marcate, ma la nuova offerta "Montagna e beni culturali" non poteva escluderle, visto che gran parte dei beni da valorizzare e da immettere nel mercato del turismo erano in Paesi in via di sviluppo o poveri, o sofferenti per motivi politici o religiosi.

Da un paio di decenni, dunque, vi sono comunità che stanno ponendo in atto iniziative che aprono la via dello sviluppo grazie alla "diversa destinazione d'uso" dei beni culturali; in tal modo, oltre ad offrire alle giovani generazioni occasioni di lavoro, forniscono la consapevolezza del passato, rivalutano un potenziale da fruire nel presente e da conservare per il futuro e fanno prendere coscienza che i beni delle aree montane, soprattutto di quelle, devono essere considerati in un quadro dinamico e visti come polo catalizzatore per lo sviluppo socioeconomico. Dunque, beni culturali quali espressione della civilizzazione, ma anche capitale per una crescita consapevole.

A questo proposito è forse opportuno proporre alcune esemplificazioni di montagne che hanno ritrovato i valori rinnovandosi nella continuità, nei ritmi della natura e nei cicli del tempo: nelle Montagne Rocciose è Virginia City il centro aurifero più antico del Nevada. Questo, con l'esaurimento dei filoni, ha vissuto una prima fase di abbandono, ma in breve tempo sono entrate in atto nuove dinamiche produttive legate alle realtà esistenti per cui oggi l'abitato conserva le linee estetiche originarie, le dimore offrono ospitalità e ristoro, gli esercizi commerciali propongono l'acquisto di campioni minerari, suppellettili in legno, manufatti, ecc. Inoltre, le strutture per la lavorazione del greggio sono state adibite a musei (fotografico, degli attrezzi da lavoro e da trasporto, dei macchinari); infine, è possibile la visita guidata dentro una miniera, percorrere i sentieri "della memoria" e, lungo il percorso, sostare nelle capanne dei cercatori.

In Italia, da pochissimo tempo una iniziativa simile viene attuata nell'alta valle Anzasca a Macugnaga, ed incontra grande successo.

Sempre nelle Montagne Rocciose è Lake Tahoe, circondato da foreste secolari, in prossimità di Ponderosa Rancho, un sito fondato da boscaioli e da trapper ed in seguito utilizzato per un serial televisivo. Terminato questo, il complesso delle strutture è stato destinato al turismo, per cui è possibile trovare ospitalità, effettuare escursioni a piedi e a cavallo, osservare gli impianti per la fluitazione del legname, ecc.

Nell'area andina non è possibile omettere quanta valorizzazione abbia avuto il centro di Calafate, tappa obbligata per andare nella grande riserva del Glaciar Perito Moreno o per navigare il lago O'Neil.

In Asia, gli Stati himalayani contrappongono vivacemente le loro offerte culturali a quelle marine della Thailandia o delle Maldive ed il successo crescente attesta la singolarità dei valori. Per non parlare della Grande muraglia, ove milioni di visitatori affluiscono ogni anno ed è loro possibile reperire prodotti dell'artigianato locale, o della Cappadocia desolata e con estremi climatici di rilievo, eppur frequentata. Il più recente esempio di rivalutazione si ha nel deserto montano della Giordania, ove il ricupero e l'apertura al pubblico del Castello dei Crociati di Shobac stanno producendo effetti insperati sull'economia locale.

Per quanto attiene l'Europa, un caso emblematico si ha nell'area carpatica rumena ove castelli (al principe Dracula la prevalenza!), monasteri e chiese sono stati riattati ed aperti al pubblico. Per questo Stato i beni culturali costituiscono il punto

forte delle proposte turistiche, il volano per lo sviluppo ed attorno ad essi gravita un microcosmo di contadini e di artigiani che elaborano i manufatti secondo la tradizione: dalle marmellate al tappeto, al ricamo, ecc.

In Italia, sono sempre più numerosi i castelli ed i monasteri recuperati ed aperti al pubblico, ma vale per tutti il centro montano di Erice che, oltre a proporsi con tutte le valenze ambientali, è divenuto sede di prestigiosi Convegni internazionali.

Queste poche esemplificazioni dimostrano le valenze dei beni culturali tipicizzanti il paesaggio, ma anche i manufatti minori delle comunità montane vanno rivalutandosi, perché memoria storica della collettività: si tratta dei molini ad acqua, dei laboratori famigliari, delle dimore, degli oggetti del quotidiano: un insieme non eclatante per dimensioni e forme estetiche, ma indicativo del genere e della qualità della vita, dei valori.

Purtroppo una gran parte di essi è andata distrutta ed il ricupero è difficile, ma dipende dalla sensibilità del singolo e dalla capacità delle amministrazioni locali porre in essere scelte mirate ad un piano di sviluppo organico. Anche la loro produzione è a rischio ed alcuni manufatti sono scomparsi financo dalla memoria storica, tenuto conto che i depositari della cultura locale sono gli anziani, mentre i giovani perseguono occasioni di lavoro diverse dal tradizionale.

Va detto, peraltro, che in questi ultimi tempi si va diffondendo la sensibilità ai valori dei piccoli manufatti, ed un esempio interessante si ha nella Val di Lanzo, famosa nel passato per la produzione di zoccoli. Qui, grazie alla collaborazione dei privati è stato istituito un museo che raccoglie strumenti ed elaborati ma, al successo della iniziativa non fa riscontro la ricaduta economica ed occupazionale, poiché non vi è artigiano in grado di riprodurli.

Non va sottaciuta, infine, la sorte delle dimore isolate, parte in rovina ed altre destinate a seconde case, anche se da alcuni anni si tende al ricupero di quelle residue per destinarle all'agriturismo. Ove questo processo è in atto e viene adeguatamente pubblicizzato come "turismo alternativo", l'insieme natura - cultura risulta vincente e valido in termini di ricupero e di reddito. Esso, infatti, dà nuovo impulso all'agricoltura e all'artigianato tradizionale, ma solo se incontra giovani disposti a ritrovare il senso del tempo e del luogo ed a accettare come maestri e depositari del tutto gli anziani.

A fronte di montagne che, per differenziate entità dei beni e dei valori hanno trovato in essi la



via dello sviluppo, ve ne sono innumerevoli altre che non possono perseguirlo. Non possono perché banali, con una componente ripetitiva e senza specificità culturali; non possono perché dipendenti dalle aree di fondovalle e di pianura. Ad esempio, la Montagna dei pascoli alti, ove gli ostacoli di natura fisica, la stagionalità della frequentazione umana, la esclusione o la perifericità dai fatti della Storia non hanno consentito l'esplicitarsi di centri e di comunità con culture ed economie precipue.

Per queste montagne, purtroppo, non è ipotizzabile un futuro immediato. In altre montagne, invece, pur con insediamenti puntiformi e con numerose potenzialità paesaggistiche, insistono comunità che, per fatti passati o recenti, esprimono ancora culture cristallizzate e, nella persistenza dei comportamenti, denotano la volontà di conservarle. Sono le montagne suscettibili di sviluppo in tempi brevi che, tenuto conto che gli interventi di politica territoriale trovano affermazione allorché la comunità partecipa in forma attiva e consapevole, devono essere studiate, conosciute e capite nella loro globalità. Successivamente si potrà parlare di ricupero, di valorizzazione dei beni culturali e di sviluppo; altrimenti le comunità resteranno statiche nei valori ed il paesaggio andrà in disfacimento e nella dimenticanza, senza produrre alcunché.

Si tratta delle montagne più interne, anche quelle della Sardegna, alle quali è doveroso dedicare attenzione perché, come affermato in altra sede, è possibile perseguire il loro sviluppo "solo" se questo parte da una concettualizzazione unitaria della Montagna.

Perciò è urgente promuovere interventi organici da realizzarsi in concomitanza ed in tempi brevi: dalla viabilità alla istruzione finalizzata alla conoscenza dei beni, dalla informazione capillare alla promozione di scuole che mirano al ricupero e alla elaborazione dei manufatti cui gli anziani ed i locali siano maestri e partecipi.

È inoltre doveroso che i sistemi di informazione portino la Montagna "fuori" dall'ambito locale e, non solo quando accadono disastri ambientali o fatti incresciosi, ma anche per diffondere le iniziative che sempre più stanno prendendo corpo. Infatti queste vanno sfatando il luogo comune che le comunità montane vogliono "stare ferme" o che mancano di valori: è invece vero che sempre più numerose acquisiscono coscienza e conoscenza del tempo e del luogo, dei valori da rivalutare e preservare, per cui vanno cercando lo sviluppo puntando proprio sul disponibile locale. Un caso è quello delle Barbagie della Sardegna ove il centro di Tonara, grazie alla iniziativa degli artigiani locali, va rivalutando i noceti, i noccioleti, gli allevamenti delle api, ed il torrone tradizionale è ormai presente nelle mostre internazionali e rifornisce la grande distribuzione. Proprio in queste, le iniziative in corso stanno costruendo i presupposti per creare quella unità geografica funzionale che tanto auspica Roberto Bernardi. Sarà unità modesta in termini spaziali, ma se nell'universo Montagna se ne costituiranno tante, esse formeranno un tutto che restituirà i giusti valori ai luoghi, ai tempi, alle comunità.

Montagna vissuta, montagna percepita, montagna vera

Premessa

J. Blache nella conclusione del suo volume "L'homme et la montagne" cerca di immaginare un pianeta senza le montagne: un globo ridotto ad un'immensa pianura con variazioni climatiche solo gradualmente e legate quasi esclusivamente al variare della latitudine, senza forti contrasti e con steppe, deserti e foreste estesi a perdita d'occhio. La montagna, scrive, apporta invece "... *sur le globe, des éléments de variété, d'exotisme même, mêler la forêt à la steppe, la neige aux plaines brûlantes; verser aux déserts l'eau précieuse; aux plaines roussies par la saison sèche superposer l'alpage et le glacier voilà la vraie bénédiction du relief. Il rassemble sur peu d'espace tout ce qui, sans lui, serait dispersé; il rappelle, pourrait-on dire, une influence polaire ou tempérée à toutes les latitudes; défiant l'espace, la montagne magique, musée de tous les climats, de tous les arbres, de toutes les herbes, de toutes les formes de l'activité humaine, évoque le monde entier dans un coin des Alpes...*"¹.

In questa sintesi particolarmente efficace Blache esprime la realtà della montagna. Una realtà in gran parte dimenticata o travisata. In effetti dire che la montagna tradizionalmente intesa non esiste più, se non a livello geografico, non pare del tutto fuori luogo. Ma forse altrettanto provocatoriamente si potrebbe sostenere che la montagna non è mai esistita: è viceversa un'invenzione creata dall'esterno!² Per tale ragione la montagna vera, che non corrisponde né a quella vissuta, né a quella percepita, oggi soffre di squilibri difficilmente sanabili senza una politica globale di recupero ed integrazione tra economie forti e deboli, interne ed esterne, al suo contesto territoriale.

La montagna è sempre stata vista come individualità geografica grazie alle sue peculiarità di tipo fisico³. L'altitudine ed il clima, l'orografia e l'esposizione, la vegetazione e le caratteristiche dei suoli erano, e sono stati per lungo tempo, caratteri identificativi di un ambiente fisico capace di imporre un genere di vita pressoché omologo alle popolazioni che lo abitavano, tanto da far coniare l'espressione di ecumene ideologica.

Sovente "difficile" e in grado di porre molti ostacoli all'insediamento, la montagna è stata tuttavia profondamente umanizzata in quasi tutte le parti del globo: dai versanti incisi e modellati dell'estremo Oriente, ai pianori prossimi ai deserti o alle aree insalubri dell'Africa, dalle catene dell'America, che hanno conosciuto le antiche civiltà precolombiane, a quelle europee, oggi intensamente turisticizzate.

Realtà particolare, in cui l'incidenza dell'intervento umano non era determinata tanto dalla presenza di un numero più o meno consistente di uomini, né tanto meno dalla loro appartenenza ad una nazione piuttosto che ad un'altra, quanto piuttosto da un sottile equilibrio ambientale, vincolato ad un fragile rapporto tra risorse e popolazione⁴, la montagna ha potuto esprimere pur nell'unitarietà del contesto fisico, situazioni differenziate per intensità, tipologia e distribuzione. A determinare differenze negli usi e nei costumi, nella lingua e nell'economia (che peraltro rimanevano molto simili in tutta l'area montana) non erano tanto le eventuali demarcazioni areali che potevano essere anche rigide (si pensi ai crinali elevati ed impervi, ai ghiacciai ampi ed impraticabili o ai confini di Stato) quanto piuttosto i carat-



teri fisici e climatici, che ostacolando le comunicazioni ed i contatti, creavano le condizioni necessarie affinché "espressioni" particolari potessero protrarsi nel tempo, tanto da persistere in alcuni casi a tutt'oggi.

Ma se crisi e prosperità dipendevano in buona parte dall'apporto del commercio e dalla transitabilità delle strade, l'evoluzione della montagna è derivata dalle congiunture politiche e dal consolidarsi degli stati nazionali, che, nel perseguire con le armi la ricerca della linea di confine più vantaggiosa, la utilizzarono come campo di battaglia e interpretarono i suoi preziosi valichi come temuti corridoi per l'arrivo di invasori o il diffondersi di pestilenze ed eresie.

Così le condizioni orografiche, che già inibivano l'accessibilità, di volta in volta hanno assunto il ruolo di favorire o di ostacolare la penetrazione, portando ad una struttura insediativa articolata in centri e nuclei stabili o temporanei a seconda delle esigenze economiche locali, nonché ad una rete viaria strutturata prima in nodi e poi in poli.

Con la successiva scoperta della montagna quale area fruibile per il tempo libero si è venuta a creare non solo una dicotomia tra montagna vissuta e montagna percepita, ma anche tra montagna geografica e montagna reale. Ne è derivato un contesto territoriale disomogeneo nello sviluppo per situazioni di degrado, marginalità e dipendenza crescenti rispetto alla pianura e che, per questo, necessita di una ridefinizione del proprio areale, in modo da ricomporre, se non un sistema all'interno della montagna stessa, una complementarietà integrata su di una base territoriale più ampia, tale da consentire, oltre che un più equilibrato sviluppo economico una maggior tutela ambientale. Per raggiungere questo obiettivo è tuttavia necessario che la lettura e la percezione della montagna siano portati avanti secondo la logica della sussidiarietà e del rispetto più che della dipendenza e dei vincoli.

La realtà della montagna

La montagna rappresenta una delle principali realtà territoriali del pianeta. Mondo ricco e variegato, dotato di ampie potenzialità naturali, è stata variamente sfruttata dall'uomo durante le tappe del suo popolamento.

Momenti di conquista e di sviluppo si sono alternati a periodi di abbandono e degrado in relazione alle congiunture economico-politiche in cui direttamente o indirettamente è stata coinvolta. Ciò nonostante il paesaggio naturale, la forma, le

dimensioni e la tipologia delle costruzioni, la varietà e il modo con cui si attuavano le colture, nonché una viabilità tortuosa e difficile identificavano i caratteri di quella montanità che, più volte, nel corso della storia era stata vista come diversità tipica di un mondo arcaico o come stile di vita di una popolazione barbara. A determinare questo tipo di paesaggio non erano tanto le condizioni climatiche, quanto piuttosto i caratteri del rilievo.

L'altitudine è sicuramente l'aspetto più immediato ed appariscente della *montuosità*. Se in ambito statistico per la definizione delle aree montane si ricorre a caratteri predefiniti (peraltro contestati o di difficile applicazione³⁾, nella percezione la *montanità* viene letta sovente attraverso situazioni comparative di differenza. Basta leggere la toponomastica delle carte che riproducono rilievi in prossimità della costa per accorgersi come nell'uso comune una qualsiasi altura, anche di appena un centinaio di metri, acquisisca la denominazione di monte.

Ad incidere nell'articolazione della montagna da un punto di vista antropico concorrono pure l'ampiezza del rilievo, l'orientamento ed il modellamento delle sue valli, nonché la presenza di valichi più o meno agevoli. Ovviamente, la presenza di una montagna ampia consente un maggior radicamento della popolazione sul suo territorio, mentre valli ampie e soprattutto ben esposte al sole hanno favorito insediamenti, colture, viabilità e commerci, specie se in corrispondenza di passi posti a quote non eccessivamente elevate e pertanto transitabili tutto l'anno.

In queste aree per lungo tempo la sopravvivenza delle piccole comunità si è basata sullo sfruttamento delle risorse del bosco e su di una agricoltura prevalentemente di autoconsumo, localizzata alle quote più basse. Le colture più diffuse erano quelle cerealicole (grano, mais, segale e avena), ma i rendimenti agricoli erano modesti e dovevano essere integrati da qualche prodotto ortivo (patate, cavoli, ecc). Non sempre, tuttavia, i raccolti riuscivano a coprire il fabbisogno alimentare e pertanto la sopravvivenza della popolazione dipendeva in larga misura anche da quanto potevano fornire il bosco (castagne e nocciole) ed il sottobosco (funghi, mirtili lamponi e fragoline). L'allevamento bovino e ovino con la vendita della carne, delle pelli, della lana e dei prodotti caseari, assieme al commercio del legname, costituivano la principale fonte di reddito e consentivano l'acquisto di grano e sale dalla pianura.

La necessaria integrazione tra agricoltura ed allevamento aveva sovente costretto la popolazione a cercare e a rispettare norme di convivenza

attorno alla gestione delle terre comuni per conciliare collettivismo pastorale e individualismo agricolo. Analogamente lo sfruttamento delle consistenti risorse boschive richiedeva una precisa regolamentazione per la loro gestione e tutela.

Le forme protoindustriali di manifattura presenti, dall'artigianato del legno alla tessitura domestica, e il lavoro stagionale nelle piccole imprese minerarie o di trasformazione o quello nei servizi e nei trasporti, nonché il piccolo commercio ambulante assicuravano entrate aggiuntive al settore primario. La montagna era il mondo dei cosiddetti *mille mestieri*, favoriti dalla lunga stasi invernale dei lavori campestri, ma anche dalla consapevolezza della fragilità del sistema economico basato su comparti, come quello agricolo, per molti aspetti marginali e comunque non sufficienti⁶.

In ragione di tali difficoltà, sia di tipo fisico che economico, le comunità montane avevano saputo valorizzare anche i rapporti interpersonali. Una rete di solidarietà attenuava la conflittualità sociale e trovava nell'organizzazione di comuni, confraternite e consorzi le risorse tecniche, finanziarie ed umane all'occorrenza necessarie per contrapporsi alle forze della natura. Inbrigliare le acque dilavanti, creare sostegni alle pendici in frana, riassetare carrerece e sentieri, raccogliere legname e pietre per le infrastrutture d'uso comune erano attività che richiedevano un costante lavoro di costruzione, manutenzione e ripristino e che impiegavano tutta la collettività.

Questo sistema socio-economico recondito, poggiava su di una propria "armatura urbana"⁷, che proponeva la dislocazione dei centri più importanti all'incrocio tra direttrici longitudinali e trasversali a costituire i nodi di un sistema di relazioni che sfruttava la confluenza delle valli principali.

Le frontiere di questa ecumene ideologica (comunque reale anche nella sua componente spaziale), non coincidevano con quelle politiche, ma si modellavano sui rilievi e sulla percorribilità che la natura consentiva a uomini ed animali. Per questa ragione la montagna è rimasta a lungo una realtà raramente intaccata da fattori esterni. Le possibili eccezioni erano poi sempre limitate nei loro effetti a situazioni particolari e contingenti (a volte si era proposta come area rifugio, a volte come area da saccheggiare), tanto da risultare ininfluenti nel contesto generale e passare quasi sempre inosservate.

Chi viveva in montagna viveva la propria vita di lavoro e di fatica, ma senza farsene una ragione specifica da imputare alla montagna. Anzi. La

montagna era sempre guardata con rispetto, quasi con timore. Lo spazio del montanaro era uno *spazio vissuto* nè più nè meno di altri ambiti spaziali. Chi viveva in pianura o lungo la costa aveva evidentemente problemi diversi; ma non per questo meno gravosi a livello di vita quotidiana, se per lunghi secoli è stato più frequente il caso di genti che dalla costa o dalla pianura si sono rifugiate in montagna che non viceversa.

In ragione di ciò si può sostenere che per il montanaro la montagna non esistesse! Per il montanaro la montagna è nata quando egli ha saputo, potuto o dovuto aprirsi all'esterno scoprendo l'esistenza dell'*altrove*, come spazio dotato di maggior dinamismo economico o comunque in grado di rispondere alle difficoltà che la montagna gli aveva sempre posto.

La scoperta della montagna

La transizione, ma meglio sarebbe dire la trasformazione del paesaggio della montagna da un'ecumene ideologica, con propri distinti caratteri, in una nuova realtà, ancora in buona parte da identificare nelle tipologie e nelle possibili dinamiche spazio-temporali, si è andata consolidando a partire dal secondo dopoguerra, quando il progresso dei mezzi di comunicazione ed il miglioramento della rete viaria ne hanno facilitato l'accessibilità. Ancora una volta a determinare l'evoluzione della montagna sono state comunque contingenti situazioni economico-politiche.

La difficile accessibilità ha indotto i governi, sin dalla loro istituzione, a collocare lungo i crinali i limiti amministrativi, sia perché la montagna rappresentava una barriera fisica, sia perché, poco adatta all'insediamento, essa risultava di scarsa importanza economica. Ciò, di conseguenza, ha portato ad un nuovo sviluppo delle comunicazioni ed ha modificato profondamente il sistema territoriale. Fino a quando la regione montagna era rimasta organizzata su base geografica e non politico-amministrativa, il sistema socio-economico era strutturato prevalentemente su una serie di nodi che connettevano il sistema. La successiva articolazione territoriale, strutturata invece su poli, ha sovente espropriato la montagna delle proprie potenzialità e l'ha relegata ad un ruolo marginale, perché questi ultimi si sono collocati esternamente ad essa⁸.

Lo sviluppo economico su scala internazionale ha infatti visto la montagna come doppio ostacolo per la difficoltà dei collegamenti e la mancanza di spazio necessario all'espansione delle attività pro-



duttive. La necessità di attuare rapidi collegamenti tra le aree economicamente forti del sistema, esterne alla montagna, ha inserito vie di comunicazione diversificate (strade, ferrovie ed autostrade), che hanno finito col saturare i corridoi vallivi e che, via via, hanno cercato di saltarla con viadotti e gallerie. Si sono così andati accentuando i problemi della perifericità, se non della marginalità.

Ma il salto di qualità si è di fatto realizzato con la diffusione del turismo di massa che ha agito sulla montagna in modo diretto e indiretto.

Nel passato la montagna, percepita in modo tale da esaltarne i caratteri fisici (non si dimentichi che per tale ragione su di essa alcuni popoli avevano collocato la dimora delle proprie divinità⁹) venne sempre guardata con rispetto se non con repulsione. Ed anche quando per necessità o situazioni contingenti divenne oggetto di attenzione da parte di chi viveva al di fuori del suo contesto territoriale e gli ambiti spaziali più ostici, per difficoltà climatiche o morfologiche, vennero marginalizzati dall'insediamento e dallo sfruttamento economico, la rappresentazione cartografica ha sempre dato poca importanza alle differenze territoriali interne alla montagna. Situazioni morfologiche, contesti economici, varietà paesaggistiche sono sempre state eluse o ridotte a scarse raffigurazioni, il più delle volte stereotipate.

L'apatia verso la montagna divenne meno rigida nell'Ottocento, quando il gusto per l'esotismo proprio della cultura romantica intravvide nello stile di vita lontano, diversi elementi degni di interesse conoscitivo.

I vantaggi economici legati allo sfruttamento idrico, minerario e boschivo aprirono la montagna alla ferrovia e ad una nuova viabilità, spesso correlata alle necessità belliche. La progressiva "conquista della montagna" aprì la strada ai primi escursionisti e subito dopo al turismo d'élite nei centri paesaggisticamente più favoriti dalla viabilità.

L'accresciuta mobilità, l'aumento del benessere economico e le trasformazioni sociali delle genti della pianura hanno fatto sì che la montagna diventasse ben presto oggetto di interesse in quanto *altrove*. Proprio la sua diversità, nella ricerca di qualcosa che non fosse presente nella pianura, ha fatto scoprire la montagna. Non però la montagna e la montanità del montanaro, quanto qualcosa di diverso, spesso rifuggito dal montanaro stesso.

Il turismo di massa ha finito poi col trascinare in una trasformazione più o meno accelerata verso un modello urbano usi, costumi e stili di vita.

Così la montagna ha finito per perdere anche la stessa identità che l'aveva connotata all'esterno, fino a quando cioè natura, economia, società, politica e religiosità si erano dispiegate in forme e modi tali da segnare il paesaggio e chi viveva in esso. Così si può giungere ad affermare per paradossale che anche la montagna percepita non esiste!

Oggi è soprattutto un'altra montagna a destare l'interesse del geografo, se non dell'amministratore o del politico. Una montagna diversa sia come realtà vissuta che come realtà percepita; una montagna che abbisogna di una nuova identità per essere individuata e valorizzata.

La montagna percepita

*"...Tout est merveilleux, dans la montagne, pour qui vient du bas pays uniforme, où les traits géographiques se répètent en longues séries. Tout change à chaque détour, et la merveille s'achève avec le glacier ..."*¹⁰ scrive sempre Blache sintetizzando acutamente l'interesse verso la montagna da parte di chi abita in pianura.

Oggi per chi vive in città o anche semplicemente in pianura l'immagine della montagna è spesso la risultante di processi mentali complessi per cui la percezione del suo spazio tende a diventare una proiezione artificiale di desideri o di aspettative che non hanno relazione alcuna con l'ambiente montagna, tradizionalmente inteso. *Vissuta* per brevi periodi essa ha infatti subito tutta una serie di costruzioni materiali ed immateriali che ne hanno alterato non solo le connotazioni paesaggistiche, ma anche buona parte delle relazioni funzionali che nel passato contrassegnavano il rapporto uomo-montagna. Viabilità, strutture alberghiere e residenziali, nuovi insediamenti ed attività produttive si sommano a mascheramenti valoriali (aria pura, tranquillità, ecc.) per attrarre turisti in numero sempre maggiore. Questi interventi si evidenziano non solo nelle opere urbanistiche più o meno recenti e nelle tecnostutture realizzate in diverse località, ma anche nell'ubicazione di molti insediamenti ed attività. Mentre nel passato si cercava il versante a solatio per sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'insolazione, oggi si punta su quello opposto dove la neve si conserva più a lungo, consentendo alle attività turistiche invernali di godere dei vantaggi di una stagione sciistica più lunga.

In questo *assalto* alla montagna sono cambiati non solo i mezzi, ma anche l'atteggiamento con cui ci si avvicina alla montagna rispetto al passato.

La fiducia nelle proprie capacità e la sicurezza instillata dalla tecnologia portano l'uomo di città ad un approccio superficiale, spesso facilone, e per di più disancorato dalla funzionalità e dall'utilitarismo che nel passato contraddistinguevano la fruizione della montagna. Il rischio è che questo rapporto degeneri non solo nei fenomeni di dissesto e degrado ambientale, ma anche in eventi tragici.

Ma la naturalità propria della regione montagna è stata diversamente interpretata anche a seconda della cultura e delle finalità perseguite dal potere politico o dal singolo.

La crescita economica legata al miglioramento della rete viaria ha accentuato i fenomeni di spopolamento verso la città e il fondovalle, creando squilibri che hanno interessato anche gli aspetti del sociale. L'innovazione, introdotta in modo repentino, all'interno dell'ecumene montagna per imitazione di modelli non propri, ha proposto come caratteri fondamentali l'individualismo, l'edonismo, la secolarizzazione ed il cosmopolitismo, contrapponendoli al senso comunitario, alla parsimonia, al senso religioso, all'appartenenza alla comunità. Ciò si è tradotto in mutamenti di professioni e in modifiche degli spazi abitativi che hanno portato ad un progressivo mutamento negli stili di vita e alla perdita d'identità. In tal modo i rapporti natura-uomo o uomo-natura hanno generato una sorta di *aspazialità*, per cui la componente territoriale è passata in secondo piano rispetto alle suscettività dello sfruttamento economico immediato o del breve periodo. Gli inevitabili danni ambientali che ne sono derivati con reiterata puntualità ripropongono il conto di azioni inconsulte, o quanto meno affrettate, perpetrate su realtà fragili e complesse senza la preventiva conoscenza e la cultura operativa necessaria.

Se si considera attentamente sull'atteggiamento che emerge dalle diverse percezioni nei confronti della montagna si possono individuare due valenze comuni: che la percezione, sia essa positiva o negativa, è sempre correlata agli aspetti fisici ed in particolare all'orografia; che esiste una sostanziale diversità di percezione da parte di chi vive la montagna dall'interno rispetto a chi la vive dall'esterno.

Chi stabilmente risiede e lavora in montagna percepisce tale realtà come il proprio habitat e, pertanto, come ambiente da amare o, quanto meno, da accettare perché parte del proprio vissuto, dei propri affetti e delle proprie pulsioni. Viceversa in chi ha intessuto relazioni con la pianura, con l'esterno, questi legami vengono meno, fino

ad interrompersi, nel momento in cui l'economia locale non risulta più competitiva nei confronti di quelle esterne. Avranno semmai possibilità di rimanere coloro i quali, fruendo del miglioramento della viabilità potranno trovare col pendolarismo apporti economici sostitutivi o integrativi all'economia residuale. Solo in questo caso i legami col proprio spazio vissuto, valorizzato anche da una miglior qualità della vita, riusciranno ad essere più forti del disagio connesso agli spostamenti quotidiani¹¹.

Come sottolinea giustamente l'Isnard¹² nella montagna si intravede oramai la proiezione materializzata di quella cultura che l'ambiente urbano tende a massificare e a rendere sempre più omologa in stili di vita, ritmi di lavoro, consumi e modelli cognitivi. La montagna tende a presentarsi sempre più come un prodotto della città, dove cioè si vengono a fondere le differenti aspettative di una massa di *fruttori di transito* sempre più difficilmente catalogabili secondo i criteri tradizionali di analisi dei flussi turistici, con il risultato che il bene naturale si correla sempre più all'artificiale ed il materiale all'immateriale¹³. Ne deriva che, al di là delle differenti letture della montagna proposte dai sociologi, potrebbe essere significativo ricordare quella proposta da Gubert, il quale, attraverso l'interpretazione metaforica del *pieno* (società metropolitana) contrapposto al *vuoto* (montagna), riesce a riassumere le altre¹⁴. Secondo questa visione le aree popolate avrebbero individuato nella montagna dapprima il luogo da saccheggiare delle risorse materiali (legname, acqua, energia¹⁵, nonché spazio per il tempo libero con alberghi, seconde case, impianti di risalita, parchi ed aree protette) e successivamente, con lo sviluppo della cultura post-industriale, quello in cui lo sfruttamento si è arricchito di nuove motivazioni immateriali (aria buona, estetica dei paesaggi, bisogno di isolamento, del diverso o dell'incontaminato). In tal modo la montagna perde la propria specificità per divenire un luogo indefinito, semplice scenario per usi e costumi molteplici.

Appare dunque chiaro che l'immagine della montagna fatta di aspetti positivi o negativi, reale o artificiale, è la risultante della percezione degli aspetti fisici dilatati a dismisura dai media. Pare fuor di dubbio che il peso della naturalità nella costruzione dell'immagine montagna abbia un valore assai elevato. Le difficoltà ambientali, se viste in negativo, o le potenzialità offerte dalla montagna, se lette il positivo, erano presenti anche nel passato più o meno prossimo. Se dunque queste sono state percepite in modo diverso tanto da rompere equilibri socio-economici faticosa-



mente raggiunti e mantenuti per secoli, ciò è dovuto alla lettura fatta dall'esterno, anche se assecondata o incentivata, in seconda battuta, dall'interno ¹⁶.

Necessità e urgenza di ridefinizione della montagna

La percezione della montagna da parte di chi non vive in montagna, ma si avvicina ad essa occasionalmente, ha portato ad una sua distorta lettura ed interpretazione. Frequentare la montagna unicamente durante le ferie estive o le vacanze invernali, porta ad un approccio che ne falsifica la realtà dura e difficile.

Vissuta dal turista nella comodità delle strutture ricettive ed in situazioni psicologiche favorevoli (anche per la limitazione temporale in cui si devono affrontare eventuali disagi ¹⁷) predispone il fruitore saltuario ad accettare eventuali imprevisti come variabili capaci di vivacizzare una stanca routine vacanziera. Chi, di contro, vive in montagna per tutto l'anno sa benissimo che la realtà è molto diversa dall'immagine patinata che dépliant turistici o cartoline illustrate tendono a promuovere, al solo scopo di suscitare emozioni o curiosità nel potenziale acquirente del prodotto montagna.

Ciò nonostante va riconosciuto che l'approccio della pianura alla montagna ha consentito di rivitalizzare aree periferiche altrimenti destinate all'abbandono e al degrado generalizzato che hanno coinvolto buona parte dell'area montana.

Non appena la viabilità ha consentito di accorciare le distanze reali e psicologiche tra quelle che per lungo tempo erano state due realtà così diverse per stili di vita, usi, costumi e modo di pensare, tanto da far apparire improbabile un qualsiasi rapporto al di fuori delle relazioni economico-commerciali, anche le diversità si sono gradualmente attenuate.

Si è venuta creando così una *nuova montagna*. Una montagna che, però, rientra solo parzialmente in quella geografica o in quella statistica. La montagna più vera, quella cioè che esprime ancora i caratteri identificabili nella *montanità* del paesaggio antropico e nello stile di vita del montanaro, si è identificata nella zona che potremmo definire *intermedia*. Si tratta di areali che, per situazioni geografiche particolari dovute all'altimetria, all'orografia e all'esposizione, non godono di quelle condizioni fisico-climatiche che negli ultimi anni percezione e stili di vita hanno contribuito a valorizzare, ma che ben poco hanno a che

fare con la montagna tradizionalmente intesa. Ad essere privilegiate da una rivalorizzazione sono state infatti proprio le aree che nel passato erano state penalizzate per la scarsa insolazione, la persistenza della neve, l'asperità del paesaggio, o quelle che con la realizzazione di una viabilità in grado di consentire la rapida accessibilità, hanno permesso di ridurre i tempi di percorrenza tra i centri della pianura e dei fondovalle e le località turistiche di vecchia e nuova valorizzazione o tra gli insediamenti montani e i centri industriali.

La montagna intermedia, che si trova dunque ad essere ancora esclusa dallo sviluppo per carenze fisico-climatiche o di politica economica, ha bisogno di essere identificata e ridefinita nei suoi limiti areali ed altimetrici attraverso la scelta di opportuni indicatori, che non possono ovviamente più essere quelli basati quasi unicamente sui criteri altimetrici. Detti indicatori devono riguardare anche gli aspetti antropici (da quelli demografici a quelli socio-economici) al fine di identificare i limiti e le aree entro cui la *montagna intermedia* può essere collocata. Va rilevato infatti che nella diversità della montagna lo sviluppo che ha interessato le diverse aree non è stato omogeneo nemmeno per fasce altimetriche. Ne è derivata una realtà a macchie di leopardo in cui le aree sviluppate possono marginalizzare quelle deboli. Ed anche tra queste si possono poi individuare differenze, in ragione delle loro potenzialità espresse, inesprese o inesistenti.

È quindi solo attraverso l'individuazione dei limiti della "montagna reale" e l'analisi delle caratteristiche delle sue aree che diventa possibile elaborare strategie volte allo sviluppo di quelle realtà territoriali in cui le potenzialità proprie della "montagna percepita" sono inesistenti o di valorizzare quelle che risultano ancora inesprese per carenze infrastrutturali.

È evidente che, in questo contesto di situazioni differenziate, le soluzioni generalizzate, spesso disancorate dalle realtà locali ed imposte dall'esterno (come ad esempio nel caso dei parchi), rischiano di ottenere effetti opposti rispetto a quelli ipotizzati, accentuando, con la perdita della popolazione costretta ad emigrare per mancanza di opportunità, anche i problemi ambientali per i quali viene a mancare l'azione immediata di tutela. La perdita di interesse economico ed insediativo infatti non giustifica nemmeno i costi degli interventi di tutela ambientale che, viceversa, proprio per la fragilità di un sistema in gran parte sottoposto ad antropizzazione, sarebbero necessari e da svolgere in modo continuativo. Purtroppo invece, nella maggioranza dei casi si interviene

solo quando il crescente dissesto idrogeologico produce danni nelle aree insediative o produttive della pianura.

Le necessità di intervento nella montagna intermedia paiono urgenti quindi non tanto perché rientra nella logica della pianificazione volta al risanamento degli squilibri territoriali, quanto piuttosto perché da un buon assetto della montagna dipende un altrettanto buon assetto della pianura.

Purtroppo in Italia poche sono le realtà amministrative che possono vantare di aver intrapreso con decisione il perseguimento di questi obiettivi. Le regioni che si sono mosse con decisione in tale direzione hanno saputo conseguire tuttavia risultati di rilievo e, perciò, tali da essere, almeno in parte, presi a modello per estendere le esperienze fatte.

Attraverso una serie di provvedimenti legislativi finalizzati, ad esempio, la regione Trentino Alto Adige è riuscita, ad esempio, a promuovere lo sviluppo delle aree marginali, favorendo l'insediamento di attività industriali non deleterie per l'ambiente, a rilanciare le aree interne con la valorizzazione delle valenze culturali (agriturismo, turismo escursionistico, cucina tipica), delle emergenze storico-architettoniche (castelli), delle suscettività ambientali (parchi) e paesaggistiche (sport più o meno estremi)

La popolazione poi, già radicata alla montagna in ragione di un atavico rapporto che si manifesta tuttora attraverso il persistere di consuetudini secolari (comunità, regole, maso), è stata incentivata a rimanere anche per gli aiuti dati all'agricoltura di montagna, che con lo sfruttamento forestale è da sempre l'attività complementare se non primaria dell'economia montana. Dove invece la crisi dei sistemi di produzione tradizionali ha portato a considerare la montagna come un problema, in quanto area meritevole più di assistenza che di promozione e sviluppo, si è avuto il degrado o l'inserimento di attività industriali e terziarie *pesanti*, tali in ogni caso da causare un impoverimento di risorse umane e materiali (ad esempio con l'accettazione di industrie inquinanti indesiderate in pianura o con edificazioni eccessive di complessi residenziali e di impianti di risalita).

Conclusioni

La diversa percezione della naturalità ha indotto nella montagna numerose e cospicue trasformazioni al punto che la domanda se essa sia ancora una realtà facilmente identificabile secondo i

vecchi modelli culturali sembra improponibile. Più consona sembrerebbe essere la definizione di Braudel¹⁸ che vede la montagna come quella cosa differente dalla pianura che, nel tempo, viene valorizzata diversamente.

Lo sviluppo che con fasi alterne e differenziate (per tipologia ed intensità) ha interessato la montagna ha prodotto molti cambiamenti. La crescita demografica ha innalzato il limite inferiore del bosco per espandere le superfici agricole, mentre ha abbassato quello superiore per lasciar spazio al pascolo; la dinamica industriale ha indotto la deruralizzazione del fondovalle verso la fascia pedemontana o la città; la domanda turistica, innalzando il limite altimetrico degli insediamenti stabili e temporanei, ha portato ad una riconquista della montagna e ad una maggior integrazione con la pianura, ma ha accentuato il divario socio-economico tra aree deboli ed aree forti. Troppe variabili, troppe "montagne", troppe realtà territoriali talora coesistenti su ambiti spaziali ristretti, e per questo ancor più stridenti, segnalano che oramai la montagna è sempre meno un limite altimetrico e sempre più un concetto soggettivo, che dipende in larga misura dal peso che gli elementi naturali hanno nel condizionare la percezione e la conseguente azione dell'uomo.

Purtroppo l'antico, equilibrato rapporto tra natura e uomo si è quasi sempre evoluto a vantaggio di quest'ultimo, quando non si è dissolto in seguito allo spopolamento e all'abbandono. In tal modo è andata scomparendo anche la cultura della montagna intesa come ecosistema particolarmente fragile, in cui ogni innovazione deve essere attentamente valutata nei tempi e nei modi, oltre che nei costi e benefici. Ci si trova di fronte ad un'area ove la presenza umana non è più distribuita in modo tale da risultare funzionale alle risorse ed ai bisogni e da consentire una simbiosi con le valenze fisiche; oggi le popolazioni vivono addensate in centri spesso senza riferimento alcuno col territorio che si sta destrutturando per seguire modelli impropri. È dunque quanto mai necessario recuperare quel tipo di rapporto, perché come è oramai impensabile un territorio senza l'uomo, a maggior ragione è impensabile una montagna senza l'uomo.

Vivere in montagna è difficile; ciò nonostante essa potrà essere densamente antropizzata se vengono consentite condizioni di vita pari a quelle che altri hanno in ambienti diversi. Ogni territorio per essere vivo e vitale ha bisogno di progredire e trasformarsi. Tuttavia dette trasformazioni sovente sono state intese e proposte come inversione di tendenza, vale a dire come scelte contrapposte



alla tradizione. Sono sorti così poli privi di centralità e, quindi, incapaci tanto di coordinare, quanto di attuare quell'aggregazione necessaria al funzionamento ed alla vitalità del sistema montagna. In questa situazione di policentrismo diffuso, la montagna non solo ha perso parte della propria identità, ma pure dal punto di vista economico ha creato strutture ed infrastrutture monosettoriali solo apparentemente stabili e durature.

La componente economica è ovviamente importante, ma non indispensabile, e comunque va inserita nei valori di civiltà e cultura espressi da un rapporto millenario. Occorre quindi sì modificare i modelli culturali che hanno gestito la montagna, ma anche i comportamenti mentali che l'hanno vista come realtà antitetica alla pianura, o come sbocco per il tempo libero. La montagna va vista e ripensata come un insieme di aree funzionali legate all'intero sistema territoriale in modo da coniugare le possibilità dello sviluppo a scala locale con le offerte proposte dall'esterno. In ragione di ciò la viabilità va vista come collegamento e non come scavalamento e lo sviluppo come rispetto delle peculiarità e non come modifica o trasformazione delle stesse, né tanto meno come imposizione di vincoli tesi al non fare.

La montagna, oggi più che mai, ha bisogno di uno sviluppo equilibrato ed armonizzato con la molteplicità delle aspettative umane e delle valenze naturali, affinché l'inserimento o l'innovazione delle attività produttive torni a beneficio e non a detrimento del suo delicato ecosistema, del quale amministratori pubblici e soggetti privati devono sentirsi partecipi e corresponsabili. Ma è altrettanto necessario che gli ambiti scientifico, economico e politico operino in sinergia d'intenti per evitare che il paesaggio dell'analogia o peggio dell'omogeneità, diventi regola. In montagna vivere diverso, non significa necessariamente meglio o peggio; significa semplicemente diverso, e basta!

Solo se la montagna potrà tornare ad essere area della diversità e non della disparità (e quindi percepita in positivo e non in negativo); del rilievo e non degli squilibri territoriali; del decentramento e non della marginalità; di una continua e non occasionale fruizione per il tempo libero, sarà possibile recuperarla come elemento di integrazione tra la dimensione sociale e quella ambientale. Sarà possibile altresì valorizzare una regione geografica, che come scriveva Blanche "...résumé sur ses pentes l'oeuvre terrestre... Elle en proclame la richesse, tandis que la monotonie des plaines endort la curiosité et la foi dans la richesse de la création ..." ¹⁹.

Note

¹ Blache J., *L'homme et la montagne*, Parigi, Gallimard, 1933, p. 173.

² Già Blanchard, prima scrivendo che una definizione della montagna chiara e capace di comprendere le diverse montagne è da sola praticamente improponibile, quanto Gourou, più tardi, sostenendo che la montagna più che un'identità propria rappresenta l'adeguamento di modelli esterni ad una realtà topografica particolare, sembrano metterne in discussione l'esistenza come realtà geografica caratterizzata da peculiarità proprie. Anche Almagià, nel 1934, componendo per l'Enciclopedia Italiana la voce *Montagna*, così scrive: "È la parola più generica per indicare i rilievi della superficie terrestre che raggiungono un'altezza considerevole; ma la distinzione fra questi e quelli di più modesta elevazione (colli, poggi) non è affatto precisa: d'ordinario si pone fra 400 e 500 metri. Tra 500 e 1.500 o 2.000 metri si parla di montagna media; quando si raggiungono altezze superiori a 2.000 metri si parla nei nostri Paesi di alta montagna; tuttavia la distinzione fra questa e la montagna media si basa soprattutto sui caratteri differenziali morfologici, che determinano varietà di forme e di aspetti, e anche sulla comparsa di altri fenomeni (nevi perenni, ghiacciai)..." e lo stesso De Vecchis G., *La montagna italiana*, Roma, Ed. Kappa, 1992, pp. 47-48, sottolinea come la difficoltà nel dare una definizione univoca appaia palese dal continuo ricorso a dizioni quali: "... è la parola più generica..., non è affatto precisa..., d'ordinario...".

³ Salgaro S., "Il peso della naturalità nella percezione della montagna", Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C., *L'evoluzione della montagna italiana tra tradizione e modernità*, Bologna, Patron, 1994, p. 113; dello stesso lavoro il presente contributo riprende alcune considerazioni.

⁴ Anche Baldacci O., nella presentazione al volume sulla montagna di De Vecchis G., *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità Montane*, Roma, Pubbl. Cattedra di Geografia Lumsa, 1988, p. 5 così scrive: "... La montagna - geograficamente considerata - può essere definita una fascia altitudinale della superficie terrestre, in cui alle condizioni di vita dell'area ecumenica subentrano e si mescolano quelle dell'area subecumenica. La base è certamente fondamentale, ma è la componente umana che caratterizza la montagna conferendole, con paesaggi tipici, la sua individualità geografica...".

⁵ Secondo la legge 991/1952 sono considerati montani quei comuni che hanno l'80% della propria superficie territoriale posta a quote superiori ai 600 mt e quelli nei quali il dislivello altimetrico tra quota inferiore e superiore non è inferiore ai 600 mt. L'Istat considera invece la montagna come "... caratterizzata dalla presenza di notevoli masse rilevate aventi altitudine, di regola, non inferiore a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia centro-meridionale e insulare...". In tal modo il territorio montano copre una superficie di 106.108.56 Km² mentre la montagna legale, riconosciuta in base alla legge 1.102, che regola gli interventi dello Stato e delle Regioni, secondo cui "... sono considerati montani i comuni censuari situati per almeno l'80% della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri sempre che il reddito imponibile censito... non superi L. 2.400...", riconosce, come tale, una superficie di 163.261,42 Km².

⁶ Coppola G., "Trentino Alto Adige: una cultura per difendere la qualità della vita", Ginsborg P., *Lo stato dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1994, p. 133.

⁷ Mainardi R., nel lavoro "Caratteristiche dell'organizzazione urbana nell'area alpina" (AA.VV., *Città e regione in Europa*, p. 92) ricorda che "... la Veyret, per l'analisi del fatto urbano nell'area alpina, suggerisce di distinguere fra "maglia urbana" e "rete urbana".

La prima è una distribuzione delle città sul territorio imposta dalla natura, ricalcata sulla struttura del rilievo (grandi masse e grandi vallate); un'infrastruttura assai antica, creata nelle Alpi dai Romani in funzione dei fattori naturali e degli insediamenti preesistenti. La rete urbana è una struttura organizzata, a cui si giunge mediante un'evoluzione del reticolato primitivo dei centri di primo impianto. In quanto struttura organizzata, il sistema delle città proprio delle aree alpine costituisce un tipo di rete urbana specifica, imperfetta, incompleta, costosa...».

⁸ Cfr. Salgaro S. - Vantini S., "Naturalità e condizionamento antropico nelle Alpi. L'effetto frontiera nella dinamica territoriale di una regione di confine", AA.VV., *L'effet frontière dans les Alpes*, Aosta, La Vallée, 1992, pp. 138-174.

⁹ Tutte le montagne (e non solamente quelle che esplicavano manifestazioni naturali come i vultani) e in tutti i paesi, sono state interpretate in ottica sovranaturale. L'Himalaya, ad esempio, ha vette ritenute sacre, come i vulcani delle Ande, del Messico o del Giappone; i Greci aveva collocato la sede degli Dei sull'Olimpo e Mosé era salito sul Sinai per ascoltare la parola di Dio; quasi tutte le montagne poi ospitano santuari o monasteri.

¹⁰ Blache J., *L'homme...*, op. cit. p. 174.

¹¹ Ciò nonostante va sottolineato come a fronte di un mantenimento del legame con il proprio spazio vissuto, la mobilità finisce per instaurare una sorta di distacco psicologico dallo spazio locale; distacco che si manifesta come estraneamento ed apatia politica nei confronti del proprio territorio.

¹² Isnard H., *Lo spazio geografico*, Milano, Angeli, 1980, p. 128 segg.

¹³ La risorsa naturale da sola non è in grado di attrarre flussi turistici. Essa ha bisogno di artifici materiali (alberghi, strade, piste da sci, impianti di risalita); ma anche questo talora non basta! Occorre l'apporto di una natura immateriale (la cultura, il vissuto di una località o di un'area) e di artifici immateriali (mascheramenti valoriali, marchi tipicizzanti).

¹⁴ "... l'area alpina... conta circa 9.000.000 di abitanti, estesa per 172.000 chilometri quadrati, con una densità di circa 50 abitanti per chilometro quadrato; per contro l'area peri-alpina si estende per 219.000 Km² e conta 45.000.000 di abitanti... con una densità di circa 200 abitanti per chilometro quadrato (quasi quattro volte quella alpina). Quindi l'idea che ci sta un "pieno fuori" e un "vuoto" dentro le Alpi, ha un qualche rapporto...", cfr. Gubert R., "Metropoli peri-alpine ed area alpina: qualche modello di integrazione", Atti Convegno *La città e la montagna*, Trento, Ed. Il Fiore del Baldo, 1990, p. 23.

¹⁵ È curioso notare come "... in Valle d'Aosta viene trattenuto e consumato all'interno il 24% dell'energia idroelettrica prodotta, in Lombardia poco più del 13%, nel Canton Ticino il 33%, in Trentino Alto Adige il 45%, in Tirolo il 68%, nel Friuli Venezia-Giulia poco più dell'1%. Per contro la gente che vive nelle Alpi, deve pagare il sovrapprezzo termico...", Gubert R., "Metropoli...", op. cit., p. 24.

¹⁶ La montagna, negli ultimi anni, è stata utilizzata pesantemente dai media. Ambienti quasi inaccessibili ed habitat incontaminati sono le immagini che più frequentemente vengono utilizzate per esercitare suggestioni emozionali e pubblicizzare qualsiasi tipo di prodotto (cioccolato, grappa, acqua minerale, ecc.). Attraverso queste immagini di marca si ottengono però gli stessi risultati che si raggiungono con la cementificazione e le infrastrutture per il turismo di massa. "Oggi un articolo di montagna su una delle eclatanti e un po' gridate riviste lette da un pubblico genuinamente protezionista - se non è corredata da una dimensione culturale veramente attenta e rigorosa - ottiene gli stessi risultati negativi di una infrastruttura pesante. Non solo richiama "più gente", ma incentiva appunto una cultura dello spettacolo, dello scenario, più che della vita reale. Disancora la montagna dalle esperienze vissute e sofferte, e la presenta come agevole e "facile" oasi da raggiungere. Introduce anche nel protezionismo un atteggiamento da "usa e getta": "Ecco, ho un'intera montagna a disposizione per i week-end in tenda, per il trekking, per l'aquilone, per lo sci estremo...", De Battaglia F., "Città, montagna e inquinamento culturale", Atti Convegno *La città...*, op. cit., p. 31.

¹⁷ Si pensi ad una banale nevicata. In città quando si è condizionati da ritmi di vita frenetici, la nevicata improvvisa produce disagi a non finire ostacolando la circolazione, producendo ritardi, creando rischi alla stessa incolumità delle persone. La stessa nevicata in montagna quando si è in vacanza viene avvertita come un fatto positivo e gradito perché consente di praticare lo sci, di vedere un paesaggio diverso, di godere del tepore del caminetto, di dormire più del solito. E poco importa se tutto con la neve si rallenta, tanto si è in vacanza! Diversa ovviamente è la percezione di chi vive abitualmente in montagna. Per loro la nevicata è comunque un disagio perché se non comporta più fatica per procurarsi la legna da bruciare, è causa di elevati costi per il riscaldamento e comunque ostacola il lavoro e gli spostamenti, senza contare il rischio di valanghe e danni alle strutture insediative.

¹⁸ Braudel F., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987, p. 198.

¹⁹ Blache J., *L'homme...*, op. cit., p. 175.



La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi

1. Un mondo antropizzato

La montagna alpina non è certo il regno indiscusso della natura, nella quale l'uomo -singolo o associato- si trova immerso, libero e senza pensieri, come appare nelle immagini che la cultura occidentale ha costruito a partire dal Settecento, e che ancor oggi la pubblicità diffonde nell'opinione pubblica. La montagna alpina, al contrario, è largamente un prodotto dell'uomo, che ne ha "costruito" (talvolta letteralmente) il territorio nel corso dei secoli o dei millenni: non soltanto lo spazio agricolo e residenziale, ma gli stessi boschi e pascoli d'alta quota, che appaiono invece all'osservatore esterno del tutto "naturali". Affermazione che può apparire paradossale, ma che troverà giustificazione nel prosieguo di questo saggio.

Per quali fini, ma soprattutto con quali modi e quali strumenti, dunque, l'uomo ha "costruito" e seguita a "costruire" la montagna?

2. Condizioni ambientali e popolamento

La montagna, per definizione, è ambiente imperativo e difficile, complesso ed ecologicamente fragile: le condizioni offerte al popolamento umano sono quindi poco favorevoli – anzi, spesso non lo sono affatto –; pertanto, abitare e vivere nelle Alpi richiede particolari procedure e specifiche azioni atte a rendere tali condizioni capaci di rispondere alle esigenze vitali delle comunità ivi stanziate.

Le condizioni naturali in cui si trovano ad operare i vari gruppi umani insediati in montagna si

possono, a grandi linee, riassumere nelle seguenti:

- substrato geologico-morfologico (acclività, litotipi, e così via, ma anche caratteri pedologici);
- caratteri climatici "meso-regionali" (a scala geografica);
- caratteri dell'idrografia (superficiale e sotterranea);
- esposizione al sole e orientamento rispetto ai venti prevalenti;
- diversificazione "zonale", e cioè per livelli altimetrici.

Dal diverso combinarsi locale di tali caratteri naturali consegue l'estrema varietà delle situazioni ambientali locali nelle quali si trovano ad operare i singoli gruppi umani: la micro-morfologia si coniuga con le diverse condizioni micro-climatiche, idrografiche, pedologiche e così via, promuovendo specifiche associazioni vegetali locali (spontanee) e condizionando la coltivazione delle piante utili alla vita dei suoi abitanti. Ne consegue un mosaico geografico a piccole tessere, grandemente differenziate le une dalle altre anche entro ambiti territoriali ristretti (a scala topografica), all'interno dei quali agiscono processi assai diversificati di uso e quindi di organizzazione collettiva degli spazi.

In tali condizioni ambientali, il popolamento (e cioè i processi e i modi tramite i quali un gruppo umano fa proprio e utilizza continuamente un territorio) assume caratteri peculiari: esso è grandemente frazionato nello spazio ed è composto da entità numericamente esigue, ma capillarmente diffuse; è inoltre assai flessibile nelle sue manifestazioni concrete, in quanto deve necessariamente trovare soluzioni operative adeguate alle specificità ambientali. Si tratta, perciò, di un

popolamento “adattivo” quant’altri mai.

Gli strumenti precipui con cui si attuano tali processi di popolamento sono quelli dell’economia, consistenti in un insieme di attività di produzione, trasformazione e scambio, a loro volta estremamente varie da caso a caso, ma comunque riconducibili ad alcuni caratteri comuni: nonostante tale grande varietà, infatti, la ricerca – soprattutto di matrice germanica – ne ha individuato come espressione tipica – quasi il denominatore comune – la *Alm-* o *Alpwirtschaft* (si veda Frödin, 1940-41), vale a dire la ben nota pratica dell’*alpeggio* (*monticazione, estivazione*), che porta le popolazioni delle Alpi ad organizzare la propria vita su stazioni altimetriche diverse, raggiunte seguendo precisi ritmi stagionali.

Si tratta, allora, di un’economia primaria (che sfrutta, cioè, in primo luogo le risorse offerte dall’ambiente naturale locale), mista (in quanto combina attività anche molto diverse le une dalle altre al fine di meglio sfruttare tali risorse, multiformi, ma di norma scarse), tendenzialmente stabile e fortemente conservativa (le soluzioni tecniche ed economiche individuate – empiricamente e nel tempo – saranno abbandonate o modificate soltanto per comprovati motivi di necessità). Ma essendo grandemente adattiva, le forme che essa assume sono, al contempo, pronte ad adeguarsi a situazioni diverse dalle “normali” (causate da calamità naturali o di matrice umana) o alle modificazioni durature o irreversibili del contesto vitale delle comunità (mutamenti climatici, rivolgimenti politico-istituzionali, “rivoluzioni” economiche interne o esterne alla montagna ...)

Si tratta perciò, come tutti sanno, di un’economia che combina coltura dei campi, allevamento e utilizzazione del castagneto e del bosco, cui spesso si integrano attività o produzioni extra-agricole di natura estremamente varia: dallo sfruttamento delle risorse minerarie (talvolta su scala che si potrebbe dire industriale) all’artigianato domestico, attivo solitamente nella stagione fredda (filatura e tessitura, lavorazione del legno e del vimini, e così via); dall’emigrazione nelle sue varie forme (stagionale, annuale, pluriennale, definitiva) e nei suoi vari contenuti lavorativi alla gestione del traffico transalpino (sovente, fino all’Età contemporanea, in regime di monopolio di fatto o di diritto); dal commercio ambulante fino al servizio militare mercenario ...

Economia tendenzialmente autarchica (e di autosussistenza), quindi, ma non “chiusa”: è bensì vero che si cerca di produrre tutto ciò di cui si necessita e di consumare soltanto ciò che si produce; ma le situazioni in cui la scarsità delle risorse

locali (insufficienza alimentare, assenza di materie prime fondamentali, isolamento geografico), e quindi il sovra-popolamento relativo o assoluto, impongono stretti rapporti con l’esterno sono però talmente numerose da far ritenere che quello dell’autarchia economica sia più un modello astratto e “ideale” che non una manifestazione concreta della realtà.

3. Fattori, processi formativi, forme dell’insediamento

L’insediamento umano (vale a dire l’insieme organico degli spazi produttivi, residenziali e funzionali nei quali e tramite i quali una collettività organizza la propria presenza e la propria esistenza sul territorio di sua pertinenza) è, ovviamente, condizionato dai caratteri del contesto ambientale in cui si sviluppa nel corso del tempo; ma esso è altrettanto sostanzialmente condizionato da una serie di fattori di origine antropica. Questi ultimi – come quelli naturali, e interagendo di continuo con essi – danno vita a complessi assai vari, e differenti gli uni dagli altri, promuovendo sistemi insediativi grandemente differenziati, ma, nondimeno, riconducibili anch’essi a un canone sostanzialmente unitario.

I principali fattori antropici che condizionano processi, modalità e caratteri di formazione dell’insediamento alpino sono dunque – riassuntivamente – i seguenti:

- le forme di organizzazione economica delle collettività interessate (commistione o specializzazione dei settori d’attività; semplicità o complessità del sistema economico);
- patrimonio tecnico-culturale delle comunità nei vari campi d’azione (economico, urbanistico-edilizio, trasportistico, artistico, e così via);
- strutture sociali e istituzionali (tipi di organizzazione collettiva, modelli famigliari, ordinamenti politici, tradizioni giuridiche, e così via).

L’insediamento (vale a dire la manifestazione visibile e concreta dei processi propri del popolamento) è pertanto frutto – continuamente *in fieri* – dell’interazione che si sviluppa – nel corso del tempo – fra contesto ambientale e modalità di azione del gruppo umano (e quindi, *ipso facto*, culturali) nel suo territorio.

A proposito di alcune di queste espressioni materiali dell’insediamento (specie di quelle relative alle forme urbanistiche ed edilizie) si parla spesso di caratteri “etnici”, quasi esse fossero trasmesse attraverso il patrimonio genetico di un gruppo umano: al contrario, tali soluzioni tecniche e ope-



native sono del tutto “culturali”, perchè acquisite e consolidate dai membri del gruppo stesso – generazione dopo generazione – nella loro interazione con l’ambiente, e quindi formati come risultato dei processi di adattamento dell’agire umano alle condizioni naturali e di trasformazione progressiva della natura per l’azione umana. Tali caratteri sono poi divenuti “propri” di un gruppo umano (quasi fossero ad esso connaturati) in quanto da esso prodotti per aggiustamenti successivi e poi tramandati nel tempo.

Orbene – al di là delle differenze locali e culturali – gli elementi costitutivi dell’insediamento montano (nella specie alpina), e quindi le forme in cui si articolano non soltanto gli spazi complessivi, di pertinenza delle comunità, ma anche quelli privati, delle singole aziende agrarie, appaiono i seguenti:

- presenza di sedi tipologicamente diverse: permanenti e temporanee, accentrate e/o sparse, diversamente distribuite in altitudine;
- aggregazione – in unità agronomicamente funzionali – di terreni a diverso uso produttivo, anch’essi scaglionati per altimetria, e variamente dislocati secondo la morfologia del territorio: sono privilegiate, naturalmente, le aree pianeggianti o sub-pianeggianti, ma spesso le pendenze e le asperità sono corrette artificialmente (con la realizzazione di scarpate, gradoni, terrazzi, con lo spietramento, e così via);
- le une e gli altri sono quindi distribuiti ad altimetrie diverse, soprattutto in relazione con la pratica dell’alpeggio, ma anche secondo le possibilità di residenza continuativa e la compatibilità di determinati usi agrari (coltivazione della vite o delle castagne o di cereali particolarmente esigenti, ad esempio) in rapporto alle condizioni climatico-ambientali;
- esistenza di spazi ed edifici ad uso collettivo: si va dai punti di riferimento sociali, politici e religiosi di maggior rilievo e dal valore spesso simbolico per la comunità (chiese, santuari, sedi comunitarie, e così via) ai punti di ritrovo di carattere strettamente vicinale (fontana, lavatoio, luoghi d’incontro formali o informali);
- trama dei percorsi (di attraversamento, di collegamento interno-esterno, di penetrazione capillare) che assicurano l’accessibilità e la pervietà del territorio montano, la cui costruzione e manutenzione richiedono interventi spesso consistenti e dispendiosi dal punto di vista ergonomico e finanziario (solitamente commisurato alle esigenze materiali e alla “ricchezza” dei traffici);
- strutture utilitarie artificiali (edilizie e non edilizie), destinate al servizio delle attività agricole

(mulini, torchi, canali d’irrigazione, essiccatoi per le castagne o per il fieno, ecc.) ed extra-agricole (cave, miniere, forni, fucine, laboratori artigianali, ecc.);

– spazi incolti “esterni” all’insediamento, ma facenti parte, per così dire, delle pertinenze territoriali della comunità: pertinenze di carattere materiale (aree di caccia, di raccolta di cristalli, di frutti selvatici, di piante e fiori officinali, percorsi del contrabbando e così via) o immateriale (luoghi mitici, di valenza religiosa o simbolica positiva, oppure repulsivi, ecc.).

Intercalati al tessuto residenziale-produttivo (rurale o extra-rurale) sono poi normalmente presenti altri elementi insediativi non-rurali, ma riconducibili ai poteri “inquadranti” la società, formali (poteri politici, religiosi, economici) o informali (mercato, opinione pubblica, ecc.) che siano capaci di coordinare e quindi condizionare tale insediamento:

- castelli signorili, monasteri, istituti religiosi e caritativi (ospedali, ecc.);
- borghi, città, “località centrali” periodiche o intermittenti (fiere, mercati; luoghi di ritrovo civili e religiosi);
- manufatti e infrastrutture al servizio dei transiti a lunga distanza (“ospizi”, locande, stazioni di posta; ponti, porti, vie artificiali, “sospese” o scavate sulla roccia ...).

Questi oggetti geografici sono spesso considerati soltanto quali elementi paesaggistici significativi, importanti dal punto di vista storico e artistico, ma non quali espressioni di forze (sociali, politiche, economiche, religiose) capaci di condizionare dall’esterno (o dall’alto) l’intera vita collettiva delle comunità locali, e quindi il loro modo di organizzarsi e di organizzare il territorio, e perciò di insediarsi stabilmente.

Gli elementi sopra elencati, si combinano variamente secondo le diverse condizioni ambientali in cui essi sono ubicati e le particolari proprietà socio-culturali dei gruppi umani cui afferiscono: ne derivano tipologie insediative assai diverse, le quali, nate e sviluppatasi in contesti determinati, hanno poi mostrato evoluzioni spesso assai differenti le une dalle altre: secondo la varietà e le mutazioni che tali contesti manifestano e subiscono nel corso del tempo.

4. Gli orizzonti altimetrici e il popolamento umano

Non è certo il caso di tentare, in questa sede, la ricostruzione di una tipologia dei paesaggi cultu-

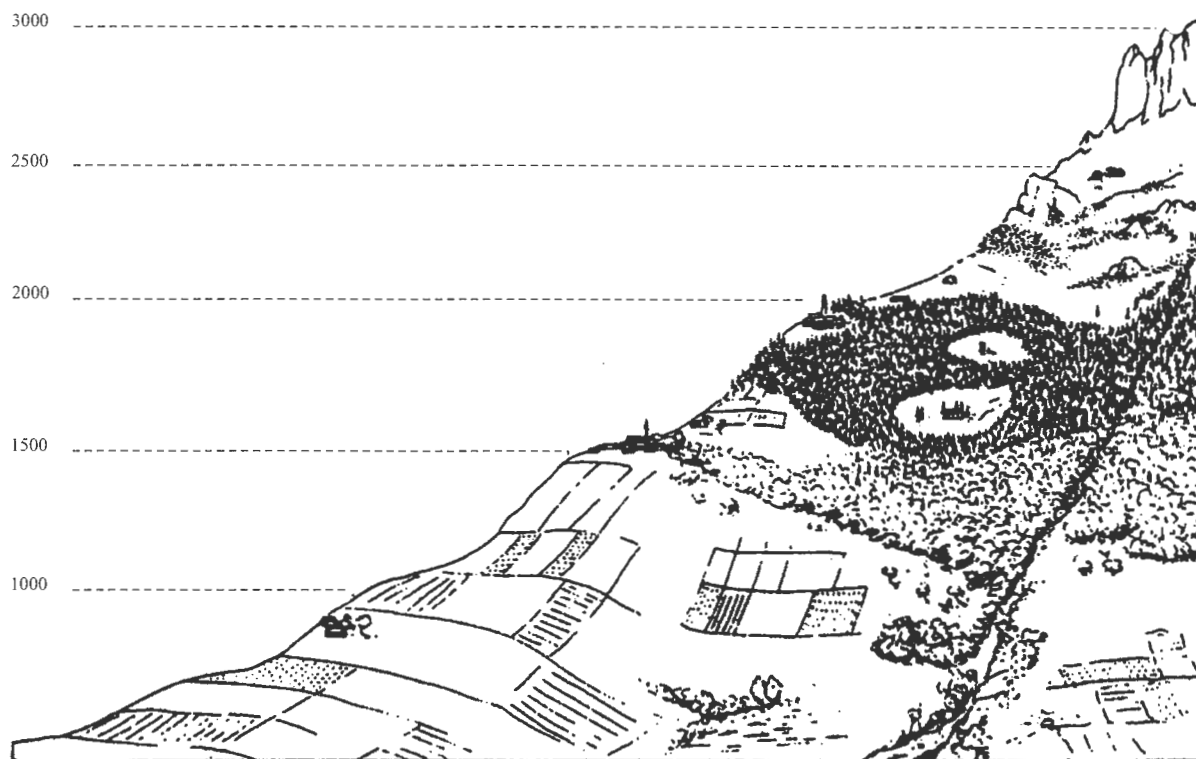
rali, dei sistemi insediativi, delle forme di organizzazione territoriale che caratterizzano la montagna alpina: è possibile però – tramite l'analisi di alcuni studi fondamentali o significativi – dedicare qualche attenzione ad alcune modalità di approccio a questi aspetti, e ai risultati che ne conseguono.

In primo luogo, molte e interessanti considerazioni si possono, dunque, fare a proposito delle fasce altimetriche e delle unità morfologiche nelle quali si articola la montagna alpina (fig. 1).

Al di sotto dei 2000 m, che si possono considerare il limite dell'insediamento permanente tradizionale (in effetti superato soltanto in pochissimi casi in Europa), si evidenziano poi diverse fasce altimetriche, ognuna caratterizzata da una peculiare specificità dei problemi, più o meno accentuata secondo le condizioni naturali locali (quali l'esposizione al sole, la morfologia del territorio, la composizione geologico-litologica, l'appartenenza all'uno o all'altro versante della catena ...), e relativi alle modalità tradizionali di occupazione del territorio ed ai caratteri del popolamento umano, problemi la cui comprensione richiede appropriati modelli interpretativi e strumenti di analisi.

Queste fasce altimetriche, definite nella prospettiva del popolamento umano, si possono così delineare, tenendo presente che – seguendo le condizioni locali – le zone di transizione sono assai ampie e variabili: bassa montagna fino ai 600-800 m; media montagna dai 600-800 ai 1200-1400 m; al di sopra, si estende l'alta montagna, abitata tradizionalmente in modo assai rado, e spesso non utilizzata per la residenza in modo continuativo.

Solitamente, inoltre, le fasce altimetriche corrispondono anche a particolari unità geomorfologiche e ambientali, così che le peculiarità dei loro assetti antropici appaiono ancor più spiccate: alla bassa montagna corrispondono i maggiori fondovalli e le prime pendici dei rispettivi truogoli, nonché i rilievi collinari, sovente morenici, depositati al piede dei versanti o allo sbocco in pianura; la media montagna comprende le pendici intermedie dei fianchi vallivi, spesso interrotte da terrazzi strutturali o morenici, ma anche le valli laterali, solitamente pensili e spesso collegate alla valle principale tramite una forra o un salto; l'alta montagna corrisponde alle parti terminali delle grandi vallate e alla testata di quelle laterali, ai crinali e ai pianalti intervallivi.



Fonte: Sestini, 1963, p. 13

FIG. 1 – Modello di paesaggio alpino secondo A. Sestini.



Ognuna di queste zone altimetrico-morfologiche, perciò, presenta problemi specifici di utilizzazione antropica, in rapporto evidente con le possibilità di sfruttamento agro-silvo-pastorale, le opportunità offerte dal suolo e dal sottosuolo in forma di risorse minerarie, la posizione rispetto agli sbocchi nell'avampae e ai grandi itinerari trans- e intra-alpini.

5. La piccola scala: economia e organizzazione del territorio

Un altro fondamentale criterio di osservazione è quello relativo alle modalità organizzative del territorio, alle forme dell'insediamento, alle peculiarità del paesaggio antropico che, per così dire, si sovrappongono – seguendo le linee di pendenza – alle diverse fasce altimetriche della montagna alpina, e le fondono in organiche e funzionali unità insediative ed economico-culturali.

Se infatti si osserva la realtà alpina a piccola o piccolissima scala (ad esempio quale porzione dello spazio continentale europeo), essa appare un'area ampia ma omogenea, caratterizzata da forme di economia e di utilizzazione del territorio assai diffuse ma peculiari: ad esempio, nell'ambito delle regioni agrarie europee essa (con i Pirenei e i Carpazi) si connota come il regno della già nota "Alpwirtschaft" (*Der Neue Brockhaus atlas*, 1937, tav. 76), o, tra i paesaggi agrari come quello delle "Montagnes" (cui afferiscono anche i Pirenei) nell'ambito dei più complessivi "Paesaggi montani" (*Mountain landscapes*). Ecco come viene sinteticamente descritto il nostro tipo: "il paesaggio alpino è prevalentemente culturale. Piccoli campi si trovano attorno ai villaggi e nelle aree pianeggianti. Le parti più elevate e i versanti delle montagne sono dominati dalle condizioni naturali: sottili suoli rocciosi e un clima temperato-marino o alpino. Parecchi secoli fa, quando il clima e i suoli lo permettevano, le foreste crescevano ovunque. [...]"

Originariamente i pascoli montani erano terreno comune ed erano usati per il pascolo estivo" (Meeus et alii, 1988, pp. 36-37, 55-56).

Se però si cambia la scala di osservazione e di indagine, praticando una visione più ravvicinata, tale spazio si diversifica e i suoi caratteri si articolano: così avviene, ad esempio, con la notissima ripartizione delle Alpi effettuata da Emmanuel De Martonne (1926, pp. 152-169) secondo "i generi di vita agricoli", ripresa tale e quale infinite volte, fino alla recente revisione che ne

ha fatta Werner Bätzing quale distribuzione dei "tipi tradizionali di agricoltura" delle Alpi (Bätzing, 1996).

La tipologia dei "generi di vita agricoli" individuata dallo studioso francese (fig. 2) è dunque la seguente:

1. "vita delle vallate interiori";
2. "tipo prealpino pastorale";
3. "tipo prealpino forestale";
4. "tipo insubrico";
5. "paese degli ovini";
6. "golfe di pianura e vigna";
7. "golfe di pianura senza vigna";
8. area del tipo 1., nella quale però "gli ovini sono più numerosi dei bovini"

Lo studioso tedesco, invece, pur conservando quasi del tutto l'impianto cartografico-areale del De Martonne, ne cambia la denominazione dei tipi e ne modifica parzialmente le caratterizzazioni intrinseche e le reciproche delimitazioni (fig. 3). In pratica, suddivide il tipo della "vita delle vallate inferiori" in due diverse categorie: – "Regione dell'attività agropastorale" e – "Regione foraggero-pastorale";

individua inoltre i tipi che lo studioso francese denominava, rispettivamente, "insubrico" e "prealpino forestale" come

– "Agro-pastorale caratterizzato in senso mediterraneo (fra l'altro con castagno)", il primo e come – "Regione dell'attività foraggero pastorale con economia forestale", il secondo;

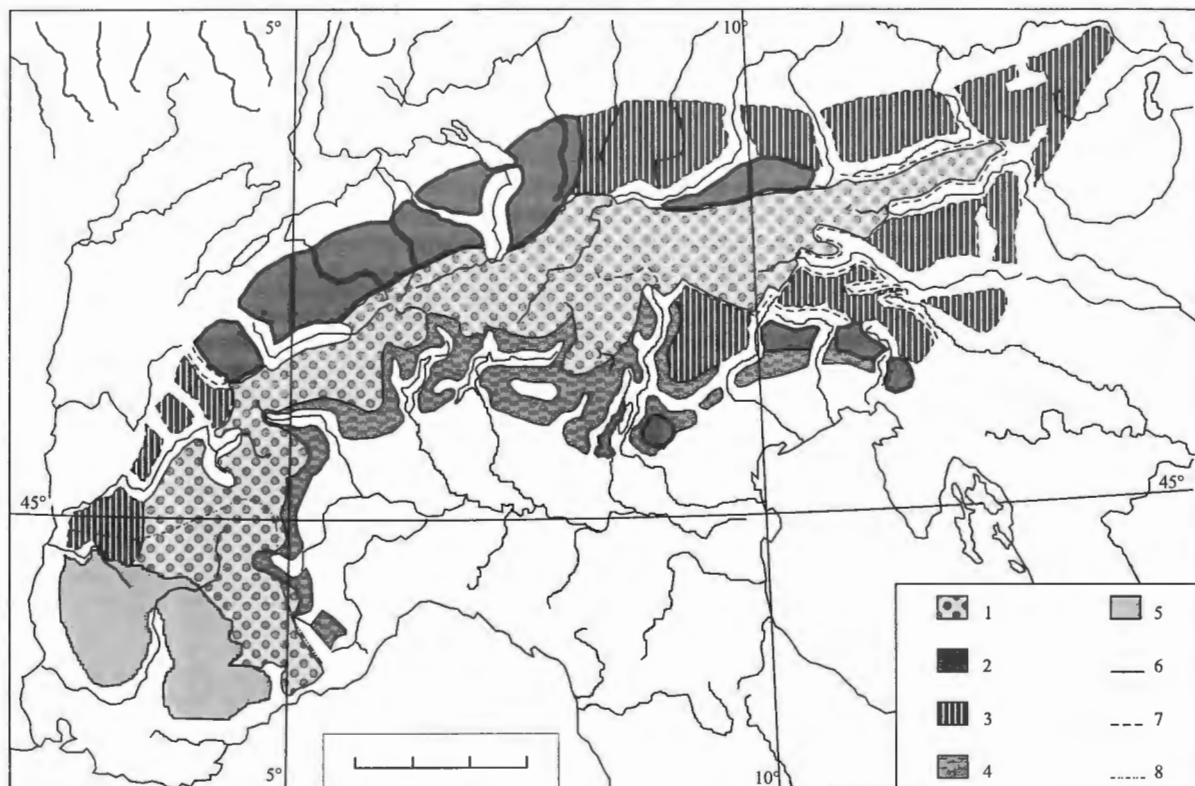
ha ritagliato, inoltre, il tipo e l'area del – "Paese pastorale svizzero", e cioè l'area elvetica specializzata nell'allevamento bovino, entro quello "prealpino pastorale", più generico, assegnando lo spazio residuo alla regione "foraggero pastorale", che viene quindi ad estendersi a gran parte del versante nord-occidentale delle Alpi e delle Prealpi svizzere.

Vengono invece confermati i tipi 6,7 e 8 del De Martonne.

6. La scala media: insediamento e paesaggio culturale

La visione diviene ben più analitica se si osservano settori alpini più ristretti: in questo caso, infatti, entrano in gioco quei fattori più locali o regionali che concretamente e specificamente condizionano le modalità di organizzazione territoriale, le forme insediative, le peculiarità paesaggistiche delle varie porzioni dello spazio umanizzato.

Un esempio di grande interesse, sia dal punto



- 1 - Vita delle vallate interiori
- 2 - Tipo prealpino pastorale
- 3 - Tipo prealpino forestale
- 4 - Tipo insubrico
- 5 - Paese degli ovini
- 6 - Golfi di pianura a vigna
- 7 - Golfi di pianura senza vigna
- 8 - Limite della regione in cui gli ovini sono più numerosi dei bovini

Fonte: De Martonne, 1926, p. 157

FIG. 2 - I generi di vita agricoli nelle Alpi.

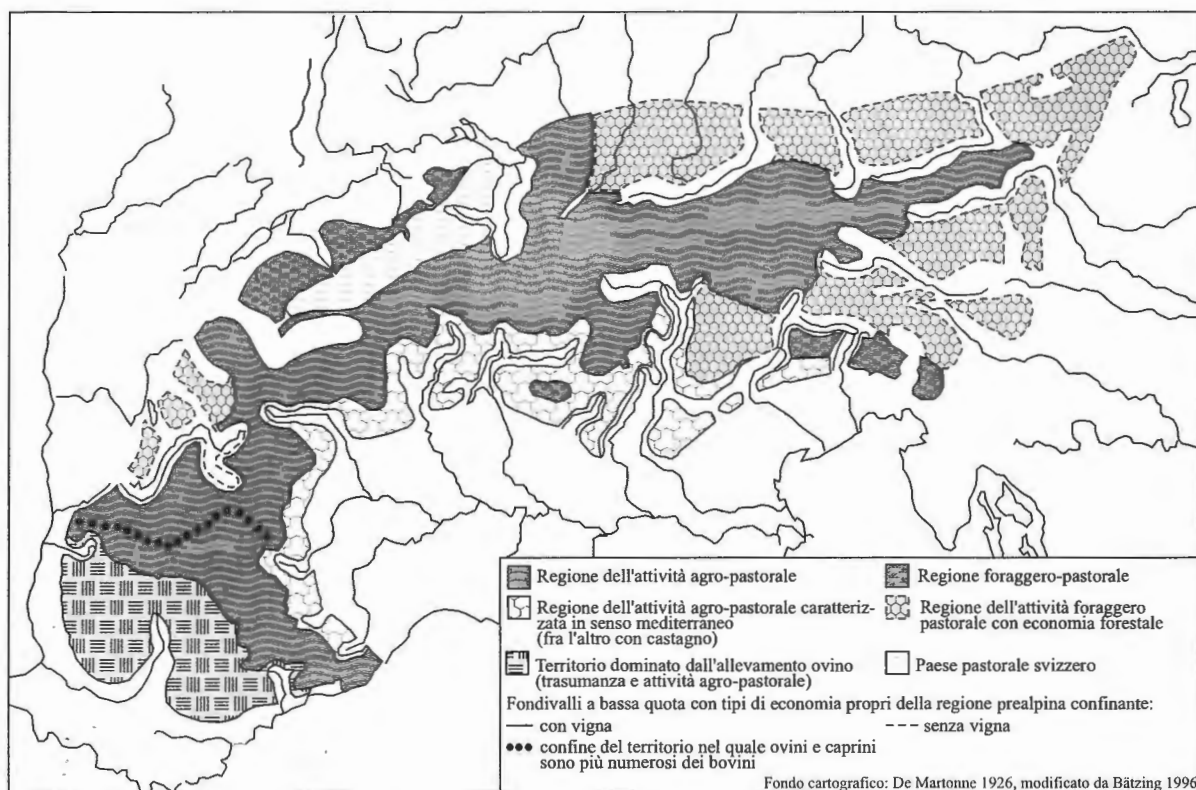
di vista del metodo che degli esiti conoscitivi, risulta lo studio che l'etnologo-geografo svizzero Richard Weiss (1959) conduce a proposito delle case e dei paesaggi rurali elvetic. La Svizzera, infatti, è l'unico paese dell'arco alpino che ne copra, da Nord a Sud, un'intera sezione trasversale, e quindi ne comprenda - di fatto - tutte le realtà morfologico-ambientali e tutte le manifestazioni geografico-economiche: comprese quelle che sono presenti anche nelle Alpi italiane.

Dopo aver analizzato approfonditamente la storia della ricerca svizzera sulla dimora rurale, i materiali e le tecniche di costruzione, le componenti edilizie e l'arredo della casa, l'autore esamina l'insieme degli aspetti relativi ai componenti e alle forme dell'insediamento: la fattoria (*Hof*) e i suoi terreni, le dimore e i rustici, il villaggio e il

territorio-paesaggio (*Landschaft*). Il tutto accompagnato da una ricca documentazione grafica e cartografica che illustra in maniera precisa e coerente la distribuzione e la diffusione territoriali dei vari elementi insediativi presenti nel Paese.

Infine, un suggestivo quadro sinottico, accompagnato da una tavola analitica che ne mostra le reciproche relazioni, illustra tutti gli aspetti e i fattori che concorrono a determinare i processi del popolamento e le forme dell'insediamento nelle diverse sezioni del territorio elvetico (l'Altopiano, l'area nord-alpina e l'area endo- e sud-alpina): il clima, l'economia, i materiali edilizi, i metodi di costruzione, le forme della casa, della fattoria e dell'insediamento complessivo, l'alimentazione e le tipologie contadine che a tali situazioni corrispondono. Sarebbe troppo disper-





Fonte: Bätzing, 1997, p. 150

FIG. 3 – Tipi di economia tradizionale nelle Alpi.

sivo riportare qui, analiticamente, i risultati di tale indagine: ma, del resto, le illustrazioni appaiono assai chiare, parlanti, per così dire. Comunque, l'indagine del Weiss (assai analitica, ma tutta orientata allo studio delle relazioni esistenti fra gli elementi naturali e umani di una realtà geografica) fornisce numerose e stimolanti suggestioni alla ricerca italiana sull'insediamento e sul paesaggio montani (non solamente alpino): ciò vale non soltanto per le indagini a scala regionale e sub-regionale, ma anche per quelle condotte alla scala locale o delle realtà insediative elementari, come quella di singola fattoria o di cellula economico-abitativa basilare (nucleo familiare o di convivenza elementare) (fig. 4).

7. La grande scala: le peculiarità locali

Numerose e interessanti sono state, e sono tuttora, le indagini empiriche condotte da geografi italiani o da cultori di altre discipline su aree più

o meno ampie della montagna italiana, che possono essere considerate come metodologicamente significative; ma ad esse, del resto, non è possibile fare riferimento in questa sede. Qui, invece, è significativo ricordare un modello relativo ai mutamenti che l'ambiente alpino ha subito, e subisce, nei processi di trasformazione della società contemporanea, e quindi agli assetti che questi territori presentano: modello euristico complesso, che si compone di una parte analitica cospicua e approfondita (basata su indagini quantitative multivariate) e di una parte sintetica che fa ricorso, invece, a metodi di raffronto e aggregazione di unità territoriali che sono tradizionalmente propri della geografia (benchè gli autori non si riconoscano in questo ambito disciplinare) (Diamantini, 1996).

L'indagine risulta assai interessante perchè intende superare l'impostazione corrente degli studi relativi alle Alpi: in essa, infatti, "il quadro morfologico-ambientale viene considerato come un insieme sia di vincoli che di risorse, la cui





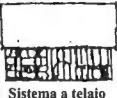








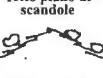
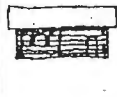








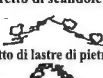
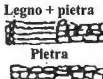







NATURA		ECONOMIA	DIMORA E INSEDIAMENTO					MODO DI VITA	UOMO
	CLIMA	TIPI DI ECONOMIA	MATERIALI DA COSTRUZIONE	SISTEMA COSTRUTTIVO	TIPO DI DIMORA	TIPO DI FATTORIA	TIPO DI INSEDIAMENTO	ALIMENTAZIONE	TIPO DI CONTADINO
ALTOPIANO	 Secco	 Coltivazione dei campi	 Legno di latifoglie	 Tetto ripido di paglia	 Sistema a telaio	 Unitaria	 Villaggi accentrati con sistema a 3 campi	 Pane	 Agricoltore
				 Costruzione a montanti					
TERRITORIO NORDALPINO	 Umido	 Allevamento	 Legno di conifera	 Tetto piano di scandole	 Costruzione a tronchi incardinati	 Alpeggio maggengo	 Fattorie isolate con terreno compatto o villaggi con rustici sparsi	 Latte	 Pastore
				 Costruzione in legno e pietra					
TERRITORIO INTRA E SUDALPINO	 Umido - secco	 Allevamento e coltivazione dei campi	 Legno Pietra	 Tetto di lastre di pietra	 Legno + pietra Pietra	 Costruzione in legno e pietra	 Villaggi con insediamenti succursali e temporanei	 Pane  Latte  Vino	 Contadino dedicato alla policoltura
				 Costruzione in pietra					

FIG. 4 – I tipi di paesaggio nelle loro relazioni con la natura e la società.

valorizzazione può assumere forme e contenuti diversi; e non pertanto come un insieme di fattori in grado di condizionare le forme di popolamento e le pratiche dei territori di montagna, connotandole in ogni caso come deboli o marginali. In altri termini si assume che il condizionamento esercitato dai tratti fisionomici non precluda lo sviluppo e che questo sviluppo non sia necessariamente predeterminato nelle sue forme, ossia legato a una esclusiva vocazione del territorio". Nel passato, infatti, i "tratti geomorfologici hanno condizionato a lungo le attività dell'uomo, opponendovi più barriere: l'altitudine, i tratti scoscesi dei versanti delle valli e soprattutto i corsi d'acqua, che hanno tenuto gli uomini lontani dai fondovalle, spesso allagati a causa delle ricorrenti esondazioni. Infatti le maglie degli appoderamenti, gli abitati, la stessa rete viaria e gli altri segni della matrice territoriale sono rintracciabili non sui fondovalle, bensì sui conoidi di deiezione, sui terrazzi alluvionali, sui pendii meno ripidi dei fianchi delle valli, e

all'esterno della soglia rappresentata dal limite, incerto, dei terreni geologicamente instabili". L'azione umana dell'ultimo secolo, però, ha portato radicali variazioni in questo quadro, giungendo fino alla "rimozione degli ostacoli costituiti dagli stessi rilievi montuosi" tramite la realizzazione di imponenti opere ingegneristiche; quindi, "non trovando più barriere nel quadro morfologico-ambientale, le attività umane hanno in larga parte ridisegnato negli ultimi decenni l'antica trama delle infrastrutture e degli insediamenti, trovando un ostacolo unicamente nelle scelte di salvaguardia ambientale" (Diamantini, 1996, pp. 10-13): ovviamente laddove esse siano operanti.

Tale approccio porta, allora, all'individuazione di un nuovo mosaico geografico, le cui componenti sono delle porzioni di territorio denominate "campi geografici", consistenti in aggregazioni di comuni contigui e omogenei dal punto di vista della "morfologia socio-territoriale" (vale a dire: delle caratteristiche demografiche ed economico-



sociali della popolazione, del patrimonio abitativo e delle modalità di crescita urbanistico-edilizia dei comuni stessi). Tali "campi geografici" sono riconducibili a diversi "ambienti insediativi", caratterizzati da specifiche "trame insediative", "morfologia economico-sociale" e "mobilità territoriale della popolazione", ma anche dall'ubicazione topografico-morfologica. Per il Trentino, sono individuati i seguenti tipi:

1. "l'ambiente delle città, che comprende i centri investiti dalla suburbanizzazione";

2. "l'ambiente dei centri di vallata, che comprende anche i centri di fondovalle limitrofi";

3. "l'ambiente dei piccoli centri, omogenei per dimensione e morfologia sociale, di conca e di valle";

4. "l'ambiente dei piccoli centri periferici, in prevalenza di versante";

5. "l'ambiente agricolo";

6. "l'ambiente turistico";

7. "l'ambiente con caratteri compositi, in prevalenza turistici".

La tipologia degli ambienti insediativi muta parzialmente per l'Alto Adige: mancano infatti le categorie individuate come 4 e 5, mentre la 6 è, per così dire, diluita nelle altre; compaiono invece le seguenti:

a. "l'ambiente dei centri monofunzionali", e

b. "l'ambiente dei piccoli centri agricolo-turistici di valle, di convalle e di altopiano".

Però, "in realtà, ad esclusione dell'ambiente urbano, esistono differenze significative anche tra gli ambienti «comuni» delle due realtà in esame, ossia quello dei centri di vallata, quello dei piccoli centri di conca e di valle, e quello dei centri turistici, per cui la denominazione, anche se simile, non riporta necessariamente a situazioni omogenee".

Oltre ai comuni attribuibili ai vari "campi geo-

grafici", esistono inoltre dei comuni che "costituiscono degli spazi interstiziali, in quanto non immediatamente attribuibili all'uno o all'altro campo, oppure spazi intrusivi all'interno di campi omogenei" (Diamantini, 1996, pp. 15, 123-136, 185-194).

Queste tipologie di ambienti insediativi, quindi, sono costruite empiricamente e perciò possono variare profondamente secondo le diverse situazioni geografiche, così che essi, a priori, non possono essere individuati nè definiti nei loro contenuti e nella loro estensione areale: d'altra parte è cosa nota che il territorio alpino sta subendo o elaborando processi e fenomeni di trasformazione – culturali, sociali, economici, demografici, urbanistici ... – assai diversi anche entro ambiti territoriali ristretti. Come dimostrano – *ad abundantiam* – le differenze esistenti non soltanto fra le due province dell'alta valle dell'Adige, ma anche quelle interne alle province stesse.

8. Conclusioni aperte

I modelli sopra riportati non sono certo gli unici esistenti e neppure, necessariamente, i più significativi che si possano esaminare; sono stati però scelti e illustrati perchè sono apparsi assai interessanti dal punto di vista teorico-metodologico e operativo, tali da costituire, quindi, esempi certamente utili per chi voglia occuparsi di questi stessi problemi di ricerca riguardo ad altre situazioni geografiche, specie montane. Certo non applicandoli in maniera pedissequa, ma adattandoli alle specifiche esigenze conoscitive perseguite dai ricercatori e alla strumentazione euristica di cui costoro dispongono.

Intermedialità e transizione della montagna in Sicilia: un originale processo territoriale in rapporto alla condizione di insularità e marginalità

La problematica geografica della montagna ha avuto una veloce evoluzione per due eventi ugualmente importanti, anche se tra loro non connessi.

Il primo riguarda il cambiamento di rotta della ricerca geografica in ambito A.GE.I dopo la pubblicazione nel 1994 del volume "L'evoluzione della montagna italiana tra tradizione e modernità" per i tipi della Patron, con il coordinamento di Roberto Bernardi. L'orizzonte aperto da questa prima fase della ricerca ha portato gli studiosi a considerare la tipologia geografica dei territori di montagna sulla base dei valori della "intermedialità" e della "transizionalità", intesi come espressivi di fatti organizzativi tipici e positivi e non soltanto come indicatori altimetrici e clinometrici.

Il secondo evento, intervenuto casualmente ad avvalorare gli obiettivi dei ricercatori, è la legge 31 gennaio 1994, n. 97 (Nuove disposizioni per le zone montane). Il nuovo provvedimento legislativo è orientato infatti su una inattesa "logica territoriale", nel senso che scaglionava diverse tipologie di intervento sulla base dei caratteri economici sia delle aree che delle attività, così da incidere, finalmente, sul mantenimento del quadro demografico ed insediativo. Diversamente dalle precedenti leggi sulla montagna, pervase da un forte alito assistenzialistico, la nuova normativa discrimina infatti quelle aree di raccordo tra montagna e pianura o costa, che dal 1951 ad oggi hanno registrato una evoluzione complessiva tale da porle come fasce di congiunzione tra territori non fortemente opposti, ma soltanto diversi, e tra i quali si è ormai stabilizzato uno scambio di culture, di esperienze produttive e di

modelli di qualità della vita, in virtù del quale il paesaggio della media montagna soprattutto ha assunto un nuovo aspetto.

In altre parole vengono accettate come possibili promotori di processi di "intermediazione" anche quelle aree di "transizione" tra soggetti territoriali tipici per diversità e la cui gestione viene svincolata dall'esclusiva pertinenza delle Comunità Montana dall'applicazione delle legge 8 giugno 1990, n. 42 (Ordinamento delle Autonomie locali). Il dato geografico complessivo che ne emerge è quello che la montagna viene vista come territorio con forti capacità evolutive, non inferiori a quelle della pianura, e non ineluttabilmente votato alla staticità del sottosviluppo, ma esposto a fenomeni di evoluzione autonoma, e non compartimentata, verso le aree limitrofe.

È del tutto evidente, però, che la montagna italiana non è omogenea da qualsiasi punto di osservazione la si guardi; è pertanto utile chiedersi e chiarire quali possono essere i valori e i significati che localmente mostrano le montagne in "transizione" e quali sono le modalità concrete di esplicazione sul territorio.

Che vuol dire, dunque, "intermedialità" e "transizionalità" nella montagna della Sicilia? O meglio, che valore hanno e che applicazione trovano questi concetti – che astratti non sono – in una regione che prima di tutto è un'isola, in secondo luogo è un prodotto climatico e uno spazio geografico mediterraneo e, in terzo luogo, ha vere montagne soltanto sul fronte settentrionale, il quale è il principale produttore di risorse idriche (insieme all' Etna) ed accoglie gli unici ed autentici paesaggi forestali?



Una prima risposta viene dalla morfologia stessa del continuum montuoso settentrionale, che è precipite verso Nord e, invece, ondulante e degradante verso Sud, attraverso gibbosità e pianalti per lo più privi di alberature, ma in compenso discretamente coltivati: questi spazi possono definirsi “intermedi” come giacitura e come altitudine o, se si vuole, “transitori”, perché ondeggiando sempre più a bassa quota fino a formare le gobbe di cammello argillose e dunose del bordo frontafricano. Una seconda spiegazione può trovarsi anche soltanto considerando la distanza che intercorre tra i Nebrodi e Gela: circa 200 chilometri lungo i quali si passa dai climi di altitudine mediterranei delle alte cime di Nebrodi e Madonie, erte a barriera alle correnti umide nord-occidentali, ai climi di tipo subtropicale, di incomodità per la vita animale e vegetale, tipici della costa meridionale, siccitosa e battuta dai venti africani, transitando per le alture intermedie dove la modesta altitudine, ma soprattutto l'irrigazione (Manzi-Ruggiero, 1971) hanno creato habitat agroalimentari di alta produttività.

Il trapasso dagli oltre 1500 mt. di altitudine del sistema Nebrodi-Madonie è immediatamente percepibile appena a Sud dello spartiacque, oltre il quale si discende dai pianalti pascolativi ai campi a seminativo e ancora fino al fronte delle colture intensive dislocate al di sotto dei 600 mt. Ed è una “transizionalità” più che fisica, perché è scandita dal mutamento del paesaggio agrario e dal concomitante evolversi della trama insediativa che diventa più fitta e specialmente più moderna nei caratteri urbanistici.

Ai lati della direttrice Nebrodi-Gela vi sono due aree altimetricamente diverse e con differente situazione ambientale e produttiva: a Ovest l'intermedio collinare agrigentino-trapanese, caratterizzato da un paesaggio agricolo polivalente, di alto profilo produttivo (viticoltura ed agrumicoltura); ad Est il massiccio ibleo, che costituisce ancor oggi una delle aree lattiero-casearie-zootecniche più importanti della Sicilia, ma che ospita sulle basse pendici interessanti colture biologiche in rapida espansione.

Nella loro diversità sostanziale, entrambe hanno in comune la compatibilità ambientale e la valorizzazione della tradizione produttiva dell'agricoltura che, com'è noto, non sono “concetti fotocopia” della banalità e della transizionalità. Che, poi, queste due aree siano state rigenerate nel proprio ruolo economico dal ben noto fenomeno post-bellico della rivoluzione agraria e demografica che ha colpito tutto il Mezzogiorno (Formica, 1977), non può sminuire l'importanza

di questo processo che è per molti aspetti autonomo, autopropulsivo e, soprattutto, non imitativo rispetto a spazi di montagna o a territori costieri e pianeggianti. D'altra parte, non è stata questa una regola per tanti altri territori meridionali, più o meno assimilabili a quello siciliano. Ma, anche quando si volesse interpretare la specializzazione agricola di queste terre interne e di media altitudine in chiave di imitazione dell'analogo processo produttivo esistente in pianura, non potrebbero essere sconosciuti due fattori oggettivi, contrari a detta interpretazione: la transizionalità climatica, lieve rispetto alla costa, che in ambito mediterraneo conserva i valori della marittimità e delle temperature miti anche oltre i 50 chilometri dal mare – qui esaltata dalla posizione geografica che dispone queste terre aperte verso Sud e chiuse invece a Nord – e la vocazionalità dei suoli, con l'ausilio dell'irrigazione, a coltivazioni intensive in pieno campo e non in serra: soltanto in tale eventualità potrebbe avere valore quell'interpretazione imitativa, trattandosi di colture “artificiali”.

Probabilmente, invece, l'identità geografica ed economica di tutto il versante meridionale della Sicilia sarebbe stata meno originale e forse addirittura negativa, cioè potrebbe mostrarsi in veste di degrado e di desertificazione, se non fossero intervenute e, in cinquant'anni di autonomia, opere di invaso e di irrigazione che hanno fertilizzato suoli naturalmente aridi e trasformato spazi agricoli estensivi in rigogliosi campi intensivamente coltivati (Sciuto, 1995) e condotti con criteri imprenditoriali e capitalistici.

E non è neanche da escludere l'apporto positivo di due fattori, l'uno economico e l'altro demografico, fondamentali per la progressiva tipicità assunta da quest'area, almeno dagli anni settanta ad oggi: le rimesse degli emigrati e il loro rientro. Flussi che hanno consentito un investimento produttivo delle risorse, umane e finanziarie, in programmi di imprenditorialità a breve e lungo termine, orientati su produzioni agricole per il mercato europeo (viticoltura di Canicattì e del basso trapanese), sfruttando così sapientemente le potenzialità ambientali da creare dei veri e propri “localismi” di importanza nazionale (Censis 1986). Non è da sottovalutare, infatti, la nascita di numerose banche popolari e cooperative con i capitali del commercio dei prodotti vitivinicoli e ortofrutticoli, tra le quali la più importante fu negli anni settanta e ottanta la Banca Cooperativa dell'Agricoltura di Canicattì. Ultimo apporto a detto processo di identificazione tra ambiente e territorio in quest'area lo si può trovare

nei trasferimenti finanziari erogati dal *welfare state* negli stessi anni ad un consistente comparto di pensionati, fuoriusciti dall'attività mineraria, ormai declinante, e diventati lavoratori a *part-time* o soci di associazioni e cooperative di produttori ed esportatori agricoli.

Al di là della riqualificazione economica c'è da considerare che dal recupero produttivo di un territorio collinare ed interno (non solo fisicamente) si è innestata un'altrettanto interessante riqualificazione sia dei centri medi che di alcuni nuclei rurali, altrimenti destinati all'abbandono. Infine non è stato commesso un errore strategico di politica del territorio come in altre aree dell'estremo Sud, quello di costituire in maniera ubiquitaria il binomio montagna-bosco, facendosi fuorviare dalla eccessiva considerazione verso i fenomeni del degrado idrogeologico, della desertificazione demografica, e dalla convinzione che nel Mezzogiorno il trinomio altitudine-rilievo-internalità fosse sinonimo di marginalità irreversibile e che l'unica operazione possibile fosse quella di limitarsi al recupero passivo dell'esistente mediante il rimboschimento delle pendici montuose.

La soppressione delle Comunità Montane in Sicilia, ormai più che decennale, si è rivelata un'operazione positiva soprattutto per le montagne medio-basse, non vocate ad accogliere associazioni arboree d'alto fusto, che probabilmente sarebbero state oggetto di tentativi di forestazione, com'è accaduto in Calabria, se fossero cadute sotto la loro giurisdizione, anche soltanto per effetto della discutibilissima perimetrazione territoriale che di solito comprende, per campanilistici motivi amministrativi, anche spazi collinari e costieri (Saibene, 1975). Questo fatto politico si è rivelato una fortunata coincidenza per le aree medio-basse, che diversamente sarebbero state sottratte alle loro specificità naturali, con grande dispendio di risorse potenziali e conseguente marginalizzazione oltre che con infruttuoso impiego di capitali per la forestazione, mentre è stato mediamente positivo per le Madonie i Nebrodi e per l'Etna, dove l'esperienza dei Parchi regionali, seppure nei limiti delle lungaggini burocratiche che tutt'ora frenano il loro decollo turistico, ha quanto meno messo dei punti fermi nei progetti di valorizzazione ambientale per mezzo dell'impiego della pianificazione a grande scala.

Un fattore complementare favorevole al recupero di quest'area è da riconoscere anche nel miglioramento della rete stradale, che ha in parte eliminato l'isolamento ed avvicinato model-

li produttivi esterni, peraltro ben assimilati in regime di compatibilità territoriale (Trischitta, 1988; Grasso, 1994). Il recente completamento della strada di grande comunicazione S.Stefano di Camastra-Gela, che congiunge il Tirreno con il Mar d'Africa, innesta al centro del versante meridionale l'arteria che mancava ad una veloce accessibilità in tutte le direzioni e che, con la rete autostradale e ordinaria esistente, valorizza la forma triangolare dell'isola.

In effetti, la "fortuna" delle montagne della Sicilia consiste nell'essere parte di un territorio insulare, di cui ne sono anche la quota più estesa, e di trovarsi in un ambiente climatico quasi sub-tropicale. L'insularità e la forma triangolare annullano molti degli effetti di marginalità e fanno sì che anche le plaghe più elevate non subiscano più quegli effetti di "deprivazione" che si sintetizzano in un cospicuo abbassamento della quantità dei servizi e della qualità della vita (De Vecchis, 1991). Da un lato infatti il rapporto con il mare, non soltanto perché molti comuni costieri inglobano amministrativamente porzioni consistenti di territorio situato anche oltre 1000 metri (Caldo, 1977), è assicurato dalla modesta distanza e dalla forza attrattiva delle città, di cui quelle vivacizzate da processi metropolitani, in parte spontanei e in parte pianificati, mediante i quali si sta creando una rete urbana a maglie gerarchiche che si spinge nei territori di montagna, siano costieri che interni, si trovano sulla costa (Muscarà, 1987)). Dall'altro i rilievi non troppo alti del versante meridionale - dove pure si apprezza qualche connotato di montanità per le pendenze - non avvertono la maggiore distanza dal mare africano perché questa è compensata dall'apporto termico e luminoso del connesso orizzonte climatico che minimizza gli aspetti dell'internalità e dell'altitudine.

Ma il quadro positivo fin qui tracciato non deve far pensare ad una montagna "ideale", contenitore di un paesaggio in equilibrio con tutti i fattori che lo compongono. È verosimile che l'area rappresenti un modello di organizzazione territoriale non banale, ma autogenetica per un apprezzabile equilibrio raggiunto nel tempo tra agenti naturali ed umani: e, d'altra parte, l'evoluzione di questa media montagna siciliana non è dissimile da quella riscontrata nella montagna di altre realtà mediterranee - come, ad esempio, la Spagna meridionale -, soprattutto per quanto riguarda il ruolo dell'agricoltura organizzata come fattore di recupero generale del territorio e di salvaguardia attiva dell'ecosistema, peraltro costruita su quello che può definirsi un metodo ele-



mentare di “semplificazione culturale”, vale a dire sulla coltivazione delle specie proprie dell'habitat.

Altre analogie vi sono ancora tra la nostra regione e la media montagna betica: nel popolamento, che è consistente in quanto il mare vicino agisce da elemento di coagulazione insediativa, e anche nella scarsa diffusione della foresta, evidentemente non ritenuta compatibile sotto vari profili. In generale emergono altre omologie, soprattutto su fatti di geografia umana, tra montagne alla stessa latitudine, seppure in ambiti politico-sociali diversi ed è un assunto che può interpretarsi come un segno del peso della mediterraneità come fattore prevalente ed assimilante (Lasanta Martinez, 1990). Ma neanche questa osservazione può portarci a concludere che la montagna mediterranea è uno spazio facile, né per gli aspetti naturali né per quelli storico-economici (Neboit-Guilhot, 1990). Non è, come scrisse Braudel (Braudel, 1977), “un paradiso gratuitamente offerto al

diletto degli uomini”, ma un ambiente fragile nella natura, ancorché continuamente modificato dall'uomo e, ciò nonostante, ancora lontano da una sua definitiva facies. Quello che invece è certo è che il peso e la qualità della presenza e dell'attività dell'uomo hanno fatto sì che talune avversità ambientali (acqua, franosità, pendenze, incomodità climatica) sono state neutralizzate, quando non voltate a suo vantaggio. Ed è forse in quest'ultima chiave di lettura che si può affermare che la montagna delle regioni che si affacciano sul Mediterraneo ne prende il nome per la civiltà e per la storia del territorio, più che per le favorevoli condizioni ambientali (Tucny, 1995).

Sembra, infine, essere una paradossale coincidenza che l'Europa Unita abbia le montagne nel meridione, sul Mediterraneo, e che queste siano destinatarie di politiche specifiche, le quali, pur investendo aree diverse, troveranno un punto di riferimento unificante nella storia e nella geografia del Mediterraneo (Gerbaux, 1995).

E per concludere

I contributi raccolti nel presente fascicolo hanno innanzitutto evidenziato come dalla “gente comune”, ma anche da molti Studiosi, Politici e Amministratori, la Montagna stenti ad essere intesa come un’entità unitaria, meritevole di essere interpretata nel quadro di un *master plan*.

Da ciò la tendenza a prendere in considerazione le singole montagne e i singoli fenomeni-problema che le caratterizzano, nell’errata convinzione che le soluzioni locali risolvano le negatività dell’insieme. Appare invece ormai evidente che solo considerando “il tutto”, operando cioè a piccola scala, e nel contempo analizzando i singoli territori a grande scala, si eviterà di cadere nel settorialismo, nel localismo e nel determinismo.

Utili quindi le indagini condotte, che nella loro globalità hanno evidenziato come molte parti della Montagna inibiscono l’evolversi dell’insieme in ragione della loro perifericità (che induce alla marginalità a causa dell’isolamento dovuto alla carenza di una adeguata rete viaria), dello spopolamento (che le ha colpite tanto da privarle della sempre necessaria presenza dell’uomo), dell’eccessivo carico di attività economiche (sovente di diverso orientamento rispetto

alle reali potenzialità e vocazioni dei luoghi), del conseguente degrado dell’ambiente fisico.

Eppure, come tutte le indagini hanno dimostrato, molte aree montane hanno saputo utilizzare loro tipiche potenzialità sino a qualche tempo fa non valorizzate. Le tradizionali attività, estrattive, forestali, allevatrici, agricole, dell’artigianato e della piccola industria, modernizzandosi, hanno potuto trovare non solo un loro consistente sviluppo, che ha portato benefici economici e di qualità della vita agli abitanti, bensì anche una fattiva integrazione all’attività turistica, che, nelle sue forme meno parossistiche e più diffuse, sembra costituire, almeno in quest’epoca, la *panacea* per i problemi della montagna.

Le indagini qui raccolte hanno così dimostrato identità di vedute, sia sui problemi della Montagna e delle montagne, sia sulle strategie da adottare per risolverli, ma soprattutto hanno evidenziato come la Montagna sia una realtà dinamica e non distaccata dalle aree di non Montagna; una realtà complessa che richiede una attenzione ed una operatività continua.

In ragione di ciò, anche l’attività dei geografi riguardo la Montagna non può che continuare....
Buon lavoro!



Bibliografia

Per evitare ripetizioni, per economia redazionale, nonché per fornire al lettore un ben articolato repertorio, le bibliografie indicate alla fine dei singoli contributi sono state raggruppate nel presente unico elenco.



- AA.VV. (1956), *Crisi e spopolamento nelle terre appenniniche*, Bologna, Edagricole.
- AA.VV. (1972), *La Comunità Montana*, Roma, Ed. Il Montanaro.
- AA.VV. (1973), *Le comunicazioni alpine nel quadro delle comunicazioni europee*, in "Atti del Congresso Geografico Italiano (Verbania, 1971)", Vol. II, Tomo III. Novara, IGDA.
- AA.VV. (1974), *Le Alpi e l'Europa. I. Il sistema alpino*, Bari, Laterza, 1974; *II. Uomini e territorio*, 1975; *III. Economia e trasporti*, 1975; *IV. Cultura e politica*, 1975.
- AA.VV. (1975), *Die Zukunft der Alpen*, in "Schriftenreihe des Alpeninstituts", Heft 4, München, Alpeninstitut für Umweltforschung und Entwicklungsplanung in der Gesellschaft für Landeskultur.
- AA.VV. (1979), *La montagne. Espace délaissé, espace convoité*, Parigi, P.U.F.
- AA.VV. (1984), *Les Alpes. The Alps. Die Alpen. Le Alpi*, XXV Congrès International de Géographie, Parigi.
- AA.VV. (1992), *Mountain Environments*, in "GeoJournal", pp. 5-138.
- AA.VV. (1995), *Qualità della vita nelle città alpine*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.
- Abrami A. (1975), *Comunità Montane e sviluppo economico*, Milano, Giuffrè.
- Accademia Europea di Bolzano (1996), *Agricoltura nell'arco alpino, quale futuro?*, Milano, Angeli.
- Adamo F. (1994), *La cooperazione tra le regioni alpine e l'integrazione industriale dell'Europa*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 285-295.
- Alibrandi T., Ferri P. (1985), *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè.
- Anastasia B., Corò G. (1993), *I distretti industriali in Veneto*, Portogruaro, Nuova Dimensione.
- Andreotti G. (1994), *Città e montagna: un'unica cultura*, in Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *Levoluzione della Montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, pp. 53-61.
- Architecture et stations de sports d'hiver* (1996), in "Revue de Géographie Alpine", n. 3.
- Aristone O. (1997), *Un patto per il Matese*, in «Urbanistica Informazioni», Roma, IxT Edizioni, n. 152, pp. 11-12.
- Assessorato Agricoltura e Foreste (1985), *Carta regionale faunistica*, Napoli, Regione Campania.
- Associazione dei Geografi Italiani (1997), *Progetti di ricerca dei Gruppi di lavoro*, Roma.
- Bätzing W. (1985), *Bad Hofgastein. Gemeindeentwicklung zwischen Ökologie und Tourismus*, Institut für Stadt- und regionalplanung der technischen Universität, Nr. 20, Berlino.
- Bätzing W. (1989), *Wirtschaftliche Entwicklung und/oder Umweltschutz?*, in "Geographica Helvetica", pp. 63-72.
- Bätzing W. (1991), *Die Alpen - Entstehung und Gefährdung einer europäischen Kulturlandschaft*, Monaco, Beck.
- Bätzing W. et al. (1993), *Der sozio-ökonomische Strukturwandel des Alpenraumes in 20. Jahrhundert*, in "Geographica Bernensia", P 26, Geographische Institut der Universität Bern.
- Bätzing W. (a cura di) (1996), *Landwirtschaft in Alpenraum - unverzichtbar, aber zukunftslos?*, Berlino-Vienna, Blackwell Wissenschaft.
- Bätzing W., Perlik M., Dekleva M. (1996), *Urbanization and depopulation in the Alps*, in "Mountain Research and Development", n. 4, pp. 335-350.
- Bätzing W. (1997), *Kleines Alpenlexikon. Umwelt - Wirtschaft - Kultur*, Monaco, Beck.
- Bagnaresi U. (1971), *Comunità montane e piani zonali per lo sviluppo economico e sociale dei comprensori montani*, in "Il Montanaro d'Italia", 2-3.
- Bagnaresi U. (1973), *Il piano di sviluppo della Comunità Montana*, in "Atti Assemblea nazionale UNCEM", Riva del Garda, pp. 73-100.
- Barbera L., Levrero S. (1990), *Il verso il progetto integrato di sviluppo. Relazione programmatica*, in Comunità montana del Matese (a cura di), *Piano di sviluppo socioeconomico*, Napoli, C.E.S.M.E.T., pp. 25-56.
- Barberis C. (1992), *In tema di foreste e forestazioni*, in "Montagna 2000" (a cura dell'Istituto nazionale di sociologia rurale), Milano, Angeli, pp. 131-179.
- Barberis C. (1992), *La montagne ou les montagnes italiennes, identités et civilisation*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 65-76.
- Barbier B. (1983), *Agriculture et tourisme dans un type de zone marginale: la montagne française*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano", Catania, vol. III, pp. 22-25.

- Barbier B. e Gabert P. (1984), *Equilibres et déséquilibres montagnards*, in "La Recherche Géographique Française", Comité National Français de Géographie, Parigi.
- Barbieri G., Gambi L. (a cura di) (1970), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki.
- Barbieri G. (1972), *Tutela e valorizzazione del paesaggio montano*, in "Proposte per la Regione Toscana", Firenze, Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero.
- Bardellini S. (1927), *I problemi della montagna e della collina emiliana*, in "L'Italia Agricola", 4, pp. 161-171.
- Barruet J., Gerbaux F., Zuanon J.P. (1984), *La politique de la montagne: entre le changement e la continuité*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 329-346.
- Barruet J. (1989), *Spécificité montagne. Aménagement du territoire et politique de la montagne. Points de repères dans l'itinéraire d'un concept*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 325-337.
- Bartaletti F. (1994), *Le grandi stazioni turistiche nello sviluppo delle Alpi Italiane*, Bologna, Pàtron.
- Bartaletti F. (1988), *Lo sviluppo del turismo invernale nelle stazioni vicine alla frontiera. Considerazioni generali, con particolare riguardo all'alta Val di Susa/Haute Maurienne*, in "L'Effet Frontière dans les Alpes. Colloque international", St. Vincent/Val d'Aoste, t. I, pp. 131-137.
- Bartaletti F. (1997), *Il problema della saturazione turistica nelle Alpi italiane. Un approccio geografico*, in F. Citarella (a cura di), *Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile. Ridefinizione degli interventi e politiche appropriate*, Napoli.
- Bartaletti F. (1998), *L'urbanizzazione nelle Alpi italiane*, in "Studi e ricerche di Geografia", fasc. 1.
- Battisti G. (1989), *L'economia di frontiera*, in "Geografia nelle scuole", pp. 41-49.
- Becattini G. (a cura di) (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Beguín H. (1992), *Christaller's central place postulates. A commentary*, in "The Annals of Regional Science", pp. 209-229.
- Beguín C. (1994), *Piano, progetto, ambiente, recupero, riutilizzo, territorio*, Napoli, Giannini.
- Bellencin Meneghel (1991) (a cura di), *Agriturismo in Italia*, Bologna, Pàtron.
- Bellucci S. (1983), *Per una tipologia dimensionale delle città italiane all'inizio degli anni '80*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano, Catania 1983", Ist. Geogr. Fac. Lett. Univ. Catania, vol. II, t. III, pp. 293-304.
- Bermond R. (1977), *Lavvenire della montagna*, Roma, REDA.
- Bernardi R. (1988) (a cura di), *La struttura urbana del Veneto: analisi delle tendenze in atto e nuove possibili aggregazioni economico-amministrative*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Bernardi R. (1988), *Modificazioni nella "geografia" dell'Appennino Tosco Emiliano*, in Celant A., Federici P.R. (a cura di), *Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio*, in "Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano" Bologna, Pàtron, vol. III, pp. 79-86.
- Bernardi R., Orienti A. (1989), *L'Appennino emiliano occidentale: peculiarità delle sue dinamiche*, in "Quaderni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Bologna", Bologna, Pàtron.
- Bernardi R., Pappalardo M.L. (1993), *La Val Badia: un futuro nel rispetto del passato*, Bologna, Pàtron.
- Bernardi R. (1994), *Montagna e montagne*, in Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *Levoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, pp. 9-21.
- Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di) (1994), *Levoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron.
- Berni P. (1989), *Sviluppo economico e difesa dell'ambiente in montagna*, in "Montagna oggi", Roma, 6, pp. 17-19.
- Bertuglia C.S., La Bella A. (a cura di) (1991), *Sistemi urbani*, Milano, Angeli.
- Bettini E. (a cura di) (1996), *Atti della Conferenza nazionale della montagna*, Roma, CNEL.
- Bevilacqua E. (1990), *Il turismo sulle Alpi italiane*, in Ruocco D. (a cura di), *Le Alpi. Barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Bologna, Pàtron, pp. 135-154.
- Bianchi G. (1967), *Controlli di limiti altimetrici sul versante italiano delle Alpi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 553-571.
- Biancotti A. (1985), *Le terre marginali in Italia: la problematica generale*, in "Il Montanaro d'Italia", Roma, 6.
- Biancotti A. (1991), *Neve e ghiacciai: una risorsa trascurata*, in "Montagna oggi", Roma, 2, pp. 13-14.
- Billet J. (1984), *La politique de la montagne en France: de nouvelles orientations*, in Hanna B., Rougier H., Ruppert K., Sanguin A.L. (a cura di), *Les Alpes*, XXV Congrès International de Géographie, Parigi, pp. 253-255.
- Billings D.W. (1985), *High Mountain Ecosystems*, in Singh T.V. e Kaur J. (editors), *Integrated Mountain Development*, New Delhi, Himalayan Books.
- Birkenhauer J. (1980), *Die Alpen*, Paderborn.
- Blache J. (1933), *L'homme et la montagne*, Parigi, Gallimard.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di) (1985), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli.
- Bocquet G. (1986), *Projets locaux d'aménagement et ressources en eau, en region montagnaise*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 75-82.
- Bollettino Ufficiale della Regione Campania, 25 maggio 1995, n. 24.
- Bollettino Ufficiale della Regione Campania, 26 luglio 1995, n. 35.
- Bollettino Ufficiale della Regione Campania, 14 gennaio 1997, n. speciale.
- Bonapace U. (1968), *Il turismo della neve in Italia*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 157-186; 322-359.
- Bonapace U. (1977), *Il mondo alpino, in I Paesaggi umani*, Milano, T.C.I., pp. 14-35 (coll. "Capire l'Italia").
- Bonasera F. (1980), *Le "Comunità Montane" delle Marche. Aspetti geografico-economici*, Bologna, Pàtron.
- Bonifazi C. (1993), *Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro*, Roma, IRP.
- Bonnet B. (1995), *La politica della montagna nella prospettiva dello sviluppo durevole*, in "Montagna oggi", Roma, 6, pp. 9-13.
- Boscacci F. (1995), *Economic Aspects of Sustainable Development in Alpine Mountain Areas*, in Scaramellini G. (edit.) *Sustainable Development of Mountain Communities*, Milano, Guerini e Associati, pp. 29-32.
- Boujrouf S. (1996), *La montagne dans la politique d'aménagement du territoire au Maroc*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 37-50.
- Bras C., Le Berre M., Sgard A. (1984), *La montagne, les géographes et la géographie*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 141-153.
- Braudel F. (1977), *La Méditerranée, l'espace et l'histoire*, Parigi, Arts et métiers graphiques.
- Braudel F. (1987), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani.
- Bozonnet J.P. (1989), *Le lieu de tous les extrêmes: anomie, solidarité, identité territoriale. La montagne secrète-t-elle une société spécifique?*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 147-160.



- Bramanti A., Ratti R. (1993), *l'erso un'Europa delle regioni. La cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida*, Milano, Angeli.
- Briquel V., Chéry J.P., Ravix B. (1996), *Premier panorama de l'état de l'environnement dans les Alpes françaises*, Ministère de l'Environnement, DATAR, Région Provence-Alpes Côte d'Azur, Région Rhône-Alpes.
- Broc N. (1969), *Les montagnes vues par les géographes et les naturalistes de langue française au XVIII siècle*, in "Comptes des Travaux historiques", Parigi, Bibliothèque Nationale.
- Broc N. (1984), *Le milieu montagnard: naissance d'un concept*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 127-139.
- Brusa C. (1992), *Arge-Alp e Regione Lombardia: il dibattito sulla politica del territorio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 453-465.
- Bufon M. (1994), *Per una geografia delle aree di confine. Il caso della regione transconfinaria italo-slovena nel Goriziano*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 577-605.
- Busi R., Toccolini A. (1979), *Agricoltura nelle aree marginali di montagna: problemi e prospettive*, in "Il Montanaro d'Italia", Roma, 2, pp. 21-32.
- Buzzetti L. (1976), *Industria e turismo nell'area prealpina lacuale. Il bacino sud-occidentale lariano*, in Saibene C. (a cura di), *Ricerche sull'assetto territoriale della Lombardia*, Milano, Vita e Pensiero, vol. II, pp. 1-318.
- Buzzetti L. (1978), *Contenuti e metodologie*, in "Ministero Agricoltura e Foreste", vol. I, pp. 69-102.
- Buzzetti L. (1978), *Le concept de distance*, in AA.VV., *Géopoint 78. Concepts et construits dans la Géographie contemporaine*, Avignon, Universités de Genève, Lausanne et Lyon II, Groupe Dupont, pp. 139-144.
- Buzzetti L. (1979), *Le Comunità Montane dell'Antiappennino toscano*, in "La Geografia nelle Scuole", pp. 138-150.
- Buzzetti L. (1981), *La carta della montagna*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 69-79.
- Buzzetti L. (1982), *L'entropia come strumento d'analisi geografica*, in *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Soc. di Studi Geografici, parte I, pp. 121-146.
- Buzzetti L. (1985), *The National Settlement System of Italy. A Dynamical Approach*, in Bourne L.S., Cori B., Dziejowski K. (a cura di), *Progress in settlement systems geography*, Milano, Angeli, pp. 137-59.
- Buzzetti L. (1990), *Flussi e circolazione nelle Alpi. La struttura dei sistemi di collegamento*, in Ruocco D. (a cura di), *Le Alpi. Barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Bologna, Pàtron, pp. 89-96.
- Buzzetti L., Saibene C., Schiavi A. (1990), *Flussi e circolazione nelle Alpi*, in Ruocco D. (a cura di), *Le Alpi. Barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Bologna, Pàtron, pp. 89-133.
- Buzzetti L. (1995), *Gli aspetti antropico-territoriali della qualità della vita*, in AA.VV., *Qualità della vita nelle città alpine*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, pp. 63-75.
- Buzzetti L. (1995), *La funzione urbana come indicatore della qualità della vita. Il caso del Trentino*, in AA.VV., *Qualità della vita nelle città alpine*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, pp. 77-119.
- Buzzetti L. (1996), *Die Antropisch-territorialen aspekte der Lebensqualität*, in AA.VV., *Lebensqualität in den Alpenstädten*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, pp. 69-84.
- Caldo C. (1977), *I Comuni in Sicilia. Problemi del riassetto territoriale comunale ed intercomunale*, Palermo, Pubbl. dell'Istituto di Scienze Antropol. e Geogr. della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università.
- Caldo C. (1983), *Le culture locali delle comunità rurali e urbane tra dipendenza e autonomia*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano", (Catania, 1983), Catania, Edigraf, vol. II, t. I, pp. 297-328.
- Caldo C. (1984), *La città globale*, Palumbo, Palermo.
- Caldo C., Guarrasi V. (a cura di) (1994), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron.
- Camagni R. (1993), *Le reti di città. Teoria, politica e analisi nell'area padana*, Milano, Angeli.
- Cappon M. (1981), *L'alpinismo. Tecnica e ambiente, storia e protagonisti*, Milano, Mondadori.
- Carlen L., Imboden G. (a cura di) (1994), *Alpe - Alm. Zur Kulturgeschichte des Alpwesens in der Neuzeit*, Forschungsinstitut zur Geschichte des Alpenraums, B. 3, Briga, Rotten-Verlag.
- Carone G. (1973), *Il turismo nell'economia alpina*, in "Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania 1971", vol. II, t. III, pp. 251-263.
- Carullo F. (1955), *I piani generali di bonifica montana*, Bologna, Tipogr. Compositori.
- Castagna V. (1974), *Verona città alpina?*, in "Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania 1971", Novara, De Agostini, vol. II, t. II, pp. 141-154.
- C.C.I.A.A. di Milano (1978), *Il sistema alpino centrale, nuove direttrici di collegamento*, in "Atti del Convegno internazionale della C.C.I.A.A. di Milano", vol. II.
- Celant A. (1970), *Geografia e sviluppo regionale: un approccio metodologico per l'individuazione di unità territoriali intermedie*, in "Notiziario di Geografia Economica", Roma.
- Cencini C. (1983), *Individuazione delle aree marginali in corso di rivalorizzazione attraverso un indicatore demografico: metodologia della ricerca*, in Cencini C., Dematteis G., Mengatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli, pp. 85-104.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di) (1983), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica dello sviluppo periferico*, Milano, Angeli.
- CENSIS (1986), *XX Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, Angeli.
- CENSIS (1992), *Rapporto sul Nord-est. Una strategia per la creazione di un sottosistema territoriale*, Milano, Angeli.
- CENTRO RICERCHE ECONOMICO SOCIALI - C.N.R. (Progetto Finalizzato Economia) (1985), *Il problema della montagna*, Udine.
- Chabot F. (1995), *L'idea di nazione*, Bari, Laterza.
- Chamussy H. (1968), *Circulation transalpine et villes de pied de col. Briançon, Modane, Suse, Aoste, Martigny, Domodossola*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 425-468.
- Chardon M. (1989), *Essai d'approche de la spécificité des milieux de la montagne alpine*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 15-28.
- Christaller W. (1933), *Die Zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Fisher.
- Church R.L., Bell Th.L. (1990), *Unpacking Central Place Geometry I: Single Level Theoretical Systems*, in "Geographical Analysis", 2, pp. 95-115.
- Citarella F. (1997), *La pianificazione territoriale come strumento di tutela ambientale e di sviluppo regionale integrato*, in Ghelardoni P. (a cura di), *Il clima, l'uomo e l'ambiente*, Pisa, Edizioni Ets.
- Citarella F. (1997), *Parchi e riserve naturali come strumenti di tutela del territorio e valorizzazione delle risorse delle aree montane*, in Mautone M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida Editore, parte III, pp. 501-516.
- Citarella F., Franco S. (1975), *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nel Matese*, in "Atti del XXII Congresso geografico

- italiano", Salerno, Istituto Grafico Italiano, vol. II, t. I, pp. 251-276.
- Claval P. (1964), *Le réseau urbaine de la Vénétie*, in "Revue de Géographie de Lyon", pp. 247-271.
- Clementelli A. (1990), *Agro-silvo-zootecnia: realtà, problemi, proposte*, in Comunità montana del Matese (a cura di), *Piano di sviluppo socioeconomico*, Napoli, C.E.S.M.E.T., pp. 111-112.
- CNEL (1996), *Conferenza Nazionale della Montagna*, in "Documenti CNEL 71", Roma.
- C.N.R. e I.N.E.A. (1938), *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, Roma.
- Cole J.P. (1968), *Gli squilibri territoriali, analisi spaziale della povertà e della ineguaglianza*, Milano, Angeli.
- Conti S., Spriano G. (1990) (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa alle soglie degli anni '90*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Conti S. (1991), *Technological and economic changes: new urban hierarchies*, in Boneville M., *L'avenir des villes*, Lyon, pp. 15-33.
- Cooke P. (1987), *Research policy and review 19. Britain's new spatial paradigm: technology, locality and society in transition*, in "Environment and Planning A", 19, pp. 1289-1301.
- Coppola G. (1994), *Trentino Alto Adige: una cultura per difendere la qualità della vita*, in Ginsborg P., *Lo stato dell'Italia*, Milano Mondadori.
- Cori B. (1977), *Gli studi geografici sulle aree di gravitazione urbana in Italia: metodi, risultati e limiti*, in "Storia urbana", n. 2, pp. 169-183.
- Cori B., Cortesi G., Costa M., Da Pozzo C., Formentini U. (1978), *Il ruolo delle città medie e piccole nella rete urbana dell'Italia settentrionale*, in Muscarà C. (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, Angeli, pp. 159-170.
- Cori B. (1983), *Sguardo d'insieme al sistema insediativo italiano*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano, Catania 1983", vol. II, t. I, pp. 347-391.
- Cori B. (1995), *Man and the mountains in the Mediterranean*, in Scaramellini G. (edit.), *Sustainable development of Mountain Communities*, Milano, Guerini e Associati, pp. 13-15.
- Corna Pellegrini G. (1975), *Squilibri economici europei e movimento dei lavoratori frontalieri nella regione alpina*, in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Geografia e politica del territorio*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 197-220.
- Corna Pellegrini G. (1975), *Squilibri economici-politici e movimenti frontalieri fra gli Stati della Regione Alpina*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, Bari, Laterza.
- Corna Pellegrini G., Staluppi G.A. (a cura di) (1995), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Unicopli.
- Cortesi G., Lemmi E. (1995), *Les caractéristiques fonctionnelles des villes moyennes italiennes*, in "Les villes intermédiaires en Méditerranée", n. 50, t. I, Cahiers de la Méditerranée, C.M.M.C, Nice, pp. 105-124.
- Costa M., Da Pozzo C., Bartaletti F. (1976), *The role of small towns in the Italian urban network*, in *Italian Contributions to the 23rd International Geographical Congress*, Roma, C.N.R., pp. 111-124.
- Costa M., Da Pozzo C., Gasperoni R. (1974), *Le aree di attrazione delle città alpine*, in "Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania 1971", Novara, De Agostini, vol. II, t. II, pp. 167-186.
- Crivelli R. (1994), *Rationalité et vie quotidienne en montagne: un regard historique*, in *Revue de Géographie Alpine*, p. 95-106.
- Curti F., Diappi L. (a cura) (1990), *Gerarchie e reti di città*, Milano, Angeli.
- Dainelli G. (1963), *Le Alpi*, 2 voll. UTET Torino.
- Dallari F. (1989), *Alla ricerca dei luoghi perduti. Il caso della montagna bolognese*, in Di Blasi A. (a cura di), *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, in "Atti del XXV Congresso Geografico Italiano", Catania, vol. III, pp. 491-503.
- Dallari F. (1998), *La montagna romagnola tra rifunzionamento territoriale e sviluppo locale*, in Mautone M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, pp. 315-331.
- D'Angelo G. (1995), *L'ordinamento urbanistico della Regione Campania*, Padova, CEDAM.
- D'Aponte T. (1983), *Il recupero delle aree marginali nel contesto della Politica Agricola Comunitaria*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano", Catania, vol. III, pp. 18-21.
- Da Pozzo C., Mautone M., Sbordonone L. (1983), *Gerarchia e aree di attrazione globale delle città italiane*, in Cori B. (a cura di), *Città, spazio urbano e territorio in Italia*, Milano, Angeli, pp. 100-120.
- De Battaglia F. (1990), *Città, montagna e inquinamento culturale*, in "Atti del convegno La città e la montagna", Trento, Ed. 11 fiore del Baldo, pp. 29-40.
- Debarbieux B. (1989), *Les statuts implicites de la montagne en géographie*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 279-291.
- Debarbieux B. (1993), *Du hautlieu en général et du mont Blanc en particulier*, in "L'espace géographique", pp. 5-14.
- Dedieu J.P. (1989), *Téléédétection et montagne*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 105-123.
- De Gregorio L. (1991), *Riflessioni sulla dimensione delle Comunità montane*, in "Montagna oggi", 10, pp. 27-28.
- Deluc J.A. (1778), *Lettres physiques et morales sur les montagnes*, L'Aia.
- De Marchi F. (1975), *Rapporti culturali nelle zone alpine*, in *Le Alpi e l'Europa, Cultura e politica*, Bari, Laterza, pp. 193-222.
- De Marchi F., Gubert R., Staluppi G. (a cura di) (1983), *Territorio e comunità: il mutamento sociale nell'area montana*, Milano, Angeli.
- De Martonne E. (1926), *Les Alpes (Géographie générale)*, Parigi, Colin.
- Dematteis G. (1973), *L'influence de Turin sur les Alpes occidentales italiennes*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 371-390.
- Dematteis G. (1974), *Le città alpine*, in "Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania 1971", Novara, IGDA, vol. II, t. II, pp. 7-107.
- Dematteis G. (1986), *Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento di aree marginali*, in: Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica dello sviluppo periferico*, Milano, Angeli.
- Dematteis G. (1988), *Valorizzazione e trasformazioni territoriali. Problemi teorico-metodologici con riferimento all'Italia centro-settentrionale*, in Leone U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 44-69.
- Dematteis G. (1989a), *Contingenza ambientale e ordine economico, lo sviluppo locale in una prospettiva geografica*, in Becattini G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, pp. 131-150.
- Dematteis G. (1989b), *Contesti e situazioni territoriali in Piemonte. Abbozzo di una geografia regionale dei possibili*, in "Urbanistica", 96, pp. 44-49.
- Dematteis G. (1990), *Modelli urbani a rete: considerazioni preliminari*, in Curti F., Diappi L., *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Milano, Angeli, pp. 27-48.



- Dematteis G. (a cura di) (1994), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazione, prospettive, politiche*, Milano, Angeli.
- Dematteis G. (1997), *Grandi opere infrastrutturali e contesti territoriali locali: un problema di interconnessione complessa*, in Clementi A. (a cura di), *Infrastrutture e piani urbanistici*, Roma, Palombi, pp. 229-246.
- Dematteis G., Emanuel C. (1990), *Reti urbane minori e deconcentrazione metropolitana nella Padania centro-occidentale*, in Martellato D., Sforzi F., (a cura di) *Studi sui sistemi urbani*, Milano, Angeli, pp. 233-259.
- Dematteis G., Guarrasi V. (a cura di) (1995), *Urban networks*, Bologna, Pàtron.
- Dendrinis D.S. (1995), *Central Places in square*, in "The Annals of Regional Science", 29, pp. 335-43.
- Der Neue Brockhaus Atlas (1937), Lipsia, Brockhaus.
- De Rita G. (1995), *Relazione al Convegno "La montagna del futuro" (Parma, 30 marzo 1995)*, in "Montagna oggi", 4, pp. 8-9.
- De Sassure H.B., *Voyages dans les Alpes*, t. I, Neuchâtel, 1779; t. II, Ginevra, 1786; t. III e IV, Neuchâtel, 1796.
- De Vecchis G. (1980), *Per una politica culturale sui centri abbandonati e su quelli in degrado antropico*, in "Geografia".
- De Vecchis G. (1988), *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Roma, Ist. Univ. Par. Magistero.
- De Vecchis G. (1991), *Agriculture and tourism: compatible resources for the mountains? (Examples from Italy and Poland)*, in "Folia geographica", Wrocław, pp. 89-102.
- De Vecchis (1991), *L'innovazione nei processi di trasformazione del territorio di montagna*, in *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici al servizio dell'uomo*, (Studi in onore di O. Baldacci), Bologna, Pàtron, vol. II, pp. 77-94.
- De Vecchis G. (1992), *La montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma, Kappa.
- De Vecchis G. (1995), *La scelta degli approcci didattici per insegnare la montagna*, in Atti del Convegno "La montagna: percezioni, letture, interpretazioni", Rieti, pp. 23-33.
- De Vecchis G. (1995), *National and Regional Policies for the development of the Italian Mountain Regions*, in Scaramellini G., (edit.), *Sustainable development of Mountain Communities*, Milano, Guerini Associati, pp. 167-173.
- De Vecchis G. (1996), *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa.
- Diamantini C. (a cura di) (1996), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige*, Dipartimento d'Ingegneria civile e ambientale, Università di Trento.
- Di Fidio M. (1987), *Tutela dell'ambiente naturale. Difesa, gestione e sviluppo della natura e del paesaggio*, Milano, Pirola Editore.
- Di Menno di Bucchianico U. (1992), *Rank-Size rule e armatura urbana abruzzese*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 487-501.
- Egidi V. (1992), *Cambiamenti delle strutture demografiche e conseguenze economico-sociali*, in Società Italiana di Statistica, *Atti della XXXVI Riunione Scientifica*, Roma, Cisu vol. I, pp. 137-160.
- Emanuel C., Tancredi S. (1989), *La rappresentazione del locale fra modelli e progettualità*, in "Urbanistica", 96, pp. 50-57.
- Emanuel C. (1990), *La transizione urbana. Torino tra organizzazione monocentrica e sistema reticolare*, in "Ricerche di Geografia Applicata", n. 6, Istituto di Geografia, Facoltà di Economia e Commercio di Verona.
- Emanuel C., Dematteis G. (1990), *Reti urbane minori e deconcentrazione metropolitana nella Padania centro-occidentale*, in Martellato D., Sforzi F. (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, Angeli, pp. 233-261.
- Emanuel C. (1994), *Località turistiche montane e «milieu» locale: esami e riflessioni su alcuni modelli analitici*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 1-20.
- Estienne P. (1989), *Evolution de la population des montagnes françaises au XX siècle*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 395-406.
- Farinelli F. (1983), *Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale*, in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli, pp. 17-32.
- Fèbvre L. (1922), *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Parigi, La Renaissance du Livre, (Traduz. ital. a cura di F. Farinelli: *La Terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980).
- Ferro G. (1983), *Culture locali espressione della tradizione*, in "Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano, Catania 1983", Catania, Edigraf, vol. II, t. I, pp. 223-241.
- Filangieri F. (1988), *Le aree ed i sistemi naturali della Campania*, in Cerami G. (a cura di), *Ambiente: piano e progetti. Recupero, valorizzazione e sviluppo delle risorse naturalistiche della Campania*, Napoli, Aldo Fiory Editore, pp. 53-168.
- Fondazione Giovanni Agnelli (1990), *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Formica C. (1977), *Esodo agricolo e Trasformazioni agrarie nel Mezzogiorno*, Napoli, Esi.
- Formica C. (1979), *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Napoli, Esi.
- Forum Alpin-AlpenForum-Forum Alpino '96 (1996), *Revue de Géographie Alpine*, Suppl. au n. 4.
- Fourny M.C. (1995), *Identités territoriales et stratégies d'aménagement. Les réseaux de villes en Rhône-Alpes*, in "L'Espace Géographique", pp. 329-340.
- Francou B. (1993), *Hautes montagnes. Passion d'explorations*, Parigi, Masson.
- Freschi L. (1971), *Réseau urbain en région de montagne: le cas du Haut-Adige*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 342-350.
- Frödin J. (1940-41), *Zentraleuropas Landwirtschaft*, Oslo, H. Aschenhoug & C., vol. I e vol. II.
- Gabret P., Guichonnet P. (1965), *Les Alpes et les états alpins*, Parigi, P.U.F.
- Gentileschi M.L. (1991), *Geografia della popolazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Geraux F. (1989), *La montagne comme lieu de complexité*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 307-323.
- Gerbaux F. (1995), *La contribution des politiques européennes à la notion de montagnes méditerranéennes*, in "Montagnes méditerranéennes", 2, pp. 35-37.
- Gesano G. (1992), *Tendenze demografiche e mercato del lavoro*, in "Economia e Lavoro", n. 2, pp. 93-108.
- Giannitrapani L. (1952), *Lo spopolamento montano e le sue conseguenze attuali*, in "L'Universo", pp. 13-24.
- Giardulla A., D' Andrea G. (1992), *Turismo e ambiente: chances di sviluppo per il Matese*, in «Il Matese», Piedimonte Matese, n. 1, pp. 15-16.
- Gnisci A. (1995), *L'immagine della montagna nella letteratura*, in "Atti del Convegno La montagna: percezioni, letture, interpretazioni", Rieti, pp. 11-22 (anche in: *Genius occurus. Genio dell'incontro*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 81-91).
- Golini A. (1994), *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione*, Bologna, Il Mulino.
- A. Grasso (1994), *Le Aree Metropolitane in Sicilia. Funzioni, vincoli, strategie*, Bologna, Pàtron.
- Gribaudo D. (1960), *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino, UTET.

- Gruppo di Azione Locale Alto Casertano (1995), *Piano di Azione Locale LEADER II*, settembre.
- Guaran A. (1995), *La rete urbana del Friuli-Venezia Giulia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 211-33.
- Guarrasi (1989), *Geografia culturale e semiótica della cultura*, in "Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano, Torino 1986", Bologna, Patron, vol. IV, pp. 285-291.
- Gubert R. (a cura di) (1989), *Ruralità e marginalità, tre aree alpine a confronto*, Milano, Angeli.
- Gubert R. (1990), *Metropoli peri-alpine ed area alpina: qualche modello di integrazione*, in "Atti del convegno La città e la montagna", Trento, Ed. Il fiore del Baldo, pp. 23-28.
- Guerin J.P. (1984), *L'aménagement de la montagne*, Gap, Ophrys.
- Guichonnet R., Raffestin C. (1974), *Géographie des frontières*, Parigi, PUF.
- Guichonnet P. (1975), *Le développement démographique et économique des Régions Alpines*, in *Le Alpi e l'Europa. Uomini e territorio*, Bari, Laterza, pp. 138-196.
- Guichonnet P. (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. I. Destino storico*, Milano, Jaca Book, 1986; *II. Destino umano*, Milano, Jaca Book, 1987.
- Guichonnet P. (1989), *La montagna nell'Europa dei Dodici*, in "Montagna oggi", 11, pp. 29-34.
- Gumuchian H. (1984), *Images et partages de l'espace: le succès de la "moyenne montagne"*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 265-271.
- Gumuchian H. (1989), *Géographie et montagne: d'un terrain à une problématique*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 259-266.
- Gumuchian H., Mariadeau R., Perlier G. (1989), *L'isolement en montagne: éléments de réflexion*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 305-325.
- Guzzi R. (1984), *Risorse della montagna*, in "Il Montanaro d'Italia", 1, pp. 24-25.
- Hartke W., Ruppert K. (a cura di) (1964), *Almgeographie. Kolloquium Rottach-Egern 1962*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag.
- Haushofer A. (1928), *Pass-Staaten in den Alpen*, Berlino-Grünewald, Kurt Vowinckel Verlag.
- Hofer A. (1986), *Politica agricola in favore delle regioni montane della Svizzera*, in "Il Montanaro d'Italia", 8-9, pp. 13-16.
- Hubert M.R. (1986), *La politica agricola in favore delle regioni di montagna in Austria*, in "Il Montanaro d'Italia", 8-9, pp. 18-21.
- Hussy C. (1991), *Atlas du bassin genevois et de la région lémanique. Un espace transfrontalier au coeur de l'Europe*, Université de Genève, Encyclopédie de Genève.
- I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia*, voll. 8, Roma, 1932-1938.
- IRES-Cemagref (1996), *Atlante delle Alpi occidentali (Italia-Francia), Atlas des Alpes occidentales*, Progetto Interreg-CEE, Torino, IRES Grenoble.
- IRSEV (1986), *Il Veneto a metà degli anni '80. Aspetti socio-economici e territoriali*, Milano, Angeli.
- Isnard H. (1980), *Lo spazio geografico*, Milano, Angeli.
- ISTAT (1957), *La nuova ripartizione del territorio nazionale in zone altimetriche e regioni agrarie*, in "Atti del XVII Congresso Geografico Italiano", Bari, vol. III, pp. 28-37.
- ISTAT (1991), *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, fasc. provinciale di Benevento.
- ISTAT (1991), *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, fasc. provinciale di Caserta.
- Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (1992), *Montagna 2000*, Milano, Angeli.
- Jelen J. (1996), *Le calendrier écologique, fondement de la cohésion sociale des communautés alpines*, in "Géographie et Cultures", pp. 93-118.
- Keller P. (1990), *Schattenwirtschaft im Tourismus*, in "Volkswirtschaft", n. 4, Berna.
- King L. (1984), *Central Place Theory*, Beverly Hills, Sage.
- Knafou R. (1978), *Les stations intégrées des sports d'hiver des Alpes françaises*, Parigi, Masson.
- Knafou R. (1985), *Levolution de la politique de la montagne en France*, in "L'Information Géographique", pp. 53-62.
- La Convention su la Protection des Alpes. A propos d'un système d'observation* (1995), in "Revue de Géographie Alpine", n. 2.
- Landini P. (1974), *Verso una conurbazione turistica negli altopiani maggiori d'Abruzzo*, in "Atti della Tavola Rotonda sulla Geografia della neve in Italia", Roma, Società Geografica Italiana.
- Landini P., Salvatori F. (a cura di) (1989), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma, Memorie della Società Geografica italiana.
- Lanza Dematteis C. (a cura di) (1990), *Interpretare una regione. Geografia del Piemonte che cambia*, "Quaderno n. 1, Dipartimento Interateneo Territorio", Univ. di Torino.
- Lasanta Martinez T. (1990), *Tendances actuelles de l'organisation spatiale des montagnes espagnoles*, in "Annales de Géographie", pp. 50-70.
- Le comunicazioni alpine nel quadro delle comunicazioni europee* (1973), in "Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania 1971", Novara, IGDA, vol. II, t. III.
- Lefebvre C. (1995), *Sviluppo regionale, reti urbane e spazio geografico*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 411-36.
- Leimgruber W. (1992), *La Svizzera nella prospettiva transfrontaliera e in quella europea*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 467-477.
- Lemmi E. (1994), *Il nuovo sistema insediativo italiano alla luce degli ultimi dati censuari (1991)*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze dell'Ambiente e del Territorio, Università di Pisa.
- Leone U. (1987), *Geografia per l'ambiente*, Roma, La Nuova Italia.
- Leone U. (a cura di) (1986), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, Angeli.
- Leone U. (a cura di) (1986), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli.
- Lichtenberger E. (1975), *The Eastern Alps*, Londra, Oxford University Press.
- Lichtenberger E. (1976), *Der Massentourismus als dynamisches System: das österreichischen Beispiel*, in "Verhandlungen des Deutschen Geographentages", 40, pp. 673-695.
- Lichtenberger E. (1979), *L'abandon de la haute montagne en Europe*, in "Recherches de géographie rurale", Bulletin de la Soc. Géogr. de Liège.
- Lichtenberger E. (1985), *The Crisis of Rural Settlement and Farming in the High Mountain Region of Continental Europe*, in Singh T. V. e Kaur J. (editors), *Integrated Mountain Development*, New Delhi, Himalayan Books.
- Lodovisi A., Torresani S. (1983), *Un decennio di Comunità montane: primi risultati di un'indagine*, in "L'Ufficio Tecnico", n. 5.
- Lori A. (a cura di) (1995), *Atlante dell'invecchiamento della popolazione italiana*, Roma, IRP.
- Lusso G. (1989), *Un colloquio internazionale su "L'effetto frontiera nelle Alpi"*, in "Rivista Geografica Italiana", p. 290.
- Machatschek F. (1916), *Die Alpen*, Lipsia, Verlag von Quelle & Meyer.
- Mainardi R. (1968), *La rete urbana dell'Italia settentrionale*, Mila-



- no, Centro documentazione ingegneria civile, architettura, pianificazione territoriale.
- Mainardi R. (1973), *La gerarchia urbana in Italia*, in Mainardi R. (a cura di), *Città e regione in Europa. Saggi di analisi dei sistemi territoriali*, Milano, Angeli, pp. 70-90.
- Mainardi R. (1978), *Caratteristiche dell'organizzazione urbana nell'area alpina*, in A.A.VV., *Città e regione in Europa*, Milano, Angeli.
- Manzi E., Ruggiero V. (1971), *I laghi artificiali della Sicilia*, coll. "Memorie di Geografia Economica e Antropica", n.s. vol. VII.
- Martellato D., Sforzi F. (a cura di) (1990), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, Angeli.
- Martinengo E. (a cura di) (1988), *Le Alpi per l'Europa. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, Milano, Jaca Book.
- Martinengo E. (1994), *Una politica per la montagna europea*, 3ª Conferenza Europea delle Regioni di Montagna (Chamonix, 15-17 settembre 1994) Speciale Montagna oggi, pp. IV-XV.
- Mathieu I. (1993), *Alpi, ecologia, etnicità. Alcune osservazioni di uno storico*, in "SM Annali di San Michele", n. 6, pp. 69-74.
- Meus J., Van Der Ploeg J.D., Wijermans M. (1988), *Changing Agriculture Landscapes in Europe: Continuity Deterioration or Rupture?*, IFLA Conference, Rotterdam 1988, L'Aia, Helton Print.
- Merlo V., Zaccherini R. (a cura di) (1992), *Montagna 2000. Rapporto al Consiglio nazionale delle ricerche*, Istituto nazionale di sociologia rurale, Milano, Angeli.
- Messerli B. (1985), *Stability and instability of mountain ecosystems*, in Singh T.V., Kaur J. (editors), *Integrated Mountain Development*, New Delhi, Himalayan Books, pp. 72-97.
- Messerli P. (1992), *Die Zukunft der Alpen in Europa*, in "Geographische Rundschau", pp. 409-415.
- Messerli (1994), *The Dilemma of the Alps*, "NordREFO", 2.
- Mestre C. (1996), *Briançon: le ski et la ville*, in "Méditerranée", pp. 31-34.
- Meyzenq C. (1996), *Géographie de la montagne*, in "Bulletin de l'Association de Géographes Français", pp. 240-242.
- Migliorini E. (1938), *Studi sui limiti altimetrici nell'Appennino*, in "Atti XXVII Riunione della S.I.P.S.", Bologna", Roma.
- Migliorini E. (1966), *La Terra e gli Stati*, Napoli, Liguori.
- Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (1978), *Carta della montagna*, Urbino, AGE.
- Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (1991), *La montagna come risorsa. Geografia, società, governo e progetti per lo sviluppo dei territori montani*, Collana verde, n. 83, Roma.
- Morandini G., Donà F. (1964), *Sulla definizione e identificazione delle aree di montagna*, in "Atti del XIX Congresso Geografico Italiano", Como, vol. II, pp. 107-117.
- Mori A., Cori B. (1969), *L'area di attrazione delle maggiori città italiane*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 3-14.
- Muscarà C. (1974), *Le comunicazioni alpine nel quadro delle comunicazioni europee*, in "Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania 1971", Novara, De Agostini, vol. II, t. III, pp. 7-57.
- Muscarà C. (1987), *Temi e problemi delle strutture territoriali nell'Italia degli anni Ottanta*, in *Scritti in onore di E. Massi*, Bologna, Pàtron, pp. 139-144.
- Muscarà C. (a cura di) (1992), *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano*, Roma, Memorie della Società Geografica Italiana.
- Nangeroni G. (1971), *Come l'uomo può riuscire a distruggere una montagna*, in "Notiziario di Geografia Economica".
- Natale M. (a cura di) (1994), *Economia e popolazione. Alcuni aspetti delle interrelazioni tra sviluppo demografico ed economico*, Milano, Angeli.
- Neboit-Guilhot R. (1990), *Le contraintes physiques et la fragilité du milieu méditerranéen*, in "Annales de Géographie", pp. 1-20.
- Nettig R. McC. (1972), *Of Man and Meadows: Strategies of Alpine Land Use*, in "Anthropological Quarterly", n. 3, pp. 134-144.
- Nodari P. (1989), *L'impatto socio-economico dell'autostrada Alpe-Adria*, in "Geografia nelle Scuole", pp. 50-57.
- Oggiano M. (1996), *L'Italia alpina di Nord-Est: un'analisi demogeografica*, Venezia, Cafoscarina.
- O'Kelly M.E., Song W., Shen G. (1995), *New Estimates of Gravitational Attraction by Linear Programming*, in "Geographical Analysis", 4, pp. 271-86.
- Ortolani M. (1973), *A proposito delle più alte sedi nelle Ande centrali*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 113-129.
- Pagetti F., Saibene C., Staluppi G. (1978), *La montagna italiana, problemi di geografia umana ed economica*, Urbino, AGE.
- Pagetti F., Smiraglia C. (1990), *Le politiche nazionali per la montagna alpina*, in Ruocco D. (a cura di), *Le Alpi barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Bologna, Pàtron, pp. 155-176.
- Pagetti F., Saibene C., Staluppi G. (1976), *Problemi socio-economici della montagna*, in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *Carta della Montagna*, San Lorenzo in Campo (Pesaro), Geotecnico, vol. 1.
- Pagnini Alberti M.P. (1973), *Le località periferiche del turismo secondo la teoria delle regioni periferiche del Christaller*, in "Atti della Tavola Rotonda sulla geografia della neve in Italia", Supplemento al "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 381-384.
- Palermo P.C. (a cura di) (1983), *Modelli di analisi territoriale*, Milano, Angeli.
- Pappalardo M. (1995), *La situation économique du Val Lagarina (prov. di Trento)*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 27-37.
- Papurello A. (1988), *Paesaggi e tecniche produttive per una lettura socioeconomica del territorio*, in "Atti del 13° Convegno Internazionale I.E.T.", Cala Gonone (Nu), pp. 13.
- Papurello A. (1996), *La dimora rurale fra tradizione e modernità*, in "Atti del 39° Convegno Nazionale A.I.I.G.", Cagliari-Quartu.
- Pauli L. (1983), *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio*, Bologna, Zanichelli.
- Pautou G., Vigny F. (1989), *Etagement et connectivité: particularités des systèmes de montagne*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 29-38.
- Pecora A. (1955), *Sullo spopolamento montano negli Abruzzi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 508-524.
- Pedreschi L. (1988), *I centri più elevati dell'Appennino*, Bologna, Pàtron.
- Petsimeris P. (a cura di) (1989), *Le reti urbane tra decentramento e centralità*, Milano, Angeli.
- Piazzoni G. (1974), *Economia montana: la nuova legislazione statale e regionale*, Bologna, Pàtron.
- Piazzoni G. (1977), *Economia montana: aggiornamento legislazione statale e regionale: 1974-1977*, Bologna, Pàtron.
- Piccardi S. (1986), *Il paesaggio culturale*, Bologna, Pàtron.
- Pinna M. (1981), *Alcune osservazioni sulla conservazione dei beni culturali*, in M. Pinna (a cura di), *Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, Atti della tavola rotonda, "Memorie della Società Geografica Italiana", vol. XXXIII, pp. 9-34.
- Pieretti G. (a cura di) (1986), *Fluttuazioni di complessità e costru-*

- zioni di senso sul territorio, numero speciale "Sociologia urbana e rurale", n. 19, pp. 173-178.
- Poinsot Y. (1992), *Contribution à l'étude géographique globale des paysages montagnards: quelques propositions théoriques à partir d'exemples andins et pyrénéens*, in "L'espace géographique", pp. 206-218.
- Pracchi R. (1943), *Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 129-155.
- Pracchi R. (1953), *Lo spopolamento montano è in regresso? (Sondaggio sullo spopolamento della montagna lombarda secondo i dati del Censimento 1951)*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, pp. 183-206.
- Pracchi R. (1964), *I 'generi di vita' nella montagna italiana e loro recenti modificazioni*, in "Atti del XIX Congresso Geografico Italiano", Como, vol. II, pp. 67-97.
- Raffestin C. (1975), *Les routes et les transports routiers dans l'Arc alpin*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, Bari, Laterza, Vol. III, pp. 427-488.
- Raffestin C. (1986), *Nature et culture du lieu touristique*, in "Méditerranée", pp. 11-17.
- Regione Autonoma Trentino-Alto Adige (1994), *Il Trentino e l'Alto Adige nel contesto centro-europeo*, Trento.
- Regione Campania (1997), *Indirizzi di piano per lo sviluppo della Regione Campania*, Napoli.
- Regione Emilia-Romagna, Giunta Regionale (1979), *Progetto Appennino. Ipotesi programmatica*, Bologna, Tip. Moderna.
- Regione Emilia-Romagna, Assessorato Territorio Programmazione e Ambiente (1995), *Sviluppo sostenibile della montagna*, Documenti Studi e Ricerche, n. 20, Bologna.
- Reichler C. (1994), *Science et sublime dans la découverte des Alpes*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 11-29.
- R & P (Ricerche e Progetti) (1984), *La rotazione d'uso delle seconde case a Bardonecchia*, Torino.
- Ricard D., Rieutort L. (1995), *Filières agro-alimentaires et moyennes montagnes françaises*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 101-114.
- Rieutort L. (1997), *Les Moyennes montagnes d'Europe occidentale: affaiblissement ou réadaptations des campagnes?*, in "Norois", pp. 61-83.
- Roehner B.M., Bertrand P. (1991), *The long-term Trend Toward Increased Dispersion in the Distribution of City-size*, in "Environment and Planning A", 23, pp. 1725-40.
- Roehner B.M. (1995), *Evolution of Urban Systems in the Pareto Plane*, in "Journal of Regional Science", pp. 277-300.
- Roger J., *Une nouvelle approche d'un espace fragile, la montagne*, in "Revue de Géographie Alpine", 1984, pp. 311-321.
- Rougier H. (1997), *Quelques idées sur les crises et les mutations de l'agriculture dans l'arc alpin*, in "Norois", pp. 85-96.
- Ruggieri M. (1996), *Gli uomini e le Alpi*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 409-411.
- Ruocco D. (1976), *Campania*, Torino, UTET.
- Ruocco D. (1979), *Beni culturali e Geografia*, in "Studi e Ricerche di Geografia", pp. 1-16.
- Ruocco D. (1990), *Il popolamento delle Alpi. La popolazione nelle Alpi italiane*, in Ruocco D. (a cura di), *Le Alpi barriera naturale, individualità umana, frontiera politica*, Bologna, Pàtron, pp. 59-88.
- Saibene C. (1967), *Difesa del paesaggio montano e insediamenti umani*, in "Rivista del Club Alpino Italiano", pp. 342-346.
- Saibene C. (1973), *La complementarietà dell'agricoltura e del turismo nello sviluppo economico della montagna*, in "Atti della Tavola Rotonda sulla geografia della neve in Italia", Supplemento al "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 367-379.
- Saibene C. (1974), *La circolazione in ambiente montano*, in *Geogr. degli insediamenti*, Milano, Vita e Pensiero.
- Saibene C. (1975), *Un problema di geografia politica: la dimensione territoriale delle Comunità Montane*, in *Scritti geografici in onore di R. Riccardi*, Roma, pp. 771-783.
- Saibene C. (1977), *Problemi di riorganizzazione economica e sociale dei territori alpini*, in "Realtà Economica", 9.
- Saibene C. (1979), *La crisi della montagna e lo sviluppo delle regioni alpine nella Comunità Economica Europea*, in "Atti del Convegno: Funzione della Geografia Economica nella formazione economica e professionale, Roma, 1979 (Notiziario di Geografia Economica)", pp. 169-175.
- Saibene C. (1980), *Problemi attuali della montagna italiana*, in "Acqua & Aria", 9.
- Salgaro S., Vantini S. (1992), *Naturalità e condizionamenti antropici nelle Alpi. L'effetto frontiera nelle dinamiche territoriali di una regione di confine*, in *L'effet frontière dans les Alpes*, Aosta, La Vallée, pp. 138-174.
- Salgaro S. (1994), *Il "peso" della naturalità nella percezione e nello sviluppo della montagna*, in Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, pp. 113-129.
- Salomon F. (1982), *Andean ethnology in the 1970s: a retrospective*, in "Latin american research review", n. 2.
- Santoro Lezzi C. (a cura di) (1991), *Ambiente, nuova cultura, nuova economia*, Bologna, Pàtron.
- Saraceno E. (a cura di) (1993), *Il problema della montagna*, Milano, Angeli.
- Saturnino A. (1989), *Il settore agricolo delle aree interne meridionali: alcune ipotesi interpretative*, in Becchi Collià A., Ciccotti E., Mela A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, pp. 279-298.
- Scaramellini G. (1991), *Fra unità e varietà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca nello studio del popolamento alpino*, in Coppola G., Schiera P. (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli, Liguori, pp. 49-94.
- Scaramellini G. (1993), *Funzioni centrali, funzioni metropolitane, reti urbane. Saggi e ricerche sulle nuove forme di organizzazione del territorio*, Milano, Angeli.
- Scaramellini G. (1995), *Bergamo nell'area urbana lombarda*, in Pagani L. (a cura di), *La Lombardia orientale. Funzioni di snodo nei nuovi assetti territoriali europei*, Milano, Guerini e Associati, pp. 121-158.
- Scaramellini G. (1995), *L'organizzazione territoriale della Lombardia: processi e caratteri recenti*, in Corna Pellegrini G., Staluppi G.A. (a cura di) *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Unicopli, pp. 129-157.
- Scaramellini G. (1995), *Sustainable development of Mountain Communities: an agenda for research*, di Scaramellini G. (edit.), *Sustainable development of Mountain Communities*, Milano, Guerini e Associati, pp. 17-25.
- Scaramellini G. (a cura) (1996), *Montagne mediterranee montagne continentali. Problemi e prospettive di sviluppo sostenibile nelle comunità e nei territori montani*, Milano, Guerini scientifica.
- Schiera P., Gubert R., Balboni E. (a cura di) (1988), *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Milano, Jaca Book.
- Sciuto G. (1995), *L'interconnessione tra i sistemi idrici, un modello di gestione delle acque*, in "Rivista Geografica Italiana", pp. 376-422.
- Segre A., Dansero E. (1996), *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET.



- Sereno P. (1995), *The mountain and global change: the historical-geographical perspective*, in Scaramellini G. (edit.), *Sustainable development of Mountain Communities*, Milano, Guerini e Associati, pp. 33-39.
- Sestini A., *Il paesaggio*, Milano, T.C.I., 1963, coll. "Conosci l'Italia", vol. VII.
- Severi E. (1973), *Relazione introduttiva*, in "Atti della I Conferenza regionale sulla montagna", Bologna, Regione Emilia Romagna.
- Sforzi F. (1989), *L'Italia marginale: una valutazione geografica*, in Becchi Collidà A., Ciccio E., Mela A. (a cura di), *Areve interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, pp. 203-231.
- Sforzi F. (1997), *Il cambiamento economico nel sistema urbano italiano*, in Dematteis G., Bonaverò P. (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, pp. 205-242.
- Simoncelli R. (1973), *La Val Camonica. Una valle siderurgica alpina*, "Pubblicazione dell'Istituto di Geografia Economica della Facoltà di Economia dell'Università di Roma, n. 8", Roma.
- SOMEA (1987), *Atlante economico e commerciale d'Italia*, Roma, Levi.
- Spinelli G., Scarpelli L. (1994), *Ambiente, Economia, Ecosistema. Dai limiti dello sviluppo alla sostenibilità*, Roma, Kappa.
- Staluppi G. (1977), *L'Emilia Romagna appenninica, problemi di geografia umana ed economica*, Urbino, Age.
- Staluppi G. (1978), *La montagna lombarda, problemi di geografia umana ed economica*, Urbino, Age, pp. 367-428.
- Staluppi G. (1979), *Luomo e l'alta montagna*, in De Marchi F. (a cura di), *Luomo e l'alta montagna. Prospettive di valorizzazione biologica e sociale dell'ambiente montano*, Milano, Angeli, pp. 9-34.
- Staluppi G. (1980), *Luomo e la montagna in Italia*, in "Studi e ricerche di Geografia", pp. 195-207.
- Storbeck J.E. (1990), *Classical Central Places as Protected Thresholds*, in "Geographical Analysis", 1, pp. 4-21.
- Tanucci G. (1983), *Gli itinerari agrituristici*, in «Notiziario Agrituristico Terranostra», n. 6-7, pp. 2-12.
- Tinacci M. (1973), *Comunità montane e organizzazione territoriale*, in "Il Montanaro d'Italia", Roma.
- Titi C. (1996), *Agricoltura e turismo termale in Alto Adige. L'esempio della fienoterapia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", pp. 207-226.
- Torresani S. (1989), *La rivalorizzazione della montagna italiana: il caso dell'Appennino bolognese*, in Bernardi R., Orienti A., Torresani S., *L'appennino Emiliano occidentale*, Istituto di Geografia dell'Università di Bologna, Bologna, Pàtron.
- Torricelli G.P. (1983), *La ville dans les Alpes: zone grise ou laboratoire pour les transports de demain?*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 37-63.
- Torricelli G.P. (1994), *Sur la comparaison des systèmes de villes: la distribution des fonctions urbaines entre Milan et Zurich*, in "L'Espace Géographique", pp. 231-249.
- Torricelli G.P. (1996), *Reti di trasporto e reti di città: il caso dell'arco alpino*, in "Memorie Geografiche", n.s., 2, pp. 275-294.
- Torricelli G.P., Thiede L., Scaramellini G. (a cura di) (1997), *Atlante socio-economico della Regione insubrica*, IRE-Univ. Milano; Bellinzona, Casagrande.
- Toschi U. (1961), *Evoluzione spontanea ed evoluzione pianificata del paesaggio*, in "Urbanistica", pp. 12-19.
- Trezzi L. (a cura di) (1997), *Imprenditorialità nelle Alpi fra Età moderna e contemporanea*, Discussion Paper n. 1, Università degli Studi di Trento.
- Trischitta D. (1988), *Rete stradale e territorio in Sicilia*, Roma, CNR.
- Tucny N. (1995), *Pour un type idéal de la montagne méditerranéenne*, in "Montagnes méditerranéennes", 2, pp. 23-37.
- Turco A., (1987), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.
- Turri E. (1977), *La fascia prealpina*, in T.C.I., *I paesaggi umani*, Milano, pp. 36-51 (collana "Capire l'Italia").
- Ufficio Programmazione della Regione Emilia Romagna (1972), *Costituzione delle comunità montane*, Bologna.
- UNCEN (1986), *I Comuni montani d'Italia*, Roma.
- Vallega A. (1976), *Regione e territorio*, Milano, Mursia.
- Vallega A. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia.
- Veron F. (1989), *Eléments de réflexion sur la spécificité des systèmes spatiaux montagnards et leur gestion*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 211-225.
- Veyret P. (1987), *Le Alpi* (a cura di Parisi B.), Milano, Università Cattolica.
- Veyret P. e G. (1962), *Essai de définition de la montagne*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 5-35.
- Veyret P. et G. (1964), *Petites et moyennes villes des Alpes*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 6-124.
- Veyret P. e G. (1966), *Tourisme et vie rurale en montagne: à propos d'un colloque national*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 5-115.
- Veyret P. e G. (1967), *Au coeur de l'Europe. Les Alpes*, Parigi, Flammarion.
- Veyret P. e G., Armand G. (1967), *L'organisation de l'espace urbain dans les Alpes du Nord: contribution à l'étude des problèmes de régionalisation*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 5-71.
- Veyret-Verner G. (1949), *Le problème de l'équilibre démographique en montagne*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 331-342.
- Veyret-Verner G. (1968), *Les Alpes et l'Europe*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 5-41.
- Veyret-Verner G. (1970), *Essai de définition et de classification des petites villes: leur insertion dans un réseau urbain*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 51-66.
- Veyret-Verner G. (1971), *Aménager les Alpes: mythes et réalités*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 5-62.
- Viazzo P.P. (1987), *Il problema dell'equilibrio demografico in montagna. Natalità, nuzialità e emigrazione nell'area alpina tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo*, in "Chiron", n. 7-8, pp. 85-102.
- Viazzo P.P. (1990), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Vitolo M. (1990), *Situazione demografica e dinamiche della popolazione*, in *Comunità montana del Matese* (a cura di), *Piano di sviluppo socio-economico*, Napoli, C.E.S.M.E.T., pp. 57-83.
- Vitte P. (1975), *Tourisme riche et montagne pauvre*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 511-532.
- Vitte P. (1992), *La montagna italiana*, in "Annales de Géographie", pp. 68-83.
- Vivian R. (1984), *Le LAMA (Laboratoire de la Montagne Alpine): pour une politique scientifique au service de la géographie des montagnes*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 363-368.
- Webber M. (1964), *The urban place and the non-place urban realm*, in Webber M. (ed.), *Explorations into Urban Structure*, Philadelphia, Pennsylvania State University Press, pp. 79-153.
- Weiss R., *Hauser un Landschaften der Schweiz*, Erlenbach-Zurigo e Stoccarda.
- Wilson A.G. (1970), *Entropy in Urban and Regional Modelling*, London, Pion.

- Yauveron A. (1989), *Les Alpes du Nord au troisième millénaire: une montagne sans montagnards?*, in "Revue de Géographie Alpine", pp. 161-169.
- Zanetto G., Lando F. (1991), *La dinamica territoriale dell'industria veneta*, in Bernardi R., Zanetto G., Zunica M. (a cura di), *Il Veneto. Diversità e omogeneità di una regione. Emergenze territoriali e socio-economiche*, Bologna, Pàtron, pp. 9-58.
- Zanon B. (1993), *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, Milano, Città Studi.
- Zerbi M.C. (1995), *Environmental resources and sustainable tourism: design for research*, in Scaramellini G. (edit.), *Sustainable development of Mountain Communities*, Milano, Guerini e Associati, pp. 225-236.
- Zipf G.K. (1946), *The PIP2/D Hypothesis and Intercity Movement of Persons*, in "American Sociologic Review", pp. 677-86.
- Zipf G.K. (1949), *Human Behavior and the Principle of Least Effort*, Cambridge, Addison-Wesley.
- Zunica M. (1983), *Il territorio montano e collinare, avvio ad una lettura integrata*, Roma, Multigrafica.
- Zunica M. (1983), *Ambiente e risorse umane nella montagna: l'assetto attuale e quello possibile*, in "Atti del convegno. Reggio Emilia 29 febbraio - 1 marzo 1980", Roma, Multigrafica, pp. 57-63.
- Zunica M. (1983), *Il territorio montano e collinare, avvio ad una lettura integrata*, Roma, Multigrafica.



In questo numero

R. Bernardi

Montagna: ieri, oggi. Montagna: quale domani?

F. Bartaletti

Caratteri e problemi del turismo alpino

L. Buzzetti

Circondario e funzione urbana

F. Citarella

L'integrazione delle politiche regionali e lo sviluppo delle potenzialità endogene di un comprensorio montano della Campania: il Matese

P. Dagradi

Il rapporto uomo-montagna attraverso il tempo

F. Dallari / S. Gaddoni

Tra regione e regionalizzazione: le montagne italiane nel contesto europeo

G. De Vecchis

Gli effetti territoriali della legislazione per la montagna

M. Faccioli / F. Salvatori

La valenza geografica della montagna nell'organizzazione di milieu urbano-economici: considerazioni sullo spazio alpino

E. Lemmi / M. Meini

Nodalità e attrazione urbana nelle Alpi italiane

M. Oggiano

Tendenze demografiche ed offerta di lavoro nell'area alpina dell'Italia di Nord-Est

A. Papurello

Beni culturali e montagna

S. Salgaro

Montagna vissuta, montagna percepita, montagna vera

G. Scaramellini

La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi

D. Trischitta

Intermedialità e transizione della montagna in Sicilia: un originale processo territoriale in rapporto alla condizione di insularità e marginalità

R. Bernardi

*E*per concludere*

